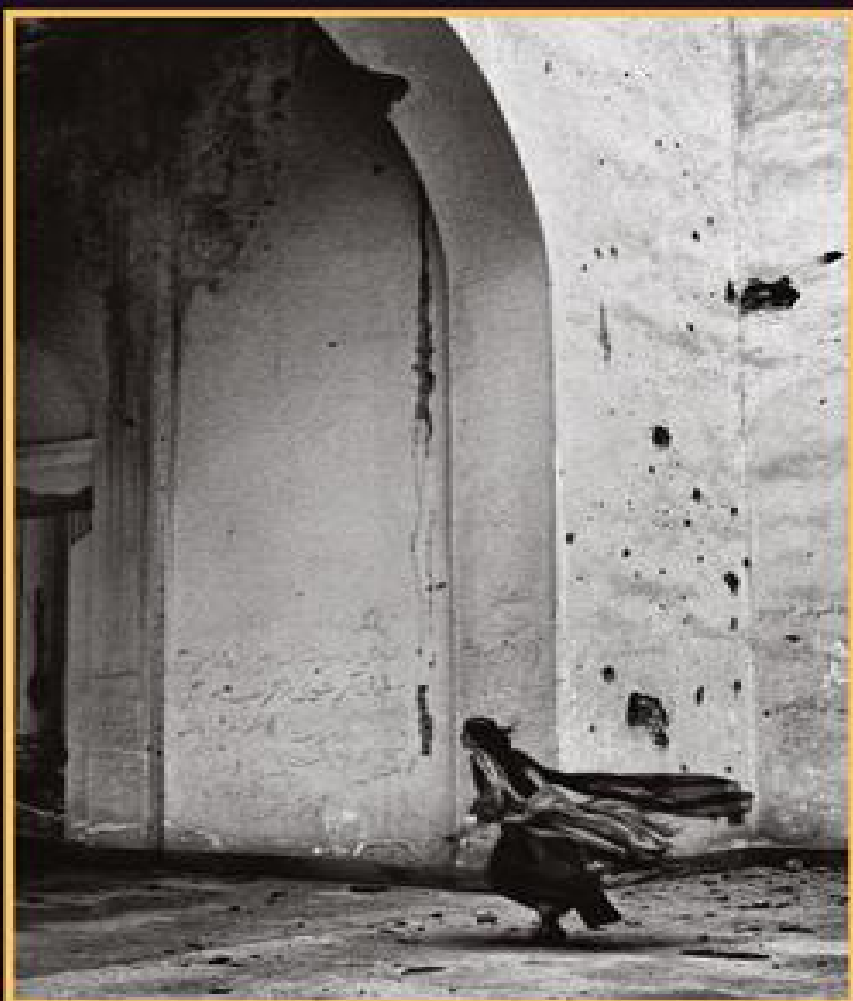


Samar Yazbek

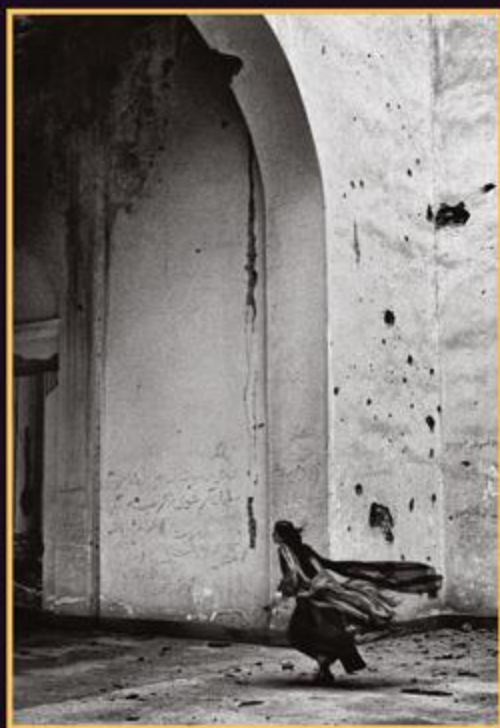
Passaggi in Siria



Sellerio

Samar Yazbek

Passaggi in Siria



Sellerio

«Dall'istante in cui inizierete a leggere questo libro, la scrittura di Samar Yazbek vi colpirà come un pugno nello stomaco. La sua prosa è talmente raffinata che riuscirete a udire perfino gli uccellini in gabbia e a sentire il profumo di donne truccate alla perfezione. Dopodiché, da qualche parte nelle vicinanze cadrà una bomba e dal soffitto si staccherà una scheggia di intonaco, perché la storia raccontata in queste pagine è una condanna senza appello». Sono le parole di Christina Lamb, autrice di *Io sono Malala*, dall'introduzione all'edizione inglese di questo *Passaggi in Siria*, straordinaria testimonianza del conflitto siriano.

All'inizio delle rivolte, nel marzo 2011, Yazbek, giornalista e scrittrice affermata, regista e sceneggiatrice per il cinema e la tv, sceglie di scendere in piazza per difendere la libertà di espressione, regolarmente negata dai regimi autoritari che si sono succeduti nel suo paese. Denuncia i crimini perpetrati da Bashar al-Assad, rivendica maggiori diritti per le donne e l'abolizione della censura. Viene prima trattenuta dalle forze dell'ordine, poi, quando la sua voce diventa troppo invisa al governo e la sua presenza in Siria un rischio, si trasferisce a Parigi, dove persevera nel suo attivismo politico.

In esilio continua a battersi denunciando le atrocità, urlando all'Occidente il bisogno disperato di aiuti umanitari e la necessità di intervenire per fermare ulteriori spargimenti di sangue. Ma il richiamo delle radici e il senso di responsabilità si rivelano troppo forti e Samar Yazbek inizia così a ritornare in Siria illegalmente, attraversando a piedi il confine turco. Una volta dentro la scrittrice visita le zone «liberate» dal controllo del regime di Assad e occupate dal Free Army dei ribelli o dagli estremisti islamici. Si impegna per offrire sostegno alle persone bisognose. Ascolta testimonianze, storie di singoli individui e di intere famiglie, molte donne, ragazze e bambine che mutano l'orrore in parole da consegnare al mondo. Raccoglie immagini ed emozioni, assiste a scontri armati, alla crudeltà dei cecchini, ai bombardamenti. Vive lutti e speranze, e con questa materia incandescente plasma un racconto che non è un romanzo né un saggio ma li contiene entrambi, senza mai tradire la realtà. Secondo *The Observer* è un libro essenziale, «uno dei primi classici politici del XXI secolo».

Samar Yazbek, nata in Siria nel 1970, è una delle intellettuali più impegnate ed esposte nella lotta contro il regime siriano. Dopo aver subito minacce, intimidazioni e torture psicologiche è stata costretta a fuggire dal suo paese. È arrivata in Francia con la figlia nel luglio 2011. Un suo articolo pubblicato su *The Guardian* e ripreso da *Libération* e da *Repubblica* ha ricevuto molta attenzione da parte dei media internazionali. In Italia sono stati pubblicati da Castelvechi due suoi precedenti romanzi, *Il profumo della cannella* (2010) e *Lo specchio del mio segreto* (2011).

Il contesto

81

Samar Yazbek

Passaggi in Siria

Con una nota di
Christophe Boltanski

Traduzione di
Andrea Grechi

Sellerio editore
Palermo

2015 © Samar Yazbek
*Published by arrangement with The Italian Literary Agency
and RAYA The agency for Arabic Literature*

2017 © Sellerio editore via Enzo ed Elvira Sellerio 50 Palermo

e-mail: info@sellerio.it
www.sellerio.it

Titolo originale: *The Crossing. My journey to the shattered heart of Syria*

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

EAN 978-88-389-3699-9

Passaggi in Siria

*Ai martiri traditi della rivoluzione siriana.
Questo libro è dedicato a voi.*

Il primo passaggio

Agosto 2012

Il filo spinato mi lacerava la schiena. Tremavo in modo incontrollabile. Dopo ore e ore ad aspettare che calasse la sera, per evitare di attirare l'attenzione dei soldati turchi, sollevai finalmente la testa e osservai il cielo in lontananza, che si andava scurendo. Sotto il reticolato che delimita il confine era stato scavato un cunicolo strettissimo, grande appena per una persona. I miei piedi sprofondarono nel suolo e gli spuntoni metallici mi scorticarono la schiena, mentre avanzavo strisciando oltre la linea di separazione tra i due paesi.

Feci un respiro profondo, mi inarcai e corsi il più velocemente possibile, come mi era stato detto di fare. Veloce. Una volata di mezz'ora, la distanza che bisogna percorrere per superare in tutta sicurezza il confine. Corsi senza mai fermarmi, finché non fummo fuori dalla zona di pericolo. Il terreno era sassoso e accidentato, ma mentre correvo mi sentivo i piedi leggeri. I battiti accelerati del cuore mi trascinavano, mi sollevavano da terra. Ansimando, mormorai a me stessa: *Sono tornata! Non è la scena di un film, tutto questo è reale.* Correvo, ripetendomi sottovoce: *Sono tornata... sono qui.*

Alle nostre spalle, udivamo dei colpi d'arma da fuoco e gli spostamenti di mezzi militari in territorio turco, ma ce l'avevamo fatta: stavamo ancora correndo ma eravamo in salvo. Come se il nostro destino fosse già deciso da tempo. Per l'occasione avevo indossato un foulard, un giubbotto lungo e pantaloni comodi. Dovevamo superare un pendio ripido, prima di lanciarsi giù dall'altro lato verso la macchina in attesa. In quella circostanza, io e le mie guide non facevamo parte di un convoglio di stranieri. In quel momento, non sapevo neanche se un domani sarei mai stata in grado di scrivere su quell'esperienza; in qualche modo avevo dato per scontato che tornando nella mia terra sarei morta, come tanti altri prima di me. Si stava facendo buio e sembrava che tutto stesse andando come previsto, almeno in apparenza.

In seguito, riattraversando più volte il confine nel corso di diciotto mesi, notai molti cambiamenti: il caos dell'aeroporto di Antakya, in prossimità della frontiera, è una dimostrazione evidente di quel che sta avvenendo in Siria. Immagazzinai tutto nella mia mente, insieme a tutte le altre testimonianze dei profondi e rapidi sconvolgimenti in atto nel mio paese. In quel momento, però, ero all'oscuro di ciò che sarebbe accaduto, mentre mi precipitavo giù per la prima volta, le gambe che mi pulsavano per il dolore.

Quando arrivai in fondo alla discesa, mi accovacciai e rimasi immobile per almeno dieci minuti, boccheggiante e senza fiato, cercando di placare il cuore che batteva all'impazzata. I giovani uomini che mi accompagnavano pensarono probabilmente che mi fossi emozionata nel rivedere la mia terra. Ma quello era l'ultimo dei miei pensieri. Avevamo corso talmente a lungo che avevo la sensazione che mi stessero strappando i polmoni dal petto; non riuscivo a stare in piedi.

Alla fine raggiungemmo la macchina e ricominciai a respirare normalmente. Presi posto sul sedile di dietro insieme ai due uomini che mi avrebbero fatto da guida, Maysara e Mohammed. Erano due combattenti molto diversi tra loro, membri della stessa famiglia; la famiglia nella cui casa avrei trovato rifugio. Prima di diventare un ribelle, Maysara aveva partecipato alle proteste pacifiche contro il regime di Assad, ma successivamente aveva impugnato le armi. Mohammed, sui vent'anni, aveva studiato economia all'università e, come Maysara, aveva preso parte al movimento di protesta prima di unirsi alla resistenza armata. Nelle settimane successive, lavorando fianco a fianco, io e lui diventammo grandi amici. Davanti erano seduti il nostro autista e un altro giovane.

Stavamo attraversando la provincia di Idlib, una zona liberata solo parzialmente dal controllo di Assad. Percorrevamo una strada costeggiata da uliveti, nello stillicidio di posti di blocco allestiti dal Free Syrian Army, l'Esercito siriano libero. Ovunque girassi lo sguardo c'erano miliziani armati e vessilli inneggianti alla vittoria. Provavo a fotografare mentalmente quel che riuscivo a vedere allungando la testa fuori dal finestrino della macchina, distaccandomi emotivamente dal paesaggio che mi circondava. La strada sembrava estendersi all'infinito, mentre procedevamo nel rumore sordo dei colpi d'artiglieria in lontananza. Eppure ogni cellula del mio corpo era solleticata da una sensazione di

ebbrezza, mentre osservavo questa zona della Siria quasi interamente libera dai militari di Assad.

Be', forse una parte di quel territorio era stato liberato, ma il cielo non ci consentiva ancora di festeggiare; no, il cielo era in fiamme. Mi sembrava come di essere bombardata da immagini frenetiche che si contendevano la mia attenzione; per assorbire tutto, avrei avuto bisogno di occhi sulla nuca, sulle orecchie... diamine, anche sulla punta delle dita. Guardando davanti a me, cercavo di trovare un significato in quello che avevo intorno. Macchine di distruzione. Il cielo infuocato. Un'auto solitaria con a bordo una donna e quattro uomini, che attraversava gli uliveti in direzione della città di Saraqeb.

La Siria che mi ricordavo era uno dei posti più belli al mondo. Ripensai alla mia infanzia nella città di Tabqa, nei pressi di Raqqa, sul fiume Eufrate, e agli anni della mia adolescenza nella storica città di Jable, sulla costa, e poi a Latakia, il principale porto della Siria. Una volta adulta, ero andata a vivere da sola con mia figlia nella capitale Damasco, per diversi anni, a una certa distanza dalla mia famiglia, dalla mia comunità e dai legami identitari. Avevo vissuto in modo indipendente, libera di fare le mie scelte, ma quello stile di vita mi era costato moltissimo in termini di critiche, ripudio e pregiudizio alla mia reputazione. Era stato difficile essere donna in una società conservatrice che non permetteva alle donne di ribellarsi alle proprie leggi. Tutto sembrava resistere al cambiamento. L'ultima cosa che mi sarei immaginata, durante la mia prima visita nelle zone rurali del nord della Siria, era di vederle distrutte.

Tutto quello che descrivo nel racconto che segue è reale. L'unico personaggio di finzione sono io, il narratore: una figura improbabile, capace di attraversare il confine in mezzo a tutta quella distruzione, come se la mia vita non fosse altro che l'inverosimile trama di un romanzo. Assimilando quel che accadeva intorno a me, cessavo di essere me stessa. Ero un personaggio inventato di sana pianta che valutava le proprie scelte, in grado soltanto di andare avanti. Misi da parte la donna che sono nella vita reale e diventai quest'altra persona immaginaria, adattando le mie reazioni a qualsiasi esperienza stesse vivendo. Cos'era venuta a fare qui? Voleva confrontarsi con l'esistenza? L'identità? L'esilio? La giustizia? L'insensatezza dello spargimento di sangue?

Ero stata costretta a rifugiarmi in Francia nel luglio del 2011. La partenza dalla Siria non era stata facile: ero fuggita insieme a mia figlia perché, dopo aver preso parte alle dimostrazioni pacifiche nei primi mesi della rivoluzione, il *mukhabarat* (i servizi d'intelligence) mi stava dando la caccia. Inoltre avevo scritto diversi articoli nei quali esponevo la verità sull'operato dei servizi segreti, che stavano torturando e assassinando chi manifestava contro il regime di Assad. Una volta arrivata in Francia, tuttavia, mi ero sentita in dovere di tornare nel nord del mio paese, per esaudire il mio sogno di una Siria libera e democratica. Non riuscivo a pensare ad altro che a questo ritorno nel mio paese d'origine, e ritenevo che la cosa giusta da fare, come scrittrice e persona istruita, fosse stare al fianco del mio popolo nella sua lotta. Il mio intento era mettere in piedi dei progetti su piccola scala a favore delle donne, nonché costituire un'organizzazione mirata a rafforzare i loro diritti e a fornire un'istruzione ai bambini. Se la situazione era destinata a perdurare, non c'era altra scelta se non provare a concentrarsi sulle prossime generazioni. Ero anche alla ricerca di una soluzione praticabile per creare istituzioni civili democratiche nelle aree che si erano affrancate dal controllo di Assad.

Percorrendo una strada dopo l'altra nel buio pesto della notte, adesso eravamo diretti verso la casa della famiglia che avrebbe svolto un ruolo fondamentale nella mia nuova vita. Cautamente, ci addentrammo nelle strette viuzze di Saraqeb. La città non era stata liberata del tutto; un cecchino, appostato sulla torre della radio, mieteva ogni giorno innumerevoli vittime.

L'edificio in cui avrei abitato era costituito da diverse ali, disposte attorno a una corte centrale. Un tempo, evidentemente, era stato dimora di persone agiate e ospitali. Oggi la grande famiglia «si arrangiava», come disse una delle donne. La parte originaria e più antica della casa aveva un bel tetto a cupola ed era stata costruita in un lontano passato da una generazione precedente. Mi sarei sistemata lì, in una stanza che chiamavano la «cantina». Alla sinistra di quest'ala c'era l'abitazione dei miei ospiti: il figlio maggiore, Abu Ibrahim, e la moglie Noura. Sulla destra viveva la mia guida Maysara, il fratello minore, con la moglie Manal e i figli: Ruha, un'undicenne molto giudiziosa, Aala, di sette anni, Mahmoud, di quattro, e Tala, due anni e mezzo. Nell'edificio abitavano anche l'anziana madre e la zia, entrambe ridotte a una pressoché totale

immobilità. Di loro si prendeva cura Ayouche, la sorella nubile poco più che cinquantenne di Abu Ibrahim.

All'epoca non lo sapevo ancora, ma io e i miei ospiti condividevamo la stessa visione per il futuro del nostro paese, la qual cosa creò un forte legame tra noi. I siriani sono un popolo estremamente accogliente: non appena arrivammo, tutti cominciarono a darsi da fare per prepararci la cena. Ci mettemmo a mangiare seduti a gambe incrociate, su tappetini di plastica e materassini di gommapiuma, con le piccole Ruha e Aala sempre accanto a me. Guardai i volti amichevoli di quelle persone. I miei parenti vivevano in aree del paese controllate dal regime, sicché non potevo più andare a trovarli.

Quella sera, raccontai alle donne della famiglia un po' della mia vita e di come fossi andata via di casa per la prima volta all'età di sedici anni. Mettendole a parte di queste confidenze, volevo indurle a fidarsi di me e trasmettere loro un'idea del vero significato della libertà, e delle responsabilità che ne derivano. Volevo dimostrare che la libertà di una donna risiede in una vita vissuta in maniera responsabile, ossia l'esatto opposto di come la società siriana considera l'emancipazione femminile, giudicata una trasgressione disordinata dei costumi e delle tradizioni. Raccontai che mi ero dovuta rimboccare le maniche per crescere mia figlia, in modo da essere economicamente indipendente dopo il divorzio da mio marito, e che ero stata costretta ad accettare lavori di ogni genere per tirare avanti. Alcuni membri della mia famiglia e della mia comunità avevano interrotto i rapporti con me, ma io avevo continuato a fare ciò che dovevo per diventare una scrittrice e una giornalista. Le donne non smettevano di farmi domande, mentre raccontavo del mio viaggio verso Saraqeb.

Prima di attraversare il confine, avevo visitato un ospedale nella città turca di Reyhanlı, dove c'era un reparto d'urgenza destinato ai siriani feriti nei bombardamenti. In tutte le stanze si respirava l'odore putrescente dei pazienti distesi su lenzuola bianche, con i piedi mutilati, gli arti amputati, lo sguardo perso nel vuoto. Ero accompagnata da Maysara e da suo cognato Manhal, uno dei primi attivisti della rivoluzione a Saraqeb. Manhal mi aveva avvertito di farmi forza, mentre entravamo nella stanza di due bambine: Diana, di quattro anni, e Shaima, di undici.

Diana era stata colpita da un proiettile alla spina dorsale e aveva una paralisi permanente. Giaceva rigida e immobile sul lettino, come un coniglietto impaurito. Sembrava un miracolo che il fragile corpicino di quella bambina non si fosse spappolato per l'impatto. Quel mattino stava attraversando la strada per comprare un dolcetto per la colazione. Che accidenti stava pensando il cecchino, quando aveva mirato alla sua schiena?

Sul lettino accanto a quello di Diana c'era Shaima; una granata le aveva mozzato una gamba, e la mano sinistra era stata dilaniata da frammenti di proiettile. Aveva ferite anche sull'altro piede e su tutto il corpo. Lei e i suoi familiari erano stati colti alla sprovvista mentre se ne stavano seduti davanti casa. Nove membri della famiglia erano rimasti uccisi, compresa la madre. A vegliare su di lei, in ospedale, c'era la zia.

Shaima mi guardava con un'espressione inquietante, un misto di supplica e rabbia. Aveva il bacino fasciato da un bendaggio bianco che si arrestava sopra la coscia sinistra. Al posto della gamba, c'era un vuoto. Sono le nostre imperfezioni a renderci completi, pensai tra me e me. E quando siamo integri, siamo incompleti. Ma non c'era nulla che potessi dire a quella bambina. Posai una mano sulla sua fronte. Lei sorrise.

Shaima e Diana non erano sole nel reparto. Nella stanza adiacente c'era un ragazzo in attesa che gli amputassero la gamba, maciullata da una granata. Eppure aveva il sorriso negli occhi. Un altro giovane aspettava che gli asportassero le schegge dal piede, per poter tornare a combattere. Era il comandante di un gruppo di ribelli, di nome Abdullah: quando lo incontrai nuovamente, durante il mio secondo viaggio in Siria, trovò il tempo di parlarmi e diventammo amici. All'epoca non lo sapevo, ma il terzo passaggio del confine l'avrei intrapreso con lui e, malgrado le bombe che cadevano, avrei preso il caffè con la sua bella fidanzata.

Nei letti di quell'ospedale turco, a pochi passi dalla frontiera, giacevano siriani le cui membra insanguinate erano rimaste abbandonate nella polvere. Quei giovani dai corpi straziati avevano lo sguardo fisso alle finestre, in direzione della loro terra, così vicina che se ne poteva sentire l'odore. Era lì – spiegavo ora ai miei ospiti – che avevo fatto il mio primo autentico passo verso la realtà della frontiera.

Raccontai che eravamo strisciati sotto il filo spinato, passando da una landa desolata all'altra ma continuando a sentirci sperduti. Era stato un

momento di esitazione, in bilico sulla linea di confine tra l'esilio e la madrepatria. Lì, da una parte e dall'altra del reticolato, dei corpi affioravano improvvisamente dall'oscurità, graffiandosi le spalle mentre si trascinavano in avanti alla cieca. Udimmo qualcuno che ci salutava: «Buonasera». Voci che andavano e venivano. Avanzavamo strisciando furtivamente, come gatti nella penombra. Il confine sotto il quale i siriani scompaiono nella notte è sottile come un'unghia: nessuna distanza da percorrere. Le persone vanno e vengono; attraversano quella linea nella quieta immobilità della notte, sebbene in pochi siano destinati a trovare requie una volta giunti a destinazione. La barriera di filo spinato non può trattenerli; è come provare a imprigionare farfalle con le mani.

Durante la mia prima visita a Saraqeb feci esperienza diretta del cecchino che aveva colpito Diana, mentre cominciavo a conoscere i dintorni e i miei ospiti mi mostravano come passare attraverso le case per evitare la strada controllata da quell'assassino. Tutti ci aprivano la porta, quando sgattaiolavamo da un edificio all'altro per eludere il mirino del suo fucile. Molti abitanti avevano buttato giù le pareti divisorie, trasformando le proprie abitazioni in vie di transito. Attraversavamo le case di questi sconosciuti, saltavamo dalle finestre o ci calavamo con l'aiuto di una scala e poi sgusciavamo via lungo il cortile con le scarpe in mano.

Una volta, con Mohammed e altri due giovani, ci trovammo a passare per il salone di un'anziana signora. Lei ricambiò i nostri saluti senza muoversi di un centimetro dal divano. Era evidentemente abituata agli abitanti del luogo che gironzolavano avanti e indietro dalla sua casa. Prima di saltare dalla finestra mi girai per guardarla, pensando di cogliere un segno di sorpresa, ma lei si limitò a volgere nuovamente gli occhi al soffitto, come se non ci avesse notato. Attraversammo in questo modo numerose case, riuscendo sempre a cavarcela. Era l'unico modo per evitare di beccarsi un proiettile.

In seguito, però, venni a sapere dalle vicine che l'ultimo giorno della mia permanenza a Saraqeb il cecchino aveva colpito una donna ai genitali e ucciso una ragazzina di dodici anni. Raggelai a quella notizia: mi tremavano le gambe, non riuscivo a tenere le ginocchia dritte. «Che ti succede?» mi chiesero gli uomini alzando la voce. «Forza! Qui devi avere

la pelle dura!». Quell'episodio mi aveva insegnato a mettere da parte la tristezza e a tenermi dentro l'angoscia.

Ad ogni buon conto, l'unico vincitore in Siria è la morte: ovunque non si parla d'altro. Tutto è relativo, tutto è in dubbio; l'unica certezza è che la morte trionferà.

Mi misi al lavoro con le donne del posto, aiutandole a organizzare laboratori e attività che potessero garantire loro un sostegno finanziario. Ma era facile distrarsi. Un giorno, mentre mi stavo preparando ad andare a visitare alcune vedove e familiari di martiri della rivoluzione (martiri in senso laico, non religioso), mi ritrovai circondata da un assembramento di bellissime vicine di casa, impazienti di raccontarmi la loro storia. La piccola Aala, seduta al mio fianco, mi tirava per la mano, mentre la sorella maggiore, Ruha, aiutava la madre e mi guardava in tralice, con aria di rimprovero. Volendo compiacere entrambe, mi accostai ad Aala per sussurrarle all'orecchio che dovevamo ascoltare con attenzione. Lei mi fece l'occhiolino e poggiò il mento sulla mano, cercando di assumere un'aria concentrata.

Anche senza considerare queste distrazioni così interessanti, non era facile raggiungere le case delle donne. Mohammed, che mi accompagnava sempre in macchina, non poteva entrare nelle abitazioni delle vedove, specialmente durante la *iddah*, il periodo di quattro mesi e dieci giorni durante il quale, secondo la legge islamica, una vedova non può farsi vedere da un uomo. Quel che mi colpiva, quando facevo visita alle donne nei villaggi della provincia di Idlib, era l'estrema pulizia delle loro case, nonostante l'assenza d'acqua corrente. Erano tutte impeccabilmente truccate, le sopracciglia ben disegnate, gli occhi scintillanti, e a dispetto della povertà ogni stanza emanava un odore di pulito; anche nelle case più misere, sentivo il profumo del sapone a buon mercato. Erano povere famiglie di sfollati e abitavano in case diroccate e fatiscenti, eppure si prendevano cura in modo scrupoloso dell'ambiente in cui vivevano, spolverando di continuo con stracci logori o pulendo la faccia dei figli con asciugamani umidi. Bisogna essere capaci di adattarsi, quando si ha a malapena un tetto sopra la testa.

Di ritorno da una di queste visite, Mohammed mi propose di andare a trovare il pittore e calligrafo autore di gran parte dei graffiti che

ricoprivano Saraqeb, una delle principali forme artistiche utilizzate dagli attivisti della rivoluzione. Non appena una città veniva liberata, le sue mura si trasformavano in libri illustrati e mostre d'arte temporanee. L'artista delle mura di Saraqeb era lo stesso uomo che seppelliva i martiri della città, le vittime dei bombardamenti.

«Seppellisco i corpi» mi disse, mostrando il palmo delle mani nel pronunciare l'ultima parola. «Potrei raccontare la storia di ciascuno di loro, ma ci vorrebbe troppo tempo. Seppellisco i martiri di Saraqeb e dipingo i muri di Saraqeb. Non lascerò mai la mia città».

Ci trovavamo di fronte al centro culturale di Saraqeb, con i suoi colori vibranti che squarciavano il grigiore dei dintorni. Dall'altra parte della strada c'era un palazzo sulla cui facciata qualcuno aveva scritto un panegirico dedicato a Mohammed Haaf, eroe e martire locale: «È vero, Haaf: un occhio non dimentica mai la sua palpebra, un fiore non dimentica mai le sue radici». Di fronte, su un altro muro si leggeva: «Damasco, resteremo qui in eterno». Mentre giravamo per le strade, scattavo fotografie dei muri e delle vetrine di questa città intrappolata nella glorificazione della morte; ovunque vedevo annunci funebri di giovani e bambini, donne e anziani. Avanzavamo sotto il sole cocente e nella polvere arida, incrociando degli uomini qua e là: avevano gli occhi arrossati ma ardenti. Si sentivano ancora gli spari del cecchino.

A casa, quella sera, si presentò un parente di Maysara, un giovane dalla pelle scura e le guance bruciacchiate. Rimase seduto per un po' senza dire una parola, poi ci raccontò che nel suo campo erano esplose delle granate e tutto il fieno, la sua unica fonte di guadagno, era bruciato. Il raccolto di una stagione era andato in malora. Mentre parlava cominciò a sbattere la testa all'indietro contro la parete. Sua madre, che era lì con noi e osservava la scena atterrita, si rese conto che avevano perso tutto. Emise un gemito prolungato, poi ammutolì e si mise ad ascoltare insieme a noi i colpi del cecchino.

«Danno fuoco ai campi intorno alla città per punire gli abitanti» mi spiegò Mohammed l'indomani, mentre stavamo osservando altri graffiti. «Forse adesso ci tireranno addosso una bomba. Chi può dirlo?». Alzammo gli occhi verso il cielo azzurro e sereno, che tremolava per il fragore delle esplosioni. «Quando una bomba ti cade accanto, è un rumore che non

dimenticherai mai» aggiunse ridendo. Una colonna di blindati diretti verso Aleppo rombava alla periferia della città.

«Quando riprenderanno i combattimenti, Saraqeb si troverà sulla linea di demarcazione. I bombardamenti saranno incessanti» mi disse mentre ripartivamo in macchina.

Accostammo davanti a una costruzione demolita. «La casa di questa famiglia è stata incendiata e poi bombardata» disse Mohammed. «Prima hanno ucciso uno dei figli, è stato torturato in prigione. Aveva sette sorelle e un fratello, il padre era morto da poco. Dopo averlo ucciso, hanno legato il cadavere al bagagliaio di una macchina e lo hanno trascinato per le strade, scuoiandogli la pelle. Aveva preso parte alle manifestazioni. Un altro ragazzo è stato arrestato mentre filmava le proteste; lo hanno legato sotto un carro armato e gli hanno detto che lo avrebbero schiacciato. Hanno acceso il motore e lo hanno lasciato così per un po', poi sono scoppiati a ridere e lo hanno portato in prigione.

«Ricostruiremo tutto quello che hanno bombardato. Vedi quell'appartamento, dall'altra parte?». Mohammed indicò il secondo piano di un palazzo, dove c'era un enorme squarcio nel muro. «Lì viveva la sorella di un dissidente. L'hanno bombardata per rappresaglia».

Nel rievocare questi avvenimenti, mi rendo conto che è impossibile scriverne seguendo un filo logico o un ordine plausibile. Non posso far altro che scompaginarne la successione cronologica.

Mi ricordo di quel giorno in cui Maysara e Mohammed insistettero per mostrarmi il cimitero dei carri armati nella città di Al-Atareb: una montagna di carcasse carbonizzate, enormi macchinari ridotti in poltiglia. Tracce di incendio da ogni parte e macerie di case sventrate, come scatoloni di cartone schiacciati. Il silenzio. La desolazione. Non si udiva alcun suono in tutta la città. Niente, nemmeno un mormorio o l'ululato dei cani randagi. Fu lì che compresi il vero significato della parola «annientamento». Solo in fondo a una viuzza finimmo per scorgere una luce di candela in un negozietto e, da lontano, il fantasma di una donna che agitava le braccia. Erano gli unici segnali che Al-Atareb, quel cumulo di macerie senza forma o identità dove si udiva solo il fragore dei bombardamenti, non era una città disabitata.

Ripartimmo per Saraqeb. Con noi viaggiava un comandante, seduto dietro alla mia sinistra. All'improvviso cominciò a caricare il fucile. Ebbi un brivido. Poi tirò fuori una granata tenendola stretta con la mano destra. Osservai quell'oggetto verde, grande pochi centimetri, e lo toccai. Rabbrivii di nuovo. Stavamo attraversando una zona pericolosa; il comandante mantenne salda la presa sulla granata e premette la canna del fucile sul finestrino. Notai i suoi occhi che, come quelli di un lupo, scrutavano il paesaggio carbonizzato.

«Quei cani del regime potrebbero attaccarci» disse. «Oppure i banditi e i criminali che saccheggiano le case dei dintorni in nome del Free Army».

Come avrei presto scoperto, benché possa far pensare a una formazione militare, la sigla «Free Army» in realtà comprende una serie di gruppi estremamente diversificati, con caratteristiche e comportamenti che vanno dal crudele al compassionevole. Questi combattenti sono persone normali, come quelle che si incontrano tutti i giorni per la strada; ciò che li differenzia è la posizione rispetto agli ideali rivoluzionari: certi aderiscono ai suoi principi morali, altri li hanno del tutto persi di vista, a tal punto che molti di questi gruppi sembrano aver ben poco in comune tra loro. Per la notevole varietà che le contraddistingue, le brigate del Free Army – o «brigade della resistenza popolare armata», come forse bisognerebbe chiamarle – sono copia conforme della vita reale in tutta la sua diversità. Soltanto che in Siria la morte fluttua in mezzo a loro con la leggerezza di una piuma.

Maysara, seduto davanti, estrasse la sua arma, mentre l'uomo alla guida restava concentrato sulla strada. Alla mia destra, anche Mohammed era pronto ad aprire il fuoco. Avanzavamo nella penombra sempre più fitta, lungo lo stretto nastro d'asfalto sovrastato da cipressi imponenti; io cercavo di dissimulare la paura, ma il fucile del comandante, appoggiato di lato, e la granata, ora di nuovo nella tasca del suo giubbotto, mi fecero pensare che era giunta la mia ora. L'arma adesso puntava dritta su di me: una bocca piccola e affamata, la canna proprio davanti ai miei occhi. Sarebbe bastato che le mie dita si fossero spostate di pochi centimetri per premere il grilletto e annegare in una dolce ed eterna oscurità. Ma la voce del comandante mi risvegliò bruscamente da quello stato di trance: «Siamo tutti insieme. Nessuno le torcerà un capello».

Mentre avanzavamo nella luce del crepuscolo verso Saraqeb, il comandante mi raccontò una storia.

«... L'abbiamo ritrovato dopo sei giorni, il cadavere era nella boscaglia» disse. «Era scomparso il 24 marzo 2012, il giorno in cui l'esercito aveva invaso Saraqeb. Era raggomitolato su se stesso, coperto da un lenzuolo, ed emanava un fetore immondo. Da lontano sembrava un mucchietto di stracci, ma in realtà era il corpo di un giovane della famiglia Abboud. C'era tantissimo sangue, perché aveva una ferita profonda sul collo. Era stato massacrato come una bestia. I vestiti erano intatti, ricoperti da un sottile strato di polvere. È stato il primo a morire da martire quel giorno, quando l'esercito ha preso d'assalto Saraqeb. Pensavamo che l'avessero fatto prigioniero, come tanti altri, e invece era morto. Quantomeno è rimasto vivo nei nostri cuori sei giorni in più.

«Sono sicuro che l'hanno arrestato tendendogli un tranello. Quel giorno non aveva con sé la pistola, l'aveva lasciata a casa. È uscito ed è scomparso. Se avesse avuto la sua arma, non si sarebbe arreso così facilmente, quindi devono avergli teso una trappola. La ferita sul collo indicava che l'avevano assalito alle spalle. Indossava vestiti nuovi, appena comprati.

«Dopo aver attaccato la città, l'esercito si è ritirato quasi immediatamente. Sono rimasti pochissimi soldati, ma ci hanno ingannato. Era un sabato. Poi sono ritornati il martedì, per tentare di conquistare Taftanaz e Jarjanaz e per reprimere l'intera regione, dopo che ne avevamo preso il controllo. Hanno appiccato il fuoco a una settantina di case a Jarjanaz e a un centinaio di Saraqeb. Sono arrivati i carri armati, che hanno raso al suolo i palazzi. Quando se ne sono andati, Saraqeb era ridotta a un cumulo di macerie.

«Quel giorno hanno ucciso alcuni dei nostri giovani migliori. Sa'ad Barish era costretto a letto per le ferite da shrapnel a una mano e a una gamba. Era a casa della sorella, con lei e suo nipote. Hanno fatto irruzione nella casa e l'hanno saccheggiata, poi hanno strappato il bambino, Uday al-Amr, dalle braccia della madre. Li hanno strattonati fuori con violenza. Sa'ad urlava per le ferite, ma se ne sono infischiati e hanno continuato a trascinarli entrambi per le strade di Saraqeb, scorticandoli vivi, finché non sono scomparsi.

«La madre di Uday li ha rincorsi urlando. L'hanno scaraventata a terra. Poi abbiamo sentito dei colpi. Lei si è rialzata e ha ripreso a correre, poi si è messa a strisciare verso l'origine degli spari. Abbiamo trovato Sa'ad e Uday accasciati contro un muro. Erano crivellati di proiettili in tutto il corpo, anche dove il ragazzo aveva già delle ferite, sulla gamba e sulla mano. Erano maciullati dal piombo.

«Questa donna, alla quale hanno strappato il figlioletto dalle braccia trascinandolo per terra per poi massacrarlo di proiettili... qualche tempo dopo ha ricevuto la visita di altri soldati. Cercavano il suo secondogenito. Erano affamati, così lei ha preparato qualcosa da mangiare. Uno di loro si è messo a insultarla, allora lei ha reagito con rabbia: "Sei nella mia casa, mangi il mio cibo e mi urli in faccia?". Il soldato ha smesso di urlare e ha chiesto ai commilitoni di non farle del male. Ad ogni modo si sono portati via il figlio, un adolescente. Mentre se ne stavano andando, il soldato che aveva gridato sembrava triste nel vedere la donna che piangeva e li implorava di riportare indietro suo figlio. Se ne sono andati via, ma il figlio glielo hanno riportato: cadavere.

«Eppure i ribelli non si sono arresi. Non hanno avuto paura di essere sopraffatti, o di morire sotto i bombardamenti. Hanno continuato a difendere le proprie case anche quando sono rimasti a corto di munizioni. Sei di loro sono rimasti in trappola dentro casa, senza armi per difendersi, e l'esercito è riuscito a sfondare le barricate. I soldati hanno appiccato il fuoco allo scantinato e quando stavano per giustiziare il proprietario della casa, benché fosse un anziano, la moglie si è messa in ginocchio supplicandoli: "Vi scongiuro, ragazzi, non uccidetelo... vi sto baciando i piedi. Vi prego, lasciatelo andare... è un brav'uomo... non ha fatto niente". Non lo hanno ucciso, ma l'hanno picchiato a sangue e poi l'hanno scaraventato in mezzo alla strada. I sei ribelli, tutti sulla ventina, li hanno messi seduti con la schiena al muro. Hanno aperto il fuoco e li hanno ammazzati tutti: i cadaveri sono rimasti ammucchiati gli uni sopra agli altri. I soldati li hanno lasciati lì, se ne sono andati come se nulla fosse.

«Il giorno dopo, mentre i soldati stavano pattugliando le strade di Saraqeb, hanno fermato Mohammed Abboud in mezzo alla strada, gli hanno sparato e poi hanno arrestato suo fratello, Zuhair. Quello stesso giorno hanno ucciso anche Mohammed Barish, noto con il nome di battaglia di Mohammed Haaf. Non hanno osato affrontarlo a viso aperto,

perché era conosciuto per il suo coraggio ed era a capo di un battaglione molto popolare a Saraqeb. Un elicottero volteggiava nel cielo, i soldati armati di mitragliatrici erano pronti ad assassinarlo. A terra c'era un veicolo corazzato da trasporto truppe che sparava raffiche di colpi in ogni direzione. Dopo averlo ucciso ed essersi assicurati che era morto davvero, si sono avvicinati al suo cadavere e hanno cominciato a saltare e a urlare di gioia. Quanto a Zuhair Abboud, è stato scarcerato dopo tre mesi di torture, e pochi giorni dopo, mentre camminava in una strada di Saraqeb, è caduto sotto i colpi di un cecchino.

«Hanno ottenuto una vittoria momentanea. Noi sparavamo con i kalashnikov, loro rispondevano con le cannonate dei carri armati e le bombe degli aerei. Ma, come ho detto, è solo una vittoria momentanea».

È qui, con la prima invasione di Saraqeb, che finisce il racconto del comandante. La sua è solo una delle centinaia di storie che ho raccolto.

Ogni volta che ripenso al mio primo passaggio in Siria, mi tornano alla memoria singoli momenti, slegati dal contesto temporale. Rammento le tante conversazioni avute con le donne con cui ho lavorato e con i giovani combattenti che ho incontrato. Rievoco continuamente lo scenario di desolazione che abbiamo attraversato passando dalla Turchia alla Siria, accolti dagli uliveti e dal profumo di un paese diverso. In qualunque città ci recassimo, le mura erano ricoperte da manifesti e bandiere rivoluzionarie, e gli abitanti ci osservavano con l'aria stanca. Avanzando nella coltre della notte, superavamo in macchina i check-point eretti dal Free Army. In questi posti di blocco tutti i ribelli sembravano conoscersi l'un l'altro, sia nei villaggi liberati sia in quelli che lo erano solo parzialmente.

Ora eravamo diretti a Binnish, per prendere parte alle manifestazioni in favore di una Siria libera e democratica; poi, nel corso della giornata, avremmo incontrato un battaglione di ribelli. Ci tenevo molto a conoscerli, perché sapevo che rappresentavano uno spaccato della società siriana. Per acquisire una comprensione adeguata della situazione sul campo, era importante capire chi fossero e cosa volessero, per quale motivo avevano impugnato le armi e in che modo intendevano continuare a combattere. Senza contare che, da un punto di vista strettamente pratico, era difficile

muoversi nella provincia rurale di Idlib senza la protezione militare che erano in grado di garantire.

Lungo il tragitto attraversammo un villaggio, dove si unì a noi un'altra macchina con a bordo un gruppo di giovani diretti ad Aleppo. La maggior parte non aveva più di vent'anni. Durante il percorso, le bombe esplodevano non lontano da noi e a volte udivamo il rombo degli aerei sopra le nostre teste. Le mie guide, Maysara e Mohammed, si affrettarono a tranquillizzarmi, ma mancavano ancora alcuni chilometri per essere davvero fuori pericolo.

Non c'era neanche una donna tra i manifestanti di Binnish, dove notai dei vessilli che recitavano: «Non c'è altro Dio all'infuori di Allah» e «Maometto è il messaggero di Dio». Mi ritrovai sola in un mare di uomini, che mi osservavano con aria inquisitoria: una donna senza il velo. In quella zona rurale conservatrice la maggior parte delle donne lo indossava, ma ce ne erano alcune che non lo portavano. In effetti, prima della guerra e prima dell'arrivo dell'Isis e di altri gruppi integralisti, in Siria era del tutto normale vedere donne senza il velo. Al raduno non mi rassegnai a coprirmi il capo, perché volevo ancora credere di essere nel paese che conoscevo e amavo.

I manifestanti ai quali venni presentata, benché incuriositi dalla mia presenza, si comportarono in modo molto cortese. Cantavano e battevano le mani, e a un certo punto uno *sheikh* pronunciò un sermone. Poiché non avevamo in programma di lasciare subito la città, ne approfittai per scambiare qualche parola con alcune donne che stavano sedute a guardare.

«Prima anche noi partecipavamo alle manifestazioni» mi disse una di loro, «ma adesso non è più possibile. Gli uomini sono preoccupati per noi a causa di tutti questi bombardamenti e dei cecchini».

Binnish era stata liberata sul terreno, ma restava tradita dal cielo, dalla perfidia degli aerei e dei carri armati. L'esercito siriano era stato respinto sul campo; dopo duri scontri con gli insorti non osava entrare in città. Così attaccava di notte o all'alba, bombardando o sparando colpi di mortaio e poi fuggendo. Erano soprattutto i bambini, le donne e gli anziani a morire, mentre i ribelli continuavano a combattere instancabilmente.

«È il nostro destino» mi ripetevano quei giovani.

Quella sera, a Binnish, eravamo stati invitati a una cena, un banchetto sontuoso. Al raduno ero stata l'unica donna a non indossare il velo, e fu così anche in altre città e villaggi in cui andammo, ma imparai alla svelta a coprirmi il capo con un foulard in modo da non attirare l'attenzione. Quando però incontravo i ribelli, come nel caso degli uomini presenti a questo ritrovo, sedevo tra loro senza il velo, e alcuni evitavano di stringermi la mano. La conversazione quella sera si svolse in modo disteso, sebbene mi dicessero che altri battaglioni non avrebbero accettato la mia presenza, se non mi fossi coperta. Tuttavia nessuno parlava di uno stato islamico; la conversazione verteva al contrario sulla creazione di uno stato laico, di diritto. In quel periodo il numero di battaglioni jihadisti era ancora limitato. Nel complesso non erano molti i gruppi armati d'impronta islamista e quei pochi non avevano una presenza capillare; erano comparsi soltanto qualche mese prima del mio arrivo, ma dopo ogni massacro il loro numero non faceva che aumentare. A Saraqeb, in quei giorni, si diceva che solo diciannove dei circa 750 combattenti fossero mujaheddin arabi.

La casa in cui si teneva la cena era al centro di un uliveto; i nostri ospiti si erano fatti in quattro per offrirci quanto di meglio avessero a disposizione. Il comandante, sulla trentina, era un bell'uomo dai modi pacati, originario della città. Rimasi sorpresa dalla mitezza e dall'apertura mentale che lui e i suoi compagni di lotta dimostrarono nella conversazione, e dal loro desiderio di affrontare e risolvere il problema del settarismo. La nostra discussione ruotò intorno a diversi argomenti, in particolare l'importanza di contrastare l'insorgere di un conflitto settario.

«Si sono registrati episodi di violenza in reazione alla brutalità del regime» mi disse uno degli uomini, «ma sono stati poca cosa, giusto qualche caso sporadico, subito tenuto a freno».

Qualche giorno più tardi, quello stesso uomo aggiunse altri dettagli sul modo in cui il regime cercava di esacerbare le divisioni religiose. «Un giovane alawita è stato ucciso per rappresaglia dopo una strage, ma noi abbiamo condannato questo atto. Il regime non è ancora riuscito nel suo intento: finora nessun villaggio sunnita ha attaccato un villaggio alawita. Non è accaduto e non accadrà mai, anche se dovessimo rimetterci la vita. Ma se un'intera famiglia viene massacrata, o se la sua casa viene rasa al

suolo, non possiamo fare nulla contro la collera della gente. Il tempo non guarisce le ferite, quando esplode quel genere di rabbia!».

Quel giovane uomo fu ucciso qualche mese dopo da mujaheddin a volto coperto, che non erano siriani.

Quella sera, durante la cena, e per tutto il seguito della mia permanenza, ascoltai tantissimi racconti particolareggiati sulle bande di mercenari che saccheggiavano i villaggi in nome del Free Army ed effettuavano sequestri di persona per conto di certi battaglioni. Questi mercenari, assoldati dai battaglioni nella lotta contro il regime, si rendevano protagonisti di scaramucce tra gruppi armati che a volte scoppiavano per motivazioni piuttosto banali. Una semplice disputa di natura privata poteva degenerare in un sequestro di persona e a quel punto i leader della comunità erano costretti a intervenire per risolvere il problema. I miei ospiti mi raccontarono alcuni errori che avevano commesso strada facendo e del loro desiderio di rimettere la rivoluzione sui giusti binari. Forse non erano un campione rappresentativo del nord della Siria, che comprende le province di Aleppo, Idlib e Hama: c'era chi, in quella regione, non pensava affatto che la rivoluzione dovesse essere rimessa sui giusti binari; ad ogni buon conto tutti i battaglioni con cui ebbi modo di parlare sostenevano opinioni analoghe.

Da quelle stesse fonti venni a sapere che i finanziamenti e i rifornimenti di armi rappresentavano un enorme problema. In più d'una occasione mi capitò di sentire militari che avevano disertato lamentarsi per l'insufficienza delle munizioni, a differenza dei nuovi gruppi islamisti che invece erano ben equipaggiati. Questi gruppi, emersi da poco, erano descritti come estremisti e generosamente finanziati da certi Stati. I battaglioni dei ribelli sparsi nel nord della Siria ribadivano tutti lo stesso concetto: gli insorti, con poche risorse, stavano facendo il possibile per evitare di doversi alleare con gli islamisti: non esitavano a vendere i propri beni, in certi casi addirittura i gioielli delle mogli, e si aiutavano reciprocamente come se fossero membri della stessa famiglia.

Un comandante, a capo di un gruppo di ribelli moderati, mi raccontò che aveva organizzato una colletta per comprare dei fucili: una donna si era tolta la fede e gliel'aveva consegnata, ma lui si era rifiutato di accettarla. «Se ci abbassassimo a tanto» mi disse disperato,

«significherebbe stringere un patto col diavolo. Ci metteremmo sullo stesso piano di Bashar al-Assad e del suo regime». Era chiaramente avvilito e infuriato. Il suo gruppo non disponeva di armi sufficienti per portare avanti un'offensiva militare su vasta scala. Avrebbero voluto allontanare i combattimenti da Aleppo, ma si sentivano impotenti e abbandonati da tutti. Ci sarebbe stata la possibilità di acquistare armi dai trafficanti, ma l'opposizione politica non si curava di rifornire i battaglioni sul campo e non era interessata a formare una struttura di comando unificata. Si teneva alla larga dai combattimenti perché era più debole del vero movimento rivoluzionario, che aveva preso forma in modo indipendente. Non era coinvolta nelle lotte di popolo. In alcuni casi era stata accusata delle stesse pratiche corruttive che caratterizzavano il regime di Assad.

«I bombardamenti e l'assedio, la fame, i cecchini, gli arresti... tutti finiranno per rivolgersi ai gruppi ben finanziati, che hanno i mezzi per rifornirsi di armi» mi disse il comandante.

«È questo che vuole il regime?» domandai.

«Chiedilo ai grandi capi! Dove sono gli alti papaveri dell'opposizione, con tutta la loro grande cultura e istruzione?» rispose sdegnato. «Gli ufficiali dell'esercito che hanno disertato... cosa stanno a fare in Turchia? La vera battaglia è qui! Noi moriamo ogni giorno e continueremo a morire. Tutto quello che abbiamo sono le nostre anime, ma non abbandoneremo la lotta contro il regime. Forse moriremo, ma i nostri figli e i nostri nipoti continueranno a combattere il regime di Assad. E dove stanno tutti gli altri, nel frattempo?».

Qualche momento dopo, mentre stavo ancora ascoltando i combattenti di Binnish che mi raccontavano le difficoltà che dovevano affrontare, si udì un'esplosione violentissima. Eravamo una decina di persone, sedute in una terrazza che affacciava sull'uliveto, e la luna era sufficientemente luminosa da permetterci di vedere chiaramente. All'improvviso il cielo si infiammò.

«Stanno bombardando a tappeto Taftanaz» disse qualcuno, prima di riprendere il filo della conversazione invitandomi a servirmi di nuovo. Mentre mangiavo in silenzio, sentivo il cuore che batteva forte per la paura.

«Quando sei andata via hanno cominciato a bombardarci» mi scrisse in seguito uno di loro. «Non c'eri più, grazie a Dio».

Di ritorno a Saraqeb, ci mettemmo a sedere ascoltando terrorizzati il frastuono delle esplosioni. Eravamo svegli dalle cinque del mattino. Durante il giorno i bombardamenti non seguivano un ritmo preciso, mentre di notte avvenivano a intervalli più o meno regolari: uno ogni trenta o sessanta minuti. Nell'arco degli ultimi tre giorni erano esplosi all'incirca centotrenta ordigni. La moglie di Maysara, Manal, mi disse che dall'inizio della rivoluzione non erano mai riusciti a dormire un sonno tranquillo; dormivano un'ora e poi si svegliavano di soprassalto. Avevano lo sguardo vitreo.

Quando il bombardamento si fece martellante, presi le due sorelline e le portai rapidamente al rifugio, con Aala abbarbicata alla vita e Ruha che mi stringeva forte il braccio. Scendemmo le scale lentamente, perché con le due bambine aggrappate ai fianchi saremmo potute capitombolare al minimo passo falso. Il rifugio era un locale spazioso, che in passato serviva da deposito per gli attrezzi e cose del genere. Una delle porte era stata sigillata con un telo di plastica, perché una volta, mi spiegò Manal, delle schegge piovute dal cielo l'avevano sforacchiata. Il rifugio ospitava perlopiù donne e bambini; quasi tutti gli uomini erano rimasti di sopra con le due anziane.

«Fanno fatica a muoversi» mi spiegò Ayouche. «Ci metteremmo troppo tempo a portarle giù e rischieremmo di essere colpiti da una bomba. Sono deboli, per cui restano nella loro stanza ad ascoltare le esplosioni e a fissare il lembo di cielo che intravedono dalla finestra. E quando torna la calma, sentiamo il lamento del muezzin che annuncia la morte di uno dei membri della comunità».

Solo il terzo giorno che ero lì la nonna mi rivolse il buongiorno; fino a quel momento era rimasta silenziosa e guardinga. In seguito diventammo molto amiche.

Una volta giù nel rifugio, Aala, Ruha e la piccola Tala trovarono il modo per distrarsi, ad esempio elencando i vari tipi di granate e razzi che conoscevano. Aala aveva in mano un frammento di shrapnel che conservava come souvenir.

Ci raggiunsero alcune famiglie del vicinato, che non disponevano di un rifugio; tra loro anche la famiglia che viveva esattamente di fronte al cecchino. Avevo visto la loro abitazione: le pareti erano crivellate di proiettili. Il giorno in cui ero andata a trovarli, mentre ci muovevamo con

apprensione all'interno della casa, la madre mi aveva detto che a volte, quando doveva spostarsi da una stanza all'altra o attraversare il cortile, era costretta a restare immobile per qualche istante, spiando le mosse del cecchino. Faceva finta di ignorarlo, poi correva a bere un bicchiere d'acqua o a preparare la cena per i bambini, oppure al bagno.

«È come se giocassimo a nascondino, io e quel gran bastardo» mi aveva detto ridendo.

Indossava un velo a motivi floreali e un abito lungo alla caviglia, con dei disegni di piante tropicali. Qui tutte le donne portavano abiti lunghi, ma il vestito così variopinto di quella madre che si prendeva gioco del cecchino mi era parso singolare nel contesto di quell'abitazione devastata.

Ero andata a trovarla in un giorno come tanti altri: una giornata di sole abbagliante, il silenzio interrotto soltanto dai boati delle granate e dagli spari dei cecchini. Il figlioletto della donna ci aveva seguito dappertutto, abbarbicandosi al vestito della mamma e ciucciandosi il dito. A un certo punto si era messo a piangere.

«Non aver paura! Almeno, quando bombardano, il cecchino ci dà tregua e tu puoi giocare» lo consolò la madre con una risata, mentre entravamo in casa. Mi fece l'occhiolino e sollevò il figlio con un braccio, come per lanciarlo in aria. La casa era vuota; c'era solo un tappeto che ricopriva il pavimento di una stanza.

Questa volta, tra i vicini che ci raggiunsero nel rifugio, c'era una famiglia nuova. Aala, che insisteva sempre per raccontarmi una storia della buonanotte prima di addormentarsi, me la indicò.

«La madre sta dalla nostra parte, mentre il padre è un sostenitore di Assad» mi spiegò. «Il mio papà invece è con i ribelli. E anche quelle ragazze sostengono Bashar, quindi non sono dei nostri! Ma non importa. Sono costrette a nascondersi qui insieme a noi per non morire».

Gli occhi scuri di quella bambina dalla pelle olivastria, la mia Sheherazade, erano i più belli che avessi mai visto. Camminava con un lieve sobbalzo, si pettinava in continuazione e si infilava nelle treccine dei fiori artificiali rosa, rossi e gialli, intonati ai vestiti. Era un'ottima osservatrice e sembrava sempre più fragile ogni volta che scendevamo al rifugio. Si prendeva cura di Tala, la sorellina, che soffriva di uno strano squilibrio ormonale causato dalla paura e dall'ansia. Teneva d'occhio tutti i bambini e non permetteva mai a nessuno di avvicinarsi a me, mentre mi

raccontava, con dovizia di dettagli, in che modo erano morti i vari vicini e le storie dei giovani che erano scomparsi dalla città.

Poco prima di una breve pausa tra un attacco e l'altro, tolse dalle mani della sorellina il frammento-ricordo di shrapnel, rimproverandola pacatamente: «I bambini piccoli non possono toccare le granate». Aveva solo sette anni, ma quando udimmo nuovamente i colpi di mortaio e ci rannicchiammo gli uni contro gli altri, in attesa, si precipitò a coccolare la sorellina stringendola forte a sé.

«Un giorno gli uomini di Bashar sono venuti per darsi alle razzie, tutti insieme: soldati, polizia segreta e *shabiha*, le milizie armate» disse una donna seduta in un angolo con i figli ammassati tutt'intorno. «Sono arrivati con un camion carico di munizioni e hanno iniziato ad ammazzare la gente, poi sono ripartiti con il camion pieno zeppo delle cose che ci hanno rubato. Uccidono i nostri figli e svaligiano le nostre case... ma per quale ragione hanno dovuto aprire il mio armadio e gettare tutti i miei vestiti nel cortile, pulendocisi il culo e pisciando nei nostri bicchieri? Non hanno risparmiato neanche il mio vecchio abito da sposa. Era imbrattato di merda».

Seduta lì accanto, una donna sulla quarantina stava massaggiando la schiena di un ragazzino di almeno dieci anni: «È l'unico figlio che mi resta in casa» spiegò, «ha un handicap mentale». Il bambino non parlava, ma i suoi occhi di un azzurro profondo brillavano. Nel corso dei miei viaggi in Siria ho incontrato tantissimi bambini muti. Questo ragazzino aveva uno splendido incarnato scuro, con un rivolo di saliva che gli colava dalla bocca aperta. La donna aveva altri due figli. Lo sguardo fisso davanti a sé, mi raccontò tutta la sua storia, spiegandomi con dovizia di dettagli come gliene avessero strappato uno dalle braccia. Le si arrossarono gli occhi e un'unica grossa lacrima scivolò sul suo viso, proprio mentre mi diceva che non aveva più lacrime da versare.

«Mio fratello è stato uno dei primi a unirsi alla rivoluzione, quando è iniziata da queste parti. Lo conoscevano tutti come "Mohammed Haaf", era l'eroe di Saraqeb». Ricordavo quel nome dal racconto del comandante e dai graffiti che avevo visto.

La donna proseguì: «All'inizio le manifestazioni erano pacifiche, ma poi il regime ci ha bombardato e ha giustiziato nove ragazzi davanti a tutti. Mio fratello si è battuto fino all'ultimo. Ogni giorno qualcuno dei nostri

moriva, ma lui continuava a ripetermi: “Non moriremo da codardi, moriremo con dignità”. Hanno ammazzato anche un altro mio fratello. E hanno dato fuoco alla casa mentre cercavamo di scappare.

«Due dei miei fratelli sono stati uccisi, e mi hanno strappato dalle braccia mio figlio. Li supplicavo di lasciarlo andare, ma mi hanno ignorato. Un altro dei miei figli è ancora vivo, ma se n'è andato con i ribelli. I miei bambini non ci sono più. Non c'è più nessuno, mi è rimasto solo il piccolo, come vede» disse indicando il figlioletto che ci guardava con curiosità, ridendo. Poi aggiunse, con un sospiro: «Mio figlio, che sta combattendo per la rivoluzione, dice che tornerà a casa solo quando la Siria sarà libera».

Mi mostrò delle fotografie dei due figli martiri. Il primo, gli occhi verdi e i capelli biondi, aveva diciannove anni. Accarezzò l'immagine con la punta delle dita. Il secondo era un giovane dal viso imberbe, con appena un accenno di baffi. Poi mi fece vedere una foto del fratello, Mohammed Haaf. Alla quarta fotografia, che ritraeva uno dei due ragazzi, fece una pausa e si chinò col capo a terra.

«Me l'hanno strappato dalle braccia. Io cercavo di avvinghiarmi a lui, ma loro mi hanno accerchiato trascinandolo via. Li ho supplicati, implorandoli di lasciarlo andare. Li ho anche inseguiti, ma è stato inutile. Era un attivista pacifico, e lo hanno ucciso. Era solo un ragazzino...».

Quel mattino, nel rifugio erano riecheggiate tante storie. Altre sarebbero arrivate la sera, quando, di ritorno da un giro per i villaggi, ricevemmo la visita di un ribelle di Jabal Zawiya, il comandante di un battaglione. I suoi occhi sprizzavano vitalità, ma di tanto in tanto sembrava allontanarsi col pensiero, le palpebre gli si abbassavano e sul suo viso si disegnava un'espressione serena, quasi trasognata, come se non stesse parlando di morte.

«Hanno preso il mio fratellino» disse. «L'hanno rinchiuso in prigione per torturarlo. A quanto si è saputo, gli hanno fatto credere che ero stato ucciso, che avevano fatto a pezzi il mio cadavere gettandolo lassù in montagna... L'hanno torturato, prima di bruciarlo vivo...

«Siamo di Ayn Larouz. Sei ragazzini del nostro villaggio sono stati uccisi... mio fratello aveva solo sedici anni. Era ancora vivo quando gli hanno dato fuoco. Finora abbiamo avuto sedici martiri nel nostro

villaggio. La mia famiglia è stata costretta a lasciare la casa, ci siamo dati alla macchia.

«All'inizio della rivoluzione, quando i soldati hanno cominciato a disertare, ero in contatto con un ufficiale alawita, eravamo amici. Avevo rapporti anche con alcuni sottufficiali e con le loro famiglie: nel giro di un mese eravamo pressappoco settecento. Questo ufficiale alawita ha aiutato quattro soldati a disertare. All'inizio avevo un po' paura a fidarmi di lui, ma poi mi sono fatto coraggio e ho corso il rischio. Ha continuato ad aiutarci fino all'ultimo.

«Le comunicazioni tra noi erano strettamente confidenziali, non parlavamo mai al telefono. Ma all'improvviso è scomparso. Quando ho chiesto di lui, mi hanno risposto che era stato trasferito al check-point K, ma nessuno aveva sue notizie. Il regime temeva possibili diserzioni, pertanto gli ufficiali venivano continuamente spostati ad altro incarico. Si è eclissato senza lasciare tracce. Dopodiché l'esercito ha preso il controllo dell'intera regione. Adesso hanno operato una ritirata tattica verso Aleppo, ma torneranno di sicuro.

«Ci costruiamo le armi da soli, quando ci mancano. Abbiamo perfino provato a fabbricare dei razzi mettendo insieme i singoli pezzi, e una volta ci siamo anche riusciti, ma quando ne abbiamo lanciato uno da un campo di grano è finito chissà dove! È filato dritto su in cielo ed è scomparso, così... Avevamo una tale paura che ce la siamo data a gambe levate. Immagino che lo si possa definire un esperimento fallito». Scoppiò a ridere, gli occhi infossati. «Correvamo come Tom e Jerry! Eravamo terrorizzati all'idea che atterrasse su una delle nostre case, anche se erano parecchio distanti, perché era un razzo di sedici chilogrammi, ciò significa che quando atterra pesa sedici tonnellate! L'abbiamo ritrovato qualche giorno dopo nello stesso campo di grano».

«Stiamo imparando tutto da soli, quindi un giorno o l'altro potremmo benissimo saltare in aria». Il giovane combattente ammutolì e osservò le persone che gli stavano intorno. Eravamo in tanti seduti lì, nello scantinato di quella grande abitazione, almeno una ventina tra ribelli, membri della famiglia e altri ospiti, mentre i bombardamenti aumentavano d'intensità.

Il ribelle avrebbe voluto proseguire il suo racconto, ma il rumore dei colpi di mortaio era incessante. Aala stava diventando irrequieta, perché

l'ora della nanna era passata da un bel po', ma non voleva andare a dormire prima di avermi raccontato la sua storia. Era la storia di alcuni vicini che erano stati uccisi, e lei voleva descrivermeli nei dettagli, uno per uno, per capire chi era quello a cui tenesse di più.

«Quindi morirai anche tu?» mi domandò mentre lasciavamo finalmente lo scantinato.

Scoppiai a ridere e le risposi: «No, io non...».

Ma prima che potessi terminare la frase, lei mi interruppe scuotendo la testa e ridacchiando: «Eh, eh, eh! Sai, tutti quelli che sono morti dicevano esattamente la stessa cosa!».

L'indomani mattina, decisi di tenere Aala all'oscuro del nostro programma per la giornata e chiesi a Maysara e Mohammed di assecondarmi. Mi seguiva con lo sguardo, come se subodorasse il mio tradimento. Il giovane che doveva accompagnarci attendeva fuori della casa, e quando dissi ad Aala che stavo andando a Jabal al-Zawiya, una montagna a nord-ovest di Saraqeb, lei mi guardò con espressione corrucciata e si mise di spalle, poi si girò per rivolgermi un'occhiataccia di rimprovero.

«Andiamo a far visita alle vedove dei martiri» le dissi. «Vedremo in quali condizioni vivono e che cosa possiamo fare per aiutarle. Vorrei tanto poterti portare con noi, ma è troppo pericoloso con tutti questi bombardamenti».

«Io non ho paura!» disse lei.

«Quello non è un posto per ragazze!» tagliò corto sua madre. Aala mi guardò perplessa.

Le feci l'occhiolino e bisbigliai: «Sono un maschio travestito da donna». Aala rise a crepappe, poi mi fece un cenno d'intesa e si allontanò dalla madre per sussurrarmi all'orecchio: «Parleremo stasera, ti racconterò la mia giornata». Fece un'altra risata e si richiuse con forza la porta alle spalle.

Viaggiammo in gruppi separati su due macchine, sotto un sole cocente, nella campagna a nord di Aleppo, Idlib e Hama. Lungo il tragitto ci fermavamo ai check-point presidiati da uomini armati e alle postazioni militari. Scoprivo in ritardo l'identità di questa parte della Siria: la geografia di un paese fatto di argilla, sangue e fuoco. E sorprese continue.

C'era polvere ovunque, la linea dell'orizzonte tremolava come per un incendio e un silenzio inquieto pervadeva i villaggi. Sembravano siti archeologici abbandonati: solo di rado si incontrava qualche anima viva, nonostante fossimo distanti dai bombardamenti; non si udiva altro che l'occasionale ronzio di un elicottero che volteggiava nel cielo.

La strada deserta, i villaggi silenziosi, i check-point sotto il sole a picco, l'aria acre e pungente: stavo quasi per mettermi a piangere, quando a un tratto intravidi qualcosa che si muoveva. In fondo a un vasto appezzamento di terra, un impianto d'irrigazione stava spruzzando acqua. Dunque la vita andava avanti, malgrado tutto! All'orizzonte, dietro la fila di irrigatori, avvistai una ragazzina che avrà avuto al massimo una quindicina d'anni. Provai un tuffo al cuore mentre scrutavo il cielo: rischiava di essere presa di mira da un aereo? La ragazzina saltellava in preda all'eccitazione; mise la testa sotto il getto d'acqua, poi si tolse l'*hijab*, lo inzuppò e se lo passò sulla testa e sul viso.

Mentre sfilavamo davanti a una schiera di casette in mattoni di terra cruda, con il tetto a cupola, passò un camioncino. Nel retro era stipato un gruppo di donne e ragazze, in piedi sotto il sole rovente. I loro veli nascondevano tutto fuorché gli occhi: la protezione migliore contro i raggi del sole. Ogni donna aveva in mano una zappa. Il camion si arrestò e tutte si incamminarono verso le coltivazioni. Com'era possibile che queste aree fossero terreno di coltura per jihadisti e salafiti, quando la natura stessa della vita agricola e pastorale richiedeva che le donne andassero a lavorare fianco a fianco con gli uomini?

Villaggi squallidi, consumati dalla canicola e dalla miseria. I loro nomi avevano una sonorità tutta particolare e dei significati divertenti: Rayyan (lussureggiante), Loofah, Ma'sarani (il venditore di succhi), Qatra (una goccia d'acqua), Kafr Amim (il posticino rigoglioso), Qatma (un boccone di cibo)... Come tanti altri villaggi, sfidavano la morte che si abbatteva dal cielo.

Avvistammo una collina in lontananza: il sito dell'antico «Regno di Ebla», nel villaggio di Tell Mardikh, dove la civiltà era fiorita sin dal terzo millennio avanti Cristo. Uno degli uomini che viaggiava con me mi disse che era stato bombardato da diversi missili con propulsione a razzo. Com'era possibile soltanto concepire che un luogo del genere – una delle rare testimonianze della presenza umana ai primordi della storia – venisse

distrutto? Qui come altrove, si stavano cancellando le tracce delle varie civiltà che si sono succedute in Siria sin dall'età della pietra, si stavano distruggendo le rovine archeologiche del periodo aramaico, seleucidico, bizantino e romano, insieme alle vestigia di molte altre epoche storiche. Aleppo e Damasco, due delle città più antiche al mondo, erano in via di distruzione, benché ancora abitate, e la fine di questa storia plurimillenaria sembrava oramai imminente.

Era nuovamente scomparso qualsiasi segno di vita, se non per l'occasionale stormo di uccelli che spezzava il silenzio. Fummo costretti a fermarci più d'una volta presso varie brigate, poiché i combattenti avevano bisogno di rifornirsi di munizioni. Era metà pomeriggio quando arrivammo al quartier generale di Ahrar al-Ashayer (Brigata dei clan liberi). Mentre i ribelli negoziavano l'acquisto di un certo quantitativo di armi, io rimasi in disparte a osservarli sotto il sole rovente. I proiettili scintillavano, e gli uomini se li rotolavano tra le dita facendoli scivolare sul palmo delle mani come un pugno di lenticchie. Bastavano a malapena a difendere qualche casa, ma in ogni caso contrattare era d'obbligo: meno si spendeva meglio era, perché non c'erano soldi da scialacquare.

Entrammo in un edificio dove ci aspettavano quattro uomini, armati di kalashnikov. Il quartier generale era privo di linea telefonica e connessione internet, e i cellulari non funzionavano perché la rete mobile era saltata nell'intera regione, benché le comunicazioni fossero ancora garantite in alcune aree da Syriatel, la società di proprietà di Rami Makhoul, magnate dell'economia siriana nonché cugino di Bashar al-Assad. Il servizio di telefonia fissa funzionava a intermittenza in quella provincia; nulla è scontato in tempo di guerra. Per le telecomunicazioni e altri servizi era nata una sorta di economia bellica, egemonizzata da procacciatori e intermediari tra gli uomini di Assad e l'opposizione, i quali gestivano gran parte di questi servizi per il loro esclusivo tornaconto personale.

Da mesi, ormai, gli attivisti erano costretti ad acquistare dispositivi per la connessione internet via satellite; apparecchiature costose ma essenziali per il funzionamento dei media center e per diffondere notizie e aggiornamenti su quanto stava avvenendo.

Questa brigata occupava due sole stanze. Aveva a disposizione armamenti assai rudimentali, con i quali doveva fronteggiare i carri armati e l'aviazione. Eppure, a dispetto delle circostanze avverse, riuscivano a

mettere fuori combattimento unità militari dotate di armi pesanti, costringendole a ritirarsi. Un giovane dalla pelle scurissima, seduto accanto al comandante, si scusò per il disordine. C'erano un tavolo e poche sedie, e la stanza era arroventata dal sole. I loro volti erano di un colore bronzео, quasi nero.

Tra tutte le cose sorprendenti che appresi in quei villaggi di campagna, a rimanermi impresse con maggior forza furono le parole di un soldato disertore in quel desolato quartier generale.

«Io e il mio amico Mohammed ci eravamo arruolati insieme» mi disse il soldato ribelle. «Facevamo tutto insieme. Un giorno, a Homs, stavamo compiendo un raid in un quartiere. Ci avevano detto che era un covo di bande armate e terroristi. Così entriamo in una casa e spacchiamo tutto quello che ci capita a tiro, mentre l'ufficiale ci urla dietro imprecando. Ci ordina di violentare una ragazza. La famiglia si era rifugiata nella stanza accanto. L'ufficiale ci fa mettere sull'attenti e inizia a passarci in rassegna da vicino, dandoci dei colpetti sul viso, finché non si ferma accanto a Mohammed. Gli dà una pacca sulla schiena e gli ordina di entrare nella stanza. Mohammed, che era dello stesso villaggio dell'ufficiale, nella zona delle foreste, indietreggia in preda al panico, così l'ufficiale lo ricopre di ingiurie.

«Sei forse una femminuccia, porca d'una troia? Finocchio che non sei altro!». Mohammed s'inginocchia a terra, si piega in avanti e comincia a baciargli le scarpe.

«La prego, signor comandante» lo supplica. «*Ya sidi*, non posso farlo. La prego, signor comandante, non mi costringa a farlo».

«Il comandante lo prende a calci e poi comincia letteralmente a pestarlo di botte, colpendolo ripetutamente con gli stivali. Afferra i pantaloni di Mohammed per la cintola e gli urla in faccia.

«Ti taglierò il pisello a fette!». A quel punto il mio amico si mette a piangere... una cosa tremenda! Oh, voi non sapete chi era, Mohammed! Non piangeva mai, non aveva paura di niente, ma quel giorno l'ho visto in lacrime, frignava come un bambino. Ho visto il moccio colargli in bocca. Implorava l'ufficiale di non costringerlo. Era mio amico e condividevamo tantissimi segreti. Io sapevo che aveva una fidanzata, ma l'ufficiale lo agguantò sotto l'inguine.

«Ti faccio vedere io, frocetto dei miei stivali! Vuoi vedere come si fa?». E a quel punto Mohammed monta su tutte le furie: lo colpisce con un calcio e gli si scaglia addosso con tutto il suo peso. Credetemi, era forte. Riesce a mettere l'ufficiale al tappeto, gli si butta addosso e lo riempie di botte. Poi si ferma e getta a terra il fucile. L'ufficiale si rimette dritto in piedi e spara a Mohammed. Lo ha ucciso. L'ho visto con i miei occhi. E sapete a quale parte del corpo di Mohammed ha mirato?».

Tacque un istante, poi si indicò l'inguine senza la minima inibizione.

«Quindi ordina a un altro dei miei compagni di andare a violentare la ragazza. Lui entra nella stanza silenziosamente e sentiamo che urla, sentiamo la madre e i fratelli e le sorelle che urlano, tutti ammassati nella stanza accanto. Il padre era un dissidente, l'avevano ucciso due giorni prima. In quel momento ho deciso che avrei disertato e, lo giuro su Dio, non passa giorno senza che io pensi a Mohammed. È qui nel mio cuore. Nella casa dei miei genitori ho conservato le lettere che aveva scritto alla sua fidanzata, e se sopravvivo gliele spedirò. L'ho giurato solennemente – sempre che riesca a restare vivo».

Ripeté quelle parole, «sempre che riesca a restare vivo», nella calura opprimente che era un tutt'uno con il fragore dei bombardamenti. Dopo aver lasciato il comando della brigata, quando eravamo ormai a una certa distanza, la sua storia e l'espressione nei suoi occhi spossati erano ancora scolpite nella mia mente.

Quando successivamente feci ritorno in Siria, venni a sapere che il quartier generale di quel battaglione era stato bombardato.

Dal quartier generale inondato dal sole, procedemmo spediti verso Daqra per raggiungere la famiglia Ammar al-Muwali, uno dei clan che vivono nelle zone rurali intorno alla città di Maarat al-Numan. Lì incontrai uno dei leader di quella tribù ed ebbi modo di rendermi conto della loro povertà, ma anche della loro generosità, del loro coraggio e del loro senso dell'onore. Erano preoccupati per le razzie: dovevano proteggere i loro granai, in modo che la gente non morisse di fame.

Parlammo con un gruppo di giovani e con Abdul Razak, il leader del clan, dell'importanza di costruire uno stato laico, una Siria unita, nella quale l'unico credo fosse la libertà. Abdul, un uomo sulla cinquantina inoltrata, era alle prese con un sequestro di persona. Mentre rispondeva

alle nostre domande, la moglie preparava il pranzo in cucina e il figlio tredicenne serviva gli ospiti.

Un aereo sorvolò la casa. Uscii insieme agli altri per osservarlo. La paura incombeva su di loro come un'ombra. Fu in quel momento, mentre guardavo il cielo, che compresi il significato di esilio e di patria. Anche se ne avevo già attraversato clandestinamente il confine, solo in quel preciso istante mi resi veramente conto che era il mio paese quello che stavo osservando, con un aereo che volava sopra le nostre teste sganciando i suoi ordigni. Lo fissai risolutamente, senza alcun timore. Mentre lo osservavo passare sopra di me, ripensai a quella volta in cui ero seduta a Place de la Bastille, nel centro di Parigi, a sorseggiare il mio caffè sotto un sole tenue; gli innamorati alla mia sinistra si stavano scambiando effusioni, quando un passerotto era atterrato sul mio ginocchio facendomi sobbalzare in preda al panico: quella non era casa mia, era l'esilio.

Rientrammo in quella casa ospitale.

«Come vedete, qui stiamo resistendo all'ingiustizia» disse il leader del clan. «Non chiediamo altro che un paese governato dalla legge, uno stato di diritto. Sì, siamo divisi in clan e siamo armati, ma all'inizio siamo scesi nelle strade per protestare pacificamente. Se però loro uccidono i nostri figli e le nostre donne, allora noi siamo pronti a combattere. In nome di Dio onnipotente, io sono un uomo istruito, sono andato all'università, ma ai miei occhi anche una sola unghia di uno dei nostri bambini vale quanto il mondo intero. Non starò fermo a guardare mentre calpestano la mia dignità o la dignità di qualsiasi siriano.

«*Wallahi*, in nome di Dio, ti considero una sorella» disse girandosi verso di me, «e se qualcuno si azzarda a toccarti un capello è come se avesse toccato mia sorella. Sei dalla nostra parte contro l'ingiustizia e la tirannia degli Assad. Siamo tutti siriani che si battono contro l'ingiustizia».

Il leader del clan parlò a lungo e io ascoltai con attenzione le sue parole, che erano intelligenti e significative, semplici e al contempo profonde. Ridemmo nel sentirlo raccontare di come aveva perso le sue ricchezze condividendole con la gente del villaggio, sin dai primi giorni della rivoluzione. Parlò con orgoglio del fratello, un comandante militare che si era unito alla battaglia contro Assad.

Quella sera ritornai a casa ammutolita, il viso bruciato dal sole. Ayouche ci aspettava insieme alle donne e ai bambini. Aala mi si piazzò sulle ginocchia e cominciò a pettinarmi i capelli, cercando di convincermi a raccontarle com'era andata la giornata e le storie che avevo ascoltato. Ero materiale per i suoi futuri racconti, e solo io e lei capivamo cosa volevamo l'una dall'altra. Voleva trasformarmi in una storia della buonanotte da raccontare agli ospiti che sarebbero venuti dopo di me. Mi disse che stava memorizzando tutte le storie che accadevano intorno a lei. Ma non ci fu il tempo di finire il gioco segreto tra me e questa narratrice di sette anni. I bombardamenti stavano ricominciando. La presi in braccio, afferrai la mano di Ruha e, terrorizzate, ci precipitammo al riparo dello scantinato, nel fragore delle esplosioni. Mentre le anziane restavano al piano di sopra, confinate nelle loro stanze a osservare dalle finestre, gli altri membri della famiglia ci raggiunsero nel rifugio, e lì, sotto un violento bombardamento, richiamai l'attenzione di Aala.

«Vieni qua, che ti racconto la mia storia» le dissi. Parole magiche che le fecero drizzare le antenne. I suoi occhi brillarono nell'oscurità, e la sorella maggiore Ruha, fissandomi con uno sguardo inquisitorio e soddisfatto allo stesso tempo, venne ad accoccolarsi accanto a me. Le due bambine mi scrutavano a fondo. Il rifugio sembrava un mondo chiuso in sé. Nel frastuono incessante dei bombardamenti, cominciai a raccontare la mia storia.

«Non sono stata sempre come mi vedete ora. In principio, nella mia vita precedente, ero una gazzella gravemente ferita, con il cuore trafitto dal dolore». Mi lanciarono un'occhiataccia, deluse.

«Bugiarda!» gridarono in coro.

Ma poi scoppiammo a ridere... una risata lunga e intensa, e tentai di convincerle che ero stata davvero una gazzella. Dissi loro che avremmo dovuto dormire lì sul materassino, e che non potevano far altro che ascoltare il mio racconto fino in fondo, altrimenti mi sarei addormentata, per quanto ero esausta. L'atmosfera si fece cupa; tutta la famiglia si era rannicchiata in un angolo in preda alla paura, ma quando le bambine si arresero ripresi il racconto dal punto in cui mi ero interrotta.

«Il cuore della gazzella soffriva enormemente, una goccia di sangue cadde sull'erba... E nacqui io!».

Mi assopii sul finale della storia, le parole che cominciavano a pesarmi sulla lingua. Le osservai come fossi un fantasma, e le donne distesero una coperta sottile sulla mia schiena prima che crollassi dal sonno.

Avevo in mente di imbarcarmi in un nuovo romanzo al mio ritorno in Francia. Ma nel momento in cui stavo per lasciare la Siria, al termine di questo primo viaggio, qualcosa cambiò. Un piccolo episodio mi indirizzò su un percorso differente, spingendomi a scrivere questa testimonianza. Sulla via del ritorno verso la Turchia, poco prima di raggiungere il confine, appena usciti dalla città di Sarmada, incontrammo due giovani militanti che mi indussero a tirar fuori penna e taccuino per annotare le loro parole.

Era il mio ultimo giorno in Siria. Mancavano poche ore ai saluti finali e ci trovavamo a un check-point delle Brigate al-Farouq (I giusti). Un combattente dagli occhi chiari e i capelli color miele fece un profondo respiro e poi mi raccontò che aveva disertato le «unità speciali» dell'esercito siriano perché si rifiutava di uccidere.

«Insomma, perché mai dovrei gettarmi in pasto alla morte? Chi è che ha voglia di morire? Nessuno! In effetti era come se fossimo già morti, ma volevamo vivere».

Il cielo era azzurro. Non c'era nulla che turbasse il nostro animo: nessuno sparo, nessun posto di blocco, nessun palazzo semidistrutto lungo la strada. Ci eravamo lasciati alle spalle la città di Sarmada, con le sue mura adornate dai vessilli della rivoluzione.

«Vogliamo soltanto costruire uno stato laico» gli fece eco un altro, di qualche anno più grande. In quel momento decisi che dovevo scrivere del mio ritorno in Siria.

«Al diavolo gli ufficiali, sono tutti dei maledetti alawiti!» esclamò il primo.

«No, non tutti» ribatté l'altro, guardandolo in cagnesco.

Mentre il giovane combattente raccontava le peripezie della sua fuga dall'esercito, l'amico gli si avvicinò per sussurrargli qualcosa all'orecchio. Repentinamente, il giovane mi osservò pieno d'imbarazzo. Lasciò cadere il fucile ai suoi piedi e abbassò lo sguardo. Lo incrociai di nuovo: i suoi occhi, prima accesi, erano nervosi, e non riusciva a guardarmi in faccia. L'arma era ancora a terra.

Il cielo era sempre azzurro, e la montagna rocciosa alle nostre spalle sembrava squadrarci silenziosa. Sentii un lieve fruscio e il giovane si voltò nuovamente verso di me. Si stava mordicchiando le labbra. Riprese a parlare con voce tremante. Era lo stesso uomo che fino a qualche attimo prima brandiva la sua arma e inveiva contro il cielo.

«Mi perdoni, signora. Non mi ero reso conto».

Il suo viso assunse un'espressione comprensiva e benevola, mentre i combattenti sotto il ponte ci fissavano con curiosità. Accanto a loro sventolava una bandiera bianca con la scritta «Non c'è altro Dio all'infuori di Allah, e Maometto è il suo Profeta». Due miliziani avevano la barba lunga. Il cielo era ancora azzurro, e il soldato che si avvicinò per parlarmi, con fare esitante, aveva un'aria infantile.

«Non odio nessuno» balbettò. «Ma quei cani di Assad vogliono costringerci a uccidere degli innocenti... Mi perdoni, signora».

Il compagno gli stava di fianco. I suoi occhi lampeggiavano di rabbia.

«Vogliamo semplicemente uno stato laico. Io faccio parte delle Brigate al-Farouq e voglio uno stato laico» ribadì. «Sono uno studente universitario, al secondo anno della facoltà di economia».

Non potevamo soffermarci ad ascoltare i loro racconti.

«Non preoccuparti» lo rassicurai. «Va tutto bene». Ma il giovane voleva convincermi a tutti i costi che non intendeva riferirsi a me.

«Io non sono un'alawita» gli dissi prima di andarmene. «E tu non sei un sunnita. Io sono siriana e tu sei siriano». Mi guardò con stupore.

«È la verità, siamo semplicemente siriani».

Non so cos'altro avvenne in quel posto di blocco, non so con precisione che cosa mi costrinse a cominciare a scrivere della mia madrepatria, a parte l'impatto che ebbe su di me quel giovane disertore ritornato bambino davanti ai miei occhi. Quel soldato che aveva gettato a terra la sua arma per farsi perdonare un'offesa che non aveva neppure commesso, nel rendersi conto che la donna davanti a lui era della stessa setta a cui appartenevano gli ufficiali contro i quali si era ribellato.

Di nuovo in macchina, mentre ci lasciavamo alle spalle il check-point delle Brigate al-Farouq, non smettevo di interrogarmi sulle mie parole. Chi volevo rassicurare? Coloro i quali stavano cercando di costruire uno stato con il sangue e con le armi? Il soldato disertore che era ridiventato bambino davanti ai miei occhi, oppure quegli assassini, i tirapiedi di

Assad? Mi avevano guardato sbalorditi, quando avevo detto che non siamo altro che siriani. Avevano riso alle mie parole; non avevano la minima idea di cosa intendessi dire.

Da dove traggono la loro forza quei combattenti? Chi è più estraneo al significato della vita – noi o loro? Chi è più vicino alla sua essenza? Coloro i quali vivono al cospetto della morte, ridendole in faccia?

Il secondo passaggio

Febbraio 2013

Il ritratto della Siria che ho in mente è quanto di più lontano dall'ordinario. Mostra un insieme di parti del corpo smembrate, la testa mancante e il braccio destro che ciondola in modo precario. Poi si nota un rivolo di sangue che sgocciola lentamente dalla cornice e scompare, assorbito dal terreno polveroso sottostante. È l'immagine della catastrofe che i siriani devono affrontare ogni giorno.

Cominciai a comprenderla mentre attraversavo il terminal 1 dell'aeroporto Atatürk di Istanbul diretta verso la città di Antakya, l'antica Antiochia, a una ventina di chilometri dal confine siriano: malgrado la familiarità del tragitto, mi scoprii turbata da questa ricorrente visione di smembramento che sembrava permeare ogni più remoto angolo dell'aeroporto. Ovunque volgessi lo sguardo, scorgevo giovani uomini barbuti con gli occhiali da sole. Alcuni si erano tinti la barba di rosso, in onore del profeta Maometto, ma si erano tagliati i baffi. Ce n'erano due che sembravano agitati, come se avessero fretta. Non sapevo se li avrei rivisti, ma cercavo di star loro vicina per scoprire chi erano e da dove venivano. Dei due, uno aveva l'aria di essere yemenita e l'altro saudita. Evitavano scrupolosamente di rivolgere lo sguardo alle donne. Mi misi seduta accanto a loro per ascoltare la conversazione, ma rimasero silenziosi. Erano come me in attesa di imbarcarsi sull'aereo. L'aeroporto brulicava di persone che si muovevano frenetiche, la mente concentrata sulla salvezza. All'aeroporto di Antakya, così come all'aeroporto di Istanbul, lo sguardo perduto negli occhi dei siriani rivelava il loro senso di premonizione, l'imminenza della tragedia.

Mi issai il piccolo bagaglio sulla schiena. Desideravo viaggiare leggera nei miei attraversamenti del confine, per cui avevo deciso di arrangiarmi con uno zaino e qualche vestito di ricambio. Ci imbarcammo sull'aereo per Antakya. Sui sedili davanti a me c'erano due yemeniti, mentre dall'altro lato del corridoio presero posto dei siriani, uomini e donne. La maggior

parte dei passeggeri a bordo dell'aereo erano siriani o di altri paesi arabi. Sprofondai con lo sguardo verso il finestrino, il mio rifugio abituale quando viaggiavo. Un mondo intero incorniciato da una finestrella. Un universo concentrato all'interno di questo vuoto a forma di oblò. La mia unica aspirazione era fluttuare e lasciarmi andare alla deriva in quel nulla bianco e sconfinato – dentro, sopra e sotto di esso. Galleggiare sempre più lontano da qualsiasi indicazione geografica, fino a quando le dimensioni si fossero annullate e un grattacielo fosse diventato piccolo come un filo d'erba, fino a quando i colori si fossero dissolti nell'infinita cecità dello spazio, lasciandomi dietro tutte quelle facce barbute. Mi sarei diluita nel vuoto assoluto, sarei vissuta nel nulla, senza alcun confine che potesse definirmi.

Reyhanlı, la città turca alla frontiera con la Siria che avrei nuovamente attraversato in questo secondo viaggio, si trova a cinquanta minuti di macchina da Antakya, ma è tutt'altro che un luogo sperduto. Da oasi di calma e pace, prima della rivoluzione, oggi è cresciuta fino a diventare una piccola cittadina. Meta di villeggiatura prediletta dai turisti siriani e libanesi, per lungo tempo ha prosperato grazie al contrabbando tra Turchia e Siria. Ma ai giorni nostri non c'è spazio per calma e pace, o per i vecchi traffici di una volta, dal momento che la cittadina addormentata di un tempo si è trasformata in un luogo dove di tanto in tanto viene sganciata una bomba; dove l'abituale trambusto è diventato un sovraffollamento asfissiante; dove la gente del posto è sopraffatta dalle ondate di profughi siriani che scappano dai bombardamenti – profughi che non sono conteggiati nelle statistiche ufficiali perché vivono fuori dai campi d'accoglienza. Reyhanlı è una località fiorente, di crescita ed espansione, e al tempo stesso un luogo di rovine e devastazione. Qui, in questo fazzoletto di terra adiacente al confine siriano, si incontrano tutte le parti attualmente coinvolte nel conflitto. Il regime stesso ha i suoi uomini sul campo, che conducono operazioni sotto copertura e cercano di infiltrarsi nelle reti dei ribelli e degli attivisti. Non è certo un segreto: lo sanno tutti che qui a Reyhanlı occorre muoversi con i piedi di piombo.

I piccoli commercianti beneficiano di questo limbo tra la vita e l'aldilà, trasformando la morte in merce ordinaria e in fonte di guadagno, alla stregua di un qualsiasi manufatto umano. La città pullula di poveri e

indigenti in cerca di avanzi, che mendicano per le strade il loro tozzo di pane quotidiano. Si è altresì registrato un modesto afflusso di richiedenti asilo più benestanti, e anche qui non mancano siriani rimasti fedeli a Bashar al-Assad.

A Reyhanlı mi incontrai con i miei compagni di viaggio, Maysara e un giornalista libanese di nome Fida Itani, e insieme partimmo alla volta di un villaggio in prossimità del confine; la nostra macchina avanzava a passo di lumaca in mezzo al traffico e alla folla. Sembrava che qui fosse possibile comprare qualsiasi cosa: divise del Free Army, bandiere rivoluzionarie, chincaglierie varie, vestiti e articoli per la casa. Sui marciapiedi erano sparpagliati generi alimentari e cibi in scatola, con venditori di ogni età – anziani, giovani e bambini perlopiù siriani – che decantavano la propria mercanzia urlando a squarciagola. In verità non credo di aver visto un solo turco tra loro: erano tutti siriani, così come i clienti che andavano via con le braccia cariche di acquisti a buon mercato.

I turchi mugugnano per l'invasione di siriani, ma basta scavare un po' per scoprire tutta un'altra storia: la gente del posto è ben lieta di intascare i soldi che arrivano con i rifugiati. Sono molti i turchi che hanno tratto profitto dall'ondata di capitali in arrivo dalla Siria: affittano abitazioni e negozi, gonfiano i prezzi e raddoppiano le vendite. A Reyhanlı ho visto botteghe con nomi di città e villaggi siriani, scritti in arabo, accanto ad altre con nomi turchi, come se un pezzo di Siria fosse stato sradicato e ripiantato qui, come un'altra parte del corpo dilaniata e fagocitata dalle fogne e dai canali d'irrigazione melmosi della città. Smarrita e sfollata, come tante altre cose in questa guerra.

Sulla nostra destra c'era un bambino di una decina d'anni, le braccia cariche di oggetti. I bambini correvano su e giù per sciorinare le loro mercanzie; molto probabilmente erano stati costretti ad abbandonare per sempre la scuola e l'infanzia. I più fortunati vivevano ancora con le loro famiglie, ma la stragrande maggioranza erano orfani che avevano trovato il modo di attraversare il confine e sopravvivevano per la strada.

Sul marciapiede dall'altro lato della carreggiata c'erano dei combattenti del Free Army. Non sapevamo a quale battaglione appartenessero, ma davano l'impressione di essere in città da poco tempo e di aspettare l'arrivo di qual-che compagno. Non ostentavano le loro armi, come avrebbero fatto in Siria. Dalle facce pallide, le barbe incolte e gli occhi

assonnati era evidente che avevano un disperato bisogno di staccare per qualche giorno, di riposarsi e recuperare le energie, e che erano venuti in città solo perché avevano qualche incombenza da sbrigare. A un certo punto una macchina si accostò e ne uscì un giovane, o per meglio dire furono loro a tirarlo fuori. Era senza un braccio e una gamba. Salirono su un'altra macchina, dopodiché uno di loro gridò: «*Yallah!* Okay, vai! Presto!».

«Vi lascerò alla “barriera delle pecore”» disse il nostro autista mentre ci dirigevamo verso il confine.

I villaggi lungo il lato turco della frontiera si estendono su un'area di meno di dieci chilometri quadrati, abitata da nomadi beduini i quali, prima della rivoluzione, campavano del contrabbando tra la Turchia e la città siriana di Idlib, oltre che coltivando i campi e allevando il bestiame. Oggi queste popolazioni, che parlano fluentemente l'arabo, il turco e un dialetto beduino, sono strettamente coinvolte nei traffici di vario genere da e verso Atma, il villaggio più vicino a uno dei campi profughi più grandi e miserabili della Siria.

A sud dei villaggi di confine si stagliano le montagne che separano i due paesi; è lì che oggi, con l'aiuto di una rete di familiari, i beduini gestiscono il fiorente traffico di esseri umani che vengono fatti passare clandestinamente in Turchia. Sono loro stessi a disporsi lungo la frontiera in modo da formare una rete di punti di contatto, alcuni in cima e altri ai piedi delle colline. Conoscono tutti i varchi, tutte le aperture nel filo spinato attraverso le quali si può valicare il confine; e si viene accompagnati fino al punto di passaggio. Godono di solide relazioni con la gendarmeria turca e comunicano per mezzo di telefoni cellulari o, quando sono in contatto visivo, con grida e segnali concordati in anticipo. Snelli, di carnagione scura, hanno il passo leggero e veloce; possiedono una misteriosa capacità di dileguarsi tra gli alberi, di confondersi con il paesaggio che conoscono così bene.

La macchina ci aveva condotto lungo un dedalo di viuzze strette e fangose. La «barriera delle pecore», come viene denominato questo punto di attraversamento informale, era uno squallido villaggetto di casupole e ovili. Malgrado il freddo, i bambini saltellavano in giro seminudi. Quando uscimmo dalla macchina, un giovane dalla pelle scura era lì ad aspettarci. Mi ero immaginata che questo passaggio di confine si sarebbe svolto in

modo analogo al precedente: una corsa estenuante tra due barriere di filo spinato, quindi l'attesa della brezza che sale al tramonto, quando sarebbe giunto il momento di valicare la frontiera. Invece Maysara mi avvertì che il punto dal quale eravamo passati la volta scorsa era adesso sotto osservazione, specialmente dopo i recenti bombardamenti lungo la striscia di confine turco-siriana.

Davanti a noi c'erano delle collinette verdeggianti e alcune macchine parcheggiate sui due lati della frontiera. In lontananza si snodava una fila di persone in attesa. Dovevamo aggirare un'altura per poi proseguire verso un'altra destinazione. Mi issai lo zaino in spalla e imboccammo un sentiero inondato di rivoli d'acqua lurida che ostacolavano il cammino. Eravamo in tre, più le nostre guide. Avevamo fatto appena pochi passi quando apparve un gendarme. Ci mettemmo a correre.

«Non preoccupatevi» disse il nostro trafficante in un arabo dall'accento marcato.

Poi sulla destra comparve un veicolo militare, che avanzò verso di noi. Questa volta il trafficante cacciò un urlo e ci fece segno di tornare indietro. Ci precipitammo correndo fino al punto di partenza del sentiero.

«Andiamo a berci una tazza di tè da me, attraverseremo più tardi» disse il trafficante.

Così andammo verso casa sua, inoltrandoci lungo viuzze fangose che emanavano un fetore insopportabile di letame e marciume. Le case in cemento dei beduini assomigliano alle loro tende: stessi colori, stesso aspetto disadorno e precario. Non si vedevano donne in giro, solo uomini e bambini, e non c'era nessuno che bighellonasse.

Quando ci rimettemmo in marcia, pochi minuti prima di raggiungere il confine si unì a noi un altro gruppo che doveva attraversare la frontiera. Ero l'unica donna in mezzo a una ventina di uomini. Ci accompagnavano tre trafficanti, e fra gli ultimi arrivati riconobbi lo yemenita e il saudita che avevano viaggiato sul mio volo da Istanbul ad Antakya. Sembravano pronti all'azione. Feci qualche passo verso di loro, mantenendomi prudentemente a distanza, ma sperando nuovamente di origliare la loro conversazione. Per un attimo pensai di chiedere qualcosa sul genere: «Che cosa ci fate nel mio paese?». Ma preferii tacere. Gli ultimi due anni mi avevano insegnato a tenere la bocca chiusa. Il silenzio permette di dare un

senso a ciò che ci circonda, di osservare e riflettere. Dà alle cose la possibilità di esprimersi; ancorché non scevro da ambiguità, spesso il silenzio crea lo spazio necessario per far emergere il significato.

Lo yemenita e il saudita viaggiavano con un bagaglio leggero, equipaggiati dello stretto necessario per la morte verso la quale erano diretti. Una volta in marcia, tentai di mantenere il loro passo.

«Ehi, fratello! Non mi avevi detto che avresti portato una donna» esclamò stizzito uno dei trafficanti, guardando verso di noi. «Vieni qui» disse rivolgendomi uno sguardo. «Da questa parte è più facile».

Mentre ci dirigevamo verso un piccolo campo di grano, con i piedi che calpestavano la fanghiglia e il tappeto di foglioline verdi cadute dagli ulivi, notai che il trafficante più anziano mi guardava infastidito. Avevo coperto la testa e il viso con un velo nero e occhiali scuri. Accelerai il passo per stare dietro al gruppo, e dopo averli raggiunti cominciai a superarli tutti. Ero stanca, ma non volevo che mi si incolpasse di rallentare gli altri. Camminavo talmente spedita che il trafficante anziano dovette chiedermi di aspettare. Mi fermai dov'ero, in attesa che gli altri mi raggiungessero, e quando arrivarono mi misi a camminare al loro fianco. Mi tolsi gli occhiali e lo sfidai con lo sguardo ma, visto che avevo dimostrato di saper tenere il passo, il trafficante non si lamentò più della presenza di una donna nel gruppo; aveva temuto che avrei creato problemi rallentando la marcia.

Tutte le volte che tornavo in Siria la gran parte degli uomini non riusciva a trattenersi dal ricordarmi che sono una donna e che questo non è un posto adatto alle donne. I combattenti che mi stavano intorno, questa volta, erano alti e robusti, con occhi chiari e accesi e barbe folte e lunghe. Non si sarebbero mai voltati per guardare una ragazza o rivolgerle la parola. Eppure, quello che molti potrebbero interpretare come un segno di virilità e ardimento, a me appariva più una sorta di indifferenza nei confronti della vita e della morte. Erano alla ricerca della porta d'ingresso al paradiso eterno che era stato loro promesso. Piuttosto che sentirmi ispirata dal loro esempio, potevo soltanto compatirli.

Ci concedemmo una pausa nell'udire dei colpi d'arma da fuoco. Le guardie di confine stavano sparando in aria; sapevamo che stavano solo cercando di spaventarci. Uno dei trafficanti era appena tornato da un conciliabolo con la gendarmeria turca; faceva parte del gioco, giacché i gendarmi avevano sicuramente individuato nel nostro gruppo dei

miliziani dall'evidente aspetto fondamentalista. Potevano essere violenti, se volevano, ma in genere non andavano oltre qualche percossa e quasi certamente non si sarebbero spinti ad aprire il fuoco. Questa era di per sé una rassicurazione sufficiente per i trafficanti e al tempo stesso per i clandestini.

Davanti a noi si ergeva un pendio ripido. Per affrontarlo ci sparpagiammo lungo diversi sentieri, al riparo degli ulivi. I combattenti stranieri si allontanarono e rimanemmo soltanto in tre, più un trafficante. La scalata era impervia e io mi tenevo di lato per non intralciare nessuno. Le ginocchia flette, la schiena curva in avanti, avanzavo col ventre che sfiorava il suolo, quasi a quattro zampe. Eccoci, pensai, praticamente come degli animali. Magari potessimo contare sullo stesso istinto di sopravvivenza e protezione della specie, così forte negli altri esseri viventi.

Fida Itani, il nostro amico libanese, mi consigliò di rallentare il passo per non affaticarmi.

«Ascolta» gli risposi ansimando, «se mi fermassi scivolerei nel baratro». La mia battuta lo fece ridere.

Poi Maysara si avvicinò e mi prese lo zaino, e ci mettemmo a correre insieme verso la sommità della collina. Non mi voltai neanche, quando gridarono alle mie spalle. Sentivo solo il cuore che batteva all'impazzata, l'aria che mi sferzava i polmoni. Il suolo era melmoso, la terra rossa e fertile. Una volta giunti in cima, lo scenario era diverso: la collina culminava in una sorta di largo strapiombo dal quale una strada si snodava ripida e tortuosa giù tra gli alberi. Scorgemmo una macchina in attesa, ma proprio in quel momento un gruppo di gendarmi turchi emerse dal folto degli ulivi e ci venne incontro. Le pattuglie erano sparse in tutta la zona e potevano spuntare all'improvviso dal nulla. Ci perquisirono le borse e parlarono con uno dei trafficanti.

Terminata la perquisizione, attraversammo il confine. Non era demarcato con chiarezza: non c'era nessuna recinzione sotto cui strisciare e nessun reticolato di filo spinato da evitare. L'apparizione dei gendarmi era stato l'unico indizio di un confine tra due paesi. I luoghi in cui avviene il traffico di persone lungo la frontiera turco-siriana questo erano: un'opportunità di guadagno, soprattutto da quando il numero di combattenti jihadisti desiderosi di essere introdotti clandestinamente nel paese era in ascesa.

Qui ci separammo definitivamente. I combattenti cominciarono a eclissarsi – c'era un altro gruppo che li attendeva. La nostra guida mi disse che andavano al fronte, che tra loro c'era un francese di origini tunisine e che molto probabilmente si sarebbero diretti verso Aleppo. Insistendo per rimanere anonimo, mi spiegò che verosimilmente si sarebbero uniti alle fila di Jabhat al-Nusra (Fronte Al-Nusra), una nuova formazione costituita da giovani barbuti. La sua esistenza era diventata di dominio pubblico solo di recente; inizialmente operava in clandestinità, perché gli abitanti dei villaggi non vedevano di buon occhio la presenza dei fondamentalisti.

«Ti renderai conto che sono diventati molto più forti e numerosi» mi disse Fida. «La prossima fase sarà più difficile, perché questi gruppi acquisteranno maggiore influenza e assumeranno caratteristiche più violente. Preparati ad assistere a filmati di fustigazioni e decapitazioni».

Dai villaggi lungo il confine risuonarono nuovi spari e i salafiti si dileguarono tra gli alberi. Le colonne di siriani disegnavano trame sinuose in varie direzioni, come screpolature in un vecchio dipinto a olio. Quando i colpi d'arma da fuoco si fecero più intensi, ci sparpagiammo come un branco di animali terrorizzati in fuga dai cacciatori.

Le colline erano ormai alle nostre spalle, mentre davanti a noi vedevamo soltanto campi e uliveti. I segni della siccità erano evidenti; anche gli ulivi piantati ai margini della strada sembravano appassiti. Le case iniziarono a diradarsi mentre ci inoltravamo lungo stradine tortuose. Non c'era più alcun segno di vita, tranne qualche sporadica macchina e, in lontananza, l'occasionale villaggio.

Binnish sembrava deserta. Nessuna manifestazione di protesta, a differenza di quando ero venuta la prima volta. Dopo i bombardamenti dei MiG di Assad, la popolazione aveva abbandonato la città. Erano rimasti pochissimi abitanti. Al-Nusra, forte dei propri mezzi, aveva preso il sopravvento e molti combattenti si erano uniti alle sue fila. Il Fronte controllava le proprietà dello Stato e interferiva pesantemente nella vita dei cittadini; indossare i pantaloni era giudicato un atto di eresia, anche per gli uomini, e si promuoveva al contrario lo «stile di abbigliamento afgano». Anche la presenza militare era cambiata: adesso c'erano meno posti di blocco.

«Oh Dio, ci resti solo Tu!» gridò Maysara mentre passavamo davanti all'aeroporto di Taftanaz. «Quante vite spezzate... quante vite spezzate... È qui che Amjad Hussein è stato ucciso».

Avevo conosciuto Amjad: era il comandante di un battaglione di Saraqeb. Un giovane di venticinque anni, cortese, che ti parlava senza guardarti mai negli occhi; era furibondo per la piega presa dalla rivoluzione, per il caos in cui era precipitata. Era un musulmano conservatore, ma auspicava uno stato laico. Era morto nella battaglia per il controllo dell'aeroporto di Taftanaz. Molti dei giovani che avevo incontrato nel corso del mio primo viaggio erano morti. Li ricordai uno per uno con i miei compagni, mentre sulla via del ritorno a Saraqeb attraversavamo campi di fave e pianure verdeggianti costellate di villaggi in pietra. La strada era fangosa e le buche provocate dalle bombe e dalle granate rendevano ardua la guida.

«Dall'ultima volta che sei stata qui, il regime ha riconquistato Idlib» disse Maysara. «Ora è isolata dalle campagne circostanti e i battaglioni si combattono tra loro. Adesso tra le fila dei rivoluzionari ci sono più ladri che ribelli. Le famiglie si fanno la guerra, mercenari contro altri mercenari. Oh mio Dio, ci resti solo Tu!».

La casa mi parve vuota, senza la mia piccola ammalatrice: mi ero abituata alla sua compagna. Aala e la sua famiglia avevano lasciato Saraqeb e si erano stabiliti ad Antakya, oltre la frontiera, anche se Maysara di tanto in tanto tornava nella città d'origine. Mi spiegò che era stato costretto a trasferire i familiari in Turchia per la paura dei bombardamenti e della morte che colpiva senza distinzioni. In quella casa che sentivo ormai mia, questa volta avrei trovato la sorella di Maysara, Ayouche, e i miei ospiti Abu Ibrahim e l'elegante moglie Noura, oltre alle due anziane. Altri parenti, tra i quali due sorelle con i loro bambini, andavano e venivano regolarmente; l'edificio era sempre pieno di vari componenti della famiglia e del parentado sfollati dalle proprie abitazioni. Alcune case avevano subito irruzioni e atti vandalici, altre ricadevano nel raggio d'azione dei bombardamenti, o all'interno della zona cuscinetto tra le opposte fazioni. Certe case erano nel mirino dei cecchini e altre servivano da nascondiglio per i dissidenti. Erano in tanti ad aver accolto sotto il proprio tetto familiari, amici e conoscenti. Anche Ayouche, il cui

appartamento era stato dato alle fiamme, ospitava nello scantinato una famiglia di sfollati.

L'indomani mattina andai con lei a incontrare quella famiglia e a visitare diversi posti di Saraqeb che erano stati bombardati. Un agente di polizia dirigeva il traffico, segno che si stava tentando di riportare un minimo d'ordine in città, anche se il compito era tutt'altro che facile. La maggior parte delle strade erano irriconoscibili; molte erano state completamente distrutte. I cambiamenti più evidenti erano l'aumento del numero di edifici danneggiati, o rasi al suolo dai bombardamenti, e la presenza di pochissima gente per le strade. La città sembrava inanimata, deserta, anche se c'erano cantieri ovunque, per cercare di ricostruire le case colpite. Intravidi su un muro i versi di una poesia di Mahmoud Darwish e, accanto, degli slogan che inneggiavano ad Al-Nusra e ad Ahrar al-Sham (Gli uomini liberi del Levante). Era la prima volta che li notavo. Questi due gruppi armati, che non avevano nulla a che vedere con il Free Army, coesistevano piuttosto che cooperare l'uno con l'altro. Una frase, scritta a caratteri cubitali, recitava: «Al-Nusra e Ahrar al-Sham: i nostri cuori palpitanti».

Adesso erano i battaglioni che pagavano gli stipendi agli agenti di polizia: questi ultimi infliggevano le multe e, quando possibile, i battaglioni le riscuotevano. Ahrar al-Sham era talmente radicato nel tessuto sociale che gestiva perfino una panetteria: una fonte di finanziamento e al contempo un mezzo per esercitare il controllo sulla popolazione. Al-Nusra dirigeva il Tribunale della Sharia con i suoi teologi e i suoi giudici, che applicavano i precetti della religione islamica. La sicurezza era garantita da diverse brigate, tra le quali Suqour al-Sham (Falchi del Levante), Dera' al-Jabal (Scudo della montagna) e Shuhada Suriya (I martiri siriani).

Ayouché disse che non avremmo potuto vedere l'intera città perché i bombardamenti erano incessanti ed era troppo pericoloso andare in giro in macchina, però si fermava davanti a ogni abitazione bombardata e me ne raccontava la storia. Case prive di porte, case prive di tetti o muri, ridotte a cumuli di pietre.

«Qui è morto Abu Mohammed con i suoi bambini» mi disse. «E là» continuò indicando un'altra casa, «vivevano dei nostri parenti: è morto il

figlio più piccolo. E in quella casa completamente devastata dai bombardamenti è morta un'intera famiglia».

Scattai delle fotografie e risalimmo in macchina. Saraqeb sembrava messa peggio di quanto ricordassi, c'erano segni di distruzione ovunque.

Arrivati allo scantinato nel quale Ayouche ospitava la famiglia di sfollati, ci fermammo per scambiare qualche chiacchiera con i suoi vicini, ma a quel punto sentimmo il rombo di un aereo e ci rifugiammo all'interno. La cantina era una sala spaziosa, con materassi e coperte allineati lungo le pareti e distinti per gruppi: uomini, donne e bambini dormivano separati gli uni dagli altri. La matriarca della famiglia, una bella donna prosperosa dai capelli rossicci, era circondata dalle sue quattro figlie, due delle quali studiavano all'università. La maggiore era sposata e aveva tre figli. Altri parenti erano seduti qua e là. Avevano perso quasi tutto: era rimasto solo un tappeto, qualche tazza da tè e una gabbietta con dentro due uccellini.

All'improvviso il soffitto cominciò a vibrare e udimmo un rumore assordante. Il terrore ci paralizzò. L'aereo aveva sganciato una bomba sulla casa di fianco, a pochi metri da noi; solo pochi istanti prima ci eravamo fermate a parlare con le donne di quella casa, che stavano pulendo il pavimento e raccogliendo schegge di vetro dopo i bombardamenti del giorno prima, costati la vita a uno dei loro figli.

Ci fu una seconda esplosione; non osavamo muoverci dallo scantinato. Il bersaglio delle bombe era un carro armato parcheggiato alle spalle della casa dei vicini. L'aveva lasciato lì il comandante di un battaglione. Era la prassi abituale del regime: bombardava le case degli insorti per indebolire il sostegno di cui godevano tra la popolazione. Rabbrividi vedendo i pezzi di intonaco del soffitto che si sbriciolavano sulle nostre teste come fiocchi di neve. Chiesi alla madre della famiglia di profughi di raccontarmi in che modo erano stati allontanati a forza dalla loro casa. Le altre donne si unirono a me mentre la madre iniziava il suo racconto.

«È dall'inizio della rivoluzione che gli aerei ci bombardano» disse. «Il nostro villaggio, Amenas, è vicino a una fabbrica di mattoni che è stata trasformata in una caserma dell'esercito e dei loro mercenari, gli *shabiha*. Quando hanno bombardato la casa del nostro vicino, Naasan, è morta tantissima gente. Una granata ha colpito il suo uliveto uccidendo i

contadini, sua moglie e suo figlio. Lui era andato a fare rifornimento d'acqua, e quand'è tornato ha scoperto un massacro nel suo giardino.

«Qualche tempo dopo, gli *shabiha* hanno devastato l'uliveto di un'altra famiglia. Quando gli uomini del villaggio sono arrivati, hanno scoperto che l'intera famiglia era stata massacrata: la madre, le figlie, il fratello, la cognata e un ragazzo. Gli *shabiha* attaccavano in gruppo. Un giorno hanno catturato uno dei nostri figli: l'abbiamo ritrovato con gli occhi cavati e le dita mozzate, ma non era morto. Hanno preso un uomo e l'hanno costretto a sedersi su un braciere. Aveva il sedere carbonizzato, come carne cotta alla griglia. La moglie è riuscita a fuggire...

«Io non volevo andarmene, ma l'esercito è entrato a Mastuma, il villaggio vicino al nostro, avvisando chiunque facesse parte del Free Army di fuggire immediatamente perché gli *shabiha* stavano arrivando. A Mastuma hanno trucidato intere famiglie. Una madre stava piangendo il figlio che era stato massacrato davanti ai suoi occhi, e hanno ucciso anche lei solo perché stava piangendo!

«Ho nascosto le mie figlie per evitare che le stuprassero. Poi, un giorno, la casa di uno dei miei fratelli è stata colpita da un razzo; eravamo convinti che fosse saltato in aria anche lui, e invece è rispuntato dalle macerie urlando: "Solo chi mi ha donato la vita potrà portarmela via!". Quante risate mi sono fatta, quel giorno!

«Abbiamo deciso di pagare un trafficante, ci ha chiesto settemilacinquecento lire siriane per aiutarci a fuggire di notte. C'erano colonne di gente che scappava. Erano a piedi scalzi, alcuni seminudi, e i bombardamenti non finivano mai.

«I ribelli sono venuti a portarci da mangiare per il *suhoor*, il pasto prima dell'alba, perché era Ramadan. Una donna ha partorito lungo il cammino. Eravamo tutti sfollati, mio marito e i suoi otto fratelli e sorelle: siamo stati tutti costretti a fuggire. Poi siamo venuti a sapere che la nostra casa era stata rasa al suolo. Adesso non abbiamo più nulla».

Un altro boato assordante, un'altra bomba. Piovvero altri frammenti dal soffitto e la donna dovette interrompere il suo racconto. Lo scantinato era umido e pieno di crepe, i muri tremavano e pezzi di intonaco bianco ci cadevano sulla testa. Gli uccelli si dibattevano nella gabbia.

«Avvertono il pericolo» disse una delle figlie grandi, coprendo la gabbia con le braccia. Poi aprì la porticina ed estrasse i due uccellini,

stringendoseli al petto. Senza curarsi del bombardamento, proseguì il racconto al posto della madre.

«Scriverai tutto quello che ti dico?» mi chiese.

«Sì» le promisi. «Lo farò».

Era una bella ragazza sui vent'anni, snella, con gli occhi verde chiaro e le guance rosee. Sul capo indossava un velo semplice e colorato. Aveva dita delicate e sottili. Si alzò. Le sorelle si strinsero in cerchio attorno a lei. Senza lasciare gli uccellini, sollevò una mano sulla mia testa.

«Giuri su Dio che racconterai al mondo intero quello che ho da dirti?» domandò.

«Lo giuro».

«Giuralo su quello che hai di più caro al mondo».

Giurai a voce bassa, mentre il palmo della sua mano premeva sulla mia testa con una forza tale da spaccare un macigno.

«Scrivi del villaggio di Amenas... il posto in cui sono nata».

Mi raccontò che amava disegnare e scrivere poesie. Tirò fuori un taccuino e iniziò a leggere, mentre io prendevo appunti.

«Questo è successo il 5 gennaio del 2013. Abbiamo saputo della morte di sei ragazze e di una giovane coppia, erano stati rapiti. Lo stesso giorno hanno ucciso un'altra famiglia, una donna e i suoi due figli che erano nei campi per il raccolto delle olive. Nel nostro villaggio hanno rapito e torturato la famiglia di Abu Amer, e poi li hanno uccisi tutti con un colpo alla testa. La moglie era quasi al nono mese di gravidanza, ha partorito in quei momenti. Quando gli uomini della nostra famiglia sono andati a cercarli, hanno trovato morti sia lei sia il neonato, insieme agli altri cadaveri sparsi tra gli ulivi» disse la ragazza dagli occhi a mandorla, senza smettere di fissarmi con aria decisa. Abbassò lo sguardo sul taccuino, mentre io aspettavo che riprendesse il racconto.

«Sono stati gli *shabiha*, anche se guidavano macchine con la scritta "Free Army". Sappiamo con certezza che erano loro, gli scagnozzi del governo. Prima di andarsene, hanno distrutto il raccolto e sradicato gli alberi, hanno devastato tutto ciò che incontravano sul loro cammino. Hanno scattato fotografie dei cadaveri e di tutto lo scempio di cui erano responsabili, poi le hanno pubblicate online affermando che era stato il Free Army». Fece una pausa e mi domandò, impaziente ma timida: «Vado avanti?».

«Sì... ti prego».

I suoi occhi erano due tizzoni ardenti: «Il 12 gennaio, alle due e trentacinque del pomeriggio, eravamo nel villaggio di Qabeen, dove vivono alcuni nostri parenti. Dopo aver lasciato Amenas, avevamo vagabondato per giorni e giorni senza chiudere occhio. La sera della partenza, al telegiornale delle dieci abbiamo sentito che stavano per bombardare il nostro villaggio e che avrebbero sterminato i rivoluzionari. Un convoglio di carri armati e soldati diretto a Taftanaz, l'aeroporto assediato dai ribelli, stava per passare dalle nostre parti. Così abbiamo deciso di andarcene quella sera stessa, alle undici. Eravamo terrorizzati. Abbiamo ammassato le nostre cose in un piccolo veicolo a tre ruote. Superato il villaggio di Sarmin, abbiamo proseguito a lungo per la strada principale, ma alla fine il motore ha ceduto di schianto e così siamo stati costretti a spingere. Eravamo bloccati in mezzo al nulla. Abbiamo raggiunto a piedi il villaggio più vicino. Abbiamo bussato alla porta di una casa, ma si sono rifiutati di aprirci dicendoci di andar via. Poi abbiamo provato a una seconda casa, ma neanche lì ci hanno aperto. Gli abitanti della terza casa si sono dimostrati più ospitali e ci hanno detto che potevamo passare la notte lì da loro, ma mia madre si è rifiutata di restare dicendo che non si sentiva a suo agio, e ha chiesto a mio padre se mio fratello poteva portarci dai suoi amici a Kafr Amim. Si era fatta l'una di notte, c'erano cani che abbaiano dappertutto. Ero terrorizzata. Buio pesto, e il latrato dei cani che ci davano la caccia! Alle due siamo arrivati a Kafr Amim, e da quel giorno abbiamo girovagato di casa in casa».

Non smetteva di raccontare, ignorando il frastuono dei bombardamenti, e io non smettevo di scrivere.

«Un mese dopo, il 13 febbraio, non avevamo ancora idea di dove andare. Dormivamo ogni notte in un posto diverso, pur di sfuggire alle bombe e ai razzi. Con tutto quel vagabondare, ora conosco i villaggi dei dintorni come le mie tasche».

Mi osservò, tenendo ancora in mano il taccuino e stringendo al petto gli uccellini che mi sbirciavano.

«E poi?» domandai.

Accanto a noi, la madre versava il tè mormorando di continuo: «In nome di Dio... Solo Dio può darci la forza».

«Il 15 febbraio» proseguì con voce gioiosa, «siamo arrivati a Saraqeb, per l'esattezza alle tre e dieci. Che Dio ti protegga!» esclamò rivolgendosi ad Ayouche. «E possa salvarti come tu ci hai salvati!». Poi riprese: «Quel giorno sarei dovuta andare all'università per sostenere un esame, ma le strade erano piene di posti di blocco, non era sicuro. Mi restano ancora due giorni da raccontare, però se vuoi mi fermo qui, non voglio farti perdere tempo».

«No, voglio sapere tutto» la rassicurai, incantata dal suo sguardo, dagli occhi colmi di lacrime. Lei riaprì il taccuino e proseguì:

«Il 16 febbraio, il nostro secondo giorno a Saraqeb. Ayouche è passata a prendere nota di quello che ci serviva, poi è arrivato un uomo che ci ha dato delle coperte. Le abbiamo stese sul pavimento. Qui è strano per noi, non siamo abituati a un posto del genere, le pareti sono scrostate di vernice. Quello che più mi ferisce è lo sguardo affranto negli occhi di mio padre, la sua umiliazione, e le parole di gratitudine che ripete a chiunque ci offra anche un semplice tozzo di pane. Vivevamo agiatamente, avevamo tutto ciò che ci serviva, mentre adesso dipendiamo dalla carità e dall'elemosina. Siamo diventati dei mendicanti, ed è umiliante. Abbiamo una stufa a legna. Il posto è freddo e umido, ma il fuoco fa il suo dovere. Qualche volta sentiamo lo stomaco che brontola dalla fame, ma non mendichiamo da mangiare. Abbiamo deciso di sopportare in silenzio. Un missile è caduto sul cimitero qui vicino. I miei fratellini stavano fuori a giocare. Li abbiamo raggiunti di corsa e poi ci siamo tutti rannicchiati in un angolo. Avevano le facce pietrificate dal terrore.

«Il 19 febbraio. Ho trovato un nido: dentro c'era un passerotto appena uscito dal guscio, con la mamma. Li abbiamo messi in una gabbia al centro della stanza. La mamma si prende cura del piccolo mettendogli del cibo nel becco. Quando cade una bomba svolazzano nervosi nella gabbia. Le ali della mamma sbattono contro le pareti, poi saltella all'indietro verso il passerotto, ma si calmano solo quando finisce il bombardamento.

«I miei fratelli maggiori sono scomparsi. Oggi sarei dovuta andare all'università, ma sono intrappolata qui con la mia famiglia. Ho chiamato una mia amica e le ho chiesto di prestarmi gli appunti delle lezioni. Mio padre mi ha portato a prenderli, ma la nostra macchina a tre ruote si è rotta di nuovo, siamo arrivati tardi e la mia amica se ne era già andata. Mi sono seduta sui gradini e mi sono messa a piangere, perché volevo tenermi

al passo con gli esami. Ma è impossibile. Siamo tornati al rifugio e abbiamo passato tutta la serata qui in silenzio».

Smise di leggere. La sua voce stava diventando rauca.

«Basta così» disse prendendomi la mano. «Se moriremo, il mondo conoscerà la nostra storia, vero?».

«Sì, te lo giuro» risposi senza esitare, senza tentare di consolarla.

Lasciammo la ragazza e la sua famiglia, e salimmo all'appartamento di Ayouche al secondo piano. Le pareti erano carbonizzate. Una granata aveva colpito la casa provocando un incendio. Lei cominciò a raccogliere degli oggetti spiegandomi cos'erano. Io non vedevo altro che forme annerite, irriconoscibili, ma lei mi spiegò con disinvoltura: «Questo era il bracciolo del mio divano, e questa una tazza da caffè... questa è una parete dell'armadio...». Quando udimmo esplodere una terza bomba, disse: «Meglio che torniamo. Per oggi basta così».

Per uscire passammo di nuovo dallo scantinato. Se stessi scrivendo un romanzo, pensai tra me e me, quella ragazza sarebbe di sicuro una delle eroine. Ne descriverei i capelli color fuoco e le fragili ali che sbattevano frenetiche contro il suo petto, e lo sguardo nei suoi occhi. E spiegherei come, ogni volta che un fratellino o una sorellina cercavano di abbracciarla per distogliere la sua attenzione da quella visitatrice indiscreta, che li disturbava più dei bombardamenti, lei li cingesse con le braccia insieme agli uccellini nascosti sotto il suo golfino.

Ma questo non era un romanzo, era vita reale, e lei teneva stretti a sé i suoi fratellini e le sue sorelline senza mai abbandonarli con lo sguardo, vegliando su di loro come sui passerotti feriti.

Il media center di Saraqeb aveva sede nel cuore del mercato, che era il bersaglio principale della campagna di bombardamenti di Assad. Non lo si sarebbe mai detto, a giudicare dalla confusione che vi regnava, ma gli edifici decrepiti, le voragini sul manto stradale, le tracce delle granate e delle bombe ne erano dimostrazione evidente. Qui cadevano i missili e la gente moriva, ma passata un'ora le persone tornavano alle attività di tutti i giorni e a rifornirsi di generi essenziali, gli alimenti e le bevande necessarie alla sopravvivenza. Mi parve terrificante questa relazione con la morte, il modo in cui era divenuta parte integrante della vita quotidiana.

Dissi agli uomini che lavoravano lì che dovevano trasferirsi, che quel posto era troppo pericoloso, che la cosa più importante era rimanere vivi. Nel media center erano presenti attivisti che svolgevano più ruoli: fotografi, combattenti e operatori umanitari; e giornalisti locali che andavano e venivano di continuo. Occasionalmente si affacciava qualche straniero, ma l'afflusso di giornalisti provenienti da altri paesi arabi non era ancora propriamente iniziato; ciò sarebbe avvenuto solo dopo la completa liberazione della provincia di Idlib. In quel momento c'erano soltanto giornalisti siriani. L'edificio che ospitava il media center era in pessime condizioni: un muro era stato distrutto quattro mesi prima.

Nel corso del mio primo viaggio, nell'agosto del 2012, i villaggi intorno alla città non erano stati ancora liberati completamente; eravamo stati costretti a costeggiarli procedendo lungo stradine secondarie per evitare i posti di blocco del regime. La stessa Saraqeb non era ancora del tutto libera, in quei giorni. Ora, nel febbraio del 2013, potevamo muoverci abbastanza liberamente, ma il cielo era ancora in ostaggio. I ribelli sostenevano che se avessero avuto missili anti-aerei, la vittoria sarebbe stata alla loro portata.

«La rivoluzione non significa combattere o fare la guerra» mi disse il direttore del quotidiano *Zaytoun* («L'Ulivo»), una pubblicazione nata dopo la liberazione di Saraqeb. «Vogliamo coltivare i valori umani, ma è un'impresa impossibile» disse. «I bombardamenti continui rendono difficili gli spostamenti. Abbiamo avviato delle attività coinvolgendo la società civile, ma incontriamo serie difficoltà. Gli ostacoli più grandi non sono la mancanza di risorse finanziarie e i bombardamenti; no, l'aspetto più pericoloso è che i *takfiri*, gli estremisti islamici, stanno gradualmente guadagnando terreno, controllando la vita delle persone e intromettendosi nei loro affari». Per attività nella società civile si riferiva ai ripetuti tentativi di mettere in piedi iniziative quali laboratori sui graffiti, periodici culturali, riviste per bambini, corsi di formazione, scuole comunitarie e programmi didattici.

Il direttore era chiaramente esausto, così come i giovani che lavoravano indefessamente intorno a lui. Scaricavano fotografie, verificavano il conteggio delle vittime, si mantenevano in contatto telefonico con le organizzazioni umanitarie informandole sulle condizioni di vita degli abitanti. Tenevano una contabilità meticolosa degli attacchi: quanti missili,

di quale tipo, forma e grandezza. Più avanti, nel corso del conflitto, alcuni di loro avrebbero preparato un dossier sulle armi chimiche impiegate dal regime a Saraqeb, inviandolo a svariate agenzie governative di tutto il mondo. Purtroppo, le loro speranze e aspettative andarono deluse, perché tutto quel lavoro non sortì alcun effetto e il mondo sembrò disposto a girarsi dall'altra parte.

Abu Waheed, un uomo sposato sulla quarantina a capo di un battaglione del Free Army, venne a prendermi con il suo pick-up: dovevamo recarci in alcuni villaggi per incontrare dei gruppi di sfollati. Con noi vennero la mia guida Mohammed e suo cognato Manhal, che mi aveva accompagnato all'ospedale nei pressi del confine durante il mio primo passaggio. Il rumore delle esplosioni sembrava lontano e ci induceva a sperare che quel giorno la morte si sarebbe tenuta a debita distanza da noi.

Mentre andavamo via dal mercato, mi resi conto che per strada non c'erano donne. Ne avevo vista soltanto una, con indosso il niqab, in compagnia del marito. Era la prima volta che vedevo quel capo d'abbigliamento a Saraqeb; generalmente le donne indossavano un velo che copriva soltanto i capelli.

Ci fermammo al posto di comando del battaglione, dove i miei compagni si misero a parlare con un combattente. Saremmo andati a vedere una specie di cannone che avevano costruito; Abu Waheed voleva trasportarlo da qualche parte con il suo pick-up.

La strada che conduceva fuori città, costeggiata da filari di piccoli cipressi, era tranquilla. C'erano dei bambini che vendevano ortaggi e taniche di carburante con la scritta «gasolio nero» o «gasolio rosso» scarabocchiata sopra. I prezzi variavano a seconda del prodotto, ma erano entrambi a buon mercato, di bassa qualità, e rilasciavano gas tossici nella combustione. Alla fine ci fermammo a comprare il carburante sulla superstrada Aleppo-Damasco: un gruppetto di una decina di ragazzi si mise sull'attenti, come a una parata militare, dietro delle taniche di benzina e di gasolio non raffinato, noto come *masut*. La maggior parte di loro non andava più a scuola a causa dei bombardamenti. Malgrado ciò, alcuni insegnanti ricevevano ancora lo stipendio dal governo siriano.

Il sole splendeva, ma l'aria era gelida mentre stavamo sul ciglio della strada a contrattare sul prezzo del carburante. Quando Manhal domandò il

prezzo di una tanica, un ragazzino gli rispose: «Duemila e cinquecentocinquanta lire». L'anno prima costava appena duecentosettanta lire.

«Il sole di febbraio...» disse Abu Waheed guardando il cielo. Poi si voltò verso di me. «Noi vogliamo giustizia per il nostro popolo, ma non vogliamo che altri paesi interferiscano nei nostri affari. Se ci avessero lasciati da soli a combattere contro Assad, sarebbe stato meglio. Le ingerenze esterne giocano a suo favore. Come ha visto, non ce ne siamo ancora sbarazzati. Io me la passavo bene, avevo studiato legge ed ero un imprenditore edile. In realtà avrei voluto studiare arte drammatica. È andata diversamente, ma continuo a interessarmi al teatro e alle serie televisive. Ritengo di essere un appassionato di arte». Scoppiò a ridere.

Attraversammo il villaggio di Khan al-Sabal, dove c'era una enorme cava di pietra. Qui il regime aveva installato un grande check-point, di cui gli insorti si erano da poco impossessati cacciando via i soldati di Assad e permettendo agli abitanti di Khan al-Sabal di far ritorno al villaggio. Ci fermammo al posto di blocco, che adesso era presidiato dal Free Army. A parte il nostro pick-up c'era soltanto un camion scoperto sul quale, nel retro, erano seduti tre combattenti armati di mitragliatrici.

Quando arrivammo al villaggio di Jerada, mi sfuggì un'esclamazione di sorpresa: «Oh! Ma il villaggio è costruito interamente di pietra!». C'erano imponenti mausolei romani millenari e altissime colonne sormontate da capitelli riccamente decorati. Era uno dei numerosi siti archeologici disseminati in tutta l'area di Jabal Zawiya; mentre ammiravo i dintorni, riflettei sulla totale insensibilità della maggior parte dei gruppi jihadisti di fronte al significato di queste rovine. Il saccheggio fa parte della loro ideologia, perché ai loro occhi la civiltà ha inizio con l'Islam.

Il villaggio di Jerada si trova nella provincia di Maarat al-Numan, un toponimo che indica il termine arabo per papavero (*shaqa'iq an nu'man*). I fiori scarlatti spuntavano tra i cumuli di rovine romane, un tappeto rosso che si estendeva fin oltre la zona archeologica, lasciando intravedere il villaggio di Rawiha sullo sfondo. Case in pietra si ergevano qua e là tra le tombe romane, come minuscoli palazzi. I miei compagni mi informarono che gran parte di quelle pietre erano state trafugate.

Dopo aver superato un altro check-point, incrociammo una donna con tre bambini; scoprii che da queste parti la gente tirava avanti allevando

pecore e coltivando ulivi. La terra era di un rosso acceso e dal suolo affioravano grosse rocce. Da lì raggiungemmo l'altro versante di Ariha, non lontano dalla fabbrica di mattoni che il regime aveva raso al suolo ad Amenas. Nel villaggio di Sarja la terra rossa scomparve, lasciando spazio a un deserto sassoso. Qui diversi battaglioni avevano istituito dei posti di blocco e le ostentazioni di forza e autorità diventavano sempre più esplicite.

Questo era certamente il caso di Deir Simbel, un villaggio legato al nome di Jamal Maarouf, leader della Brigata dei martiri siriani. Qui vedemmo un blindato e diversi check-point, tra i quali quelli di Al-Nusra e di Ahrar al-Sham.

Come ufficiale del Free Army, Abu Waheed era ancora fermamente convinto che i mujahideen stranieri, dopo la caduta del regime, sarebbero ritornati nei paesi d'origine. Io non ero dello stesso avviso. «Solo il tempo potrà dirlo» si limitò a replicare.

«Ma la loro unica patria è la fede» gli feci notare.

Ai check-point ci lasciarono passare senza tante storie, perché i soldati conoscevano Abu Waheed; si poteva viaggiare in sicurezza solo se accompagnati da un combattente che godesse di buona reputazione. Davanti a noi avevamo un camion che trasportava tende per rifugiati; la strada era punteggiata da abitazioni completamente distrutte, tra le cui macerie crescevano ancora mandorli e ulivi.

Arrivammo a Rabia, un villaggio nel quale le antiche catacombe romane erano diventate rifugio delle famiglie di sfollati. Chiesi di fermarci, perché volevo conoscere le donne e scoprire le loro condizioni di vita. Il sito archeologico era circondato da ulivi, ma molti alberi erano stati abbattuti per ricavarne combustibile, oppure bruciati negli incendi causati dalle bombe. C'erano comunque ancora diversi ulivi intorno alle caverne, che erano abitate da una trentina di famiglie. Per accedere alle circa sei o sette grotte bisognava inoltrarsi in un cunicolo buio e profondo e scendere lungo dei gradini consumati e polverosi che conducevano a una cavità sotterranea.

Una ragazza di sedici anni, con indosso un *hijab* che le copriva il capo e il petto, era seduta all'ingresso di una delle grotte. Aveva perso entrambe le gambe a causa dello scoppio di una granata: una era stata amputata all'altezza della coscia, l'altra sopra al ginocchio. Eppure aveva uno

sguardo sereno. Disse che stava insegnando ai suoi fratelli e sorelle a disegnare, ma che non avevano il materiale necessario. Mi spiegò che avrebbe dovuto sottoporsi a diverse operazioni, in quanto le ferite si erano infettate e sarebbe potuta morire di setticemia. Ci osservò con aria indifferente mentre scendevamo nella grotta dove vivevano la madre e i fratelli, poi chinò la testa e tornò a tracciare delle linee per terra.

All'interno della grotta conoscemmo la famiglia della ragazza. La madre, Oum Mostafa, era la seconda moglie di un uomo che aveva già cinque figli con un'altra donna, e che viveva con quest'ultima nella grotta di fronte. La famiglia era originaria del villaggio di Kafruma.

La grotta era priva di illuminazione naturale. Giorno e notte, riempivano d'olio un flacone di medicinale e ci immergevano uno stoppino. Questa lampada di fortuna sprigionava fumi pungenti e non bruciava in modo efficace. I bambini si strinsero in cerchio attorno a me fissandomi con avida curiosità, attratti dalle candele che avevamo portato con noi. Erano di età compresa fra i tre e i quindici anni, e io chiesi loro come passassero il tempo, ora che la scuola era chiusa, durante queste vacanze apparentemente infinite. La madre mi disse che il marito si appropriava del sussidio destinato ai suoi figli per darlo all'altra donna. Aveva in braccio un neonato e ne stava aspettando un altro. Sarebbe stato il nono: aveva già otto figli che vivevano con lei in questa grotta dal pavimento sudicio e piena di infiltrazioni d'acqua piovana. Era già tanto se riuscivano a mettere sotto i denti un pasto al giorno. Nel freddo pungente della grotta, i figli giravano a piedi scalzi e seminudi. Avevano le facce pallide, incrostate di moccolo e sporcizia, gli occhi celesti o bluastri, la pelle secca e screpolata, le dita dei piedi insanguinate e piene di pus, il ventre gonfio e prominente.

La figlia di mezzo, che aveva perso l'udito a causa di una granata, si prendeva cura della sorella senza gambe. Quando questa si lasciò scivolare lentamente lungo i gradini per raggiungerci, la sorella sorda la sorresse tenendola per mano; rimasi colpita dai loro volti, che malgrado l'oscurità sembravano risplendere d'una bellezza mozzafiato. Tutta quella bellezza in mezzo a tanta miseria ripugnante.

Mentre ce ne stavamo andando via, dissi ad Abu Waheed che il marito rubava il sussidio destinato alla moglie. Lui scoppiò a ridere. Io non lo trovavo divertente.

Nelle altre grotte la situazione non era migliore. Una ventina di persone smarrite nelle buie viscere del sottosuolo, come animali che scavano la propria tomba percependo l'approssimarsi della fine. Eppure, in superficie tutto appariva più o meno normale. All'ingresso di una caverna, i bambini avevano scavato un'apertura che usavano come bersaglio per un pallone giallo che schizzava da un piede all'altro, in mezzo alla sporcizia. Erano l'unico segno della presenza di esseri umani nel sottosuolo, con i loro abiti cenciosi, gli stenti e lo squallore nel quale dormivano che li impregnava di un fetore nauseabondo. Riuscivo a malapena a reggermi in piedi. Era un autentico girone infernale, non semplicemente un purgatorio in cui erravano degli sfollati; un luogo maledetto creato dal diavolo in persona.

Risalimmo in macchina senza parlare. Più avanti incontrammo un'altra zona di catacombe costellate di crepacci bui. Anche qui avevano trovato rifugio decine di famiglie. E poi delle case distrutte, rase al suolo. Una volontà di annientamento totale, come se una macchina del tempo ci avesse riportato all'età della pietra.

Il cielo era di un azzurro acceso e il sole splendeva ancora più forte mentre attraversavamo il villaggio di Hass sotto un bombardamento aereo. Le brigate di Al-Nusra erano passate di qui ma avevano proseguito l'avanzata. Dopo Hass raggiungemmo al-Hamidiyah, un villaggio del quale sembrava rimasto ben poco, se non un ammasso di cipressi imponenti.

«Tanti comandanti di battaglione e attivisti pacifici sono stati uccisi o imprigionati» mi disse Abu Waheed. «Gli uomini migliori sono caduti». Rese loro un omaggio commovente nominandoli uno ad uno. Rimasi sconcertata dalla precisione dei dettagli con cui ne rievocava i nomi, l'età e le azioni. Mi raccontò le vicende della morte di ciascuno di loro, mentre sullo sfondo i cipressi si stagliavano così incombenti che le nuvole sembravano impigliate nelle loro chiome. Annuii col capo, gli occhi fissi sulla strada e le orecchie in allerta per le bombe che piovevano dal cielo.

A Taqla, misero villaggio di contadini il cui nome, di origine aramaica, rievoca Santa Tecla, il paesaggio si modificava: colline dal profilo sinuoso e vallate interamente ricoperte di ulivi. Ci fermammo al quartier generale della Brigata dei martiri della libertà, il battaglione di Abu Waheed. Ero impaziente, fremmevo dalla curiosità di vedere il cannone. Lo avevano costruito con i resti di un blindato del regime e lo avevano assemblato

facendo ricorso agli strumenti più rudimentali. Era posizionato in mezzo agli ulivi, montato su enormi ruote anch'esse recuperate dal campo di battaglia. La canna nera puntava verso il cielo. Ci camminammo intorno; lasciai scivolare la mia mano sopra e dentro l'orifizio: era da lì che arrivava la morte.

«È ben poca cosa rispetto all'arsenale che il regime riceve dall'Iran!» esclamò Abu Waheed. «Combatteremo fino in fondo, non abbiamo scelta: morire o combattere. I giovani dei Martiri della libertà sono tutti abitanti dei villaggi che si sono uniti per proteggere la comunità. Sono persone normali. In altri gruppi la situazione è diversa, perché ricevono armi e denaro. La nostra missione è combattere per il nostro paese, e la nostra battaglia contro Assad è una battaglia per il nostro paese. Non sappiamo chi sono gli altri gruppi o per quale motivo si trovano sulla nostra terra!».

All'inizio della rivoluzione, la sola vista di un carrarmato mi faceva tremare di paura; e adesso mi trovavo ad accarezzare la bocca di un cannone. Per un istante pensai che si sarebbe potuto scrivere un intero romanzo sul ciclo di vita di quell'arma, dai componenti di base al prodotto finito. Eccolo qui che oziava tra gli ulivi sulle colline, a godersi una breve luna di miele prima di essere messo in azione. Non era costato nulla, l'avevano ricostruito con dei residui bellici. Non se lo sarebbero potuti permettere, non avevano i soldi.

«Questo cannone ha una gittata di quattordici chilometri» mi spiegò Abu Waheed, «e per stabilire la distanza usiamo Google. Alcune parti le fabbrichiamo qui. Abbiamo un laboratorio per l'artiglieria, ma ci mancano i materiali per questo genere di armi. Ho speso tutti i miei risparmi nella rivoluzione. Avevo un'impresa finanziata dallo Stato che valeva cinquanta milioni di lire siriane: ho dato via tutto. Ci hanno bombardato, hanno ucciso i nostri figli, hanno costretto la nostra gente a fuggire, e noi li uccideremo. Non facciamo altro che difenderci, non siamo noi che li attacchiamo. A volte intercettiamo le loro conversazioni, sento quello che si dicono sui loro aerei: vogliono ucciderci tutti, dal primo all'ultimo!».

«Non mi piace l'idea che una macchina di morte diventi la cosa più importante nella vita delle persone» replicai. «Non è giusto».

Abu Waheed rimase in silenzio. Nessuno aprì bocca. Tra me e me pensai: «Non sempre ciò che è giusto è la cosa giusta».

Proseguimmo la conversazione nella casa di Abu Waheed. La moglie ci invitò a mangiare insieme alla famiglia, compresi i figli e la suocera. Nonostante la mancanza d'acqua e d'elettricità, ci offrirono un autentico banchetto. A onor del vero, ovunque andassimo tutti si facevano in quattro per offrirci la migliore ospitalità possibile. Non esitavano a mettere in tavola tutto il cibo che avevano, ne ero certa.

Mentre eravamo seduti davanti a quei cibi squisiti, crogiolandoci nella generosità dei nostri ospiti, Abu Waheed riprese a parlare: «Quando cadrà il regime, deporremo le armi. Io non dormo mai a casa. Sono un combattente, al fronte hanno bisogno di me. Ma aspiriamo a vivere come esseri umani, una volta che tutto sarà finito; vogliamo poter crescere bene i nostri figli, dare loro un'istruzione. Si è mai visto un governo, uno Stato che bombarda la propria gente? È una cosa che non riuscirò mai a capire!». Era un fiume in piena, e la rabbia gli impediva di mangiare.

«Guardi le crepe sul soffitto. Una granata è caduta proprio qui accanto, ha sfiorato la mia famiglia di pochi metri. Il nostro destino è nelle mani di Dio. Dove potremmo mai andare? Siamo costretti perfino a comprare l'acqua che beviamo! Mi crede se le dico che ogni mese spendo quattromila lire per comprare l'acqua per i miei figli? Ho lasciato il mio pozzo alla fattoria, in modo che la gente possa utilizzarlo... qui condividiamo tutto, la vita e la morte.

«C'è una cosa che deve sapere» aggiunse. «Oggi ogni regione si amministra da sola, ogni villaggio bada a se stesso. È un caos assoluto, come se ogni piccola comunità fosse diventata uno stato a sé».

«È il caos che segue alla tirannia» suggerii.

«Siamo in una fase strana. Pensi per esempio a quello che dice l'Islam sulle spoglie di guerra. Gli islamisti hanno emesso delle *fatwa* che giustificano le razzie e i loro battaglioni si sono scatenati. Gli abitanti di Kafrouma, per dirne una, hanno cominciato a combattere solo per darsi ai saccheggi, e non per la rivoluzione. Una mitragliatrice vale milioni, pertanto se riesci a impadronirti di una hai fatto un gran colpaccio. Voglio dire che certe battaglie nascono solo per conquistare il bottino di guerra! Un'altra cosa: prima il nostro villaggio aveva una popolazione di cinquemila abitanti, oggi ci vivono venticinquemila sfollati. Non possiamo più parlare della Siria com'era una volta; è cambiato tutto».

Era mattina, e i bombardamenti a Saraqeb erano meno intensi; ebbi quindi il tempo di sedermi accanto alle due anziane per rievocare i giorni di Aala e della sua famiglia. La zia era seduta vicino alla sorella, la matriarca di questa famiglia numerosa. Sembravano quasi immortali. Ci scrutavamo con una sorta di tacita complicità, lo stesso tipo di intesa che univa me e Aala. Si sarebbe detto che tutta la famiglia nutrisse una passione per i racconti. Quel giorno non volevano che partissi per Maarat al-Numan, ma promisi che al ritorno saremmo rimaste sveglie a chiacchierare, a patto che la zia mi raccontasse della sua gioventù negli anni Quaranta, prima dei colpi di Stato militari, quando i siriani stavano ancora costruendo uno stato moderno. Mi era venuto in mente che adesso ci trovavamo in una fase di transizione analoga: il paese era di nuovo sulla soglia di una trasformazione epocale, che passava necessariamente per l'imbarbarimento e la regressione in tutti gli ambiti della vita. Stavamo tornando alla casella iniziale per ricostruire tutto dal nulla.

Prima di partire, dovevamo fermarci al media center nella piazza del mercato per ritirare varie pubblicazioni curate da attivisti della società civile, tra le quali una rivista per bambini e due quotidiani: *Al-Sham* («Il Levante») e *Al-Zaytoun* («L'Ulivo»). Questi giornali delineavano l'idea di stato che i militanti ambivano a costruire nelle aree liberate, malgrado i bombardamenti: portare a termine la rivoluzione non sarebbe stata impresa facile. Insieme a Mohammed e Manhal avremmo distribuito i giornali nei vari villaggi. Con noi c'erano Fida Itani, il giornalista che aveva attraversato la frontiera con me, e due giovani attivisti di Maarat al-Numan, che sarebbero stati le nostre guide per quella giornata. Facevano parte di Basmat Amal (Il sorriso della speranza), una Ong che aveva istituito un ospedale da campo e un ambulatorio e che gestiva diversi progetti umanitari. Appartenevano a quel genere di rivoluzionari che aveva scelto l'impegno civico.

Per raggiungere Maarat al-Numan dovevamo percorrere un tratto di dieci chilometri lungo la linea del fronte, dove c'erano continui scontri a fuoco tra il regime e i battaglioni. Gli aerei di Assad bombardavano senza tregua e i cecchini erano appostati a un chilometro di distanza l'uno dall'altro. Il cielo era sereno e assolato, il che significava che gli aerei avrebbero bombardato i villaggi, ma gli abitanti conoscevano bene le loro abitudini e gli orari degli attacchi. Perfino i bambini sapevano distinguere i

vari tipi di missili e ordigni; conoscevano anche il *modus operandi* dei cecchini.

«Ci sono diversi cecchini in azione sulla strada che percorreremo» mi avvisò Mohammed. Due giorni prima su quella strada era stato colpito un uomo, proprio sotto i loro occhi, ma non avevamo alternative. Gli alberi erano in fiore, e la terra era ricoperta da un tappeto di petali gialli e rosa. Arrivammo a un check-point di Bayariq al-Shamal (I vessilli della Brigata del nord). Mohammed e Manhal chiesero se potevamo passare e il combattente di guardia rispose: «Al vostro posto non lo farei, se ci tenete alla vostra vita». Era seduto su un masso, la mitraglietta appoggiata sulle ginocchia, e ci osservava rassegnato.

Ci rannicchiammo con la testa tra le gambe mentre Manhal ripartiva a tutta velocità. Udi dei colpi d'arma da fuoco e non mi mossi d'un millimetro, neanche quando i miei compagni scoppiarono a ridere esultando: «Ce l'abbiamo fatta! Siamo ancora vivi!». Quando rialzai la testa, per un momento mi parve di essere finita in un incubo.

Probabilmente le descrizioni di queste scene di distruzione vi sembreranno ripetitive, ma quel che vidi a Maarat al-Numan fu davvero sconvolgente. Davanti a noi, sulla strada, c'era un pick-up bianco gravemente danneggiato dai bombardamenti, con a bordo una donna e le sue quattro figlie. La più grande avrà avuto dieci anni; erano tutte velate e la madre vestiva di nero integrale.

Tutt'intorno, interi palazzi erano collassati al suolo. Non sembrava il tipico effetto delle esplosioni; piuttosto, il ferro e il cemento parevano essersi liquefatti, prima di incurvarsi e inclinarsi. Un edificio di quattro piani si era afflosciato in modo tale che il tetto sfiorava il marciapiede, come il sipario di un teatro. Al di sotto, si intravedeva una massa informe di cadaveri. Le costruzioni erano accasciate l'una contro l'altra, come coricate per dormire, in mezzo agli enormi cumuli di macerie che ricoprivano l'intera città. Maarat al-Numan era stata decimata, mi dissero gli uomini. Trovandosi sulla linea del fronte, era bersaglio di bombardamenti incessanti: non conoscevano pausa, letteralmente.

In quel preciso istante esplose un altro ordigno. Proprio davanti a noi. Sterzammo per una stradina laterale, anche questa lastricata di buche e voragini provocate dalle esplosioni. Le serrande dei negozi tremarono,

schegge di metallo volarono in aria. Il rumore e il frastuono erano terrificanti, senza requie.

Una donna e la figlia camminavano poco più avanti; mi parve strano, raramente si vedevano donne in giro da sole. Il mercato era ridotto in macerie. Dei ragazzini correvano avanti e indietro, una donna si rintanò in una viuzza. Ci stavamo avvicinando alla Grande Moschea, uno dei monumenti più antichi della città. Rasa al suolo anche quella. Il minareto era stato colpito e ai suoi piedi c'era un cumulo di pietre e frammenti di vetro. Mi dissero che il luogo era stato sgomberato e poi nuovamente bombardato, poiché il regime prendeva di mira soprattutto i minareti.

La Grande Moschea risaliva all'epoca precristiana. In origine era un tempio pagano, successivamente convertito in chiesa e poi in cattedrale. Conservava ancora decorazioni ornamentali e i capitelli sulle grandi colonne recavano simboli cristiani e delle religioni pre-monoteiste. Anche la biblioteca islamica era devastata: esemplari rari del Corano e di altri testi preziosi erano sparsi dappertutto, ridotti a brandelli e carbonizzati.

Uscimmo dalla macchina e iniziammo a camminare nel cortile della moschea. Mentre ci dirigevamo verso la sala della preghiera, distrutta da una granata, udimmo il rombo di un aereo e corremmo a ripararci.

«Dopo l'esplosione di una bomba, qui abbiamo scoperto un antico mercato» mi disse una delle nostre guide. «Ci siamo introdotti nella cavità e abbiamo visto l'ingresso. Pare che risalga all'epoca precristiana. Si notano ancora le porte e i ruderi delle botteghe».

Era una scena di devastazione assoluta: cavi elettrici penzolanti intrecciati a spuntoni di ferro e travi di legno spezzate. Le macerie delle mura formavano un blocco omogeneo a più strati, come la sfoglia di una brioche. Scattai innumerevoli fotografie, dando un titolo a ciascuna immagine. Accorgendosi del mio tentativo di misurare la gravità dei danni, gli uomini mi invitarono ad aspettare: più tardi mi avrebbero mostrato le devastazioni sulla linea del fronte.

Di nuovo sulla strada, dirimpetto alla moschea, di fronte all'ingresso del mercato un anziano avanzò verso di me facendo dei gesti. «Guardate! Guardate!» gridò, indicando i resti del minareto. «Sono queste le riforme promesse da Assad... non abbiamo fatto niente... reclamavamo soltanto i nostri diritti... non volevamo altro, Dio ci è testimone... E ora, guardate...». Scoppiò a piangere. Uno dei giovani lo prese per un braccio e fece qualche

passo con lui. Il vecchio aveva perso tre figli durante il bombardamento del mercato. E ora se ne stava lì a piangere, in mezzo alla strada.

Sul muro del mercato, qualcuno aveva scritto: «Non ci arrendiamo, nonostante l'assedio».

Prima di lasciare la città, riuscimmo a dare un'occhiata al suo museo, che un tempo ospitava una delle più importanti collezioni di mosaici del Medioriente. Si trovava all'interno del Khan Murad Pasha, un antico caravanserraglio ottomano del sedicesimo secolo, destinato ai viaggiatori e ai pellegrini diretti da Istanbul a Damasco. Trasformato in museo cittadino nel 1978, era suddiviso in quattro ali, ciascuna delle quali dedicata a un periodo storico o archeologico differente. Un tempo la sala di lettura ospitava una raccolta di libri rari, oltre a un archivio di 2.400 metri quadrati di mosaici antichi: nessuno sa che fine abbiano fatto. Quanto a quelli che erano in esposizione, ben 1.600 metri quadrati, raro esempio del patrimonio artistico della Siria risalente all'epoca accadica, il giorno della mia visita ne restavano solo dei frammenti.

All'ingresso del museo, notai una statua del poeta più rappresentativo della città, Abu al-Ala al-Maari: decapitata. Era chiaramente opera di uno dei gruppi *takfiri*, gli estremisti islamici che accusano di apostasia chi non la pensa come loro. Chiesi ai miei compagni di aspettarmi mentre scattavo una fotografia alla statua senza testa. In seguito mi dissero che era stata colpita da una granata, ma i segni sulla pietra lasciavano pensare diversamente.

«Hanno trafugato la testa per rivenderla» precisò una delle giovani guide, mentre altri sostenevano che era stata distrutta da un frammento di shrapnel. Qualcuno disse che Al-Nusra aveva decapitato la statua perché il poeta era un infedele, mentre un altro ribatté stizzito: «Perlomeno loro tagliano le teste alle statue, e non agli esseri umani, come Assad!».

«Assisteremo all'intensificarsi degli atti di violenza» ammonì Fida. «I gruppi jihadisti ricorreranno alle intimidazioni, taglieranno le teste e mutileranno i cadaveri, perché fa parte della loro propaganda».

Nel corso dei nostri spostamenti nella provincia di Idlib, cominciai a rendermi conto che le informazioni che stavano raggiungendo il resto del mondo erano molto confuse. La realtà era che i gruppi militari jihadisti stavano assumendo il controllo di certe zone e occupavano con la forza diverse cariche amministrative. Ma il vero problema era un altro: le legioni

di militanti *takfiri* provenienti dall'estero. Ovunque andassi, incurante dei pericoli che correvo, la gente faceva i salti mortali per proteggermi e tenermi a debita distanza da loro, ma questi gruppi avevano già cominciato a occupare le aree liberate dalle forze di Assad. Non agivano in maniera improvvisata o casuale; era un'operazione ordinata e pianificata per dividersi le spoglie del nord del paese tra gli invasori jihadisti. Non per questo i battaglioni del Free Army se ne stavano fermi a guardare; molti combattevano strenuamente per difendere lo spirito iniziale della rivoluzione, per quanto cominciassero a intravedersi dei cedimenti.

L'entrata del museo era bloccata da bidoni di gasolio. Di lato, un pannello con una scritta a caratteri molto grandi recitava: *Brigata dei martiri di Maarat*. Avevano insediato il proprio quartier generale nel museo. Sotto il porticato del cortile, fusti di carburante erano accatastati contro i mosaici. Un coniglio era seduto paciosamente sotto gli archi. A completare la follia di questo scenario inquietante, il cadavere insanguinato di un giovane rimasto schiacciato sotto il minareto. Il coniglio era immobile, intento a mordicchiare l'erba che spuntava dalle fessure sulla pavimentazione, e nessuno gli si avvicinava.

Il comandante della brigata, Salaheddine, ci fece da guida: un uomo abbastanza amichevole, malgrado l'aria severa e distaccata. Mi disse che avevano radunato i resti del vasellame, delle stoviglie e dei bicchieri rotti e li avevano immagazzinati in una delle sale secondarie.

I due giovani attivisti che ci accompagnavano rimasero in silenzio, come se quella conversazione li mettesse a disagio. All'inizio della resistenza armata, alcuni di questi giovani avevano manifestato simpatie per Al-Nusra. Avevo evitato di toccare l'argomento con loro, senza però riuscire a nascondere la mia ostilità nei riguardi di questo «fronte» militante.

Colonne e capitelli infranti erano ammonticchiati alla rinfusa sul pavimento, insieme a frammenti calcarei risalenti al secondo secolo dopo Cristo. I dipinti sui muri erano sfioracchiati da proiettili e schegge di shrapnel. Quando era entrato a Maarat al-Numan, l'esercito di Assad aveva dato fuoco ai libri e distrutto il museo, mentre i meravigliosi sarcofagi romani scolpiti erano ancora intatti, forse perché troppo pesanti per essere trafugati. La sala di lettura era devastata: i libri erano stati bruciati ancor prima dei bombardamenti. Una coltre di polvere ricopriva i rari volumi risparmiati. Li ripulii per decifrare alcuni titoli: *Uncovering*

Enigmas, di Zamakhashari, *The Universal Orbit of the Radiant Astronomical Body*, di Abdul Rahman Al-Ahmad, e diverse edizioni de *The Archaeological Annals of the Arabs*; anche *The Encyclopaedia of the Oceans and Exegesis of Pride*, la 138^a edizione di Razi, edita da Eastern Metropolitan Press. Tantissimi libri, molti ridotti a brandelli.

«Siamo impegnati a combattere, non possiamo salvaguardare qualunque cosa» si giustificò il comandante.

Udimmo l'esplosione di una granata. Vicinissima.

Dal cortile del museo erano scomparse numerose statue. Quasi tutto il contenuto delle vetrine era stato saccheggiato. Le porte in basalto dei sarcofagi erano ancora in situ, e un'intera sala era riservata a un mosaico affrescato perfettamente integro, scoperto nel villaggio di Mazakia e risalente al 2000 avanti Cristo, che rappresentava la vigna benedetta.

Mi misi a sedere nel cortile, sotto a un albero di limoni, in preda a un capogiro. Avevo bisogno di tempo per metabolizzare questa distruzione immane, questo sabotaggio impietoso della storia. Sul muro di fronte a me lessi: «Non c'è altro Dio all'infuori di Allah. Brigate dei martiri di Maarat».

Cadde un altro ordigno.

«Bombardano a caso» disse il comandante.

Ci portò nel punto in cui venivano legati i cavalli all'epoca dell'antico caravanserraglio. Ogni singolo manufatto era stato saccheggiato. Non restavano altro che detriti di capitelli romani sparpagliati alla rinfusa e un frammento di affresco sul muro. Il comandante avanzò nel cortile verso un blindato solitario, nel cuore del museo. Sprigionava odore di bruciato, di nafta e petrolio.

«È il nostro bottino di guerra, quando abbiamo attaccato a Wadi Deif». Poi continuò con tono grave: «Ascoltami, sorella, eravamo al fronte, noi del Free Army, e quando siamo tornati ci hanno detto che Al-Nusra aveva decapitato la statua di Al-Maari perché secondo loro le statue sono *haram*. Sono sicuro che me lo avresti chiesto».

Una volta usciti dal museo, sulla strada verso il carcere, dalle macerie contorte di un palazzo ci giunse un vociare di donne e bambini. In mezzo al cemento polverizzato dai bombardamenti, ai ferri d'armatura deformati, allo sfacelo generale, lì, in una delle poche stanze integre di un'abitazione

quasi interamente devastata, viveva ancora una famiglia. Se mi fossi trovata a leggere una scena simile in un libro, non ci avrei creduto.

Alcuni uomini stavano ramazzando frammenti di vetro delle finestre. «Ieri è caduta una bomba qui. Oggi sono cadute dall'altro lato».

«Adesso andiamo là» annunciò il comandante.

Alzai gli occhi. Un ragazzino stava estraendo dei vestiti da un armadio appoggiato a una parete, in una stanza al secondo piano. I vestiti, colorati, sembravano miracolosamente puliti, non ricoperti di polvere. Fuoriuscivano dall'armadio come se appesi a una corda per il bucato. Il ragazzino stava tentando di afferrare la manica di una camicia quando la madre lo chiamò a gran voce dall'interno della casa. L'armadio si ribaltò e venne giù anche l'intera parete. Il ragazzino scappò. Io urlai e chiusi gli occhi. Il mio grido, più che altro un lamento prolungato, era l'unico modo per evitare che mi esplodesse il cervello. Quando riaprii gli occhi, temevo di vedere il corpo del ragazzino schiacciato sotto la parete. Invece era lì in piedi a fissarmi, con un'espressione tra il sorpreso e il beffardo! Se il rumore della parete che crollava non mi avesse fatto chiudere gli occhi, sono sicura che lo avrei visto volare con le sue due ali sopra le macerie: non c'era altro modo per spiegare come fosse scampato alla morte.

Il comandante Salaheddine ci fece visitare la prigione e il palazzo dell'amministrazione comunale. Tutti i registri e gli archivi pubblici erano andati persi nell'incendio. I soffitti degli uffici, deserti, erano crollati sotto il bombardamento. Il comandante provò a spiegare cosa era successo: avevano liberato l'edificio municipale dalle forze del regime ed erano penetrati nel carcere, ma gli uomini di Assad e i funzionari erano già fuggiti. Avevano arrestato solo pochi soldati. Due di loro si erano uniti al battaglione, dodici erano stati condannati a morte dal Tribunale della Sharia, mentre altri due erano stati scagionati e avevano raggiunto le loro famiglie.

«Due erano di Raqqa, uno della costa, uno di al-Bab e un altro di Deir ez-Zor. Ma abbiamo ucciso dodici soldati» mi disse Salaheddine, chiarendo che si erano limitati ad applicare la legge.

«Accade, in guerra» risposi.

«Questa non è una guerra» disse lui.

«È una guerra tra la vostra gente e Bashar al-Assad» replicai.

«Non è anche la tua?» mi chiese.

«Sì, certo, ma io mi batto a modo mio. Ho la mia penna, sono giornalista e scrittrice».

«La vuoi un'arma?» mi chiese con un sorriso.

«No, anche se i ragazzi hanno cercato di insegnarmi a usarla» gli dissi. «Avevo pensato che ne avrei avuto bisogno per proteggermi, ma dopo averci riflettuto a lungo, ho cambiato idea. Ho deciso di non portare armi con me. Girare per questi posti senza un'arma è pericoloso, ma non ho nulla da temere quando sono con loro: mi accompagnano dappertutto e fanno del loro meglio per proteggermi».

Entrammo in un lungo sotterraneo, sporco e umido. Il comandante era un tipo schietto e onesto; prima della rivoluzione aveva lavorato nel settore delle costruzioni e non avrebbe mai immaginato di impugnare le armi, ma non aveva avuto scelta. Tuttavia, malgrado il caos, Salaheddine stava cercando di applicare la legge. Mi guardava senza lasciar trasparire emozioni; ma c'era qualcosa che lo impensieriva. Con ogni evidenza era un uomo coraggioso.

«La prigione era deserta, quando l'abbiamo occupata» disse mentre ci guidava per un corridoio buio su cui si affacciavano le celle. «Si sono portati via i detenuti».

Sulla sommità dei muri delle piccole celle erano incise delle frasi: «Oh, tempo traditore!» recitava una. Un'altra: «Abu Rodi, la rosa, tu sei la mia vita, il mio destino, la mia scelta». Sulla parete di una cella particolarmente squallida qualcuno aveva scritto i versi di una poesia: «Un mondo nel quale vivi tu, può farmi del torto? I lupi possono sbranarmi, se tu sei un leone?». Sul pavimento erano disseminati gli effetti personali dei prigionieri: pantaloni, magliette, mutande. E ovunque un distinto odore di bruciato. Macchie di fuliggine sul soffitto. Sembrava che la prigione fosse andata in fiamme pochissimo tempo prima.

«Dopo il nostro arrivo hanno bombardato la prigione e l'edificio municipale» disse il comandante. Sostai davanti a una cella apparentemente meno imbrattata di fuliggine. Per terra c'erano dei vestiti laceri, ma per un istante cercai di immaginarmeli puliti; gli oggetti appartenuti a quel prigioniero sembravano sistemati con una certa cura, anche se, con ogni evidenza, qualcuno aveva rovistato nella cella: una scarpa, un materassino logoro, qualche cucchiaino. Vicino a un paio di pantaloni neri c'erano dei foglietti di carta semibruciati o sporchi di

fuliggine. Li raccolsi e provai a ripulirli dalla polvere, ma si ridussero in cenere tra le mie mani.

La parola «Allah» era incisa su tutte le pareti. Il pavimento era ricoperto da uno strato di sangue essiccato, dall'aspetto simile alla cera, con numerose impronte; mi rimaneva attaccato alle scarpe. Cercai di non camminarci sopra – il puzzo era soffocante, un fetore di corpi in decomposizione – ma era impossibile evitare di calpestare i cocci di vetro. L'unica sorgente di luce era la fioca lampadina appesa in fondo al corridoio. Quando uscimmo alla luce del giorno, il sole era accecante. Inciampai e caddi a terra, sbattendo col naso su una chiazza di sangue incrostato. Ebbi la sensazione di aver toccato un cadavere, ma mi rialzai di scatto; non volevo che gli altri mi vedessero in quello stato e li raggiunsi di corsa.

«I miei uomini ti porteranno sulla linea del fronte, in un'altra zona della città» disse il comandante. «Stai attenta».

Attraversammo la città. Dal quarto piano di un palazzo sventrato, una ringhiera metallica fluttuò nel vuoto, come in una scena di un film di fantascienza; ruotò completamente su se stessa prima di schiantarsi al suolo tra le macerie con un boato fragoroso e assordante. L'edificio di cemento era squarciato e tagliato a fette, come un frutto maturo. Al secondo piano si vedeva una camera da letto, al terzo delle pentole e delle padelle precariamente allineate sui ripiani della cucina, e accanto un bagno nel quale la biancheria, rossa come quella di una giovane sposa, era ancora appesa ad asciugare, scolorita dalla polvere. Il primo piano offriva alla vista un grande letto, con accanto una culla di legno, giocattoli di bambini, un pigiama su un attaccapanni e un copriletto ricamato di fili d'oro, ormai anneriti. La vita della gente, nei suoi dettagli più intimi, messa a soqquadro ed esposta agli occhi di tutti. Una bomba aveva letteralmente spaccato a metà il palazzo. Dell'altra metà restavano solo calcinacci.

Uno degli uomini che ci accompagnavano mi disse: «Questa zona è stata ripetutamente bombardata. La parte orientale della città era completamente deserta, non c'era traccia di vita dopo la famosa battaglia per la liberazione di Maarat al-Numan dello scorso autunno. Da allora, i bombardamenti non si sono arrestati per un solo istante. Abbiamo

sgomberato l'area ed evacuato gli abitanti, mentre dal cielo ci tempestavano di bombe».

Originariamente Maarat al-Numan contava una popolazione di centoventimila abitanti. Per un certo periodo non restò anima viva; i residenti erano fuggiti per cercare rifugio altrove, o erano rimasti senza riparo. Alla fine alcuni avevano fatto ritorno: preferivano morire nelle proprie case anziché soffrire l'esilio e la fame.

Un altro raid aereo ebbe inizio e ci fiondammo in una viuzza laterale per sfuggire ai missili. Una donna trascinava una borsa piena di legna da ardere, seguita da tre bambini anche loro carichi di legname e da un'altra donna vestita di nero. Non c'era più elettricità né acqua, e la gente era costretta a rifornirsi dai pozzi.

Arrivammo alla moschea Hamza ibn Abdul-Muttalib; era completamente distrutta, la cupola rasa al suolo. Sembrava tutto così strano e surreale su questa altura, oltre la quale le pianure si estendevano a vista d'occhio.

«Qui siamo sulla linea del fronte, dobbiamo stare all'erta» disse uno dei miei compagni mentre ci inerpavamo sulle macerie di pietra e cemento, come se stessimo scalando una montagna per raggiungere la cupola della grande moschea. Con le sue eleganti incisioni, era ancora di grande bellezza, come un piatto ornamentale. Ma gli uomini si rifiutarono di arrivare in cima alla cupola, perché i bombardamenti stavano ricominciando. Un razzo atterrò senza esplodere, quindi decisero di portarlo al battaglione per riutilizzarlo.

«Capita, a volte» spiegò uno di loro. «Ci lanciano un razzo che non esplode, così noi glielo rispariamo contro. Ora siamo a soli settecento metri dalla linea del fronte».

Me la indicò: consisteva in un filare di cipressi. Ci accovacciammo tra le macerie della cupola. Oltre non si va, decisero gli uomini. Stavamo per tornare indietro, quando all'improvviso vidi un bambino. Che stava facendo qui? Avrei dovuto chiamarlo? Vendeva gasolio e stava trascinando tre pneumatici logori con la sua carriola per puntellare un fusto di carburante. Gli passammo accanto senza dire nulla e risalimmo in macchina per dirigerci verso la piazza principale della città; sulla nostra destra notai il quartier generale del Battaglione dei martiri di Maarat.

Sentivo ancora il rumore dei missili, anche se adesso ci stavamo allontanando dal fronte. Ero stordita, mentre la macchina avanzava in questo scenario di distruzione assoluta. Ci fermammo davanti alla sede della Ong Basmat Amal.

«Hanno bombardato Saraqeb» urlò Mohammed in preda alla rabbia. Aveva appena ricevuto un messaggio tramite la ricetrasmittente della macchina. «Dobbiamo metterci in contatto su internet... Forse dovremo rientrare». Mohammed era il giovane più devoto che avessi mai conosciuto, quando si trattava di dimostrarsi fedeli alla propria città natale. Per lui l'idea di lasciare Saraqeb era impensabile. Una volta avevo insistito affinché partisse per farsi operare, dopo che era rimasto seriamente ferito a un occhio. Si era rifiutato categoricamente; sapeva che la rivoluzione aveva deviato dal suo percorso originario, ma non avrebbe mai abbandonato la sua gente. Solo all'estero avrebbe potuto ricevere cure adeguate, ma non volendo allontanarsi aveva perso la vista a un occhio.

La macchina non si era ancora fermata che Mohammed era già balzato fuori, precipitandosi a rotta di collo verso l'edificio. Le persone che lavoravano per Basmat Amal erano tutta gente del posto: uomini, donne e bambini. Un dottore stava distribuendo delle medicine in una spaziosa sala dal soffitto a volta, assistito da una donna e attorniato da un gruppo di giovani che ci accolsero calorosamente, offrendoci delle bevande.

Uno di loro si presentò carico dei sacchi di pane che immagazzinavano nella sede della Ong, per poi distribuirli agli abitanti che non potevano lasciare le proprie case. Erano riusciti a procurarsi quel pane con estrema difficoltà, ma era solo uno dei tanti modi con i quali stavano cercando di aiutare le persone che vivevano sotto i bombardamenti.

«Siamo in presenza di un'autentica penuria di pane» confermò il medico di turno. «La gente ha fame, ma non ce n'è più. Non c'è neanche il carburante e la corrente elettrica funziona a singhiozzo. Stessa cosa per l'acqua. Immaginatevi quant'è difficile andare avanti, per chi di noi finora è riuscito a sopravvivere! Nelle ultime due settimane, gli sfollati che avevano lasciato Maarat al-Numan stanno ritornando. Delle centoventimila persone che erano fuggite, ne sono rientrate tra le dieci e le quindicimila. Moltissimi sono feriti, anche tanti bambini. Qui abbiamo anestetici e un ospedale da campo con tre sale operatorie». Erano sale

operatorie molto semplici, con le attrezzature strettamente indispensabili per rimuovere i proiettili e suturare le ferite.

Decine di uomini dormivano qui; formavano squadre che prestavano soccorso ai feriti e documentavano il numero delle vittime dei bombardamenti. Molte case della città erano gravemente danneggiate, mi dissero, ormai c'era ben poco da fare. Oltre mille erano state completamente rase al suolo.

Un gruppetto di giovani era tornato dall'infermeria che avevano allestito sulla linea del fronte, ad Al-Hamidiyah. «L'aviazione di Assad ci ha bombardato ventotto volte in un solo giorno» mi disse uno di loro, versandomi una seconda tazza di tè. «Ma quando siamo riusciti ad abbattere due aerei l'intensità dei bombardamenti è diminuita». I giovani risero. Si erano avvicinati a noi, bisbigliando e osservandomi con attenzione. Sembravano fiduciosi e distesi, impazienti di parlare e raccontare le loro storie. Mi informai sulle condizioni di vita delle donne da quelle parti e chiesi di poterne incontrare alcune. Accennai al mio progetto, quello di creare dei centri dedicati alle donne. Mi assicurarono di essere disponibili ad aiutare le vedove dei martiri. Rimanemmo a conversare per un'ora buona, mettendo a dura prova la pazienza di Mohammed, che voleva tornare a Saraqeb il prima possibile.

«Ci stanno lanciando gli Scud!» gridò un uomo che ci aveva appena raggiunto. «Non c'è da stupirsi. Li abbiamo sconfitti a terra, quindi quei codardi ci bombardano dal cielo».

«Maarat è in prima linea nella zona dei combattimenti contro il regime» disse un altro giovane sulla ventina. «Non abbandoneremo mai la nostra terra, a costo di morire. Se avessimo missili anti-aerei, Assad sarebbe già caduto da tempo». Erano le stesse parole che avevo sentito ripetere decine e decine di volte dagli abitanti della regione: ribelli, attivisti, donne e bambini. Dicevano tutti la stessa cosa, senza eccezioni. Sapevano di essere riusciti a liberare la loro terra, ma sapevano anche che l'aviazione avrebbe raso al suolo le aree liberate.

Il fragore degli spari e dei bombardamenti proseguiva incessante, mentre continuavamo a parlare. Dei bambini ci guidarono in un'altra stanza; la sala dei computer, a giudicare dalle apparenze. Di fronte alla porta, su un tavolo erano appoggiati dei sacchi di pane. La stanza

brulicava di gente, eravamo una buona ventina seduti in cerchio a discutere.

Un altro giovane entrò e rivolgendosi a me disse con enfasi: «Al-Nusra è il gruppo di combattenti più forte». Alcuni uomini mugugnarono in segno di dissenso, ma lo lasciarono proseguire. «All'inizio erano soprattutto stranieri, ma tanti siriani si sono uniti alle loro fila. E poi hanno le armi».

«E che mi dici dei ceceni che sono arrivati di recente?» ribatté uno. «Cosa hanno portato, loro?».

«Sono nostri fratelli di fede nell'Islam, sono venuti per combattere contro gli infedeli» interloquì un altro. Li ascoltai, cercando però di riportare la conversazione sulle donne e sui bambini, sull'istruzione, e su cosa avremmo potuto fare se la situazione si fosse trascinata per anni.

«Io sono dalla parte di Ahrar al-Sham» mi interruppe un ragazzo, «perché loro non rubano come le altre brigate».

«Certo, perché hanno già rubato abbastanza» replicò un altro. «Ad Allah non sfugge nulla!».

Mohammed si piazzò davanti alla porta e guardandomi implorante annunciò ad alta voce: «Dobbiamo partire subito per Saraqeb».

Mentre lasciavamo Maarat al-Numan, il bombardamento si stava intensificando.

«Anche il cielo ci tradisce!» urlai.

Sulla via del ritorno, non riuscivo a smettere di pensare alla casa di Saraqeb, a Noura e Ayouche, alle due signore anziane, al calore che mi attendeva in loro compagnia. Erano sicuramente in pena per me.

«Cattive notizie» disse Mohammed. «Dobbiamo raggiungere immediatamente i luoghi colpiti dai bombardamenti, ci sono persone intrappolate sotto le macerie».

Mohammed guidava a velocità folle. Nell'abitacolo regnava il silenzio, perché sapevamo quanto fosse in ansia. Borbottò tra sé e sé per tutto il viaggio e noi gli mostrammo solidarietà tenendo la bocca chiusa. A Saraqeb, i bombardamenti avevano sradicato delle piante di ulivo scaraventandole contro il muro di una casa. Un trattore ridotto a brandelli bloccava la strada e fummo costretti a una deviazione. Arrivati sul luogo dell'attacco scendemmo di corsa dalla macchina. Era una scena spaventosa.

«Stanno scavando le tombe» gridò un ragazzo. «Dobbiamo seppellirli prima del tramonto».

Una costruzione di tre piani era franata al suolo dopo essere stata bombardata ripetutamente. Una ragazza era sopravvissuta, ma aveva perso la madre e il fratello, e ora stavano cercando la sorellina di quattro anni. Decine di giovani si arrampicavano sulle rovine del palazzo, ridotto a un cumulo di macerie, ed era stato fatto arrivare un bulldozer per rimuovere il tetto crollato.

Il padre della ragazza era seduto sul marciapiede, la faccia imbiancata di polvere. Guardava fisso davanti a sé: non fosse stato per la sigaretta accesa, sarebbe sembrato una statua. Anche i capelli e i vestiti erano ricoperti di polvere. Non era presente quando erano cadute le bombe, quando la sua casa era crollata in un cumulo di macerie. Aveva estratto i corpi della moglie e del figlio, mentre la bambina di quattro anni risultava ancora dispersa.

Partecipai alle ricerche, senza pensare che ero l'unica donna in mezzo a decine di uomini. Due giorni prima, alcune vicine mi avevano consigliato di non farmi vedere durante i bombardamenti, o durante la ricerca delle vittime: avrei attirato le attenzioni su di me.

A un certo punto cacciai un urlo, pensando di aver toccato una mano morbida e delicata e un ciuffo di capelli sotto le macerie. Gli uomini notarono la mia presenza e un giovane che non avrà avuto più di vent'anni venne verso di me, una fascia nera sulla fronte con la scritta: «Non c'è altro Dio all'infuori di Allah». Poi, rivolto al suo amico, esclamò: «Portate via questa donna! Il suo posto non è tra gli uomini. Dio Onnipotente ci perdoni». Gli avrei obbedito, se non mi fossi accorta che non era siriano. Lo sfidai con lo sguardo e rimasi lì dov'ero. Aveva un accento straniero. Lo fissai di nuovo: era uno dei combattenti dell'Isis. Perché mai sarei dovuta andar via mentre lui restava? In quel preciso istante la macchina dei miei angeli custodi mi si affiancò. Uno di loro balzò fuori e mi fece segno di salire senza indugio.

«Non l'hanno ancora ritrovata» dissi montando a bordo. «Continuano a scavare». Mohammed riemerse dalle macerie stringendo in mano una paperella di plastica. Aveva la voce rauca; non riuscivo a capire quello che mi diceva. Sentimmo un suono strano: era la paperella che starnazzava.

«Ho il cuore a pezzi. La stiamo cercando sotto queste macerie e cosa ho trovato? Solo la sua paperella». Si allontanò per restare qualche istante per conto suo.

I bombardamenti su Saraqeb proseguivano incessanti. Dal punto di vista militare era una città strategica per il regime, che quindi puntava a mantenerla nel caos. A causa dei frequenti black-out, gli abitanti erano costretti a seppellire le vittime all'alba, altrimenti i corpi si sarebbero decomposti. In origine, il Cimitero dei Martiri era stato un giardino; e sarebbe tornato a esserlo, dato che accanto a ogni tomba veniva messa una piantina di rose.

Nel cimitero trovavano sepoltura solo gli abitanti di Saraqeb. Tra loro c'era Amjad Hussein, un militante che avevo incontrato durante la mia prima visita, rimasto ucciso nella battaglia dell'aeroporto di Taftanaz. Cercai di rievocare l'immagine del suo giovane viso. Avevamo parlato per ore e ore all'inizio della rivolta contro Assad. Era il simbolo di tutto ciò che i siriani avevano fatto per la rivoluzione, della loro lotta per la dignità e la libertà, ma per qualche misteriosa ragione, già dal nostro primo incontro avevo percepito che era pronto a morire. La sua temerarietà mi aveva turbato. Era incredibilmente coraggioso e puro di cuore. Ora mi trovavo davanti alla sua tomba.

«Ciao, Amjad» dissi calpestando delicatamente il terreno. Sentivo ancora chiaramente la sua voce, e le voci dei tanti giovani morti in combattimento come lui.

Alla mia sinistra, due uomini stavano scavando nuove tombe. Di fianco a queste fosse, l'una accanto all'altra, c'era un germoglio con le radici avviluppate in un panno umido. Il cielo era inclemente; quei morti non avrebbero riposato in pace. Udimmo un'esplosione in lontananza, ma gli uomini proseguirono il loro lavoro. Il cimitero era assai distante dalla città e la rivoluzione aveva costretto i siriani a modificare le loro abitudini: i cortili delle case e i parchi pubblici si erano trasformati in luoghi di sepoltura. Seppellivano i morti tra gli alberi, deponendo semplici lapidi. In alcuni posti scavavano una lunga fossa comune che accoglieva decine di martiri. A volte, una famiglia dissodava il fazzoletto di terra dietro la propria casa per farne un cimitero per i figli. Quando veniva bombardata una casa, si seppellivano i morti nel posto libero più vicino.

I cimiteri erano ormai entrati a far parte della vita quotidiana, alla pari dei negozi e delle stradine che si snodavano tra una casa e l'altra. Massacro dopo massacro, le voragini nel terreno si riempivano dei corpi dei siriani.

«Questo cimitero è molto ordinato» osservai a voce alta, senza rivolgermi a nessuno in particolare. Uno dei becchini mi rispose dall'interno della fossa che stava scavando: «Erano tutti nel fiore degli anni». Non c'era molto da aggiungere. Ci aggiravamo tra le tombe, mentre Fida Itani scattava una fotografia dopo l'altra. Tempo dopo, in quelle immagini notai il sole che tramontava alle nostre spalle; un grande disco dorato che scompariva dietro le pietre tombali e le nostre ombre, mentre io, Mohammed e gli altri girovagavamo qua e là tra le lapidi. La città era scomparsa, ridotta a un viluppo di sagome nere. Eravamo talmente esausti che barcollammo, sull'orlo del collasso. Il corpo è l'indicatore più veritiero dello sfinimento.

Ma la luce e l'aria e la terra se ne infischiarono: per loro eravamo già morti e in decomposizione. Qui la morte era così diretta, così prossima, così intima, aleggiava ancora più palpabile dell'aria che respiravamo. Una donna di Saraqeb, con la quale collaboravo a un progetto di gestione domestica, mi aveva confidato le parole pronunciate dal marito prima di morire. Avevano due figli e la loro relazione era cambiata tantissimo. «Tutta questa morte... porta con sé tanto amore».

«Quando siamo qui al cimitero possiamo tirare un po' il fiato» disse uno degli uomini dal fondo della fossa, mentre scagliava lontano la terra che stava scavando. «Lo vogliamo allargare buttando giù quel muro, in modo che i nostri ragazzi possano riposare in pace sotto terra». Lo guardai con stupore, mentre Mohammed e gli altri giovani camminavano in giro per il cimitero pienamente a loro agio, come se fosse la loro casa.

«Tutta questa terra, tutta questa polvere... è intrisa del sangue dei nostri figli» disse un altro. Fece appena in tempo a finire la frase che udimmo il boato dei bombardamenti. Scappammo a gambe levate. Mentre raggiungevamo una stradina laterale, un ordigno esplose contro la casa di fronte. Il cielo si ricoprì di una nube di polvere e calò la notte.

In quei momenti, mentre dei corpi si stavano già decomponendo, nuovi cadaveri venivano estratti dalle macerie. Com'era possibile tentare di dare

un senso a questa spirale di morte?

La popolazione faceva il possibile per difendersi dai bombardamenti. Si capì che il bersaglio dell'attacco era una scuola nella quale le Brigate Ahrar al-Sham avevano insediato il proprio quartier generale. Mentre ci spostavamo verso un altro sito bombardato, ascoltai una conversazione tra due combattenti che mi permise di cogliere il senso della posta in gioco nella battaglia di Wadi Deif, a est di Maarat al-Numan.

«La battaglia sarebbe potuta finire già da tempo» disse quello più giovane, mentre setacciavano le macerie. «Ma i battaglioni che ricevono finanziamenti sono proprio quelli che stanno prolungando la durata degli scontri, in modo da avvantaggiarsene». L'altro dissentì accennando ai contrasti sulla base aerea di Abu al-Duhur, tra il leader del Free Army, Maher al-Naimi, e il Battaglione dei martiri della Siria. Il giovane sputò per terra facendo schioccare la lingua: «È per questo che abbiamo fatto una rivoluzione? Per permettere che si sfruttino i poveracci? Perché la gente muoia per qualche spicciolo? E chi ne sta pagando il prezzo, ora? Sempre gli stessi!». Poi, furibondo, si arrampicò sulla montagna di macerie.

Era tornata la calma, tranne per le grida provenienti dalle case nei dintorni.

Con i miei compagni salimmo in macchina per allontanarci dal centro, obiettivo dei bombardamenti. Ci dirigemmo fuori città, e alla fine ci fermammo presso la casa di alcuni amici. Erano seduti a lume di candela, ma non appena entrammo diedero il via ai preparativi per la cena. Quel giorno avevo sperato di poter incontrare le donne locali, in particolare una delle vedove che voleva aprire un laboratorio di maglieria, ma l'idea sembrava improponibile. Era stata una giornata pesante e i nostri ospiti si rifiutavano di lasciarci andare senza che prima avessimo cenato insieme a loro. Squillò il telefono: era Noura che mi cercava. Rimasi stupefatta: come faceva a sapere dov'ero? Disse che era in pena per me.

«Non c'è ragione che tu sia in pena per me più che per chiunque altro» le dissi.

«No, Samar! Tu vali molto di più! E poi sei sotto la nostra protezione, ricordatelo». Le sue parole mi fecero quasi strozzare per l'emozione, mentre mi sforzavo di mandar giù il cibo che mi avevano piazzato davanti quella sera. Malgrado la generosità con la quale mi era stato offerto, mi procurava lo stesso effetto di un coltello conficcato in gola.

Avrei giudicato inutile riferire questi avvenimenti, che spesso sembrano assomigliarsi e ripetersi identici gli uni agli altri, non fosse stato per le conversazioni che avevo con Noura ogni mattina.

Originaria di Damasco, Noura era il cuore pulsante della mia piccola famiglia di Saraqeb, benché non fosse facile identificare con certezza la fonte del calore e della letizia che mi induceva a ritornare ogni volta. All'inizio, avevo avuto la tentazione di lasciare definitivamente la Francia per stabilirmi nel nord della Siria, cercando una casa a Saraqeb o Kafranbel, ma la situazione andava peggiorando di giorno in giorno. Avevo cominciato a percepire che i miei spostamenti rappresentavano un fardello troppo gravoso per i miei ospiti, i ribelli e tutte le famiglie che conoscevo, tale era la preoccupazione per la mia sicurezza e tali gli sforzi ai quali erano costretti per proteggermi. Mi accoglievano sempre con i loro modi calorosi ma, gradualmente, quella stessa ospitalità travolgente stava cominciando ad assumere un sapore di obbligazione.

Ogni mattina, io e Noura sorseggiavamo il nostro caffè sui gradini che portavano al rifugio; godevamo di qualche istante di pace e poi la conversazione andava invariabilmente a finire sui miei piatti preferiti. Abu Ibrahim, marito di Noura nonché fratello maggiore di Maysara, era un ingegnere che aveva studiato in Bulgaria e adesso si occupava di gestione del territorio e di agricoltura. Noura si era innamorata di lui quando era andato a far visita alla sorella a Damasco. Come i suoi fratelli minori, aveva preso parte alle manifestazioni pacifiche ed era anche finito in carcere, all'inizio della rivoluzione. Eppure, non si stancava mai di sostenere i ribelli o le famiglie in difficoltà, esattamente come Noura.

Era Noura «la perfetta», come direbbero i damasceni; faceva sempre tutto a dovere e con un tocco di classe. Anche sotto i bombardamenti, preparava un vassoio con dei bicchieri d'acqua, dei pasticcini e delle tazze da caffè bordate d'oro. Quando partivo per i miei viaggi quotidiani con i combattenti, lei si faceva trovare immancabilmente sulla soglia di casa levando il capo al cielo in segno di supplica. «Oh Dio, proteggila! Proteggi il suo cuore e il suo spirito! Oh Dio, fa' che tornino sani e salvi» era solita dire, prima di salutarmi. Mi ero abituata alle sue preghiere.

Noura aveva paura dei bombardamenti e non ci si era mai abituata. Ogni volta che udiva il rumore di un'esplosione, cominciava a tremare in

preda al panico. In quei momenti mi sforzavo di apparire calma, fin quando la calma non divenne una parte integrante di me.

Quella mattina Noura non mi aveva accompagnato alla porta, a causa dei bombardamenti. Reduci dall'ennesima giornata impegnativa, adesso ci stavamo dirigendo verso Kafranbel, a una quarantina di minuti d'auto, per incontrare Razan, un'attivista che aveva deciso di ritornare nella sua città per lavorare nelle aree liberate. Era una donna minuta sulla trentina, che era stata rinchiusa due volte nelle prigioni di Assad. Negli ultimi tempi partecipava ai soccorsi sanitari e alla raccolta di informazioni sul conflitto. Aveva uno spiccato talento nel far collaborare le persone, e io volevo parlarle del progetto sulle scuole.

Stava calando il buio quando arrivammo a Kafranbel; Razan e i suoi amici ci aspettavano al media center. I manifesti e le locandine ideati da quegli attivisti avevano fatto il giro del mondo; le porte erano aperte a chiunque volesse comunicare con l'esterno del paese. Tuttavia in quei giorni le linee telefoniche erano interrotte e non c'era collegamento internet, a parte l'apparecchiatura mobile che con gran fatica erano riusciti a procurarsi e che era in grado solamente di trasmettere al mondo quel che stava accadendo.

L'ufficio del media center era un appartamento spoglio e desolato, dove gli attivisti e i combattenti se ne stavano accalcati in un'ampia stanza centrale attorno a una vecchia stufa a *masut*. Le sedie erano addossate alle pareti, ognuna con un computer davanti. Il pavimento era un campo di battaglia, e su una sedia rotta erano impilati alcuni dipinti del noto pittore locale Ahmed Jallal. Le altre due stanze erano vuote, eccezion fatta per qualche tappetino di plastica e pochi cuscini per sedersi. Assomigliava alla maggior parte dei media center che avevo visitato nelle cittadine della provincia di Idlib: spoglio e austero, sia negli arredi sia nel modo in cui si svolgevano le attività quotidiane.

In quell'occasione, seduti in cerchio attorno alla stufa in attesa del tè, c'erano le mie guide Mohammed e Manhal, il comandante Abu Waheed, il nostro amico giornalista Fida, un importante attivista di nome Raed Fares, Razan, e infine Hammoud e Khaled al-Eissa, che in seguito avrei avuto modo di conoscere molto bene. Anche Ahmed Jallal si unì a noi. C'erano inoltre tre attivisti al lavoro con i laptop sulle ginocchia, indifferenti a

quello che avveniva intorno a loro; rimasero all'incirca un'ora e poi se ne andarono.

Cercavo di concentrarmi; veniva spontaneo immaginare di trovarsi in un film sulla rivoluzione industriale o in un romanzo storico perché, a prima vista, la scena assomigliava al cliché romantico delle rivoluzioni popolari di cui leggiamo nei libri di storia. Dubitavo fortemente che dall'esterno si potesse comprendere la realtà della situazione. I governi e i popoli del mondo preferivano considerarci dei selvaggi privi della minima intelligenza, riconducendo tutto all'estremismo religioso. La logica conseguenza era che non si sarebbero certo stracciati le vesti, se questa pericolosa barbarie in atto tra fazioni rivali fosse andata avanti.

Mi resi conto che vivevo sospesa tra due mondi: quello in cui tornavo e quello verso cui partivo. Tenevo conferenze in tanti paesi, tentando di spiegare la realtà di quanto stava accadendo in Siria e cercando di comprendere in che modo la gente ci vedesse. E ogni volta mi ritrovavo immersa in una profonda sensazione di vuoto, dalla quale nulla poteva riscattarmi se non la prospettiva di ripartire per la Siria. Quindi ritornavo a vivere qui, in mezzo ai rivoluzionari e alla gente comune, e ogni volta ero attanagliata dalla rabbia e dallo sconforto per la grande ingiustizia che aveva colpito il nostro popolo e la nostra causa.

I ragazzi del media center morivano dalla voglia di parlare con noi. Raed Fares descrisse il caos che si era creato dopo il ritiro dell'esercito di Assad, spiegando in che modo l'afflusso di combattenti e armamenti aiutasse Al-Nusra a organizzarsi e a rafforzarsi. Chi li stava finanziando? Chi li riforniva di armi? Non lo sapevamo. La situazione a Saraqeb era diversa, disse Raed guardando Manhal. Lì Ahrar al-Sham, forte dei finanziamenti e delle armi che riceveva, aveva cominciato a intromettersi nella vita privata delle persone, mentre Al-Nusra non interferiva così pesantemente nella vita quotidiana degli abitanti, come avrei notato nel corso del mio viaggio successivo.

Raed, un uomo grande e grosso, aveva abbandonato gli studi in medicina per andare a lavorare in Libano. Poi, nel 2005, aveva deciso di ritornare in Siria per aprire un'agenzia immobiliare e ora si dedicava anima e corpo alla rivoluzione. Era stato uno dei leader della rivolta contro Assad sin dai primi giorni, ispirando disegni, manifesti e filmati satirici che erano diventati simboli della rivoluzione in tutto il mondo. Gli

domandai la sua opinione sull'idea di uno stato islamico e lui ammise che c'era chi voleva instaurare un califfato in risposta all'eccessiva violenza del regime. La gente si sentiva protetta da Al-Nusra e dalla sua religiosità: non essendoci alternative alla morte, quantomeno con loro c'era la certezza di accedere alla vita eterna. La popolazione era passata dal sufismo al salafismo. Per me, come per molti altri, il sufismo rappresentava una versione moderata dell'Islam, laddove il salafismo era sinonimo di militanteismo ed estremismo religioso, con la trasformazione della religione da entità sociale in entità politica. I salafiti facevano assegnamento sui bambini e sui giovani per portare avanti la loro opera in futuro.

«Ma è un pericolo enorme!» esclamai. Gli altri erano d'accordo con me. Questo cambiamento di mentalità nella popolazione avrebbe condotto quasi certamente alla negazione della laicità; i movimenti di popolo si sarebbero radicalizzati e il fondamentalismo religioso avrebbe assunto il controllo delle istituzioni. Uno stato laico, a quel punto, si sarebbe rivelato impossibile.

«Noi abbiamo fatto la rivoluzione e loro se ne appropriano» aggiunse Ahmed, il pittore. Mentre sorvegliavamo il tè, cercavo di percepire ogni minima variazione nell'intensità dei bombardamenti.

«Questo cambio di mentalità dimostra un'ignoranza totale della religione e dell'Islam» riprese Raed, rivolgendosi direttamente a me. «L'ignoranza è alla base dell'estremismo».

Manhal non era d'accordo; a suo avviso avevano un peso anche altre ragioni, come ad esempio il modo nel quale si era formata la società siriana, l'appartenenza familiare e tribale. Fece l'esempio di quanto era avvenuto a Binnish, dove una disputa tra due famiglie aveva permesso ad Al-Nusra di assumere il controllo della città. E anche quando Taftanaz era stata distrutta, le famiglie di Binnish e la città di Haish erano rimaste a guardare. Il male aveva radici molto più profonde.

«Nel nostro paese manca la cultura del lavorare insieme per il bene della società, una cultura della cittadinanza» dissi io. «Ecco perché scoppiano le dispute territoriali, le rivalità tra i vari gruppi. È una conseguenza diretta del totalitarismo. Di questo passo, andremo verso la disintegrazione totale della società».

Raed non era ottimista, ma neanche del tutto pessimista. «Non possiamo far altro che portare avanti quello che abbiamo iniziato» replicò.

«Gli aspetti civili della rivoluzione sono stati trascurati» aggiunse Manhal.

Raed mi guardò mentre annuiva desolato e disse con voce forte: «Sì, abbiamo fatto degli errori, ma come avremmo potuto evitarli? Eravamo di fronte a una sfida enorme, dovevamo aiutare la popolazione, gli sfollati, e intanto ci distruggevano le case sopra le nostre teste».

Mentre discorrevamo, Razan e altri avevano preparato da mangiare. Non c'era limite alla generosità e all'ospitalità delle famiglie della provincia di Idlib. Ci sedemmo in cerchio e cominciammo a mangiare il cibo che avevano sistemato sul pavimento, intingendo il pane nei vari piatti e alternando sorsate di tè caldo a nuovi spunti di conversazione.

Raed era un po' irascibile quella sera, ma tutti lo stavano ad ascoltare. «Tra la gente c'è una crisi di fiducia, tutti diffidano gli uni degli altri, anche dei soccorritori. Il problema della fame ha avuto un suo peso. C'è bisogno di maggior trasparenza, in modo che la gente si renda conto di cosa sta succedendo a questa rivoluzione. Vogliamo una stazione radio per poter parlare agli abitanti di Kafranbel, devono capire che siamo una sola nazione. Abbiamo chiesto aiuto al Consiglio nazionale e alla Coalizione anche per questo! Specialmente da quando Al-Nusra ha iniziato a intromettersi nella distribuzione del pane e del *masut*, come fanno già ad Aleppo e a Deir ez-Zor. Altrimenti le conseguenze saranno catastrofiche». La Coalizione nazionale siriana, con sede all'estero, era nata con l'obiettivo di rappresentare l'opposizione politica ad Assad ed era già stata riconosciuta da diversi paesi.

Cominciavo a sentirmi soffocare in quella stanza affollata, mentre osservavo i miei compagni che si passavano i piatti ridendo e discutendo animatamente di quel che occorreva fare in mezzo a tutta quella distruzione e alla morte che pioveva dal cielo. Quando arrivò Abu al-Majd, tuttavia, l'atmosfera si fece più distesa e tutti si rilassarono.

Sempre di buonumore, quest'uomo di cinquantacinque anni non era un attivista né un giornalista, bensì un tenente colonnello dell'esercito di Assad che aveva disertato diventando comandante della Brigata Fursan al-Haqq (I cavalieri della giustizia), alleata del Free Army. Non si separava mai dal suo laptop e aveva sempre il sorriso sulle labbra. Scrutai i suoi lineamenti delicati per capire se avesse l'aspetto di un capo militare, ma non ci assomigliava affatto. Nei giorni e nei mesi successivi avrei scoperto

cosa volesse dire essere un comandante dotato di un tale senso dello spirito.

Si avvicinò a noi con passo claudicante, si sedette e aprì il suo laptop. In seguito venni a sapere che era rimasto ferito nell'ultima battaglia e che era appena rientrato da un periodo di cure in Turchia. «Salaam, ragazzi!» disse. «Sono venuto per scoprire su internet cosa sta succedendo nel mondo».

«Non sei andato alla manifestazione?» si affrettò a chiedergli Raed.

Abu al-Majd rise. «Sono un soldato; cosa dovrei andarci a fare, a una manifestazione pacifica? Tanto ne parlate su Facebook, no?».

Abu al-Majd aveva scoperto Facebook da poco, e lo menzionava solo per scherzare, mentre alcuni dei militanti più giovani lo usavano. Rivolgendoci un sorriso domandò: «Chi sono i vostri ospiti?». Raed ci presentò spiegandogli chi eravamo e qual era il nostro lavoro.

Un uomo si avvicinò sussurrandogli qualcosa all'orecchio, e Abu al-Majd mi guardò: «Siamo tutti figli dello stesso paese. Benvenuta, sorella: che Dio ti conceda una lunga vita».

Scoprii che Abu al-Majd non aveva rapporti di alcun genere con chi forniva sostegno finanziario, né era legato a fazioni islamiste o ai flussi di denaro provenienti dai facoltosi uomini d'affari del Golfo Persico. Ci spiegò che il suo battaglione era completamente al verde.

«Tra le nostre fila abbiamo millenovecento combattenti, ma solo duecentoventi sono realmente operativi. Gli altri stanno a casa. Non abbiamo armi, né sostegno dall'interno o dall'esterno del paese. Qualche piccolo aiuto ci arriva dalle famiglie di Kafranbel, ma ci basta appena ad andare avanti. Il lupo non muore, ma non muore neanche la pecora!». Era chiaramente felice di essere ancora vivo.

Mi osservò attentamente: «Vuoi andare a vedere una battaglia da vicino? Proprio mentre siamo qui a parlare, ce n'è una che infuria al fronte».

«Certamente» risposi di getto, ma i miei compagni obiettarono rumorosamente.

Abu al-Majd proseguì ridendo: «Pensate forse che non la proteggerò, con tutto il mio animo e con quello dei miei soldati?».

«Certo che la proteggerai» rispose un altro, «ma prima o poi un missile vi farà a pezzi. E allora solo Dio lassù in cielo potrà proteggervi».

Scoppiammo tutti a ridere.

«Potrebbero bombardarci anche qui» fece notare Abu al-Majd.

Gli domandai di raccontarmi la sua storia, in modo da raccoglierla come testimonianza. Chiuse il laptop.

«Hai intenzione di scrivere su di me?» mi chiese con tono calmo.

«Sì, mi piacerebbe conoscere la tua storia» lo spronai. Sorrise turbato, poi annuì. Mentre gli altri tornavano alle loro faccende, Abu al-Majd distese le gambe e appoggiò le spalle alla parete.

«Ero un tenente colonnello dell'esercito siriano, in servizio presso l'aeroporto di Deir ez-Zor, ma ho disertato nel corso del primo mese della rivoluzione. All'inizio di giugno del 2011 elaborammo un piano per prendere il controllo dell'aeroporto, ma gli uomini di Assad lo scoprirono e mi arrestarono. Non sono riusciti a dimostrare che facevo parte dei cospiratori, ma sono rimasto nella prigione di al-Mazza per un anno. Alcuni ufficiali che erano con me sono stati condannati a sette anni.

«Mi hanno torturato, ma non ho confessato. Hanno utilizzato la tecnica del "fantasma" per quattro giorni: ti ammanettano e ti tengono sospeso per i polsi. Mi hanno fatto anche l'elettroshock». Si mise a ridere. I suoi lineamenti delicati facevano pensare più a un artista o a uno scrittore. Poi continuò: «Se avessi confessato, non mi avrebbero mai rilasciato. Dopo la scarcerazione, sono andato direttamente al quartier generale e mi hanno reintegrato in servizio. Sapevo cosa voleva da me il *mukhabarat*: volevano che riportassi indietro un aeroplano dalla Giordania alla Siria. Li ho fatti credere che avrei parlato con il pilota che aveva disertato, e che sarei riuscito a convincerlo a tornare indietro.

«Invece, insieme a un gruppo di ufficiali abbiamo costituito uno stato maggiore per iniziare a liberare Deir ez-Zor. Abbiamo attraversato l'Eufrate a bordo di tre imbarcazioni trasportando armi e munizioni. A luglio, sono arrivato a Kafranbel per rimuovere i posti di blocco dell'esercito. Credevi che fossero stati quegli estremisti stranieri a liberare i nostri villaggi? No, siamo stati noi a liberarli, loro sono arrivati dopo. Li abbiamo liberati con il nostro sangue e il sangue dei nostri figli. Quando ci hanno chiesto aiuto da Haish siamo andati anche da loro, per quello il regime ha bombardato la città con l'aviazione».

Un giovane ribelle entrò per avvertire Abu al-Majd che avrebbe dovuto recarsi da alcuni combattenti in procinto di partire per il fronte.

«Racconta tu a questa signora la storia dei disertori nel nostro battaglione» lo istruì Abu al-Majd. Il giovane lo guardò basito. Poi il comandante aggiunse: «Questa nostra sorella è alawita».

«Che motivo c'è di dirlo?» gli domandai infuriata. Ero sconvolta, non solo perché quella rivelazione mi metteva in pericolo, considerate le tensioni settarie, ma anche perché non ero abituata al fatto che la mia identità fosse definita in base alla religione.

Invece lui rispose con fervore: «Così il ragazzo capirà che facciamo tutti parte di un unico popolo». Era riuscito lo stesso a mandarmi fuori dai gangheri.

Qualcuno lì vicino fece un verso di scherno e scosse la testa: «Non siamo un unico popolo, e la sua presenza non cambia nulla!».

Il giovane ribelle che era appena arrivato iniziò a parlare: «Con me c'erano disertori appartenenti a ogni confessione: drusi, cristiani e alawiti. Alcuni combattono ancora con noi, ma ci sono stati dei problemi. C'è chi ha paura di loro, voglio dire».

«Al-Nusra vuole il califfato islamico» lo interruppe Abu al-Majd, «ma questo è impossibile in Siria. È molto difficile. Questa è una rivoluzione di tutti i siriani». Si alzò in piedi continuando a rivolgersi a me: «Siamo soli, il mondo ci ha abbandonato e Hezbollah combatte al fianco di Assad, contro di noi. Nessuno può sapere cosa accadrà».

Il ribelle aprì la porta. Un soffio d'aria fredda si insinuò nella stanza.

«Dove state andando?» chiesi.

Il giovane era quasi scomparso dietro la porta, ma tornò indietro per rispondermi: «Stiamo andando a liberare un check-point, dove ci sono undici soldati e un blindato».

Abu al-Majd si voltò per seguirlo. Mi salutò senza stringermi la mano; si limitò a portarsela al petto: «Ci rivedremo presto, se Dio vorrà».

Mi alzai a mia volta, mentre gli altri li salutavano: «Siate prudenti. Che Dio vi protegga» dissero.

«Abu al-Majd è uno dei nostri ufficiali migliori» commentò Raed dopo che se ne fu andato. «Non sono tutti come lui. Alcuni si portano dietro la corruzione tipica dei militari, quando arrivano qui. In tutto a Kafranbel abbiamo quattro brigate, trenta battaglioni e dieci alti ufficiali. Ma i battaglioni non sono formati interamente da militari, ci sono anche dei civili. I militari sono più disciplinati, ma non necessariamente onesti;

intendiamoci, non è detto che i civili lo siano. Ci sono militari che hanno cercato di replicare i metodi dell'esercito di Assad, la corruzione e l'oppressione nei confronti della popolazione, ma noi non glielo abbiamo permesso. Almeno fino ad ora. Stesso discorso per il nostro battaglione incaricato della sicurezza: alcuni di loro facevano parte dell'apparato di sicurezza dello Stato, prima di disertare: si sono portati dietro gli stessi vecchi metodi di controllo e vessazione. Ora abbiamo un Consiglio militare rivoluzionario. Stiamo cercando di organizzarci, ma la gente è insoddisfatta perché ormai non si può credere più a nessuno, e sta cominciando a perdere la fiducia anche verso di noi».

Raed smise di parlare. A quel punto Ahmed, scusandosi, disse che doveva andare a trovare la fidanzata, suscitando un coro di battute e sberleffi. Io e Razan attendemmo che tornasse un po' di calma, prima di discutere del progetto sulle scuole. Quella sera, speravo ancora che saremmo riusciti a portare a termine la rivoluzione con gli strumenti di cui disponevamo, malgrado tutti gli ostacoli.

Il mio ultimo giorno in Siria, in quel mese di febbraio soleggiato. Dal finestrino della macchina osservavo una verde vallata che saliva verso un poggio ricoperto da un folto uliveto; ero un po' in ansia, perché il momento della partenza mi riempiva sempre di una struggente sensazione di esilio. Questa volta avrei riattraversato clandestinamente il confine in un altro posto. Ero in attesa nella macchina insieme a Mohammed e ad Abdullah, il giovane che avevo conosciuto qualche mese prima nell'ospedale di Reyhanlı, e che avrei conosciuto ancora meglio nel corso del mio terzo viaggio.

La zona era pattugliata da un gruppo di soldati turchi che camminavano su e giù, guardando di sfuggita le colonne di siriani che si avvicinavano al confine. Alcuni erano seduti sotto gli alberi, lo sguardo rivolto verso la barriera di filo spinato. Altri si erano piazzati proprio di fronte ai soldati, mentre altri ancora si muovevano avanti e indietro, quasi mimando gli spostamenti della pattuglia. Vetture di ogni genere e marca erano allineate ai lati della strada che conduceva a questa «barriera delle pecore». Intere famiglie erano in attesa, cariche dei loro miseri averi. Di tanto in tanto, si udivano sporadici colpi d'arma da fuoco tra gli uliveti su entrambi i lati del confine.

Abdullah, rimasto storpio dopo la ferita rimediata in battaglia, rideva nervoso. Era in ansia per la sua fidanzata, non voleva che diventasse prematuramente vedova. «Vivo a stretto contatto con la morte» spiegò. «Mi sono ferito alla gamba, ma sono ancora un combattente. Non voglio smettere di combattere Assad, ma non voglio neanche che lei diventi una vittima per causa mia».

Dei bambini scorrazzavano tra le macchine, mettendo in mostra le loro mercanzie. Avevano tra i cinque e i quindici anni e vendevano praticamente di tutto: accendini, pane, occhiali da sole, succhi freschi, bevande gassate, tè e caffè. La gente arrivava qui di buon mattino e poi attendeva la notte per attraversare il confine al seguito dei trafficanti. Chi non aveva denaro sufficiente per pagarli, aspettava che calasse l'oscurità e poi tentava di passare da solo. Ma questo non andava giù ai trafficanti, che pur di non perdere i propri guadagni si affrettavano a denunciare quei profughi squattrinati.

A farne le spese, una volta, era stato un vecchio con il figlio, rispedito indietro dai gendarmi turchi. Era stato costretto ad aspettare per diverse notti lì al confine, fino a quando non si era gravemente ammalato a causa del freddo pungente. Dopo essere fuggito dai bombardamenti, che avevano distrutto la sua casa, alla fine era stato trasportato in un ospedale turco; solo così era riuscito a superare il confine.

Gli ultimi due giorni erano stati estenuanti; non tanto per le visite alle case delle donne di Jabal Zawiya, né per le continue fughe dai bombardamenti, ma piuttosto per gli avvenimenti delle ultime ventiquattro ore, che avevo trascorso nel villaggio di Ayn Larouz con Abu Waheed, per incontrare un gruppo di combattenti. I nostri ospiti erano Maan, un comandante di battaglione, e suo cugino Mostafa, avvocato e attivista che era rimasto al villaggio per occuparsi dei soccorsi e della comunicazione. Ci avevano accolto in una casa di due piccole stanze, separate da un cortile, una riservata agli uomini e l'altra alle donne. Sulla campagna circostante le bombe piovevano fitte, ma non eravamo preoccupati più di tanto, poiché il bersaglio sembrava essere un altro villaggio, Baylon.

Volevo approfittare dell'incontro con Maan e Mostafa per arrivare a una decisione riguardo un aspetto dei miei progetti con le donne locali. Durante questo secondo viaggio in Siria, avevo cominciato a elaborare dei

piani per lavorare con le donne delle aree rurali di Idlib. Erano zone difficili da penetrare, non tanto per le specifiche condizioni di vita delle donne, quanto per la situazione complessiva nella campagna siriana dove, nel corso degli ultimi decenni, si era registrato un serio arretramento non solo sul piano economico, ma anche su quello sociale e culturale. Erano le donne a pagare il prezzo più salato di questa guerra, e la situazione per loro stava diventando sempre più pericolosa a seguito dell'infiltrazione di gruppi integralisti, estranei alla società siriana, e al loro tentativo di imporre abitudini e regole di vita differenti.

Con Mostafa, in particolare, riflettemmo sull'ipotesi di creare strutture per aiutare la popolazione – specialmente le donne e i bambini – a resistere alla radicalizzazione della società garantendo istruzione e risorse economiche. Ogni nuovo centro per le donne avrebbe avuto la possibilità di diventare un'organizzazione indipendente.

«Sarà impossibile, se il regime non smette di bombardare le zone liberate» disse Mostafa, esprimendo un'opinione che avevo sentito tante volte: «Abbiamo cacciato via Assad a terra, ma si sta riaffacciando dal cielo».

Maan, comandante di battaglione, era venuto con dieci combattenti, due dei quali originari di Suwayda, una città drusa del sud-ovest, vicino al confine con la Giordania. I combattenti si vantavano di avere drusi e alawiti tra le loro fila. Uno dei ribelli drusi, ex ufficiale dell'esercito siriano, disse che si era sempre rifiutato di uccidere, che aveva deciso di disertare e che ora sentiva di doversi schierare dalla parte della verità. Ma questa mescolanza era tutt'altro che frequente nei battaglioni che avevo conosciuto: ben pochi accettavano uomini appartenenti a minoranze religiose.

La moglie di Mostafa servì il pasto a tavola ma non si sedette con noi. Ogni tanto ero costretta a raggiungerla nella stanza delle donne, dall'altro lato del cortile, per poi ritornare nella stanza degli uomini. I costumi locali non permettevano alle donne di sedersi a mangiare insieme agli uomini. Mentre le stavo dando una mano a preparare il pranzo, avevo scoperto che aveva studiato legge fino allo scoppio del conflitto. Insieme a lei programmai una serie di visite alle donne del villaggio.

Fuori gli alberi erano in fiore; approfittai di una breve pausa per sostare un po' in quel cortile che separava le due stanze, come fossero due case

indipendenti. Il cielo era sereno, il rumore delle esplosioni distante e non c'era alcuna traccia di fumo all'orizzonte. Dentro, i combattenti discutevano dei contrasti fra i battaglioni; dall'altra parte, una donna stava cullando un bimbo in un lettino azzurro, rimboccandogli la coperta. Sullo sfondo si stagliava una montagna rocciosa, punteggiata di ulivi. In basso, delle case in pietra sparpagliate qua e là tra i campi, risparmiate dai bombardamenti. Le voci dei combattenti all'interno stavano crescendo di tono.

Mostafa uscì per portarmi un bicchiere di tè. «Quant'è bello il nostro paese! Non si preoccupi, lo ricostruiremo» disse, lasciandomi poi sola con i miei pensieri.

Nel sentire quelle parole, mi feci silenziosa. A volte mi capitava di cadere nel mutismo più assoluto: potevo stare per giorni e giorni senza parlare con nessuno. In quel momento, ero letteralmente incapace di muovere le labbra.

Mi misi ad ascoltare gli uomini nella casa alle mie spalle, i suoni delle loro voci che mi giungevano attutite attraverso i muri e la finestra. La conversazione andò avanti a lungo; parlavano di Al-Nusra e del suo ramo mediatico, al-Manara al-Bayda (Il minareto bianco), che propagandava gli attacchi suicidi e le stragi compiute dal movimento.

«Non crediate che questa potente rete finanziaria e l'arrivo di tutti questi mujaheddin siano stati frutto del caso» osservò Maan. «Queste cose non avvengono mai per caso! E non c'è nulla di casuale o accidentale nel nostro impoverimento e nella nostra carenza di armi». Poi fece un'ultima considerazione: «Ma non dobbiamo disperarci».

Si misero a bisbigliare, ma percepii che stavano parlando di me perché subito dopo Maan mi gridò: «Ha bisogno di qualcosa, signora Samar?».

Riuscii a rispondere: «No, grazie».

Quando tornai nella stanza degli uomini, la discussione verteva sull'approvvigionamento di carburante ed elettricità ai villaggi dove mancavano la corrente e l'acqua. Tantissime scuole erano state chiuse per ospitare i profughi, e un combattente si lamentava del fatto che molte erano state trasformate in basi militari; Abu Waheed li sollecitò a trovare un'altra soluzione. Mentre stavamo lì a discutere, arrivarono nuovi combattenti e altri se ne andarono perché non c'era spazio per tutti nella stanza. Cominciarono a parlare del Consiglio nazionale, della Coalizione e

dell'opposizione politica ufficiale, e di come i voti venissero comprati, a tutto vantaggio di chi deteneva i cordoni della borsa.

Mi misi seduta in un angolo ad ascoltare. Questi combattenti erano uomini di età compresa tra i diciassette e i cinquant'anni; alcuni avevano un'istruzione universitaria, altri sapevano a malapena leggere e scrivere. Si erano lasciati alle spalle tutto ciò che possedevano per dedicarsi alla guerra e al sostegno della popolazione. Facevano del loro meglio per evitare che le zone liberate sprofondassero nel caos. Un combattente di Jarjanaz spiegò che la situazione dalle sue parti non era affatto migliore di quella a Jabal Zawiya, il luogo dove avevo visto le rovine archeologiche romane; ma aggiunse che le spaccature che erano cominciate ad emergere tra le varie regioni del paese in futuro si sarebbero approfondite, se le cose fossero andate avanti in quel modo.

«Gli aiuti finanziari rischiano di alimentare la corruzione, se nessuno è chiamato a renderne conto» suggerii. Si dissero d'accordo, ma a loro avviso il sostegno finanziario era sempre subordinato a un patto di fedeltà. Erano in tanti a chiudere un occhio.

«È tipico delle rivoluzioni» dissi io.

«Ma la cosa più grave» aggiunse Maan, «è che non c'è più la minima fiducia tra i combattenti e la popolazione. Non c'è più fiducia ad alcun livello».

Uscii nuovamente per fumare una sigaretta. La conversazione all'interno si stava facendo sempre più tesa. Tre uomini armati sfilarono in fondo al cortile. Due aerei stavano sfrecciando nel cielo, relativamente vicini a noi, ma tutto sembrava normale.

Un anziano mi spuntò accanto. «Ieri un MiG ha bombardato la nostra casa» disse. Poi mi chiese: «Di chi sei figlia tu, ragazza mia?».

«Non sono di qui, signore» risposi. Poi ripetei: «Non sono di qui».

L'anziano scese per il pendio verso gli uomini armati e domandò loro se gli aerei stavano per bombardare.

«No, ho intercettato la loro radiofrequenza e ho sentito che si dirigono verso Aleppo» disse uno dei tre.

Poi riecheggì il fragore di un'esplosione dal villaggio di Baylon. Quella sera stessa venimmo a sapere che erano morte tredici persone. L'anziano guardò in cagnesco i tre combattenti. «Avevate detto che non ci avrebbero bombardato... Come no!». Diede un calcio per terra bofonchiando

indignato: «La nostra casa non c'è più, la madre dei miei figli non c'è più, i miei figli non ci sono più, non c'è più nulla, Dio mio!». Levò le braccia al cielo gridando: «Oh mio Dio!». Poi proseguì arrancando fino alle pendici della collina.

Provavo sempre una strana sensazione di vuoto quando c'era un bombardamento. Una sensazione che mi inchiodava a terra mentre guardavo l'anziano allontanarsi.

Quell'anziano mi tornò in mente mentre io e Mohammed ci avvicinavamo a piedi alla frontiera, dopo aver lasciato Abdullah in macchina. Erano molti i vecchi in fila di fronte a me, in attesa di un'opportunità per attraversare. Camminando, cercai di ricordarmi com'erano fatti i palloni termici che venivano sganciati prima dei missili. Una volta lanciati, bruciavano a temperature altissime e sprigionavano un violento lampo di luce e di radiazioni, allo scopo di contrastare eventuali attacchi difensivi contro i missili. Ma non sapevo molto altro su questi dispositivi, né sui vari tipi di razzi o bombe.

Un gruppo di bambini cominciò a stratonarmi per il lembo della mia *abaya* nera, la tunica lunga fino alle caviglie che indossavo. Volevano che comprassi qualcosa. Uno dei bambini si avvicinò alla donna dietro di me per cercare di attirarne l'attenzione nella stessa maniera. Sembrava un piccolo ladruncolo arrabbiato e solitario. Distolsi lo sguardo, perché se avessi ceduto alla sua insistenza decine di altri bambini si sarebbero sentiti incoraggiati ad avvicinarci. Questi ragazzini erano spuntati come funghi in tutte le strade dei villaggi abbandonati, dove i bombardamenti non cessavano un solo istante. Oltre a vendere benzina e *masut* agli angoli delle strade, si intrufolavano nelle case diroccate in cerca di qualsiasi cosa da poter rivendere e si aggiravano intorno ai battaglioni in attesa di unirsi ai combattenti. Dormivano negli uliveti, sulla nuda terra. Brulicavano dappertutto, come se fossero stati abbandonati all'improvviso, come se non avessero mai avuto genitori. Erano figli della sorte, vivevano nella speranza di cogliere un'opportunità che li sradicasse da questa terra proiettandoli in un mondo più clemente.

Avanzai in compagnia di Mohammed oltre le colonne di profughi, fino ad arrivare nei pressi dei soldati turchi che stazionavano dall'altro lato del confine, attraverso il quale sgattaiolava gente di ogni nazionalità. E

pensare che la Turchia di recente aveva affermato di aver rafforzato i controlli sui rifugiati siriani, in seguito ai bombardamenti verificatisi vicino alla frontiera. Il trafficante beduino che doveva condurmi dall'altro lato mi attendeva in cima alla collina che sovrastava i soldati turchi.

«Perché non ci nascondiamo tra gli ulivi? Il viaggio sarà lungo?» chiesi a Mohammed.

Lui mi assicurò che i soldati sparavano sempre in aria. «Lo so, ma è strano che permettano a tutti questi combattenti di entrare in Siria» replicai.

In lontananza, vidi il trafficante scendere lungo la collina e guardarsi intorno al riparo degli ulivi. Con un cenno, mi fece capire che era l'ora di attraversare il confine. Ero terrorizzata. Ogni volta che mi avvicinavo all'esilio, cominciavo a tremare. Mohammed non poteva accompagnarmi oltre. Il cielo era ancora limpido e il sole splendeva impietoso, ma il freddo pungente mi rinfrescava.

Avevo con me lo zainetto. Benché mi fossi portata dietro solo pochi abiti, Noura l'aveva imbottito di regali: una sciarpa di lana che aveva lavorato a maglia per me e una borsetta con le perline per mia figlia. Anche le altre donne della famiglia mi avevano riempito di doni. Gettai via i vestiti lungo il sentiero, conservando i regali, e mi issai nuovamente lo zaino in spalla.

Mi allontanai da Mohammed. Temevo che sarebbe morto durante la mia assenza, lo stesso timore che provavo ogni volta nel separarmi da quei giovani. Rimase immobile dov'era, mentre il trafficante mi faceva segno che dovevamo sbrigarci. Era secco come un chiodo e aveva un dente d'oro; parlava in fretta e mi costringeva a corrergli dietro. Un soldato turco lanciò un grido. Mi immobilizzai. Il trafficante si fermò e abbassò il capo, facendomi segno di seguirlo. Girammo intorno alle pendici della collina, dove una folla di profughi attraversava clandestinamente il confine. Erano per la stragrande maggioranza uomini, giovani e poveri. Tra loro c'era una donna vestita di nero da capo a piedi. Il trafficante mi fece un cenno con la mano e io mi arrampicai sul pendio dietro di lui più in fretta possibile. Inciampai.

«Mi porti lo zaino, per favore» gli chiesi. Il trafficante mi guardò infastidito, senza muoversi d'un passo.

«Le darò tutto il denaro che vuole» insistetti. Diede un'occhiata verso il confine e io seguii il suo sguardo. Mohammed e Abdullah ci stavano osservando, in piedi, immobili. Visti da lontano, sembravano due pioppi. Se avessero saputo quant'era maleducato quest'uomo, l'avrebbero pestato per bene, ne ero certa. Il trafficante tornò indietro con riluttanza e prese il mio zaino, imprecando e lamentandosi. Ritrovai la forza di rimettermi in marcia solo quando mi resi conto che la fiumana di profughi aveva cominciato a scalare la collina e all'improvviso mi ritrovai sola. Iniziai a correre. Avvertii un dolore lancinante alla caviglia. Una storta. Continuai zoppicando fino in cima, mi voltai e alzai un braccio in segno di saluto, prima di ridiscendere dall'altro versante.

Ero in Turchia; la Siria era alle nostre spalle. Mi girai nuovamente e promisi ad alta voce: «Tornerò presto».

Il terzo passaggio

Luglio-agosto 2013

Ero di nuovo sulla via del ritorno.

Mentre attendevo di imbarcarmi sul volo per Antakya, ero rimasta colpita dalle schiere di combattenti che, presumevo, erano diretti come me in Siria. Avevo notato per la prima volta che cominciavano ad assomigliare agli *shabiha*, i miliziani filo-governativi. L'angoscia che mi riempiva si attenuò solo quando, con mia gran sorpresa, mi accorsi che Maysara mi stava aspettando con le figlie, Aala e Ruha, nell'area degli arrivi dell'aeroporto di Antakya. Erano diventati parte della mia storia; non uno di quei racconti popolati da spiritelli e folletti, ma una storia nella quale ci si può rifugiare all'interno di una sfera di cristallo incantata. Nell'anno che era passato le due ragazze si erano snellite ed erano cresciute tantissimo; Aala mi riempì di baci come al solito e non smetteva di abbracciarmi. Adesso aveva otto anni, i capelli ricci e mossi e le unghie delle dita dipinte di vari colori.

Nei cinquanta minuti di strada dall'aeroporto alla loro nuova casa di Reyhanlı, Aala mi raccontò per filo e per segno la loro traversata dalla Siria alla Turchia. Erano partiti al mattino, portandosi dietro solo pochi vestiti. Uno dei trafficanti aveva preso in braccio il fratellino, quando si erano trovati ad attraversare un campo di granturco pieno di fango nei pressi della frontiera. Lei era talmente spaventata che aveva gridato e si era tuffata tra le braccia del padre. Il suo grido li aveva traditi e per non farsi scoprire dai gendarmi erano stati costretti a nascondersi nel canale d'irrigazione che segnava il confine tra i due paesi. Quando erano riemersi sembravano delle statue d'argilla, tanto erano zuppi di lerciume e fanghiglia.

Nel raccontarmi quelle cose, Aala rideva e premeva le mani sul mio viso. Eravamo unite dallo stesso destino. Ci conoscevamo da un anno, e in quello scorcio di tempo eravamo cresciute entrambe; sin da quei primi giorni di agosto del 2012, quando ci nascondevamo dai missili rifugiandoci

sotto le scale della loro casa, o ci rannicchiavamo insieme a tutte le donne e ai bambini nello scantinato, sapevo che saremmo diventate grandi amiche. Nel mio zaino avevo dei regali per lei e con l'occholino le feci capire che c'era una sorpresa. Lei rise, ma continuò a raccontarmi la storia della loro fuga.

«Poi ci siamo messi a correre. Una vera tortura! Tutta quella corsa in mezzo al fango, con il rumore dei proiettili e il trafficante che ci urlava di darci una mossa!».

Aala e la sua famiglia erano rimasti nascosti nelle sponde fangose del canale d'irrigazione fino alla sera; poi avevano ripreso la loro marcia silenziosa nell'oscurità. Non avevano potuto utilizzare le torce, perché avrebbero attirato l'attenzione delle guardie. I combattenti, per contro, riuscivano ad attraversare il confine in pieno giorno. La famiglia di Aala avrebbe potuto oltrepassare la frontiera in altri punti, ma quel giorno le misure di sicurezza erano state rafforzate ed era troppo rischioso. Alla fine avevano dovuto dare la precedenza a dei trafficanti di hashish; tra questi c'erano due donne che nascondevano la droga sotto i vestiti. La gendarmeria turca le aveva arrestate e si era messa a perlustrare i dintorni, di conseguenza la famiglia di Aala era stata costretta ad attendere dietro il filo spinato, nel campo di grano, fino a mezzanotte. Mentre la ascoltavo, mi immaginai quei momenti di silenzio forzato e mi domandai se la polvere dei canneti fruscianti nel fossato li avesse fatti tossire; ma Aala mi disse che aveva trattenuto a tal punto il respiro che le era parso di soffocare, e che si era dovuta premere con forza la mano sulla bocca per non gridare di nuovo.

Ruha, che adesso aveva dodici anni, proseguì il racconto: «Dopo ore di attesa, sono arrivati degli uomini di Atma. Ci hanno preso in braccio per attraversare il canale. Non era facile. Avevo paura, vedevo che i loro piedi sprofondavano nel fango. Cinque trafficanti hanno aiutato mio padre a trasportarci. L'acqua era profonda e pericolosa, ci veniva da gridare ma dovevamo restare in silenzio. Camminavano lungo le sponde del fossato per evitare che annegassimo. Era tutto buio. Avevamo degli zainetti e mia madre era rimasta troppo indietro; avanzava lentamente, era stanca. Poi siamo inciampati e ci siamo ritrovati immersi nell'acqua e nel fango. Invece la strada era perfetta, per fortuna!» esclamò Ruha, ridendo. «Sì, era fantastica. Un blindato ci era passato sopra varie volte e l'aveva appiattita.

Eravamo felicissimi: quel blindato aveva spianato la strada per noi, così siamo riusciti a lasciare la Siria e a passare dall'altro lato».

Ruha si era spaventata per la reazione del padre, furioso nei confronti di Aala perché con il suo grido li aveva messi in pericolo; ma più tardi, una volta giunti a casa, i suoi fratellini Mahmoud e Tala mi dissero che loro non avevano avuto paura.

Aala invece sussurrò: «Sai, io ho *ancora* paura, te lo giuro».

Aveva un colorito giallastro e i suoi occhi avevano perso lo scintillio di un tempo, offuscato da un velo di tristezza. Ruha sembrava molto più grande dei suoi dodici anni. La madre, Manal, aveva dei modi così sommessi che la sua voce si udiva a stento. Era dimagrita, e dal suo sguardo si intuiva il dolore che ancora provava per aver dovuto abbandonare la casa di Saraqeb.

La famiglia si trovava in condizioni migliori rispetto a tante altre: non erano costretti a vivere in uno dei campi profughi o per la strada, come la maggior parte dei siriani che avevano lasciato le proprie case. Possedevano i mezzi per affittare un appartamento ad Antakya e mandare i figli a scuola. C'erano tuttavia altre sfide da affrontare: oltre a dover imparare una nuova lingua, erano molto più poveri di prima, e Maysara era costretto a lavorare sodo come non mai per provvedere ai bisogni della famiglia. Anche loro erano diventati degli esuli.

Dopo aver passato del tempo con loro a Reyhanlı, era venuto il momento di raggiungere la frontiera, dove mi attendevano Abdullah, che mi aveva riaccompagnato al confine l'ultima volta, e il fratello Ali. Abdullah zoppicava per la ferita alla gamba, mentre Ali aveva perso la vista a un occhio. Erano arrivati da Saraqeb e la prospettiva di rivedere i miei vecchi compagni mi emozionava come se stessi andando a incontrare la mia famiglia. Ogni volta che mi separavo da loro, avevo la sensazione che non ci saremmo più rivisti; poi, quando ritornavo, sembrava che saremmo rimasti insieme per tutta la vita.

Avrei attraversato il confine con Abdullah, Ali, Maysara e un giovane che non conoscevo. Ma questa volta, in via del tutto eccezionale, avevano deciso di passare per Atma, come la maggior parte dei siriani che avevano perso i propri documenti d'identità sotto i bombardamenti. Non avevo mai attraversato il confine in quel punto, fino ad allora, perché i miei amici

non disponevano dei contatti giusti per farmi passare senza difficoltà. Poi evidentemente dovevano averli trovati e ora eravamo lì. La zona di confine intorno ad Atma dava l'idea di una quinta teatrale: per attraversare il campo profughi dovevamo prima superare un posto di controllo istituito appositamente dai turchi per impedire ai siriani di entrare clandestinamente. Nell'afa opprimente ci avvicinammo al primo checkpoint, un bugigattolo di due stanze stipate di guardie di frontiera. I miei compagni di viaggio avevano deciso di farmi passare per una loro sorella, in quanto era più sicuro per me viaggiare in incognito.

Eravamo in pieno luglio. Nessuna nube oscurava il cielo limpido. Il caldo, di per sé già soffocante, era accentuato dalla lunga tunica e dal velo che, unitamente ai larghi occhiali da sole, mi nascondeva quasi completamente il volto; così conciata, quasi non riuscivo a riconoscermi, ma quel travestimento era cruciale per attraversare il confine in tutta sicurezza. Il sole rovente era più sopportabile, sapendo che non avremmo dovuto arrampicarci per una collina, correre a tutta velocità sotto una pioggia di proiettili o strisciare sotto il filo spinato.

Quando arrivammo alla barriera, dall'altra parte cominciammo a vedere lunghe colonne di donne e bambini: una fiumana di gente che entrava e usciva dal paese, chi verso Atma, chi verso la Turchia e poi da lì verso qualche altra meta. Gli occhi mi caddero su una giovane incinta, di non più di vent'anni, che portava in braccio un neonato e teneva per mano un altro bambino. Il piccolo aveva dei grandi occhiali da sole ed era calvo, con il cuoio capelluto ricoperto di ustioni. Anche la pelle era piena di cicatrici rosse, tumide e sporgenti, simili a pezzi di intestino. Il suo viso faceva pensare a una maschera di plastica lacerata e raggrinzita. Sottili filamenti di tessuto cicatriziale gli sporgevano dal collo fino alle clavicole. Avrà avuto non più di otto anni, ma sembrava una salma mummificata; arrancava dietro la madre, che gli teneva stretta la mano.

Un gruppo di donne li superò e apparve un giovane, al quale avevano amputato la gamba e il braccio destro. Saltellava come un coniglio. Dietro di lui notai altri due ragazzi che saltellavano allo stesso modo. Stavano gareggiando tra loro per raggiungere l'ombra di una piccola tettoia, sotto la quale le persone si accalcavano in cerca di sollievo dall'afa. In quelle condizioni – la canicola di mezzogiorno, il cielo d'un azzurro quasi scuro – era assai difficile farsi un quadro d'insieme della folla che transitava da

quelle parti: i profughi in fuga dai bombardamenti, i trafficanti che ne approfittavano, i giovani mercanti d'armi e gli sciami di combattenti arabi e stranieri.

Era difficile perfino capire dove appoggiare i piedi, in mezzo a quella calca compatta. Pensare diventava un atto superfluo, avanzavamo come automi. Il semplice spostarsi da un posto affollato a quello successivo era sufficiente a riempirti di gioia. Anche i vasti pianori ai lati della strada sembravano invasi da alberi ingialliti. Osservavo tutto quello che mi sfilava davanti agli occhi con enorme stupore, quasi con occhi da bambina.

Superato il secondo check-point, dove un funzionario turco registrò i nostri nominativi, ci ritrovammo finalmente dall'altro versante della frontiera; una macchina era lì ad aspettarci. Io salii davanti, mentre i miei giovani compagni si stiparono nel retro. Continuavano a riempirmi di premure, o forse si aggrappavano alla mia stessa convinzione: sapevano che potevamo contare solo gli uni sugli altri, che dovevamo proteggerci e proteggere i nostri ideali: libertà e dignità. Mi venne il sospetto che ai loro occhi io fossi un concetto astratto, e anch'io certamente li consideravo allo stesso modo: incarnavano il mio sogno di una Siria libera e democratica. Tuttavia, alla luce dei profondi cambiamenti avvenuti dall'inizio della rivoluzione, continuare a credere in quel genere di ideali era come cercare di catturare il vento con le mani. Comunque fosse, mentre sedevano tutti pigiati nel retro di quella piccola macchina arroventata dal sole, per lasciare a me il posto più comodo, sentii uno strano groppo alla gola. Ripensai alla mia frase preferita – «La vita è troppo breve per essere tristi» – e feci un cenno di saluto a due giovani mutilati.

Abdullah, Maysara, Ali e Mohammed, come molti altri, avevano una particolare predilezione per l'ironia. Si facevano beffe di tutto, anche di loro stessi, e io presi a imitarli: era un sarcasmo aspro e pungente, un atteggiamento di scherno nei confronti della morte. Un atteggiamento che poteva apparire audace, ma che era in realtà l'unica maniera per continuare a resistere. Un sonoro maramao alla morte.

Durante il tragitto inveirono contro gli uomini dell'Isis, con i loro turbanti neri, e criticarono la condotta dei battaglioni islamisti radicali. Ironizzarono sull'ostentata eleganza dei rappresentanti delle Ong e sul gran proliferare dei laboratori di formazione. In prossimità della frontiera

era tutto un pullulare di esperti, volontari e giornalisti che raccoglievano testimonianze.

«E intanto la gente continua a morire di fame, assassinata o bombardata» commentò amaramente Ali.

Entrammo nel campo di Atma. In quel momento, secondo i miei compagni, i suoi occupanti erano perlopiù profughi di Hama. Tutt'intorno a noi, sciami di sfollati che si trascinavano dietro le loro masserizie sotto il sole cocente. Un fetore nauseabondo si sprigionava dalle canalette fognarie che scorrevano tra le tende, ricoperte da nugoli di mosche e altri insetti. Sui lati della strada era sorto un mercatino spontaneo: bancarelle dove si vendevano generi alimentari, si riparavano scarpe e si riempivano bombole del gas o lampade a cherosene. Erano semplici tendoni fissati alla bell'e meglio con dei sassi. Il campo disponeva di un grosso generatore, ma era insufficiente e di notte mancava l'elettricità. C'era anche un'enorme cisterna, senza però le tubazioni necessarie per distribuire l'acqua. Eppure le tende del campo, sparse un po' ovunque, all'interno erano perfettamente pulite. Alcuni profughi avevano perfino piantato degli alberelli, ma erano gli ulivi che proteggevano le tende dalle intemperie.

Girovagammo per il campo: vidi dappertutto miseria estrema, corpi smunti, abiti cenciosi e logori. Gruppetti di bambini giocavano scalzi sotto il sole cocente. Tutte le donne portavano il velo, alcune un *niqab* che nascondeva anche il volto, oltre ai capelli. M'intrattenni brevemente a parlare con una di loro, per chiederle se fosse vero che le ragazze venivano date in sposo a uomini anziani; mi confermò che era la regola. Avendo perduto tutto a causa della guerra, molte famiglie ricorrevano al matrimonio delle figlie, anche di appena quattordici o quindici anni, per scampare alla fame e alla miseria.

Le chiesi di poter parlare con una di quelle ragazze, il cui nome mi era stato dato da un'attivista. Dopo un primo matrimonio, durato solo un mese, si era risposata con un giordano quarant'anni più vecchio di lei, con il quale era rimasta solo tre mesi. Mentre cercavo di convincerla ad aiutarmi ad incontrare quella ragazza, il marito della donna mi allontanò dalla loro tenda.

Prima di riprendere il nostro viaggio, dovevamo aspettare gli uomini che ci avrebbero accompagnato a Saraqeb. Erano in ritardo, perché la città era stata bombardata e avevano dovuto attendere la fine degli attacchi, che

avevano provocato quattro vittime. Mentre stavamo lì ad aspettarli, seduti sotto un grande ulivo, un elicottero sorvolò il campo. Sganciò uno dopo l'altro quattro barili esplosivi in vari punti lontano da noi. Erano in pratica dei serbatoi d'acqua, cassonetti della spazzatura o bidoni di *masut* imbottiti di dinamite, esplosivi e sbarre di ferro, che seminavano morte e distruzione. Ero ancora ossessionata dall'immagine del giovane mutilato che saltellava, senza un braccio e una gamba; l'avevo osservato mentre sbirciava le ragazze con aria affranta, e anche io ero affranta al pensiero della sua virilità perduta. La voce tonante di Abdullah mi riscosse da quello stordimento; stava ironizzando sulle bombe sganciate dall'elicottero.

«Roba da non crederci: tutti quanti si sono beccati la loro brava bomba, e noi invece stiamo ancora aspettando». Ridendo, ci accendemmo una sigaretta. Lui continuò: «Può fumarsi una sigaretta anche il MiG, mentre aspetta che arrivi il nostro turno di morire. E poi, quei barili-bomba... dovranno inventarsi qualcosa di più potente!». Fece una smorfia e poi soggiunse: «Quando seppelliamo i nostri amici non riusciamo neanche a riconoscerli, hanno il volto maciullato. Sopravvivi a un attacco aereo, e due giorni dopo arriva una granata che ti fa a pezzi. Mi chiedo: qual è la morte migliore?».

Smise di ridere; per un istante i muscoli del suo viso si contrassero.

«Una volta, durante un bombardamento ad Al-Senaa, sono morte trenta persone. C'ero anch'io, ma non sono morto. Me la cavo ogni volta. Staremo a vedere dove mi porterà quest'attesa!» concluse prorompendo in un'altra sonora risata.

Alle nostre spalle, in mezzo agli ulivi, c'era una base militare dell'Isis: una costruzione di un solo piano, divisa in vari blocchi e altamente sorvegliata. Era proibito avvicinarsi e nessun membro degli altri battaglioni sapeva cosa ci fosse all'interno. Si vedevano dei Suv parcheggiati e un incessante andirivieni di camion, tutti coperti da uno spesso telone color cachi. La presenza dell'Isis nella regione era ormai evidente; aveva cominciato a farsi vivo nel nord della Siria alcuni mesi prima. Durante il tragitto verso Saraqeb ci fermarono una sola volta, a un check-point presidiato da cinque combattenti dalla pelle scura, originari della Mauritania e dell'Iraq, in tunica e turbante neri. Ci perquisirono e poi ci lasciarono passare con una certa riluttanza, ma solo dopo che i miei

compagni ebbero chiarito a quale gruppo appartenevano. Ero indignata. Com'era possibile che quegli stranieri occupassero il nostro paese? Che potessero fermarci e costringerci a declinare le nostre generalità?

Passammo dalle parti del campo profughi di Qah, sulla strada tra Atma e Akrobat. Ormai lungo il confine era tutto un pullulare di questi insediamenti. Mi dissero che i trafficanti ricorrevano sempre più spesso ai cavalli, e che il passaggio di al-Hawa era controllato da Ahrar al-Sham. Attraversammo il campo profughi. Ciò che più mi colpì fu il numero di bambini abbandonati a se stessi sotto quel sole rovente, specialmente al suq di Bab al-Hawa, dove si comportavano come se fossero i padroni di casa. Qui a comandare erano le Brigade Al-Farouk, alleate del Free Army e senza alcun tipo di rapporto con Ahrar al-Sham.

A Maarat Misrin, una sfilza di negozietti si snodava per un tratto di circa mezzo chilometro. C'erano grossi cumuli di spazzatura tra i veicoli militari, le jeep nuove fiammanti e i grandi Land Rover, perlopiù di proprietà dei combattenti dell'Isis. Tutte le macchine erano prive di targa. La rivoluzione aveva generato un colossale mercato nero, altamente redditizio, dal quale molti commercianti erano pronti a trarre profitto. Avevano evidentemente tutto l'interesse a che la guerra andasse avanti.

Lungo la strada erano in vendita bidoni e taniche contenenti paraffina e *masut*, esattamente come al campo di Atma. L'unica differenza è che qui i recipienti erano più grandi e che a venderli erano dei bambini, non gli adulti. Quando ci fermarono a un altro check-point dell'Isis, i miei compagni dissero che occorreva stare all'erta, perché eravamo in pieno Ramadan. Bisognava evitare che si sentisse puzza di fumo nell'abitacolo, perché se avessero scoperto che avevamo violato il digiuno ce la saremmo vista davvero brutta: avrebbero potuto frustarci o perfino ucciderci. Gli uomini dissero ai miliziani dell'Isis che io ero una loro sorella e che accompagnavo mio fratello per prestargli cure mediche. Tenevo gli occhi bassi, ma ogni volta che passavamo per uno dei loro check-point avvertivo una fitta di rabbia nel petto che mi provocava un attacco di tosse.

Giunti alla periferia di Saraqeb, un'ambulanza si fermò accanto a noi. Trasportava dei feriti in condizioni critiche. L'autista ci informò che stavano bombardando Saraqeb e ci consigliò di non andare da quella parte, prima di ripartire sgommando a tutta velocità.

Mentre discutevamo sul da farsi, mi misi a osservare il panorama. Alla nostra destra un campo di girasoli si estendeva a perdita d'occhio, i dischi gialli incurvati per il peso. Anche il sole stava calando. Davanti a noi si innalzava una nube di polvere e in lontananza si udivano le sirene delle ambulanze e le grida dei feriti. All'improvviso, un trattore spuntò nel bel mezzo di un campo di grano, dall'altro lato della strada. Il contadino che arava la sua terra sembrava indifferente ai rumori delle esplosioni. Rimanemmo a osservarlo mentre raccoglieva della paglia e accendeva un fuoco sul ciglio della strada.

«Noi andiamo in uno dei posti colpiti dai bombardamenti, in città. Vieni con noi o preferisci che ti lasciamo a casa?» mi chiese uno dei miei giovani compagni di viaggio.

«Vengo con voi» risposi, e partimmo alla volta di Saraqeb, dove ci attendevano fiamme e nubi di polvere.

Girando per la città, constatai che la devastazione era ancora più evidente e diffusa rispetto alle mie visite precedenti, anche se variava di strada in strada. Nelle aree maggiormente colpite non c'erano segni di vita; questi quartieri sembravano completamente deserti e la maggior parte degli edifici erano totalmente distrutti. In altre zone, meno colpite dall'artiglieria e dai bombardamenti, per le strade si poteva ancora incrociare qualche uomo o qualche bambino, sia pur non moltissimi. E al mercato, malgrado l'intensità del bombardamento, dei banchi erano rimasti aperti e vendevano ancora qualcosa. La vita continuava, anche in mezzo al caos.

Il mattino dopo uscii nel patio, ignorando il monito di Noura. Mi sembrava una precauzione esagerata restare al riparo delle quattro mura, lontano dal cortile che mi era così caro, dal quale peraltro saremmo potuti scappare subito per rifugiarci all'interno, nel caso fosse successo qualcosa.

«Rischi di farti colpire da una scheggia di shrapnel, se te ne stai lì in cortile!» mi gridava Noura da dentro.

Udimmo bussare alla porta. Una sfollata che Noura e la sua famiglia stavano aiutando entrò in casa e andò dritta verso il cortile. Noura si agitava quando qualcuno arrivava all'improvviso e scopriva la mia presenza o chiedeva di me. Voleva proteggermi dai pettegolezzi, perché era preoccupata per la mia incolumità. Si affrettò a raggiungerci con la sua

tazza di caffè e si piantò tra me e quella donna. Il marito, Abu Ibrahim, era al piano di sopra con le due anziane, ad ascoltare le notizie sulla sua ricetrasmittente portatile. Era una specie di walkie-talkie in grado di trasmettere o ricevere in un raggio di circa ottanta chilometri. Gli abitanti lo usavano per localizzare la posizione degli aerei, con l'aiuto dei combattenti e dei battaglioni, nonché per comunicare tra loro. Tuttavia non era facile procurarseli e solo poche famiglie ne possedevano uno. Abu Ibrahim ci riferì che il villaggio di Sarmin era stato appena bombardato. Era chiaro che gli aerei non attaccavano a caso, e che c'era un piano deliberato per distruggere le province del nord, non solo per mezzo dell'aviazione, ma anche con il sostegno dei battaglioni integralisti. A quanto pareva era in atto uno sconvolgimento radicale dell'intera società siriana; veniva spazzata via per poi essere ricostruita.

Non vedevo l'ora di uscire, perché avevo in programma ancora diversi incontri con le donne a proposito dei laboratori e dei progetti imprenditoriali, prima di recarmi a Kafranbel. Durante la mia visita precedente Ayouche mi aveva guidato per la città con la sua macchina, ma adesso Maysara si rifiutava di lasciarmi andare in giro da sola con sua sorella, senza la protezione di una guardia del corpo: «Ormai ci sono più mercenari che ribelli, e tu sei un bersaglio troppo facile». Era consapevole che, essendo una forestiera e appartenendo a un'altra setta religiosa, rappresentavo un obiettivo primario di un possibile rapimento da parte dei mercenari o dei mujaheddin. Non era la rivoluzione, né i ribelli, che rendeva pericoloso per una donna come me andare in giro da sola per la città.

Di colpo la terra e il cielo cominciarono a tremare e una nube di polvere e fumo si innalzò all'altra estremità del quartiere. Un missile era caduto da qualche parte. Rimasi impietrita, senza riuscire a muovermi d'un passo, fin quando Noura mi urlò di rientrare; le obbedii, seguendola come una sonnambula. Dopo qualche istante senza alcun rumore di aerei né annunci alla ricetrasmittente, capimmo che si era trattato di un colpo d'artiglieria.

Fuori, il sole brillava alto nel cielo e i bambini, anche se l'attacco era cessato, continuavano a guardare all'insù. Una felce che Noura aveva piantato nel giardinetto era ricoperta di polvere e schegge di vetro della finestra. Ripulii quella piantina delicata e poi la bagnai con un po' d'acqua, per mandar via l'odore di fumo e di polvere. I nostri cuori dovevano essere

diventati di pietra, per riuscire a sopportare l'idea di vivere in mezzo a quella follia omicida.

Abu Ibrahim si riaffacciò.

«Non sembrava il rumore di un missile?» gli domandai.

«Solo Dio può proteggerci. Solo Dio può proteggerci» ripeté. Poi mi disse che potevo uscire perché non c'era traccia di aerei.

«Quanto ai missili, solo Dio sa cosa accadrà» disse indicando il cielo.

Noura e la sua ospite ripresero le loro faccende quotidiane e ben presto la conversazione tornò a ruotare sulla varietà di ortaggi e di carne disponibile al mercato, sull'eventualità che il pane venisse distribuito quel giorno o il successivo, sulla necessità di procurarsi il *masut* per il generatore. Discussero di varie soluzioni per economizzare sull'acqua necessaria per il bucato, e si chiesero per quanto tempo la famiglia avrebbe potuto tirare avanti in quel modo, dal momento che le scorte si sarebbero esaurite, una volta terminata la stagione del raccolto: era impossibile conservare i prodotti freschi, se l'erogazione di energia elettrica era discontinua. Si preoccupavano anche delle due anziane al piano di sopra, che avevano bisogno di attenzioni continue da parte della meravigliosa Ayouche, la loro infaticabile badante.

Mohammed mi stava attendendo sulla soglia di casa, così uscimmo per andare dalle mie amiche. Le avremmo incontrate a casa di Montaha, che era il mio punto di riferimento per quanto riguardava i progetti per le donne. Era una gran lavoratrice, costantemente indaffarata. Suo padre, prima della rivoluzione, si occupava di un'organizzazione benefica. Non si era sposata e si dedicava anima e corpo al volontariato, consacrando la sua vita al servizio degli altri.

Lungo il tragitto verso la sua casa, che condivideva con la sorella Diaa nel centro della città, superammo diversi gruppi di persone in fuga dai bombardamenti verso le campagne intorno a Saraqeb. Per quanto diversi razzi fossero caduti anche fuori dalle zone urbane, lì la morte sembrava meno probabile. Il centro della città era l'area più bersagliata e quando arrivammo alla casa di Montaha scoprimmo, non a caso, che due missili erano caduti a pochi passi da lì; uno aveva sfondato il soffitto della sua camera da letto.

Nonostante tutto, la sua casa pullulava di donne; saranno state una quindicina: una buona metà erano vedove di martiri, tra le quali una

dentista e una farmacista. Erano tutte molto giovani, nessuna sopra i ventotto anni, eppure ciascuna aveva quattro o cinque figli. Il marito di una donna che avevamo in programma di incontrare più tardi era stato ucciso nei bombardamenti, mentre soccorreva i feriti; lei era rimasta vedova con sette figli. La maggior parte di quelle donne vivevano confinate nelle proprie case, in particolare le vedove. I nostri progetti si focalizzavano principalmente sull'artigianato e sulla cucina, in parte per rispettare le usanze locali, ma anche a causa delle minacce legate al conflitto e ai rapimenti.

Con Montaha avevamo studiato un piano d'impresa per ciascuna donna. Si trattava perlopiù di attività come il lavoro a maglia, la sartoria e la vendita al dettaglio. Alcune avevano aperto un piccolo negozio per la vendita di piatti pronti e dolci, che chiamavamo «L'alimentari»; ci lavoravano sette donne, con le loro figlie, che così riuscivano a provvedere al proprio sostentamento. Ero impaziente di vederle, di sapere come stava andando l'attività e di capire in che modo avremmo potuto aiutarle a svilupparla.

Fummo costrette a interromperci quando squillò il telefono di casa; Mohammed ci avvertì che l'abitazione di Montaha si trovava in una zona a rischio, a causa della sua vicinanza al centro, e ci invitò a sospendere la riunione. Io però sapevo che se avessimo smesso in quel momento non saremmo mai riuscite a completare il nostro lavoro, perché i bombardamenti erano incessanti. «Ti chiamerò più tardi, quando avrò finito quello che devo fare» gli risposi. Mohammed era infaticabile, ma nel profondo dell'animo covava una rabbia tale da renderlo perennemente ansioso.

Discussi a turno con tutte le donne. Molte mi dissero che la loro principale fonte di reddito proveniva dall'associazione Al Ihsan, un ente caritatevole gestito da Ahrar al-Sham, che concedeva uno stipendio alle vedove dei martiri. Oltre alla panetteria, Ahrar al-Sham gestiva anche organizzazioni di beneficenza, scuole e ospedali. I suoi membri erano ben integrati nella comunità in quanto molti di loro erano siriani originari dei villaggi e delle città della zona.

Non era soltanto un gruppo armato, ma anche un movimento religioso che faceva opera di proselitismo, capace di penetrare nel tessuto sociale delle aree rurali di Idlib. Come avevo constatato nel corso della mia ultima

visita, girando per la città con Ayouche, sotto l'influenza di Ahrar al-Sham il Tribunale della Sharia, che aveva rapporti con diverse brigate militari islamiste, era divenuto di fatto l'unica autorità giudiziaria. Si raccontava che Ahrar al-Sham avesse cominciato a introdurre l'obbligo del velo e che si proponesse di instaurare un califfato islamico; a tale scopo avrebbe fatto arrivare dall'estero degli ulema per nominarli nel ruolo di consiglieri e ministri. Una donna si lamentava del fatto che i suoi figli non stavano ricevendo un'istruzione adeguata; l'unico professore era un *mujahid* saudita che insegnava ai bambini a recitare il Corano.

Ad ogni buon conto, tutte concordavano sul fatto che non sarebbero state in grado di sopravvivere senza l'aiuto di Al Ihsan, l'organizzazione benefica gestita da Ahrar al-Sham; sarebbero state disposte ad accettare qualsiasi imposizione, pur di continuare a ricevere il loro salario. Il marito di una di quelle donne era un combattente di Ahrar al-Sham e veniva pagato duecento dollari al mese. Prima di consegnare Raqqa all'Isis, Ahrar al-Sham aveva svuotato i forzieri di una banca per rimpinguare le proprie casse: di quei tempi, la lealtà si guadagnava con la dipendenza economica.

Quanto ai miliziani dell'Isis, erano generalmente impopolari tra i siriani e fino a quel momento non erano riusciti a integrarsi nella comunità locale, quantomeno nelle campagne intorno a Idlib.

Quando chiesi informazioni sulla moschea del posto, le donne mi dissero che il predicatore era un giordano arrivato in Siria al seguito di Abu Qodama, un membro di Al-Nusra. L'Isis e Al-Nusra avevano ormai esteso la propria influenza in tutta la zona frontaliere. In seguito avrebbero preso il controllo anche di Saraqeb, innescando così un conflitto con le brigate di Ahrar al-Sham e del Free Army che li avrebbe portati ad abbandonare la città e a cederne per un certo periodo il controllo ad Ahrar al-Sham.

Inizialmente i rapporti tra l'Isis e Al-Nusra erano stati cordiali – una tattica che l'Isis adottava nei confronti di tutti i battaglioni islamisti – ma adesso stavano diventando sempre più tesi; era solo questione di tempo prima che l'Isis dichiarasse guerra aperta anche ad Al-Nusra. La principale divergenza tra i due gruppi risiedeva nella concezione estremista e militante propria dell'Isis nell'applicazione della sharia, con tutto ciò che questo comportava in termini di massacri e sgozzamenti; c'era poi l'accusa di miscredenza (*takfir*) nei confronti di chi professava un altro credo.

Inoltre, l'Isis voleva creare uno stato islamico senza confini definiti e disponeva di maggiori risorse – uomini, armi, finanziamenti e presenza mediatica – rispetto ad Al-Nusra. Al confronto con l'Isis, Al-Nusra era meno estremistico nell'applicazione della sharia. In ogni caso, da un punto di vista ideologico non c'erano grandi differenze tra i due gruppi: entrambi ritenevano che qualsiasi forma di governo dovesse essere guidata dalla legge islamica. E, come stava diventando sempre più chiaro, entrambi avevano una visione ben definita sul ruolo delle donne nella società.

Nel giro di qualche ora, riuscii a completare il lavoro con le donne riunite a casa di Montaha ed ebbi anche il tempo di riposarmi un po', prima di andar via. Avevo intenzione di continuare il giro di visite per monitorare lo stato di avanzamento di altri progetti, ma il rumore dei missili sembrava sempre più vicino e Mohammed, il mio angelo custode, era venuto a prendermi con la macchina. Di fronte alla casa, vicino a un piccolo chiosco, c'era un bambino con il volto sfigurato. Decine di bambini gli si schierarono accanto, spalancando gli occhi per osservare quella sconosciuta che ero io. Il negozietto, gestito da una donna semicieca, aveva gli scaffali quasi del tutto sguarniti, a parte qualche barretta di cioccolato di qualità scadente, dei sacchetti di patatine e dei palloncini. Abbassai lo sguardo e i miei occhi si posarono sul viso di una bambina seduta su una sedia alla sinistra del chiosco. Avrà avuto sette anni ed era senza braccia e senza gambe. Per qualche istante rimasi lì a fissarla, impalata. Poi avvertii un capogiro e pensai di essere sul punto di stramazzare al suolo... ma le scosse provenivano dal cielo. I bambini si rifugiarono nel chiosco e Mohammed mi gridò di saltare in macchina.

Ebbi come la sensazione che nella testa mi si fosse aperta una fessura, dalla quale delle formiche strisciavano giù lungo la colonna vertebrale. La gente da queste parti viveva fianco a fianco con la morte. Non era una metafora, ma la realtà. Non potevano permettersi il lusso di riflettere sulle grandi questioni, non erano interessati a comprendere la situazione militare o il contesto politico, non avevano tempo per pensare. Non potevano far altro che lottare per la sopravvivenza. L'unica cosa che contava era sapere se sarebbero riusciti a procurarsi la farina per cuocere il pane. Il caffè era ormai un bene raro; avrebbero trovato ancora il tè o lo zucchero? Ci sarebbe stata l'acqua per lavarsi la faccia al mattino? Un

pasto sarebbe stato sufficiente a sfamare tante bocche? Qualcuno di loro sarebbe riuscito a morire di morte naturale?

Era Ramadan e si auguravano di arrivare alla fine del digiuno prima che a qualcuno della famiglia venisse mozzata la testa, o prima che un padre fosse costretto a estrarre i resti dei propri figli da sotto le macerie provocate da una granata o un barile esplosivo. Dopo due anni e mezzo di questi bombardamenti quotidiani, erano entrati in una sorta di simbiosi con il cielo. Lo sorvegliavano costantemente. Nessuno usciva di casa senza prima avergli dato un'occhiata, o senza salire sul tetto per tentare di intuire da quale parte sarebbe arrivato il prossimo missile.

Non sapevo per quale ragione stessi cercando qualche significato in tutto quello che accadeva intorno a me. Cominciavo a percepire l'insensatezza di questo oceano di sangue. Dovevo annegarci, prima di potermi rifugiare nel nulla, nel vuoto assoluto? Dovevo continuare a tornare, così da raggiungere la morte combattendo contro di essa?

Arrivammo a casa. Noura ci stava aspettando. Mi abbracciò, sollevata, riempiendomi di baci. «Grazie a Dio sei salva!». Abu Ibrahim era seduto accanto alla ricetrasmittente.

«L'aereo è andato via. Si dirige verso Taftanaz» annunciò.

Tirammo tutti un profondo sospiro. Riflessioni futili mi assalirono.

«Altre persone moriranno, mentre noi saremo risparmiati» commentai.

Mohammed disse che sarebbe andato a ispezionare l'area bombardata. Membri della famiglia uscirono alla spicciolata dalle stanze e si misero in cerchio attorno alle due anziane, mentre cominciavamo a organizzarci per il pasto sontuoso con cui avremmo celebrato la fine del digiuno. Chi si sarebbe messo ai fornelli? Chi sarebbe andato a controllare l'orto semicarbonizzato? Io aiutai Noura a riordinare i suoi ricami, dei vestiti che aveva cucito. Era una sarta eccellente e le suggerii di mettere in piedi un laboratorio per insegnare alle ragazze a cucire; ma all'improvviso udimmo un grido stridulo dalla ricetrasmittente. Balzammo tutti in piedi.

«Abitanti di Saraqeb, rivoluzionari di Saraqeb! Un aereo pieno di barili-bomba si sta dirigendo verso Saraqeb e Taftanaz».

Rimanemmo paralizzati, mentre dal walkie-talkie arrivava il crepitio delle interferenze. La sola menzione dei barili esplosivi ci aveva trasformati in statue di pietra. Con quel genere di ordigni, le probabilità di uscire illesi dalle macerie erano ridotte al lumicino; ecco perché ce ne

stavamo lì fermi, incapaci di muoverci. Noura si mise a gridare e io mi portai le mani alla fronte, mentre la ricetrasmittente non smetteva di gracchiare. Avevamo messo delle patate a cuocere nel forno; corsi a spegnere il gas per evitare che morissimo tutti bruciati. Le due anziane ci guardavano in preda al terrore.

Il combattente urlò al walkie-talkie: «Lo vedo. Sta volando a un'altitudine di seimila metri. È troppo in alto, non riusciremo a colpirlo!».

Sentivamo le raffiche dei mitragliatori con le quali i ribelli tentavano di respingere l'offensiva dell'aereo su Saraqeb. Il rombo proveniente dall'apparecchio si fece più intenso. Era difficile distinguere se si trattasse del suono di un bombardiere MiG o di un elicottero, prima che venisse sganciato il missile. Si udì una potente esplosione, poi dalla ricetrasmittente qualcuno ruggì: «*Allah akbar!* Dio è grande! Il barile è esploso in cielo. *Allah akbar!*».

La tragedia appena scampata meritava un piccolo brindisi, ma tornammo presto alle nostre attività. Gli uomini uscirono per strada, le donne si rimisero a preparare in cucina e io seguii Ayouche nel cortile per scrutare il cielo.

Ecco un altro giorno che ricorderò per sempre: 20 luglio 2013. Come potrei dimenticare il momento in cui riuscii a percepire veramente l'assoluta assenza di significato in tutto quello che mi circondava?

Eravamo nel media center di Saraqeb. L'ufficio era diviso in due parti: la prima stanza era riservata alle apparecchiature elettriche e ai dispositivi di carica, la seconda a internet e ad altri strumenti di comunicazione. In genere io mi mettevo in quest'ultima stanza, poco utilizzata dai combattenti, che serviva anche ad accogliere i giornalisti di passaggio e altri professionisti dei media, perché aveva tutto l'occorrente per collegarsi a internet. Gli attivisti avevano messo in piedi media center simili a questo in diverse città, per far sapere al resto del mondo quello che stava accadendo sul campo.

Stavo inviando e-mail e scrivendo degli appunti sui progetti per le donne. Davanti a me avevo fogli sparsi un po' ovunque, con i dettagli sulle rispettive situazioni personali. All'improvviso tutto mi sembrò complicato, quasi impossibile. Mi sentivo completamente svuotata di energie. Quando

mi alzai per andare in bagno a sciacquarmi la faccia, ebbi come l'impressione di fluttuare nel vuoto. I raid aerei di Assad erano stati incessanti, ci costringevano a fuggire come animali spaventati; per non parlare della calamità sempre più endemica dei gruppi jihadisti, che avevano cominciato a intromettersi nella vita privata delle persone.

C'era un viavai di uomini che entravano e uscivano dalla stanza, quel giorno, e l'atmosfera era un po' strana perché non erano abituati alla presenza di una donna. Spiegai che volevo trattenermi lì fino all'ora dell'appuntamento a casa di una delle vedove. La stanza brulicava di attività, come un alveare. Erano tutti giovani, la maggior parte sotto i trent'anni. C'era il redattore di una rivista per bambini, *Zaytoun and Zaytouna*, distribuita nel nord della Siria; un fotografo del sito web di notizie su Saraqeb; e il responsabile della diffusione dei video ai mezzi d'informazione. Ogni tanto arrivavano dei combattenti, alcuni dei quali facevano parte del Battaglione dei martiri di Saraqeb, il cui quartier generale si trovava a soli duecento metri dal media center. Essendo Ramadan, non avremmo mangiato nulla fino al richiamo alla preghiera del muezzin, al tramonto.

Udimmo una prima fortissima esplosione, seguita da diverse altre, che mandarono in frantumi le finestre. Tutti ci precipitammo fuori dalla stanza. Una bomba a grappolo aveva colpito il muro della stanza adiacente. Al posto della finestra, adesso c'era uno squarcio; le fiamme divampavano ovunque. Gli uomini urlavano che dovevamo darcela a gambe levate, ma qualcuno ci avvertì che l'aereo stava ancora sorvolando l'edificio, sganciando bombe a grappolo e barili esplosivi. Non riuscivo a capacitarmi di cosa fosse successo. Non potevamo scendere nello scantinato, perché le bombe a grappolo avevano sparpagliato a terra delle bombette che continuavano a esplodere a scoppio ritardato. Con noi c'erano il giornalista polacco Marcin Söder, un giornalista inglese e due giornalisti siriani. Marcin uscì immediatamente sulla strada per scattare delle fotografie del cielo.

«Vengo con te!» gli gridai, raccogliendo i miei documenti e ficcandoli nella borsa.

Saltai in macchina con Mohammed, Manhal e Marcin. L'autista evitò alcune viuzze per non innescare inavvertitamente qualche bomba a grappolo. Uno dei missili che era atterrato sul media center aveva

incenerito il terreno e tutta l'area circostante. Alcune case erano state colpite da tre barili-bomba lanciati in rapida successione. Dei giovani erano già all'opera tra le macerie per recuperare i corpi delle vittime. Non rimaneva praticamente alcuna traccia degli edifici: solo i detriti e i cadaveri ricoperti di polvere estratti dalle rovine. Tutto era diventato dello stesso colore biancastro. Cominciai a scattare delle foto.

«Andate all'ospedale, lì c'è bisogno di voi!» gridò uno dei giovani.

Eravamo appena partiti che una bomba a grappolo colpì la strada dirimpetto, scatenando un incendio. Mentre cercavamo di allontanarci dalla zona bombardata, il walkie-talkie di Mohammed annunciò che anche l'ospedale era stato attaccato con bombe a grappolo e che un razzo si era schiantato sulla casa accanto. Ci precipitammo a tutta velocità verso l'ospedale. Per le strade c'era solo chi non aveva altra scelta se non fuggire; diverse famiglie stavano scappando da Saraqeb. Sopra di noi si udiva ancora il rombo degli aerei.

«Ho l'impressione che Bashar al-Assad ci abbia messo in trappola come topi, ci sta uccidendo per puro divertimento» dissi agli altri. Non risposero, ma era l'immagine più precisa che mi potesse venire in mente per descrivere l'offensiva aerea del regime contro Saraqeb. L'ospedale si trovava all'ingresso della città e la sua vicinanza alla strada principale lo rendeva un bersaglio perfetto.

All'ospedale trovammo un gruppo di uomini dalle facce ricoperte di polvere, uno dei quali era accasciato su una sedia chiazzata di sangue. Le persone entravano e uscivano urtandosi l'una contro l'altra, in preda al panico e allo sgomento. Un dottore sulla trentina, che era di Saraqeb e conosceva i miei compagni, ci fece entrare in una stanzetta. Era fuori di sé dalla rabbia.

«Gli altri medici sono spariti, e là fuori ci sono ancora persone in attesa di essere visitate» sbraitò. «Che posso fare? Non abbiamo farmaci a sufficienza. La gente sta morendo. I parenti sono furiosi. Che posso fare?».

Un uomo tempestò di colpi la porta e urlò al dottore di seguirlo. Un giovane era stato ferito e lo avevano portato in corsia. C'era carenza di medicinali, apparecchiature, elettricità, acqua, mancava praticamente tutto. Il giovane ferito stava urlando. Andai in un'altra stanza. C'erano due letti, su ciascuno dei quali avevano adagiato il cadavere di una donna. Mi avvicinai.

«Sono state uccise oggi, dai barili esplosivi» mi disse un infermiere.

«Posso vederle?» domandai.

Mi guardò sorpreso, poi rispose: «Sì, va bene».

Mi avvicinai ancora e sollevai il lenzuolo dal volto del primo cadavere. Avrà avuto poco meno di quarant'anni. Poteva sembrare che stesse dormendo, non fosse stato per tutto quel sangue che le imbrattava il viso. La ricoprii, poi guardai fuori dalla finestra e mi misi seduta sulla sponda del secondo letto, accanto al cadavere dell'altra donna. Nel cielo risuonava il ronzio degli aerei.

«E lei che ci fa qui?» mi urlò un altro giovane. Mi resi conto che ero seduta tra due cadaveri, e che ne stavo toccando uno. Mi alzai con calma. Sentivo che non ero più me stessa. Riuscivo a restare in piedi solo perché mi ero rinchiusa in una specie di bolla, per isolarmi da tutto. Ritrovai i miei compagni in una stanza con altri morti e feriti.

Il dottore era ancora in preda a una grande agitazione. «Cosa posso dargli? Non ho niente da dargli!» ripeteva febbrilmente. «Non posso fare niente per loro, moriranno! Oh, Dio! Oh, Dio!».

Davanti all'ingresso dell'ospedale, un uomo stava trasportando in braccio il cadavere di suo figlio, gemendo: «Dio sia lodato, *alhamdulillah*. Dio sia lodato». C'era un parapiglia di gente che urlava e sbraitava. L'edificio adiacente era in fiamme.

Mi avvicinai a un furgoncino bianco parcheggiato vicino al cancello dell'ospedale. Nel retro erano distesi tre cadaveri: una madre e i suoi due bambini, avvolti in lenzuola consunte. I poveri erano sempre i primi a morire. I piedi della donna sporgevano dalle lenzuola lacere, aveva la pelle secca e screpolata. Nella pozza di sangue si intuivano i capelli castani di un bambino. In seguito venni a sapere che erano stati uccisi da un barile-bomba, nonostante fosse esploso in aria e nonostante la loro casa non fosse nel centro della città. Erano stati uccisi dalle schegge di shrapnel. Il furgoncino era inondato di sangue.

Un uomo, seduto sul marciapiede, fissava l'ingresso dell'ospedale. Aveva lo sguardo perso nel vuoto. Era una scena ricorrente: uomini seduti sul luogo di una carneficina o accanto ai cadaveri dei loro famigliari. Fissando il vuoto.

Mi avvicinai al furgoncino. «Che Dio abbia pietà di loro» dissi.

L'uomo mi guardò.

«Che la pace del Signore sia con te» rispose, prima di chiudersi nuovamente nel suo silenzio. Arrivarono tre giovani per trasportare i cadaveri nell'ospedale e a quel punto mi allontanai dal furgoncino. Quando sollevarono la bambina, notai le sue treccine e poi il viso. Avrà avuto al massimo quattro anni. Portava dei sandali di gomma, ma un piede era senza dita: solo vasi sanguigni e tanto, tantissimo sangue. Raggiunsi i giovani e rimboccai il lenzuolo sul piede mutilato, per coprirlo. Le mie dita erano intrise di sangue.

«È il sesto barile che lanciano» urlò a squarciagola un altro giovane, mentre una nuvola di polvere si innalzava davanti a noi. L'elicottero stava sganciando il settimo barile esplosivo sul centro della città; poi, ruotando su se stesso, ne lanciò un altro. Non riuscivamo a vedere niente a causa della polvere.

«Questo è l'inferno!» gridai mettendomi a girare in tondo. Non vedevo altro che polvere. Un rumore assordante mi lacerava i timpani.

«Ti riportiamo a casa!» disse Mohammed, furioso. «Restare qui è troppo pericoloso per te».

«Ma possono bombardare anche la casa!» risposi.

Mentre ci dirigevamo verso la macchina, il dottore ci gridò: «Ah, come rimpiango i tempi dei MiG e degli attacchi chimici! Erano clementi, al confronto. Questi barili distruggono tutto, non danno via di scampo».

«Ho sentito che vogliono aprire una via di fuga per permettere alla gente di raggiungere la fabbrica di mattoni» disse un combattente che era salito in macchina con noi. Fino a quel momento era rimasto silenzioso, schiacciato sul sedile posteriore insieme agli altri giovani. «I bombardamenti sono stati incessanti, vanno avanti da una settimana. Deve andarsene, signora!».

Non trovai il modo di rispondergli. Volevo evitare di mettermi a discutere. Ma quando la macchina si fermò di fronte alla casa di Abu Ibrahim, non riuscivo a trattenere la rabbia.

«Quando tornerete?» chiesi.

«Dobbiamo capire cosa possiamo fare per i feriti. Siamo troppo agitati, quando sei con noi. Resta qui. Ci metteremo in contatto con il walkie-talkie di Abu Ibrahim».

Mi rendevo conto sempre più chiaramente che per me sarebbe stato impossibile anche solo immaginare di venire a vivere qui, come avevo

sognato di poter fare. Benché fossi esule in Francia, non avevo ancora imparato il francese perché ero determinata a ritornare in Siria per stabilirmi nel nord del paese. Fino a quel momento Parigi, per me, era stata solo un luogo di transito.

Quella sera, rimasi a casa insieme a Noura e Ayouche. Le due anziane non si erano schiodate dal loro posto abituale. Non erano scese al rifugio, sembrava del tutto inutile. Erano silenziose come al solito, mentre Noura era nel panico e pregava in piedi. Io e Ayouche stavamo ferme a guardarci. Decisi di andare in cucina per prepararmi una tazza di caffè, ma proprio in quel momento Maysara entrò come una furia.

«Forza, andiamo! Lasciamo Saraqeb!» ci gridò.

Avevano deciso di farci riparare in una moschea che Abu Ibrahim aveva costruito a Al-Mashrafiyah, un villaggio a un'ora di strada verso nord-ovest. Ero fuori di me, perché l'unica ragione della mia presenza qui era di essere una testimone, e non avrei di certo potuto farlo se mi avessero confinato in una moschea isolata. Scene di guerra come questa si ripetevano incessantemente, ogni volta identiche le une alle altre: un confronto continuo con la morte, con la nostra impotenza. In situazioni come quelle, l'unica forma di resistenza possibile era restare fermi a osservare la morte, e poi ascoltare i notiziari. Che cosa potevano fare dei civili disarmati di fronte alle granate, ai missili e ai barili esplosivi? Non avevano alcun modo di difendersi. Le armi dei combattenti erano ben poca cosa, e a morire erano soprattutto i civili.

Sulla strada verso il nostro esilio provvisorio, incrociammo moltitudini di famiglie che abbandonavano Saraqeb. Alla ricetrasmittente sentimmo che un combattente era riuscito a disinnescare una bomba a grappolo caduta su una casa, evitando che esplodesse. Ma diverse case a destra della nostra erano state rase al suolo dai barili-bomba.

Davanti a noi, sull'autostrada che era spesso bersaglio di pesanti bombardamenti e piena di voragini che ci costringevano a sterzare all'improvviso, vedemmo le macerie di una concessionaria d'auto.

Una voce gridò dalla ricetrasmittente: «Dove sono i medici? Abbiamo bisogno di chirurghi! Qui ci sono tantissimi casi urgenti». Un'altra voce aggiunse: «Abitanti di Saraqeb. Abitanti di Saraqeb. Attenti, aereo in arrivo. Aereo in arrivo».

Dal finestrino della macchina vidi persone che arrancavano a testa bassa lungo il ciglio della strada, lo sguardo smarrito, cariche delle loro masserizie. Superammo l'una dopo l'altra tre famiglie, che si voltarono a guardarci, poi un uomo armato apparve davanti alla macchina e fece segno di fermarci. Chiese dove eravamo diretti, prima di lasciarci passare.

«Ieri degli uomini armati hanno rapito una donna» mi disse Abu Ibrahim mentre ripartivamo. «È la prima volta che succede. Era di un villaggio dei dintorni, ma l'hanno rapita lo stesso. Il cadavere del marito è stato ritrovato lungo la strada. Gli hanno portato via la macchina e la moglie! Bisogna stare attenti. Sono dei ladri e dei mercenari».

Ci fermammo brevemente nei pressi di un palazzo dal tetto crollato, che una gru stava cercando di sollevare. Cinque persone erano rimaste uccise, ed erano ancora in corso le ricerche del cadavere di una bambina. Due familiari che vivevano con loro nella casa assistevano impotenti al disastro; uno stava in piedi davanti alla gru, seguendone i movimenti, l'altro era seduto sul marciapiede. Ci dissero che era il padre di tre bambini, morti insieme alla madre. L'altro era lo zio.

Dall'altra parte della strada, dei bambini stavano raccattando rottami di ferro per rivenderli. Le barre di ferro utilizzate nei barili esplosivi erano lunghe al massimo una trentina di centimetri. Un ragazzino sui tredici anni si stava arrampicando sulla montagna di macerie in cerca di altri pezzi di metallo, ma gli uomini gli urlarono di scendere. Aveva gli occhi neri, i capelli grigi di polvere e i vestiti a brandelli. Era evidente che si era immerso ripetutamente nelle macerie per recuperare la maggior quantità di barre di ferro possibile, presumibilmente per rivenderle e comprarsi del pane.

L'uomo seduto sul marciapiede si accese una sigaretta e osservò la gru, scuotendo via la polvere dalle sopracciglia. La figlia era sepolta sotto le macerie e gli uomini gli dissero che era sicuramente morta; mi augurai che Dio potesse concedergli la forza per sopportare il dolore.

Arrivammo alla moschea del villaggio di Al-Mashrafiyah, il nostro rifugio. Gli abitanti del posto erano beduini. La moschea era spaziosa e suddivisa in vari settori per mezzo di lenzuoli. Saremmo rimaste qui per qualche tempo, forse parecchi giorni. Molte famiglie ci si erano rifugiate prima di noi e avevano lasciato coperte, teli di plastica e utensili da cucina.

Noi avevamo portato bevande gassate, pane, formaggio e acqua. Non c'era acqua corrente né elettricità, ma neanche i bombardamenti.

Avevamo appena finito di dare una ripulita al nostro angolino, quando arrivarono le due donne anziane, aiutate da Maysara e Suhaib, un nipote che aveva abbandonato gli studi in Europa per lavorare con i ribelli e dare una mano con le trasmissioni radio e altri compiti di natura tecnica al media center. Era la mia opportunità per fare ritorno a Saraqeb. E questa volta ero determinata.

«Non sono venuta qui per nascondermi! Dovete riportarmi indietro con voi» insistetti. Con mia grande sorpresa, accettarono.

I giovani fecero scendere le due anziane dalla macchina e le trasportarono a braccio. Tra uno spostamento e l'altro, provavo qualcosa che mi appesantiva l'anima ma mi faceva sentire il corpo più leggero. I figli mettevano gli anziani al sicuro, poi ripartivano per affrontare la morte. Si scambiavano i ruoli. La nonna era arrabbiatissima perché aveva dovuto abbandonare la propria casa. La zia era muta. Ayouche aveva gli occhi imperlati di lacrime. Mi disse che anche lei non avrebbe voluto andarsene, non voleva diventare una rifugiata. Avrebbe preferito morire con dignità. Essere sfollati significava perdere qualsiasi dignità. Meglio morire nelle proprie case. Ma gli uomini erano irremovibili. Le lasciarono lì nella moschea, mentre io partii alla volta del media center con Maysara e Suhaib.

Quando arrivammo a Saraqeb, intorno alle cinque del pomeriggio, gli abitanti stavano cominciando a uscire di casa. Sulla città erano stati sganciati all'incirca diciassette barili esplosivi, tutti su edifici residenziali e sull'area del mercato. Non conoscevamo il numero di razzi e bombe a grappolo, ma quando arrivammo al media center, che era stato trasferito in un'altra zona della città, i giovani dissero che l'avrebbero scoperto a breve. Maysara e Suhaib mi lasciarono lì. Marcin Söder mi stava aspettando insieme al giornalista inglese e a due giovani giornalisti siriani, uno dei quali aveva una gamba fratturata. Marcin stava lavorando ad alcune sue fotografie, mentre nella stanza accanto si parlava delle famiglie colpite dai bombardamenti di quel giorno. C'era chi aveva perso le braccia o le gambe. Dalle macerie avevano estratto il cadavere dilaniato di una ragazzina.

Trovarsi sul campo durante una rivoluzione non richiede particolari capacità d'osservazione o di analisi; non c'è bisogno di sapere come andrà a finire la giornata. Non serve altro che mantenere il sangue freddo e restare all'erta ogni singolo istante, saper individuare rapidamente le vie di fuga più sicure, evitare le zone colpite dai bombardamenti – cosa che in realtà è impossibile – e assicurarsi che nei paraggi ci siano medici e infermieri, nonché attivisti che documentino le nuove vittime degli aerei e dei missili di Assad. Bisogna tener d'occhio internet, nella speranza che la connessione non sia interrotta e non lasci isolato dal resto del mondo questo lembo di terra vittima di una vera e propria opera di sterminio. Non bisogna mai perdere di vista alcun dettaglio, neanche quello apparentemente più insignificante, e, più d'ogni altra cosa, non bisogna mai lasciarsi prendere dallo sconforto davanti ai corpi orrendamente mutilati e alle case completamente distrutte; non devi mai dimenticare, neanche per un solo istante, che cedere significa complicare la vita di chi ti sta intorno.

Non devi far altro che avvicinarti a quelle dita minuscole e raccoglierle sotto i detriti. Estrarre il corpo di un altro bambino, i vestiti ancora tiepidi di urina. E poi spostarti al sito successivo e continuare a cercare altre vittime. Devi dimenticare i loro volti in modo da poterli descrivere più avanti, in modo da raccontare al mondo le loro storie e far sapere che i loro occhi brillavano, mentre osservavano il cielo che ci rovescia addosso doni letali come i barili esplosivi. Poco importa che tu sia o meno capace di analizzare quello che sta avvenendo; non hai il tempo di chiederti per quale motivo le abitazioni siano ridotte in mille pezzi – forse per minare il sostegno popolare alla rivoluzione? – o per quale motivo siano presi di mira anche i progetti umanitari che gli attivisti mettono in piedi nelle aree liberate dal controllo del regime – forse perché vogliono fare terra bruciata attorno ai ribelli? Tutte queste cose non contano nulla, quando sei sul campo. Ciò che conta è resistere con tenacia e orgoglio mentre dal cielo viene giù un diluvio di bombe a grappolo e barili esplosivi, inchiodandoti sul posto dal terrore. Ecco a cosa stavo pensando, quando il cielo tornò a infiammarsi.

Tre barili-bomba caddero in rapida successione, insieme a varie bombe a grappolo. Ci precipitammo giù per le scale, con Marcin e il giornalista inglese che sorreggevano il giovane con la gamba fratturata. Ci fermammo

davanti all'ingresso del palazzo, dove si era radunato un gruppo di giovani che non conoscevo. Non sapevamo dove andare, perché l'elicottero stava ancora girando in cerchio sopra le nostre teste. Aveva cominciato a fare buio, e sembrava che nelle vicinanze fosse caduta un'altra bomba a grappolo. Gli sconosciuti ci proposero di andare con loro, ma io rifiutai. Dissi a Marcin che preferivo tornare dentro, perché non sapevo chi fossero e i miei amici mi avevano messo in guardia dal rischio di rapimenti. Avevamo tutto da perdere a seguirli, era più opportuno scendere nel rifugio. Gli sconosciuti obiettarono che i rifugi non offrivano la minima protezione contro i barili esplosivi.

Marcin voleva salire sul tetto per scattare delle fotografie all'elicottero, mentre gli altri riportarono il ferito al piano di sopra. Dissi che lo avrei accompagnato. Marcin mi guardò sbalordito. Mettersi a fare fotografie in quel momento era un'idea folle. Tanta gente era rimasta uccisa dalle schegge di shrapnel. Alla fine salimmo al secondo piano e di lì su fino al tetto. Era la prima volta che mi trovavo così vicina a un apparecchio militare: era una sensazione strana e agghiacciante.

Il cielo era ammantato di rosso. La notte non era ancora calata del tutto. Si intravedevano le sagome delle case, delle luci che scintillavano in lontananza e, più vicino a noi, gli ultimi barlumi delle esplosioni. Poco distante, nelle striature rosso scuro del crepuscolo, volteggiava un elicottero. Le abitazioni avevano un'aria sinistramente quieta e silenziosa. Sembrava quasi un dipinto, non fosse stato per la folla che cercava di determinare i danni causati dagli ultimi tre barili. L'elicottero si stava avvicinando.

«Scendiamo!» dissi a Marcin. Lui mi afferrò per il braccio trascinandomi verso le scale. Persi l'equilibrio. Il rumore di un'esplosione ci costrinse a rannicchiarci vicino alla porta. Seguì un'altra esplosione, poi una terza.

Negli istanti che precedono la morte, il corpo è ridotto a milioni di recettori che cercano disperatamente di percepire qualcosa; il suo unico scopo è aggrapparsi a qualsiasi cosa che possa dimostrare che è ancora vivo. È una pulsione a metà strada tra il delirio e l'istinto animale, una reazione violenta e tenace contro la minaccia di annientamento. Le mie dita ghermirono l'aria in cerca di un qualunque organismo vivente. Momentaneamente cieca, non vedevo altro che ombre. Marcin e il giornalista inglese mi apparvero davanti all'improvviso. Ci urtammo, poi,

dopo un boato fortissimo, ci separammo nuovamente nell'istante di silenzio che seguì. Cominciammo a correre, come se tutto il resto non contasse più niente. Nessuno di noi voleva morire. Il coraggio non aveva più alcun significato, adesso; eravamo solo degli esseri mortali terrorizzati, in fuga da una minaccia di estinzione. Uscimmo a razzo dal media center, giù per la strada, e continuammo a correre fin quando non cessò il bombardamento.

Mohammed si accostò con la macchina. Aveva fatto la spola tra i luoghi colpiti per prestare soccorso e documentare il numero delle vittime. Un giovane che era con lui spiegò che adesso si stavano dirigendo verso una panetteria alla periferia della città, per portare da mangiare ad alcune famiglie che si erano rifugiate lì. Salimmo tutti insieme nella macchina e ci allontanammo dalla zona sotto attacco. Si udivano le mitragliatrici antiaeree in azione in vari quartieri di Saraqeb: era stato avvistato un aereo. Poi risuonarono delle esplosioni nelle vicinanze, quindi Mohammed accelerò. C'erano degli uomini che correvano sul ciglio della strada, e dai finestrini sul lato destro della macchina vedemmo innalzarsi un ammasso di polvere e fiamme. Ma non ci fermammo; nessuno disse una parola. Era buio pesto quando parcheggiammo di fronte alla panetteria, un grande locale con un tetto di cemento. Intorno all'ingresso si era radunato un gruppo di combattenti e attivisti, perlopiù giovani ma anche qualcuno più anziano. I bombardamenti continuavano, ma ci sedemmo in cerchio e distribuimmo il cibo.

Quei combattenti militavano nel Fronte dei ribelli di Saraqeb, legato al Free Army. Tra loro c'era un anziano con la sua famiglia, e presto se ne unirono altre. Davanti a me era appoggiata una mitragliatrice. Mentre mangiavamo, mi sentivo un po' a disagio all'idea di protendere le mie mani verso il cibo insieme a loro. Com'era possibile pensare a questi giovani uomini senza collegarli alla morte? Intingevano il pane nell'olio d'oliva, i volti tirati, la fame e la spossatezza che apparivano evidenti anche durante quel momento di tregua, mentre mangiavamo in pace. Poi di nuovo quel rumore. Quel rumore che riecheggia ancora nelle mie orecchie, il rumore di un altro missile, i tremori.

Mangiai appena. In compenso fumai; fumavo in continuazione. Da anni mi dicevo che un giorno avrei smesso di bruciarmi i polmoni, ma non avevo ancora trovato una motivazione sufficientemente forte. Tantomeno

quel giorno. Mai una sigaretta mi era parsa così deliziosa come in quel momento, mentre la assaporavo insieme alla tazza di tè caldo, sotto i bombardamenti, in un posto strano come quello, seduta accanto a una mitragliatrice e circondata da combattenti che si facevano beffe della morte. Ero in ansia per Noura, Ayouche e le due anziane, pur sapendo che alla moschea erano al sicuro. Ahmed mi riportò alla realtà.

«Che succede, signora? Paura della mitragliatrice?».

Mohammed gli scoccò un'occhiata di rimprovero, ma io replicai in tono scherzoso: «Certo che ho paura. Guarda: sto tremando». Scoppiammo a ridere insieme.

Ahmed, ventinove anni, era un combattente di Saraqeb. Sull'avambraccio aveva tatuata una rosa di Damasco. Aveva studiato economia e terminato la leva obbligatoria. Quando rideva scopriva tutti i denti e gli si gonfiavano le guance. Era alto e corpulento, e faceva fatica a sedersi a gambe incrociate. Alzò le braccia al cielo.

«Mio Dio! Ho finito il servizio militare a gennaio del 2011 e non ho avuto nemmeno il tempo di divertirmi un po', che subito è scoppiata la rivoluzione» esordì. «Siamo scesi in strada a protestare, come tutti: erano proteste pacifiche, chiedevamo solo riforme. Sì, lo giuro» disse con un sorriso, poi aggiunse: «E invece ci hanno arrestato, ci hanno ucciso, hanno bruciato le nostre case. Non avevamo armi, ci davamo il cambio per proteggerle. Eravamo in tre e avevamo un solo fucile, eravamo in tre a difendere le nostre donne e i nostri bambini dagli *shabiha* e dalla polizia segreta. Poi hanno ucciso il nostro amico, e così siamo rimasti in due. E alla fine sono entrato nella Brigata del Martire Asaad Hilal».

«Cos'è che ti ha spinto a prendere le armi?» gli domandai.

Questa volta non rise. Smise di mangiare e si accese una sigaretta.

«Un membro degli *shabiha* ci ha sparato contro e i nostri hanno risposto al fuoco. Abbiamo deciso di difenderci perché a quel punto hanno iniziato a spararci addosso in modo indiscriminato. Abbiamo formato dei gruppi di quindici-venti persone che facevano i turni per proteggere la città, e loro, per tutta risposta, hanno eretto cinque check-point attorno a Saraqeb per l'esercito e i servizi segreti».

Quasi tutti avevano smesso di mangiare per ascoltarlo. Anche il bombardamento era cessato; solo la voce di Ahmed spezzava il silenzio.

«Non avevo intenzione di uccidere nessuno, quando sono entrato nel battaglione. Ogni volta che c'era uno scontro, facevamo attenzione a non sparare colpi mortali. Ci eravamo tutti messi d'accordo per mirare ai piedi, ma poi le cose sono cambiate. Lo sapete... ci hanno bombardato. Hanno arrestato e ucciso i nostri ragazzi, e la situazione ci è sfuggita di mano. Di fronte a quella brutalità, abbiamo smesso di preoccuparci di dove sparavamo. Ora io vivo con mia madre, mio padre e mio fratello, e non smetterò mai di combattere Bashar al-Assad, per rendere onore agli amici che ho visto morire sotto i miei occhi».

Gli domandai delle brigate fondamentaliste che avevano allontanato la rivoluzione dal percorso originario.

«Non capisco a cosa si riferisce esattamente; ci sono tanti gruppi diversi. C'è una enorme differenza tra l'Isis e Al-Nusra. Una enorme differenza!» rispose Ahmed.

«Ma quelli di Al-Nusra sono gente perbene. Non rubano, non uccidono. Proteggono il popolo» intervenne un giovane.

«Non è vero!» interloquì un altro combattente.

«Al-Nusra non fa del male a nessuno» riprese Ahmed, interrompendo i due, «mentre l'Isis ha oltraggiato sia l'Islam sia la Siria. Sono stranieri che non hanno alcun legame con noi. Ogni musulmano ha il diritto di decidere in che modo interpretare i precetti della religione, anche quando si tratta di decidere se una donna deve portare o meno l'*hijab*».

Non replicai, perché non volevo farmi trascinare in quella discussione, ma vedevo che lui si aspettava che dicessi qualcosa. «In tutta franchezza, ho il massimo rispetto per Al-Nusra, hanno liberato molte aree» continuò.

«Ma quali sono i suoi obiettivi politici?» chiesi.

«Questo non lo so proprio!» rispose Ahmed. «Ma lasci che le dica una cosa. Attualmente siamo in una fase di caos assoluto, un marciame. Sono tutti marci: il regime, i battaglioni jihadisti, i servizi d'intelligence, la polizia, i ribelli. Tutti, nessuno escluso. Siamo invischiati nello stesso pantano. Ma c'è una bella differenza tra i combattenti che hanno lasciato le loro famiglie per venire a combattere in Siria, per difendere la loro fede, e i loro capi, che sono in combutta con i servizi segreti e si sono venduti al regime. Sì, lo ripeto: i capi di certi battaglioni sono agenti infiltrati».

Ahmed riceveva dal suo battaglione un salario modesto, 1.500 lire siriane, una somma che a suo dire bastava appena a comprare le sigarette.

Aveva intenzione di sposarsi, perché la guerra sarebbe andata avanti ancora a lungo.

«E che mi dice di lei, signora? Dio l'ha condotta fin qui per punirla?» mi disse scherzando. Non lo trovai divertente; mantenendomi impassibile, gli chiesi invece cosa provava durante la battaglia. Mi rispose con pari serietà.

«Durante la battaglia non siamo più esseri umani, siamo animali. Uccidi o vieni ucciso». Fece una risata sarcastica per poi aggiungere: «Il problema è che mentre solo una parte dei sunniti sostengono i ribelli, tutti gli alawiti stanno dalla parte di Assad. Dunque, perché mai noi sunniti dovremmo morire tutti, mentre le minoranze sopravvivono? Se sono siriani come noi, perché se ne stanno in silenzio? Non lo capisco affatto, davvero.

«Io sono un combattente, però vengo da una buona famiglia, sono istruito e uccidere mi fa orrore. Voglio sposarmi e avere dei bambini – ed è per questo che combatto, per continuare a vivere. Ma so che tra i rivoluzionari ci sono degli infiltrati, siamo circondati da nemici.

«A volte ho l'impressione di essere una semplice pedina su una scacchiera. Mi muovono a loro piacimento, come un burattino. Ma che ci posso fare? So soltanto che non smetterò mai di combattere Assad. Mi rendo conto che è tutta una follia e che stiamo andando dritti verso la morte. Ma dovremmo forse morire senza difenderci?

«Sono stato due volte in Turchia. Camminavo per le strade e mi sembrava tutto così strano. Non c'erano bombardamenti! Non c'erano aerei! Non c'erano i razzi che uccidono la gente! Sa che le dico? Mi sentivo alienato. Perché qui intorno non c'è altro che morte, nient'altro che morte!». Tacque di colpo.

«Me la offrirebbe una sigaretta, capo?» dissi dopo un istante di silenzio. Fremea ancora per quel lungo sfogo, ma si mise a ridere.

«Non ne vale proprio la pena» disse. «Possiamo morire tutti da un momento all'altro». Mi accese la sigaretta e sorrise:

«Perché non scrive di Abu Nasser?» mi suggerì indicando un giovane magrolino, pallido, dallo sguardo inquieto, che fino a quel momento non avevo notato. Se ne stava seduto in disparte e sembrava indifferente a ciò che lo circondava. Appresi che era nato nel 1991 e che aveva provato per ben tre volte a sostenere gli esami di maturità, fallendo ogni volta.

Sembrava timido e non voleva parlare, mi guardava con la coda dell'occhio.

«Non fare il timido, Abu Nasser» lo incoraggiai. «Sei come il mio fratellino».

«Lei per me è più cara di una sorella, signora, mi creda» rispose tranquillamente. Poi attaccò a raccontare la sua storia.

«Ho impugnato le armi come parte del mio jihad, la mia lotta in nome di Dio, con il Battaglione Hassan ibn Thabit, che è legato a Ahrar al-Sham. Ho smesso di fumare e sono andato al fronte con loro. Dopo essere rimasti ad Aleppo per diversi mesi, ci siamo spostati alla base aerea di Menagh, a sud di Azaz, dove mi hanno dato un fucile. Non ho mai sparato un solo colpo, se non per vendicare un compagno che era stato ucciso davanti a me».

Gli domandai di descrivermi il battaglione al quale apparteneva.

«Sono un gruppo indipendente. Ce ne sono molti che funzionano così. Siamo rimasti alla base aerea per tre mesi senza sparare un solo colpo. Intanto l'esercito ci attaccava e giustiziava i nostri sparandogli alla testa. Poi è venuto fuori che il comandante del battaglione era uno sporco bugiardo. Ci ha abbandonato nel bel mezzo di una battaglia ed è scomparso. Ero furioso. Doveva essere il nostro emiro! Come ha potuto fare una cosa del genere? Si è addirittura portato via il mio fucile, anche se me lo avevano dato in regalo. Poi ho scoperto che faceva uso di droghe, fumava e commetteva ogni genere di peccati.

«In seguito mi sono unito al battaglione di Abu Tarad, il comandante della Brigata rivoluzionaria di Saraqeb, e ora sono con loro da quattro mesi. Ma non posso permettermi un nuovo fucile: un'arma del genere costa almeno centotrentamila lire».

Abu Nasser disse che voleva continuare a combattere, pur augurandosi di riuscire a terminare gli studi. Aveva una formazione musicale e sapeva suonare il violino e l'oud.

Ahmed lo interruppe ridendo: «È un eccellente suonatore di oud».

Ma Abu Nasser scosse la testa. «Non so più suonare, davvero!».

«Non mentire!» ribatté Ahmed.

«Lo giuro su Dio, adoro l'oud ma non so più suonarlo. Non capisco perché! Prima ero convinto di combattere gli infedeli che uccidono i musulmani. Adesso dico che combatto l'ingiustizia. Quando Bashar al-

Assad cadrà, se sarò ancora vivo, raggiungerò mio fratello negli Stati Uniti e studierò musica. Prima avevo paura di non morire da martire, perché volevo andare in paradiso, ma poi mi sono accorto della doppiezza dell'emiro, delle contraddizioni tra le sue parole e i fatti...». Abu Nasser si raddrizzò. All'improvviso sembrava più vecchio della sua età. Aveva l'aria cupa e inquieta, la voce rotta dalla disperazione. «Ora non ci penso neanche a sposarmi. Come potrei sposarmi, rischiando di morire da un momento all'altro? Lo vede anche lei, viviamo sotto costante bombardamento. E la situazione sta peggiorando, mi creda. Ad Aleppo, quando sorprendono qualcuno a bere alcool, lo fustigano in pubblico. Ci sono brigate jihadiste che frustano, sgozzano e bruciano viva la gente».

«Di chi si tratta?» domandai.

«Non ha importanza» concluse Abu Nasser. «Li ho visti con i miei occhi sgozzare delle persone solo perché erano alawite. E frustarne altre perché non rispettavano la sharia».

Erano le sei del mattino e mi trovavo al media center. Gli aerei avevano iniziato a volare di buon'ora per bombardare Saraqeb; non facevano nulla per nascondersi e riuscivamo a distinguerne facilmente il rumore, inconfondibile. Dalla finestra che dava sulla sede del battaglione, osservai un giovane combattente prendere posizione dietro una mitragliatrice pesante, da 14,5 mm, sul retro di un minivan, e puntare la canna verso il cielo, in direzione dell'aeroplano. Lo conoscevo, quindi lo salutai con la mano e cominciai a sorvegliare il cielo come lui. Sembrava immerso in un'altra dimensione, concentrato, il corpo incollato alla mitragliatrice. Aprì il fuoco.

Poi dalla radio qualcuno strillò: «L'aereo se l'è svignata, ragazzi. Che Dio vi doni la forza! Tenete gli occhi aperti». Gli uomini del media center mi spiegarono che il pilota era stato dissuaso dalla mitragliatrice.

Tornai alla finestra. Il giovane era fermo nella stessa posizione e guardava il cielo, ma adesso stava fumando una sigaretta. Sembrava rilassato, mentre ascoltava la ricetrasmittente che aveva in mano.

Al media center eravamo un gruppo numeroso. C'era anche un giovane di Damasco, laureato in legge, che aveva lasciato la capitale per unirsi alla lotta e si occupava di aspetti tecnologici e di software. Era magro, orgoglioso ed entusiasta, ma anche inquieto. Restava qualche giorno,

lavorando senza pause, poi ripartiva, come diversi altri attivisti che andavano e venivano. «Proprio come lei!» esclamò indicandomi.

C'era anche Suhaib, il nipote della famiglia che mi ospitava. Combattente coraggioso, affermava di voler restare a Saraqeb anche a costo di morire, nonostante fosse rimasto ferito alla gamba in battaglia. «Vinceremo o moriremo» ripeteva sempre. Battibeccavamo spesso, specialmente quando ci accompagnava per le stradine di montagna per incontrare le donne dei villaggi; ero preoccupata perché correva troppi rischi e passava troppo tempo in prima linea. Ma era puro di cuore e aveva un coraggio eccezionale.

Nel gruppo c'era anche Ayham, un professore di matematica, che all'epoca della mia visita insegnava ancora ai bambini. Viveva col fratello, che dava ripetizioni a gruppi di studenti e allevava piccioni. Mi disse che non aveva in mente di partire nel breve termine. Ma qualche tempo dopo se ne andò, e alcuni mesi più tardi venni a sapere che era stato ucciso da un missile lanciato da un aereo. Mohammed, il mio fedele compagno di viaggio, Manhal, il giornalista Marcin Söder, altri professionisti dei media e alcuni uomini della Brigata Ahrar al-Sham erano tutti lì insieme a me. In quelle due modeste stanzette del media center, sognavano ancora che la rivoluzione continuasse.

«Accadrà presto un miracolo» disse uno di loro.

In un angolino, due giovani stavano discutendo delle spoglie di guerra, la prassi instaurata dai battaglioni fondamentalisti che aveva spianato la strada ai saccheggi, agli abusi e alla comparsa dei ladri. I battaglioni del Free Army, dal canto loro, l'avevano combattuta, considerandola una rapina organizzata.

«Ma alla fine hanno vinto gli islamisti» concluse il giovane direttore di *Zaytoun and Zaytouna*.

Il lavoro lì al media center non era svolto sempre in modo professionale, ma stavano imparando. Talvolta ai volontari che si occupavano dei soccorsi veniva chiesto di combattere, e tutti dovevano essere pronti a scambiarsi i ruoli: chi scattava fotografie e raccoglieva informazioni sugli attacchi poteva essere incaricato di compiti legati alla comunicazione, ai combattimenti o ai soccorsi umanitari.

Il locale in sé, un autentico formicaio, aveva un aspetto alquanto trascurato. Sentendomi un po' a disagio, chiesi ad Ayham, il professore di

matematica, e a Badee, un ragazzo di sedici anni che mi aveva già dato una mano in precedenza, di aiutarmi a ripulire la stanza. Trovarono un po' strana la mia richiesta, ma alla fine mi aiutarono.

Nel tardo pomeriggio l'aereo ricomparve: balzammo dalle sedie e ci fiondammo alla finestra dalla quale si vedeva la mitragliatrice. Il giovane era ancora al suo posto: prese la mira e sparò una raffica di colpi. Mi coprii le orecchie e mi allontanai dalla finestra. Tre ragazzi uscirono per andare a mettersi accanto alla mitragliatrice, scrutando il cielo come se stessero osservando un aereo di carta. Come sempre, tutto finì in una manciata di minuti. Poi la porta si aprì di scatto e fece capolino Shaher. Era un giovane posato ma che sprizzava energia e simpatia, membro della Brigata rivoluzionaria di Saraqeb, alleata del Free Army.

«Ci sono due cadaveri nel *wadi*» disse. «Venite ad aiutarci, dobbiamo identificarli e seppellirli».

«Vi accompagno» dissi coprendomi la testa con un foulard. Mi guardò in modo strano ma non replicò, così li seguii.

Il sole era cocente e si sentivano riecheggiare i bombardamenti all'altro capo della città. Ci fermammo lungo la superstrada, fiancheggiata da filari di cipressi. Sulla nostra destra c'era il *wadi*, il letto profondo di un fiume in secca, dove giacevano i due cadaveri in avanzato stato di decomposizione, irriconoscibili.

Il fetore era nauseabondo. Mi proibirono di avvicinarmi, ma riuscii a distinguere il colore dei vestiti laceri: uno era rosso, l'altro nero. I corpi erano decapitati. Una testa era rotolata poco distante. Un nugolo di mosche volteggiava sopra i due cadaveri.

Shaher, fino a poco prima relativamente gioviale, si incupì. Nessuno era riuscito a identificare i morti, quindi decisero di seppellirli immediatamente. Gli uomini cominciarono a scendere lungo la scarpata, vietandomi di seguirli. Mi riparai all'ombra di quei cipressi slanciati, dal colore tendente a un verde pallido. Tutt'intorno a noi, si udiva in lontananza il rumore degli aerei e dei bombardamenti. Gli uomini indossarono delle maschere e cominciarono a scavare. Per un momento credetti di svenire, sopraffatta da quella barbarie.

Guardai Shaher, che era nato in questo paese e lo difendeva combattendo con una semplice arma. Dall'altra parte della barricata c'erano dei mercenari stranieri che decapitavano in nome della religione,

riscrivevano le leggi e ci fermavano ai check-point comportandosi da invasori. Solo il giorno prima, ad Al-Mashrafiyah, avevo notato il gran numero di miliziani dell'Isis sui siti dei bombardamenti, che ostentavano le loro armi in mezzo alla folla. Non passavano inosservati; spiccavano chiaramente come stranieri. La loro carnagione era di un marrone scuro, lievemente bluastro, una tonalità diversa dal colorito dei siriani. A uno dei check-point, davanti alla nostra macchina si erano piantati tre mauritani, uno yemenita, un saudita e un egiziano. In mezzo a quel caos, i ribelli si battevano con tutte le forze per difendere una rivoluzione che stava sfuggendo al loro controllo. Dovevano lottare su due fronti: contro il regime di Assad e contro i gruppi jihadisti che stavano rendendo la loro vita un autentico inferno.

Mi sedetti ai piedi del cipresso e osservai la scena. «Come potrò raccontare tutta questa devastazione?» mormorai.

Il fetore era asfissiante. Uno dei giovani alle mie spalle aveva sentito le mie parole e, chinandosi su di me, disse con voce delicata: «Signora, mi creda, non c'è bisogno che lei assista a quest'orrore. Andiamo via».

Mi si stava annebbiando la vista. Shaher e gli altri tornarono verso di me, facendomi segno di andare. Mi rialzai a fatica. L'odore mi si era conficcato nella gola e l'immagine della testa decapitata era scolpita nella mia mente. L'assassino e gli assassinati. Senza un nome. L'abisso della follia e della distruzione.

«Non credo che fossero dei nostri» disse Shaher sulla via del ritorno. «Forse facevano parte delle bande del regime!».

«Come fai a dirlo?» gli rispose qualcuno. «Poco importa chi sono, che Dio abbia pietà di loro!».

Un altro intervenne: «No, che Dio *non* abbia pietà di loro, se facevano parte di uno dei gruppi di Assad! Che i loro cadaveri possano marcire all'inferno!». Non resterà più nulla per noi, qui, quando tutto sarà finito. In quel momento capii di essermi cacciata in una trappola mortale. Tutto ciò che vedevo era ai limiti del sopportabile. Non ero abbastanza forte per questi massacri incessanti, per questa malvagità che si riproduceva istante dopo istante, crescendo e moltiplicandosi, e che avrebbe finito per inghiottire l'intero paese. Sentivo di non avere più la forza per andare avanti. Non c'era più nulla che avesse senso, ormai. Mi sembrava di avere nella testa un formicaio impazzito. Il rumore dei bombardamenti era

distante, così come il ronzio delle mosche sui due cadaveri, e anche il viso della ragazzina sepolta sotto le macerie. Fluttuavo nella dolce tentazione di arrendermi alla morte.

La voce di Shaher mi sottrasse da quell'incubo, quando mi annunciò che eravamo rientrati al media center. Il consiglio comunale di Saraqeb si stava riunendo lì quella sera per discutere della crisi del pane, il cui approvvigionamento era stato interrotto il giorno prima. Il consiglio aveva cominciato a perdere potere a causa dell'emergere dell'Autorità della Sharia, nonché della penuria di finanziamenti e delle rivalità tra gli abitanti. Ma soprattutto perché l'Autorità e il Tribunale della Sharia erano sotto la protezione dei battaglioni islamici, i quali applicavano le loro leggi con la forza delle armi e nel nome di Dio.

Mi isolai con Mohammed e insieme ci mettemmo a pianificare il giro di visite nelle case delle donne. Dovevamo organizzare un corso di alfabetizzazione, scegliere un locale per il centro femminile e monitorare l'avanzamento di alcuni piccoli progetti, ma facevo fatica a concentrarmi. Annotavo meccanicamente quello che diceva Mohammed. Un giovane si unì a noi e prese a raccontarmi dei combattenti stranieri che andavano in giro per le case a chiedere in spose le vedove dei martiri, in cambio di denaro. Molte famiglie respingevano quelle richieste, ma alcune acconsentivano. Ne avevo già sentito parlare il giorno prima, quando eravamo andati nella casa della vedova di un martire, ancora giovane e bella. Un combattente yemenita le aveva proposto di sposarlo e lei, sia pur a malincuore, era incline ad accettare, perché aveva tre bambini e non disponeva di alcuna fonte di reddito, se non il sussidio che riceveva da Al Ihsan, l'ente caritatevole legato al movimento Ahrar al-Sham. Ci offrimmo di aiutarla a mettere in piedi un progetto su piccola scala, la vendita di prodotti per la pulizia e articoli d'igiene femminile. Anche se i guadagni non fossero stati sufficienti per sopravvivere, lei capì che quantomeno le avrebbero consentito di non dover sposare un jihadista straniero. (In seguito venni a sapere che era riuscita a cavarsela da sola e non si era risposata).

Un giovane combattente era affacciato con il ventilatore del soffitto; voleva trasformarlo in un generatore, perché il regime aveva tagliato l'energia elettrica nelle aree controllate dai ribelli. Altri due giovani stavano seguendo con attenzione il notiziario di una stazione radio creata

dai ragazzi del posto. Erano tutti piccoli segnali che lasciavano pensare che in queste regioni, dopo la liberazione, si sarebbe formato uno stato autonomo; tuttavia molte di queste caratteristiche sarebbero state successivamente spazzate via dai bombardamenti incessanti e dall'avanzata dei battaglioni fondamentalisti. Ad ogni buon conto, dentro queste due stanzette trasandate la rivoluzione godeva ancora di ottima salute. Gli uomini qui presenti erano protagonisti di un esperimento di autogoverno della società civile. Avevano le capacità necessarie per portarlo avanti, ma c'era chi si opponeva al successo di questa rivoluzione democratica, e loro ne erano perfettamente consapevoli.

«Tutto ciò che sta avvenendo in questo momento ha lo scopo di trasformare la rivoluzione democratica in una guerra religiosa» mi disse un ventunenne che lavorava per un giornale diffuso nel nord della Siria. «Questi musulmani *takfiri*... non sanno quello che fanno, ma i loro capi lo sanno eccome». Sputò per terra. Aveva perso due fratelli nei bombardamenti.

Io e Mohammed uscimmo per iniziare il nostro giro di visite. Mentre ci dirigevamo verso casa di Montaha, vicino al media center, un nuovo aereo comparve nel cielo, ma venne respinto dalle mitragliatrici: la 14.5 mm e la «Dushka», o DShK, una mitragliatrice pesante di fabbricazione russa. In una stradina laterale vedemmo spuntare dei bambini, che si misero in cerchio e cominciarono a ridere e a giocare. Ma non riuscirono ad allietarmi l'animo. Ero completamente presa da quell'aereo che incombeva minaccioso e che poteva farli a pezzi in pochi istanti. Due donne, le mamme di quei bambini, stavano in piedi davanti alla soglia di casa, gli occhi bassi. Da una viuzza uscì un uomo che trasportava un sacco di cipolle, mentre da una stradina più avanti spuntò un combattente armato. Era questa la vita.

I muri, i volti, tutto era ricoperto di tanta di quella polvere che dovevo pulirmi il viso con la manica in continuazione. Mi sentivo sul punto di uscire di senno. Come faceva la gente a non impazzire, in quelle condizioni?

Il mattino seguente mi svegliai stanca. Sentivo la mancanza di Aala e dei suoi racconti della buonanotte. Ma provavo anche una gioia profonda nel saperla al sicuro fuori dalla Siria. Oltre alla nostalgia per la mia piccola

cantastorie, cominciavo a sentirmi un po' a disagio perché indossavo gli stessi vestiti da due giorni e due notti. Non usavo il pigiama, perché temevo di dovermi mostrare vestita in modo indecoroso davanti a tutti nel caso in cui un bombardamento mi avesse costretto a uscire in piena notte, e andavo a letto sempre con la mia *abaya* nera a portata di mano. Da diverse notti, comunque, faticavo a dormire a causa delle zanzare e del caldo soffocante; appena scivolavo nel sonno mi risvegliavo subito.

I bombardamenti erano cessati e avevo in mente di andare a casa di Montaha e di sua sorella Diaa, e poi alla scuola che quest'ultima aveva allestito. Mohammed mi disse che prima saremmo dovuti andare a controllare il rifugio, vicino al mercato di Saraqeb, che avevamo intenzione di trasformare in un centro per le donne. Non si trovava in una posizione ideale, ma il comune ce lo aveva offerto a titolo gratuito. Dunque era un buon inizio. Benché i bombardamenti solitamente prendessero di mira il mercato, come se l'obiettivo fosse quello di uccidere il maggior numero possibile di civili, gli attacchi erano cessati da un'ora e quindi ci sentivamo relativamente tranquilli. Quando però cominciai a elencare i nomi delle vedove che volevo incontrare, a Kafranbel e a Saraqeb, Mohammed mi avvertì che sarebbe stato difficile e che ci sarebbero voluti dei giorni per percorrere tutti quei chilometri. Ad ogni modo ero impaziente di portarmi avanti con il lavoro il più possibile e di andare a trovare Razan, l'attivista che viveva a Kafranbel, nonché visitare il progetto della scuola per bambini sfollati.

Nel mercato regnava la calma. Erano pochi i banchi aperti, e la maggior parte avevano le saracinesche sventrate dalle esplosioni; le poche altre ancora integre oscillavano sui cardini. Per la prima volta vidi che i commercianti avevano cominciato a posizionare dei sacchetti di sabbia davanti alle vetrine: sembrava di stare al fronte. Entrammo in una viuzza che portava al rifugio. Malgrado i bombardamenti, i massacri e l'assedio, provai uno sprazzo di felicità. La gente qui non aspirava ad altro che poter riprendere la vita di sempre e sembrava che tutti – uomini, donne e bambini – fossero determinati a farlo. Ma all'improvviso una voce strepitò dalla ricetrasmittente.

«Un elicottero!». Dopo qualche interferenza, la voce continuò: «Dove siete, razza di idioti? Possibile che nessuno l'abbia visto? Perché nessuno ha lanciato l'allarme, cazzo?».

Afferrai la ricetrasmittente mentre Mohammed continuava a guidare. «Presto, alle mitragliatrici» urlò la voce. «Adesso sta sorvolando Saraqeb!».

Sentimmo la vibrazione delle pale e il rombo dell'elicottero, e una folata di polvere ci avvolse. Mohammed rallentò e tirò su i vetri dei finestrini. Mi coprii le orecchie con le mani e gridai. Volevo sentire che ero ancora viva. Le grida umane hanno un suono identico agli urli degli animali. Poi di nuovo il fragore. Una coltre di polvere. Quando si diradò, vidi un uomo che correva con il figlio ferito in braccio, piangendo e urlando allo stesso tempo. Non riuscivo a capire quello che diceva, perché il ronzio nelle mie orecchie si era trasformato in un dolore acuto. Non riuscivo più a comprendere cosa stesse accadendo intorno a me. Proprio allora, udii un rumore terrificante. Non ricordo che tipo di suono fosse, ma ebbi la sensazione che i miei timpani stessero per scoppiare e che la testa sussultasse con violenza. Anche la macchina stava sobbalzando. Ogni cellula del mio corpo sembrava tremare in un tutt'uno con il suolo, finché la vista non mi si appannò completamente. Mohammed avanzò con cautela lungo un vicolo che ci avrebbe portato fuori dalla zona del mercato. Fummo costretti a fermarci perché la macchina era come bersagliata da filamenti di fumo bianco che scorrevano sui finestrini. Fumo, detriti e pezzi di metallo. Abbassai la testa in mezzo alle gambe; sentii degli oggetti schiantarsi sulle fiancate della macchina. Un frammento fracassò il finestrino dalla parte di Mohammed e poi un altro spaccò il mio, passandomi a pochi centimetri dal collo. Mi ci vollero due o tre minuti per riaprire gli occhi: avevo creduto di morire, di veder lampeggiare davanti agli occhi i miei ultimi istanti. Ma non stavo pensando alla vita, non pensavo a nulla di così importante. Sapevo che la morte sarebbe stata un gioco da ragazzi; ero in preda al panico solo perché ignoravo da quale lato sarebbe arrivata la bomba e quale parte del mio corpo avrebbe colpito.

Quello che io e Mohammed non sapevamo era che il terzo barile-bomba, che l'elicottero aveva sganciato sul mercato dopo averlo sorvolato ripetutamente, era caduto dritto sopra di noi, ma era esploso prima di toccare terra. E a cosa dovevamo l'incredibile fortuna di essere scampati a quella morte certa? I ribelli erano riusciti a procurarsi armi antiaeree che potevano colpire un velivolo fino a seimila metri di quota, e in questo

modo avevano già abbattuto diversi aerei di Assad. Quindi l'elicottero era stato costretto a volare a un'altitudine più elevata; senza contare che i barili erano armi artigianali e rudimentali, munite di micce che occorreva accendere prima del lancio. La lunghezza della miccia non era stata calcolata con la dovuta precisione, per permettere al barile di raggiungere il suolo prima di esplodere. Se eravamo ancora vivi quel pomeriggio, lo dovevamo alla combinazione di due circostanze: il tempo che aveva impiegato il barile a toccare terra e la lunghezza imprecisa della miccia, che si era consumata mentre il barile era ancora in volo.

Filammo a tutta velocità verso la casa di Montaha. Mentre Mohammed stava per farmi scendere, gli domandai di portarmi con lui più tardi a esaminare i danni causati dagli ordigni.

«Per quale motivo? Per morire con me?» ironizzò. Poi sorrise e ripartì salutandomi con un cenno della mano.

Il cielo era ancora coperto da una coltre di polvere quando entrai a casa di Montaha. Le donne mi stavano aspettando: vedove di martiri, vicine e i loro bambini. Come di consueto, la grande casa era un brulicare di attività. Sulla sinistra c'era un muro squarciato da un'enorme voragine. Mentre sistemavano vari tipi di piatti sul pavimento, ridendo e parlando delle esplosioni, chiesi alle donne di raccontarmi cosa era successo. Una giovane vedova dagli occhi a mandorla si stringeva il neonato al petto. Voleva avviare un laboratorio di cucito. Un'altra donna, un medico nubile, s'interessava di letteratura. Una madre di due bambini voleva una macchina da cucire. Cominciai a raccontare la mia storia, ma doveti interrompermi: mi sentivo stranamente scollegata dalla normalità della vita quotidiana, dopo che un barile mi era esploso sopra la testa. Il contrasto era troppo brutale. Avevo la mente completamente vuota e le labbra mi tremavano ancora. Le donne si strinsero attorno a me e una di loro mi prese la mano, mentre un'altra recitava versetti del Corano. Forse avevo occhi da invasata ed ero pallida come un cencio, ma ero veramente grata di essere ancora viva. Desideravo scoprire come facevano quelle donne a mantenersi in forze: qual era il loro segreto? Erano belle, curate, cucinavano manicaretti squisiti. Malgrado la povertà, era evidente che i loro bambini erano ben accuditi. Una delle donne aveva portato dei vestiti che aveva fatto con le sue mani.

Diaa, la sorella di Montaha che dirigeva la scuola autogestita, mi spiegò l'importanza di organizzare reti di donne in grado di istruire i bambini nelle proprie case: era troppo pericoloso radunare gli alunni in edifici scolastici vecchi e malmessi dove, in caso di bombardamento, si sarebbero registrate molte più vittime. Nelle comunità stavano cominciando a sorgere iniziative private di questo genere; pur non essendo possibile definire con precisione un calendario delle lezioni, grazie a queste scuole i bambini ricevevano quantomeno un po' di istruzione.

Aprimmo tutti i documenti davanti a noi e cominciammo a prendere appunti, esaminando i casi di ciascuna donna. Faticavo a mantenere la concentrazione e mi sentivo frastornata, ma avvertivo la necessità di andare avanti. La loro forza, il loro sangue freddo mi mettevano a disagio. Il suono continuo di un aereo e delle ambulanze che giungeva dall'esterno si fondeva con il baccano dei bambini e il tintinnio dei piatti.

Poi, di colpo, tutte cominciarono a distrarsi e la conversazione si riaccese, come se fossero animate da un'improvvisa voglia di parlare. Una ragazza sui vent'anni raccontò quello che stavano facendo i battaglioni islamisti. Un giorno – disse – li aveva visti decapitare un soldato: avevano infilzato la sua testa su un palo e poi l'avevano fatta sfilare per il mercato di Saraqeb.

«Sì, ma lo sai cosa aveva fatto quell'uomo?» la interruppe un'altra. «Era in un carro armato e gli avevano intimato di arrendersi. Non volevano sparargli, non volevano ucciderlo. Mio cugino era lì e ha visto cos'è successo. E invece quello ha aperto il fuoco. Voleva ucciderli tutti. Ha ucciso due uomini, prima che uno riuscisse a neutralizzarlo. Erano furibondi».

«Non siamo scesi per le strade contro Bashar per permettere che i nostri figli assistano a queste scene così barbare» interloquì un'altra. «È un atto criminale, spregevole. Che motivo c'era di esibire la sua testa in pubblico? Volevamo inviare una petizione al Tribunale della Sharia, ma siamo completamente impotenti, come sapete».

«È inaccettabile» concordò un'altra donna. «Non vogliamo che i nostri figli crescano in mezzo a questa barbarie!».

«Il futuro si preannuncia ancora più atroce, statene certe» disse un'altra con un filo di voce.

Intanto i bambini ci scorrazzavano intorno, saltandoci in braccio.

«Cosa dobbiamo fare?» s'interrogò una giovane madre. «Non posso permettere che mio figlio diventi un assassino osservando queste scene».

Continuavo ad annotare le mie riflessioni sulle esperienze di ciascuna di quelle donne, sbalordita dal loro incrollabile desiderio di vivere, dalla loro capacità di resistenza che potevo quasi percepire e toccare con mano. Loro non potevano far altro che restare, mentre io avevo l'opportunità di lasciare quest'inferno, di vivere all'estero.

Quando tornò a farsi sentire il rombo di un aereo, una delle giovani donne, la figlia di un martire, gridò: «Questo è un MiG!».

Udimmo il boato di un'esplosione.

«E questa è una bomba a grappolo» disse una donna.

Radunammo in fretta e furia le nostre carte e corremmo a metterci al riparo. Montaha mi disse di restare con loro, ma io sapevo che Mohammed mi avrebbe aspettato fuori, sotto il bombardamento. Mi sentivo sempre più in subbuglio mentre mi precipitavo verso la macchina.

Tornati a casa, Abu Ibrahim, Noura e Ayouche erano già scese al rifugio e mi stavano aspettando. La famiglia aveva lasciato la moschea di al-Mashrafiyah, dove si rifugiavano gli sfollati. Noura aveva un diavolo per capello, perché Ayouche voleva andare al piano di sopra per stare con le due anziane. Decisi di accompagnarla. Prendemmo un piatto e ci sedemmo sui gradini a mangiare in silenzio. Le bombe cadevano di nuovo incessanti; l'atmosfera di morte che ci attanagliava era talmente incombente che qualsiasi pensiero sembrava insensato. Eppure, non riuscivo a smettere di calcolare quanto tempo mi mancasse per finire il mio lavoro con le donne, e di riflettere sulle soluzioni per aiutare Diaa a sviluppare il suo progetto educativo per i bambini in mezzo ai bombardamenti. Forse era illusorio pensare che ci riuscisse.

Più tardi, quella sera, con Mohammed e Montaha riuscii a raggiungere la casa di una donna che voleva aprire un salone di bellezza e parrucchiere. Mi sembrava un'idea bizzarra: chi poteva preoccuparsi del proprio aspetto, in momenti come quelli? Fadia era una donna snella e dalla carnagione scura, con tre figli. Avrà avuto al massimo venticinque anni. Nessuno sapeva cosa fosse successo al marito. Analogamente agli altri progetti, avrebbe aperto il salone di bellezza a casa sua, in accordo con le tradizioni di questa comunità rurale che proibivano alle donne di uscire da sole, senza un accompagnatore come il marito o un parente.

Prima della rivoluzione, la situazione economica era migliore e la maggior parte delle donne non aveva bisogno di lavorare. Ma adesso le cose andavano diversamente. La dottoressa di Saraqeb mi aveva detto che un buon numero di donne in città era in possesso di diplomi universitari, ma l'influenza dei costumi e della tradizione locale aveva la meglio. La religione non era l'unico fattore; temevano anche quello che avrebbe potuto dire la gente.

Nel corso dei nostri spostamenti da una casa all'altra, nei giorni successivi, io e Mohammed fummo costretti a fermarci di frequente a causa dei bombardamenti; ciò mi permise di incontrare un vasto campione di siriani, perlopiù della classe media, la cui situazione finanziaria si era deteriorata dopo l'inizio della rivoluzione. Erano gentili e generosi, e ogni volta che mi accoglievano nelle loro case portavano il discorso sulla guerra settaria, spiegandomi che non la condividevano e che volevano restarne fuori. Non gradivano la presenza dei battaglioni integralisti, ma non dipendeva da loro e si sentivano impotenti. La convinzione con cui si dissociavano da ogni forma di settarismo lasciava supporre che sapessero chi ero. Non per questo mi sentivo in pericolo, quand'ero con loro. Ma quello che avvenne poco tempo dopo mi convinse a lasciare Saraqeb una volta per tutte.

Quando intravidi delle ombre oltre la porta del media center, pensai che si trattasse di persone che stavano riparando i cavi dell'elettricità o l'apparecchio satellitare per la connessione internet; per quanto si muovessero in modo sospettosamente silenzioso, mi sentivo al sicuro perché il portone di ferro all'ingresso dell'edificio era chiuso. Ignorai le ombre, senza sentirmi preoccupata o spaventata. Ero del tutto calma. Avevo dolore alle ossa e alla testa, e sentivo un fischio continuo nelle orecchie. Chiusi la porta della stanza e aprii la finestra, ricordando le immagini della sera precedente.

Erano state altre ventiquattr'ore estenuanti. La vigilia, i bombardamenti si erano fermati a distanza sufficiente da permetterci di lavorare fino a notte fonda. Con me nel media center erano rimasti Mohammed, Manhal, il giornalista Marcin Söder e il sedicenne Badee, insieme ad Abu Hassan, un ex militante di sinistra. C'erano anche quattro attivisti che sbrigavano un po' di lavoro su internet. Poco dopo la mezzanotte, il media center

ricevette una richiesta d'aiuto dall'ospedale, e io accompagnai alcuni degli uomini che dovevano andare lì. Venne anche Marcin, che fotografò ogni minimo dettaglio del bombardamento: le chiazze di sangue, gli edifici carbonizzati, i corpi dei feriti, i volti dei passanti. La gente in attesa. I colori del cielo. Gli alberi.

Ci fermammo davanti alla stanza di un bambino ferito. Fino a quel momento ero riuscita a mantenere i nervi saldi. Il bambino, magrissimo, avrà avuto appena quattro anni, e sembrava che si fosse svegliato da poco. Era bello. Non piangeva; si limitava a starsene lì seduto a fissare il soffitto, impassibile. Non c'erano ferite evidenti sul suo corpo, a parte un foro profondo sul petto: il segno di una bomba a grappolo che si deposita nel corpo per poi frantumarsi e uccidere la vittima dall'interno. Il dottore ci disse che avrebbe dovuto aprirgli il torace per rimuovere il frammento di shrapnel.

Mentre guardavo il bambino, non so perché, ansimando cominciai a mormorare: «Oh mio Dio, oh mio Dio...». Fui costretta a uscire dalla stanza. Non riuscivo a capacitarmi della profondità dell'orrore. Un bambino sconsolato, come un uccellino, che soffriva senza lamentarsi. Gli occhi spalancati, pieni di una speranza infinita. Ignaro di quello che gli accadeva intorno. Poi mi accorsi di aver poggiato i piedi su un'enorme chiazza di sangue e di colpo ebbi l'impressione di aver calpestato un cadavere. Cacciai un urlo allontanandomi all'istante.

Mentre Marcin scattava delle fotografie al bambino, io mi aggirai per le stanze dell'ospedale. Era in condizioni misere e privo di apparecchiature mediche degne di questo nome. La gente continuava ad affluire trasportando i feriti, nonostante fosse quasi l'una e trenta di notte. Tornai nella stanza del bambino; aveva ancora gli occhi rivolti al soffitto, ma adesso erano inondati di lacrime. Il medico si stava preparando all'intervento chirurgico. Uscimmo. Manhal andò avanti; io camminavo lentamente, mentre Marcin cercava di confortarmi.

«Andrà tutto bene» disse con tono calmo. «Sopravviverà».

Il viaggio di ritorno all'ufficio fu molto lungo: fummo costretti a fermarci diverse volte a causa delle bombe che ci piovevano addosso. Marcin continuò a scattare foto ovunque. Non batteva ciglio. Non tremava. Scattava una foto dietro l'altra, come se il diluvio di granate sulle nostre teste non contasse nulla.

Fu una sfortuna che la nostra visita all'ospedale fosse avvenuta a un'ora così tarda, e mentre la zona era sotto i bombardamenti, perché sarebbe stata l'ultima volta che avrei visto Marcin. Non mi sarei mai immaginata di essere testimone del suo rapimento.

L'indomani, alle dieci del mattino, me ne stavo appoggiata alla finestra, persa nei miei pensieri, quando risuonarono delle urla, seguite da colpi d'arma da fuoco e da un gran trambusto. Verificai che la porta dell'ufficio fosse chiusa e trattenni il respiro. Ancora urla e spari, poi qualcuno bussò violentemente alla porta. Altri colpi d'arma da fuoco. Sentii Manhal che stava parlando; cercava di capire cosa volessero gli intrusi. Avevo un sibilo costante nelle orecchie e non capivo se dal cielo stessero piovendo bombe o razzi. Poi mi resi conto che c'erano degli uomini armati dentro l'ufficio e che erano le loro ombre quelle che avevo visto sotto la porta. Si stavano preparando all'incursione.

Manhal urlò: «Il computer, Samar! Presto, dammi il computer!».

Indossai l'*abaya* e un velo, poi socchiusi la porta tenendo stretto il computer. Manhal stava fermo lì davanti, la faccia insanguinata, cercando di sbarrare il passo a un uomo armato. Era improbabile che mi avessero visto. Manhal richiuse subito la porta e io tornai dov'ero seduta. Dopo neanche un paio di minuti, mi riavvicinai e la riaprii. Non riuscivo a starmene in disparte. Lo sconosciuto era ancora davanti alla porta, e Manhal gli stava di fronte con la faccia ricoperta di sangue. In seguito mi disse che l'uomo lo aveva colpito alla testa con il calcio della pistola. Ero convinta che fosse suonata la nostra ora.

Un unico pensiero mi mulinava nella testa: ero sicura che fossero combattenti dell'Isis venuti a rapirmi dopo aver scoperto chi ero, oppure a ucciderci, perché da qualche tempo avevano cominciato a prendere di mira gli attivisti della rivoluzione, arrestandoli o assassinandoli, allo stesso modo del regime. I loro bersagli preferiti erano gli attivisti laici e i giornalisti come me; senza contare che, per la mia identità alawita, agli occhi dell'Isis appartenevo a una setta di infedeli, che assassinavano con l'accusa di eresia e apostasia.

Sbattendo lentamente le palpebre, mi accorsi che dalla faccia di Manhal cadeva del sangue, così copiosamente che ero convinta che stesse per morire.

«Stai bene?» gli domandai.

Mi ero quasi dimenticata della presenza dell'uomo armato. Dietro la sua maschera cacciò un urlo terrificante: «Vattene dentro, subito!» disse puntandomi l'arma contro la faccia. Sentii il cuore battere all'impazzata, ma lo fissai senza perdere la calma.

«Mi scusi» dissi pacatamente, poi mi chiusi la porta alle spalle e mi gettai sul letto. Il mio unico pensiero era che Manhal sarebbe potuto svenire da un momento all'altro, e a quel punto l'uomo armato avrebbe aperto la porta e mi avrebbe sparato in testa, oppure mi avrebbe fatto sparire per sempre. Rimasi seduta in silenzio, con le labbra tremanti.

Il miliziano con la maschera non era siriano, era uno di quei combattenti stranieri. Mi aggrappai all'immagine di quell'uomo che mi guardava. Gli occhi castani, scintillanti, non erano i classici occhi di un assassino. Era un bel giovane, dalle guance rosee. Eppure era un killer. Probabilmente non aveva più di vent'anni. Stavo tremando e non riuscivo più a resistere ferma nella stanza. Aprii la porta. Se ne erano andati. L'intero episodio era durato meno di dieci minuti.

In seguito venni a sapere che erano in nove, armati e mascherati. Avevano legato Mohammed con delle cinghiette di plastica tagliente, le stesse che la polizia segreta e gli *shabiha* usavano per immobilizzare le persone arrestate e chiunque avessero voglia di aggredire. Le serravano come delle manette intorno ai polsi, così forte che a ogni minimo movimento penetravano sempre più nella carne. Le avevano usate anche con Abu Hassan e Badee. Li avevano colpiti con il calcio dei fucili. Tutte le attrezzature dell'ufficio erano state portate via. Non avevano lasciato nulla, neppure i cavi utilizzati per collegare le apparecchiature. Avevano trafugato carte, documenti... tutto quello che si poteva rubare. L'ufficio era stato ripulito metodicamente nel giro di pochi minuti. Ma lo shock più grande fu quando mi accorsi che avevano rapito Marcin. Non si era trattato di una semplice rapina in pieno giorno; era stata un'operazione pianificata per sequestrare un giornalista straniero e chiedere un riscatto.

E non finiva lì. Manhal, insieme a qualche suo compagno, aveva cercato di lanciarsi all'inseguimento della macchina, ma era scomparsa. Tentarono anche di sporgere denuncia al Tribunale della Sharia. Invano. Manhal si rifiutò di farsi curare la ferita fino a quando il tribunale non si fosse impegnato a indagare sul sequestro. Ma i giudici esigevano delle prove certe sul coinvolgimento dell'Isis nel rapimento di Marcin.

Dopo una breve pausa a casa di Abu Ibrahim, ritornammo in centro per parlare con gli uomini del Free Army. Il loro quartier generale era di fianco al media center. Chiamarono il comandante, Abu Diab, e ci sedemmo insieme a un gruppo di combattenti e abitanti della città. Parlando con loro, mi dissi fermamente convinta che gli aggressori dovevano aver ricevuto una soffiata da qualcuno che conosceva l'ufficio e le persone che lo frequentavano. Erano fuggiti solo quando si erano resi conto che dentro c'era una donna, forse preoccupati che il rumore degli spari potesse richiamare i combattenti del Free Army. Eppure nessuno era riuscito a fermarli.

Era chiaro che l'operazione si prefiggeva di intimidire gli attivisti della società civile, dal momento che fu seguita da episodi analoghi, altri rapimenti e uccisioni. Gli attivisti erano oggetto di persecuzioni sistematiche. Ovunque imperversava il caos e anche i rapimenti di giornalisti stranieri erano sempre più frequenti, sia a scopo di riscatto sia per impedire che si venisse a sapere la verità su quanto stava accadendo.

Lo sconforto si impadronì di noi. Marcin era una persona eccezionale. La carnagione chiara, le fossette sulle guance, era sempre gioioso, calmo e gentile. Quando andavamo in giro sotto i bombardamenti, pur essendo costantemente impegnato a scattare fotografie, non dimenticava mai di uscire per primo dalla macchina in modo da aprirmi la portiera. Al media center teneva un corso di formazione per fotografi, e quando arrivavano dei sopravvissuti all'ennesimo bombardamento li salutava con una pacca sulla spalla, a mo' di incoraggiamento. Mi sorrideva sempre benevolo quando mi raccontava aneddoti del suo passato da attivista.

«Sostengo la causa del vostro popolo, la capisco» diceva, «ma la situazione è davvero difficile e complicata».

Dopo la scomparsa di Marcin, le voci sulla mia presenza tra gli attivisti cominciarono a diffondersi, nonostante tutte le precauzioni che avevamo preso per evitare che gli uomini armati tornassero al media center. Per me divenne di vitale importanza lasciare Saraqeb. I miei amici di Kafranbel vennero a prendermi subito dopo aver appreso le notizie, ma io preferii restare ancora qualche giorno. Volevo assicurarmi che, una volta partita, tutto fosse a posto per le persone di Saraqeb che avevo imparato a conoscere e che mi erano care; e volevo aiutare i giovani del media center che dovevano testimoniare davanti al Tribunale della Sharia. Non

immaginavo che quel tribunale avrebbe considerato la mia presenza un crimine in sé.

Tornai a casa.

Quando mi vide, Noura fece un gridolino e si portò le mani al viso. «Oh mio Dio! Come avrei fatto se ti avessero rapita!». Poi mi strinse in un abbraccio.

Ayouche mi riempì di affetto e premure. Stava uscendo per andare a comperare della carne e un po' di ortaggi, ma fece dietrofront e si mise seduta accanto a me.

«Prima della rivoluzione, ci pensavano gli uomini a comprare tutto quello che ci serviva» disse. «Tu credi che la rivoluzione abbia emarginato le donne? Io credo di no. Da quando è iniziata la rivoluzione usciamo da sole per andare a fare la spesa, senza accompagnatori. Il problema è che noi vogliamo vivere normalmente, mentre i battaglioni *takfiri* vogliono controllare le nostre vite. Non ci lasciano libere. Gli uomini combattono su diversi fronti: Bashar al-Assad, i miliziani fondamentalisti, i sequestratori e i mercenari. Non ce la fanno a stare dietro a tutto – e anche noi lavoriamo. Sarà un disastro se le cose andranno avanti così. Questo paese non sarà più lo stesso».

Assicurarsi il cibo necessario anche per una sola giornata richiedeva sforzi enormi, benché la famiglia di Ayouche fosse relativamente benestante. Con i bombardamenti, la penuria di generi alimentari, i prezzi alle stelle e le interruzioni dell'elettricità e dell'acqua, la vita era diventata un inferno. Le donne provvedevano affinché non mancasse nulla di essenziale, si occupavano di tutto ciò che riguardava il cibo, l'igiene e la sopravvivenza dei bambini e degli uomini. Erano pochi i negozi ancora aperti, e gran parte della gente mangiava una sola volta al giorno, quando andava bene. I più fortunati potevano contare sul raccolto del loro fazzoletto di terra.

All'inizio della settimana, in compagnia di Mohammed e Montaha, ero andata a visitare il negozio di alimentari gestito dalle donne di Saraqeb. Preparavano piatti pronti e conserve che vendevano a prezzi abbordabili, assicurandosi così una certa autonomia finanziaria. Eravamo arrivati dopo l'*iftar*, il pasto serale dopo il digiuno del Ramadan, e ci eravamo seduti nel cortile della casa, con la madre al centro, attorniata dalle sue sette figlie e

da altre tre famiglie. Nonostante la luce fioca del tramonto, il cortile era illuminato da varie sfumature di viola e di rosso e da diverse varietà di fiori in vaso. Al centro troneggiava un albero di ulivo. Quello scenario così sereno strideva con l'esterno della casa, la cui facciata era stata distrutta da una granata. L'ambiente di lavoro era una spaziosa cucina munita di frigorifero, piano cottura e ripiani sui quali erano allineati dei contenitori di vetro pieni di svariati generi di prodotti alimentari e dolci. Avevano dovuto procurarsi un grosso frigorifero per conservare gli alimenti e un generatore per farlo funzionare. Stavamo sedute al buio, nonostante avessero acceso una candela.

«Il generatore lo usiamo con parsimonia, perché il *masut* è molto caro» mi spiegò il figlio della padrona di casa. Era addetto alle consegne a domicilio. «Siamo riusciti ad avviare un'attività redditizia, ma come potremo andare avanti in queste circostanze?».

Questa volta Ayouche uscì per andare al mercato senza di me. La famiglia mi supplicava di restare in casa. Tutti insieme, si misero a fare piani per i giorni a venire. Mi chiedevo come riuscisse la gente a convivere con i bombardamenti incessanti da un lato e tutti i profondi cambiamenti che stava fronteggiando la società dall'altro.

Suhaib, il nipote, era un giovane affabile e istruito. «Come si può continuare a vivere qui?» si domandò. «La situazione è insostenibile. Non riusciamo a pensare ad altro che a procurarci le cose essenziali. La terra è carbonizzata, il commercio è paralizzato, i giovani sono andati a combattere e torneranno solo da martiri. Potremo resistere al massimo un anno, non di più. Stiamo tornando al medioevo, e se i tribunali religiosi andranno avanti così, se i battaglioni jihadisti continueranno a opprimerci con i loro combattenti stranieri, diventeremo un paese governato dagli estremisti e dagli integralisti. L'Islam è una religione che dovrebbe diffondere il benessere, non la povertà».

Quello stesso giorno, mentre la discussione verteva sull'Isis, pensai con preoccupazione al destino di Marcin.

«Non è che lo uccideranno, vero?» domandai.

«No, lo lasceranno vivo per chiedere il riscatto» mi risposero. «Il problema è che non ammettono di essere stati loro a rapirlo».

I rapimenti e le uccisioni di attivisti da parte dell'Isis non avevano ancora quel carattere di brutalità che avrebbero assunto dopo la mia partenza dalla Siria. Al momento del sequestro di Marcin, i rapimenti avvenivano quasi sempre in maniera episodica, per chiedere un riscatto, specialmente quando riguardavano giornalisti stranieri. L'Isis non aveva ancora elaborato quella strategia del terrore che in seguito avrebbe contemplato, oltre ai rapimenti e alle uccisioni, anche la diffusione dei filmati delle decapitazioni.

I miei compagni mi raccontarono che un membro del Tribunale della Sharia, un certo Abu al-Baraa, che faceva parte anche di Al-Nusra, aveva detto a Manhal che intendeva eliminare dal paese tutti gli attivisti laici, accennando anche all'idea di decapitarli. Cercavo di concentrarmi su quello che dicevano gli altri, ma non riuscivo a togliermi dalla testa quella minaccia. Le donne, chiaramente scosse, ripetevano in continuazione quelle parole mentre tagliuzzavano le verdure per la cena, facendo avanti e indietro tra la cucina, affacciata sul cortile, e la stanza in cui ci eravamo radunati per ascoltare la ricetrasmittente.

Mentre preparavamo la cena, venni a sapere che quel giorno al Tribunale della Sharia avevano visto anche un altro uomo, Abu Akrama: era uno dei leader di Al-Nusra, nonché membro del comitato per la sicurezza di Saraqeb. Quel comitato agiva da valvola di sfogo delle tensioni all'interno della comunità. Sulla quarantina, un po' sovrappeso, Abu Akrama era un uomo intelligente e aveva una voce calda e profonda; indossava abiti civili anziché la tipica tenuta islamica in voga tra i membri di al-Qaeda. Al suo arrivo a Saraqeb, la gente aveva erroneamente creduto che fosse della regione di Houran, nel sud del paese. Invece aveva origini giordano-palestinesi, ed era giunto in Siria dopo aver vissuto in Afghanistan, Iraq e Pakistan. Benché fosse un uomo riservato e non parlasse mai molto di sé, pian piano si era scoperto che aveva una formazione da ingegnere meccanico e che parlava inglese e francese, oltre che i dialetti afgani. In giro si diceva che fosse tornato in Medio Oriente per combattere i tiranni e gli sciiti, che definiva con disprezzo *rawafids*, eretici.

«Come si può andare avanti, se a tutti i mercenari del mondo viene concesso di stabilirsi in Siria?» domandò Ayouche, che nel frattempo era tornata dalla spesa.

Una parente della famiglia disse a voce alta: «E voi, uomini di Saraqeb, ci spiegate per quale motivo avete consegnato la nostra città agli stranieri?».

Ma a quel punto la mia mente era occupata da un unico interrogativo: che senso aveva restare qui, se non potevo andare da nessuna parte senza un accompagnatore che mi proteggesse, neanche fare quattro passi fuori di casa? Sarei potuta restare qui, come avevo programmato, senza pesare troppo su queste persone meravigliose, senza diventare per loro un ulteriore motivo di pena?

«Le donne verranno da te, domani» disse Mohammed. «È più sicuro». Guardai lui e poi Noura, che si era seduta a terra per rammendare un tappeto. Mohammed mi aveva letto nel pensiero.

«Non ci preoccupa quello che potrebbe farti la gente comune, credimi» disse Noura, guardandomi con tristezza. «Quelli che ci preoccupano sono i mercenari e i ladri... i banditi e i criminali». Non dissi nulla, ma decisi che era giunto il momento di partire per Kafranbel. Era il modo migliore perché tutti si sentissero al sicuro. La mia presenza era diventata una minaccia per la mia famiglia adottiva.

Il nuovo media center di Kafranbel era completamente diverso. Adesso aveva sede in una grande casa con numerose stanze, utilizzate non solo da giornalisti arabi e stranieri, ma anche da attivisti che erano stati costretti ad abbandonare le zone del paese controllate dal regime, dopo essere stati perseguitati dagli agenti del *mukhabarat*, e che erano venuti al nord per prendere parte alla rivoluzione. La casa, che affacciava su una grande strada, in precedenza era stata occupata dall'esercito regolare; ne erano testimonianza non solo i fori dei proiettili sui muri, ma anche le aperture praticate sulle pareti della cucina, attraverso le quali i cecchini sparavano alle loro vittime. Dopo il ritiro dell'esercito, il proprietario l'aveva donata ai ribelli, i quali l'avevano rimessa un po' a posto senza però riparare tutti i danni.

La casa aveva una grande terrazza a strapiombo su un uliveto, dove adesso ci eravamo seduti a parlare; i miei compagni mi dissero che erano stati in ansia per me, sapendomi ancora a Saraqeb dopo il rapimento di Marcin; volevano che restassi con loro fino alla mia partenza dalla Siria.

Mi parlarono anche di un progetto di formazione per aiutare i giovani a mettere in piedi una stazione radiofonica per la provincia di Idlib.

«L'obiettivo» mi spiegò Raed Fares, «è creare uno spazio pubblico per il confronto e il dibattito, in modo da poter discutere dei nostri problemi in maniera responsabile e trasparente». Riteneva che fosse un fattore fondamentale per la nascita di una democrazia.

Raed, che evocava costantemente le sue speranze per il futuro, era il fulcro di tutte le attività. Non aveva smesso di credere nel successo della rivoluzione, per quanto si fosse allontanata dal percorso originale, e nonostante la Siria si fosse trasformata nel terreno di scontro di una guerra per procura a livello internazionale, nella quale le parti in conflitto cercavano di regolare i conti l'una con l'altra. Sembrava infaticabile, e io cercavo di attingere un po' della sua energia.

Con lui nel media center lavoravano Khaled al-Eissa, che avevo già incontrato, un giovane di nome Abdullah, un ingegnere sulla trentina, Osama, addetto alle trasmissioni radio dal seminterrato, e Hammoud, totalmente assorbito dal suo lavoro, oltre a un gruppo di giovani che avevano dato avvio alle proteste pacifiche nella regione e che erano tutti impegnati nelle attività di denuncia del regime. C'era anche Razan, la mia amica attivista. Venni a sapere che di tanto in tanto si faceva vedere anche Ahmed Jallal, il pittore, con la sua solita flemma che avevo già imparato a conoscere.

«Se non moriremo, la rivoluzione trionferà. Se moriremo, la rivoluzione fallirà» disse Abdullah ridendo. Aveva appena vent'anni e gli ultimi tre li aveva dedicati alla rivoluzione.

Essendo il mese del Ramadan, si stava avvicinando l'ora dell'*iftar*, e tutti cominciarono a darsi da fare per la cena. Raed preparò un'insalata di lattuga e disse che in genere comprava le verdure a Maarat al-Numan, sfidando i bombardamenti sulla linea del fronte, perché in quel posto erano più economiche e di miglior qualità. Parlavamo e ridevamo, mentre Razan faceva la spola dalla cucina. A Kafranbel si poteva stare all'aperto, seduti a gambe incrociate sulla terrazza a contemplare gli ulivi. Mentre preparavamo da mangiare ci raggiunsero altre persone, tra le quali quattro siriani molto attivi nella società civile. Uno di loro era Ibrahim al-Aseel, un volontario che offriva ai ribelli una serie di percorsi formativi su svariati temi quali, ad esempio, le modalità di gestione di una piccola impresa,

iniziative di sostegno psicologico, seminari sulle risorse umane per lo sviluppo delle competenze e l'ampliamento della forza lavoro. Era un giovane coraggioso e impegnato, che viaggiava per tutta la provincia rurale fornendo assistenza e consigli agli operatori della comunicazione e agli attivisti locali.

Mentre stavamo lì a parlare, reclinai la testa contro un pilastrino della terrazza e, per un breve istante, mi domandai se per caso anche uno dei soldati del regime ci si fosse appoggiato, e se una pallottola gli avesse trapassato la fronte. I giovani stavano cominciando a distribuire bicchieri d'acqua per interrompere il digiuno. All'improvviso si udì una voce gracchiante dal walkie-talkie: «Ragazzi, c'è un elicottero in volo sul mercato. Un altro sopra la piazza».

L'allarme era risuonato contemporaneamente al richiamo del muezzin alla preghiera del tramonto. Ci fissammo negli occhi.

«Forza, diamoci dentro. Che Dio accetti il nostro digiuno».

Presi il piatto e mi servii, insieme ai giovani. Hammoud si era appena seduto con noi che il bombardamento ebbe inizio. Mollammo i piatti a terra. Corsi a nascondermi dietro uno dei pilastri all'interno della casa e urlai agli altri di fare lo stesso, perché non si erano ancora messi al riparo; si trattava di un elicottero, il che significava che avrebbero sganciato barili-bomba. Poi, quando udimmo l'elicottero sorvolare la casa, corsi su per le scale dietro Hammoud, fino al tetto, in modo da vedere in quale direzione stesse andando. Alcuni uomini ci seguirono. L'elicottero lanciò il barile esplosivo nelle vicinanze e vedemmo innalzarsi una gigantesca nube di polvere.

«Scendiamo!» gridò Hammoud osservando la scena. Raed rimase per un po' sul tetto, poi si precipitò a rotta di collo verso la città e altri lo seguirono. Volevano documentare cosa stava accadendo, come facevano a Saraqeb, e soccorrere i feriti. Tornammo al piano di sotto.

Uno dei combattenti si sedette in terrazza e si sistemò la ricetrasmittente sulle ginocchia. «Ecco qua la nostra dose quotidiana» disse. «Ogni giorno è così: o poco prima dell'*iftar*, o appena cominciamo a mangiare».

Ci avvicinammo ai piatti, ma nessuno toccò cibo, ci limitammo a fumare.

«Da quando è iniziato il Ramadan aspettano la preghiera del tramonto per attaccare, che sia dal cielo o da terra. Ho intercettato la loro

conversazione» disse Abu Mahmoud, un combattente di quarant'anni.

«Come hai fatto a sentirli?» gli domandai.

«Li ho sentiti con le mie orecchie» disse con un sorriso sarcastico.

«Cosa dicevano?».

«Dicevano che ci stavano preparando una bella cenetta a base di barili per spezzare il digiuno. E ridevano». Lo guardai incredula.

«Glielo giuro, signora, è vero. Riusciamo a captare quello che si dicono mentre sganciano i barili. Uno ha detto all'altro, poco prima di lanciarne giù uno: "Forza, è ora di dare da mangiare ai cani!"».

«Ma davvero dicono queste cose quando lanciano i barili?» domandai.

«Non sempre, a volte. Per mia sfortuna sono costretto ad ascoltarli. È uno dei miei incarichi».

Abu Mahmoud, questo combattente che intercettava le conversazioni dei piloti, era di carnagione scura, gli occhi celesti, e aveva un'aria abbattuta. Dopo aver lavorato per sei anni nel settore delle costruzioni in Arabia Saudita, era ritornato in Siria, dove aveva comprato una macchina, trovato un lavoro come autista e costruito una casa a Kafranbel. Quando erano iniziate le proteste pacifiche contro il regime, aveva deciso di mollare tutto ed era diventato un attivista, dedicandosi anima e corpo alla rivoluzione. Ma quando l'esercito di Assad entrò a Kafranbel, il 4 luglio del 2011, il suo impegno rivoluzionario prese un'altra strada: cominciò a prendere di mira gli informatori del regime.

I primi tempi, mi disse, aveva a disposizione solo un fucile russo, un'arma rudimentale, che serviva a ben poco; così, mentre combatteva nelle fila della Brigata Fursan al-Haqq, aveva deciso di sostituirlo con un fucile di precisione, che gli consentiva di non essere individuato. (Mi ricordai di aver conosciuto uno dei comandanti di quella brigata al media center, il gioviale Abu al-Majd). Quando l'aviazione di Assad aveva cominciato a bombardare, Abu Mahmoud aveva abbandonato il fucile di precisione a favore di una mitragliatrice pesante da 12,7 mm; ancora adesso utilizzava armi antiaeree che, sia pur relativamente inefficaci, gli permettevano di proteggere la sua gente e la sua famiglia dai bombardamenti. Mentre scrutava il cielo, con un occhio sempre fisso sulla ricetrasmittente, gli domandai cosa avesse in mente di fare una volta concluso il conflitto. Sorrise amaramente, scuotendo la testa:

«Tornerò a fare l'autista. Voglio sbarazzarmi di questa cosa qua» rispose indicando il fucile, la voce piena di disgusto e sofferenza. «Non ho mai desiderato avere un'arma» aggiunse. «È uno strumento di morte, e io voglio vivere. Il regime di Hafez al-Assad uccise mio padre nella prigione di Palmira, dove era rinchiuso da undici anni. Quando gli agenti dei servizi segreti mi hanno arrestato, il generale di brigata mi ha detto: "Non abbandonare i tuoi figli, come tuo padre fece con te". Capisce, signora, io sono cresciuto senza un padre. Il regime me l'ha portato via, mi ha privato dei miei diritti civili, e io non ho protestato. Ma poi, quando siamo scesi in strada a manifestare pacificamente, il regime ha cominciato a ucciderci. Io non voglio un regime islamico, io voglio uno stato laico e democratico...».

Mentre ascoltavo Abu Mahmoud, i giovani tornarono dalla città e ci raccontarono quello che avevano visto, dove erano cadute le bombe e i nomi delle persone colpite.

«La cosa importante è che oggi non è morto nessuno. Ora mangiamo» disse Raed.

Mentre cenavamo tutti insieme, approfittai di quel momento per osservarli. C'era ancora un viavai di persone. Si unì a noi un gruppetto di studenti universitari, dei ventenni che aiutavano Razan con il progetto Karama Bus, una sorta di scuola itinerante per gli sfollati. L'obiettivo era quello di fornire ai bambini una forma d'istruzione alternativa, in modo che non risentissero eccessivamente della chiusura forzata delle scuole a causa dei bombardamenti. C'era il rischio che un'intera generazione crescesse senza saper leggere e scrivere; senza contare che c'era chi tentava di reclutare i bambini per farne dei combattenti: l'Isis ci era riuscito a Raqqa, e anche Al-Nusra stava facendo la stessa cosa.

Tra i giovani coinvolti in quel progetto c'erano uno studente di economia, Hassan, e tre studenti di letteratura inglese, Youssef, Ezzat e Firas. Avevano un'aria stanca e tirata, e per quanto la conversazione si concentrasse perlopiù sul bombardamento di quella sera, mi raccontarono il lavoro che portavano avanti nelle tre scuole di Kafranbel e in due villaggi confinanti, come ad esempio la proiezione di film e l'organizzazione di attività sportive e musicali per i bambini sfollati che avevano dovuto abbandonare i villaggi d'origine. Mi resi conto che Kafranbel costituiva un caso esemplare nella breve storia della rivoluzione

siriana. I battaglioni del Free Army mantenevano il controllo della città, mentre le brigate jihadiste non avevano ancora preso piede.

Nei due giorni a venire avremmo accompagnato gli operatori del Karama Bus nelle scuole dei villaggi rurali; era in programma la proiezione di un film per bambini. I giovani cominciarono a radunare le apparecchiature necessarie; erano tutti affaccendati, come api in un alveare. Assistere da vicino alla determinazione con cui si sforzavano di portare avanti una vita normale fu per me di enorme importanza. Quei giovani non avevano alcuna esperienza di attivismo comunitario alle spalle. Si erano dovuti inventare tutto da zero. Quella sera li osservai uno per uno, con un groppo in gola per l'emozione, e non riuscii a spicciare parola mentre masticavo il cibo. C'era Hassan, dalla pelle scura, con il suo sarcasmo irrefrenabile; Ezzat, gentile ed educato, ma anche pieno di rabbia; Firas, la cui voce delicata era a malapena udibile; e Abdullah, soprannominato «il coccodrillo», bello e vigoroso, che sembrava il ritratto di un cavaliere dell'epoca vittoriana.

Ora, mentre li guardavo e imparavo a conoscerli, cominciavo a scoprire me stessa. Le radici che avevo creduto di poter estirpare: le radici familiari, i legami con le persone a me care, la mia identità religiosa e professionale, il mio concetto di nazione... tutte quelle radici facevano ancora parte di me, non erano andate distrutte. Avevo provato a ripiantare quel che ne restava in un suolo vergine, fedele alla mia eterna devozione alla verità e alla libertà. Tutt'a un tratto le mie scelte acquistarono un significato, come se sbocciassero mentre mangiavo e osservavo quei giovani così coraggiosi e pieni d'energia.

Il giorno seguente cucinai per loro e discutemmo di cosa potevamo fare per le donne e i bambini di Kafranbel e dei villaggi. Apprezzarono moltissimo il buffet che avevo preparato, come se avessero ricevuto un dono prezioso. I loro occhi erano pieni di gratitudine, e io avvertivo in tutti quei giovani rivoluzionari il bisogno profondo e urgente di sapere che le aspirazioni che li avevano spinti a manifestare per le strade, due anni prima, si erano concretizzate, almeno in parte. Si rifiutavano di considerare quello che stava avvenendo come un conflitto settario, e la presenza di una donna alawita tra loro ne era la dimostrazione tangibile. Accennarono alla mia identità solo qualche giorno dopo, in tono scherzoso, quando, come d'abitudine, un aereo cominciò a bombardare

all'ora della preghiera del tramonto. Iniziò Raed, canticchiando sottovoce una canzone intitolata *Stiamo venendo a sgozzarvi*. Un altro giovane di rimando attaccò il motivetto *Quarta brigata*. Poi tutti quanti si misero a ridere e a cantare, adattando a modo loro i testi delle due ballate. La prima faceva allusione alla presenza di Al-Nusra nella città di Binnish e a un bambino che minacciava di sgozzare gli alawiti; per tutta risposta, la canzone *Quarta brigata* parlava di un bambino alawita che esaltava oscenamente i massacri compiuti nelle aree sunnite controllate dai ribelli. Queste due macabre ballate si servivano dei bambini come strumenti d'odio, ma le parodie che ne facevano i giovani di Kafranbel sembravano svuotarle del loro significato di morte.

«La vittoria sarà nostra, dittatore!» dissi tra me. «Magari non durerà, forse moriremo, ma qui e adesso ti abbiamo sconfitto. Probabilmente vincerai, perché sei un criminale e noi siamo i figli di una Siria che non c'è più, ma per il momento ti abbiamo sconfitto». Durò un breve istante quella sensazione di trionfo, un istante fugace; di lì a poco il bombardamento si intensificò e sprofondammo in un silenzio assoluto.

Una volta cessato il bombardamento, e dopo numerose tazze di tè, partimmo alla volta della scuola. Nella zona l'elettricità era interrotta, ma delle luci rischiaravano il cielo in lontananza. C'era un bombardamento in corso a Maarat al-Numan, dalla parte opposta rispetto a dove eravamo diretti. Con me viaggiavano Razan, Firas, Ezzat e Hassan; c'era anche un altro giovane del media center, Hossam, che mi aveva accompagnato in giro con la sua macchina durante la mia precedente visita a Kafranbel.

Mentre attraversavamo i terreni di fichi e ulivi, in quella notte limpida di luna piena, pensai che le condizioni in cui versava il nostro paese sembravano avere a che fare più con la finzione che con la realtà; mi concedetti qualche istante per apprezzare il silenzio e la quiete che regnavano lì intorno, un istante di autentica magia – nessun pericolo di morte in vista, per il momento. Ma quella piccola bolla incantata fu subito trafitta dai rumori dei missili in lontananza, a conferma di quanto sospettavo: era la mia pulsione di morte a sospingermi qui, una volta dopo l'altra. A dire il vero, non si trattava propriamente di una pulsione di morte, quanto di una pulsione a liberarmi dalla sua morsa per poi dominarla. Fu quel pensiero a indurmi a ridere, in quel momento; inspirai

a fondo, aprii il finestrino e sporsi la testa fuori, allungando il collo nell'aria fresca della sera.

«Siamo arrivati» annunciò Ezzat.

La scuola si trovava su una collina nel villaggio di al-Dar al-Kabira, a soli dieci minuti di macchina da Kafranbel. A prima vista, l'edificio sembrava immerso nell'oscurità più assoluta, come tutte le costruzioni nei dintorni, ma all'interno si scorgeva il chiarore di qualche lampadina appesa al soffitto, perché adesso la scuola era utilizzata come rifugio per le famiglie di sfollati. Un uomo venne ad accoglierci, mentre un altro si limitò a uno sguardo sprezzante, prima di allontanarsi. In disparte, accanto a una staccionata, un gruppo di giovani barbuti osservavano la scena incuriositi.

I ragazzi del Karama Bus collegarono l'illuminazione, lo schermo, il proiettore e l'impianto audio. Eravamo pronti. Un gruppo di bambini uscì alla spicciolata dalla scuola. Non riuscivo a distinguere i loro volti nell'oscurità, mentre correvano avanti e indietro, ma notai che le femmine si tenevano a distanza dai maschi. Mi parve strano. Ci fu un crescendo di grida, urla e risate, poi arrivarono le madri.

Alcune si avvicinarono per parlarmi, incuriosite alla vista di una sconosciuta. Una di loro viveva lì con tre figli. La sua casa a Maarat al-Numan era stata distrutta. Un'altra aveva lasciato Aleppo ed era andata a vivere presso dei parenti a Haish, ma poi i parenti erano stati uccisi e così ora si trovava lì con i suoi cinque figli, che le saltellavano intorno in preda all'eccitazione.

Poi, all'improvviso, una ragazzina di dieci anni si fece avanti e attaccò a cantare, con voce forte e chiara. Teneva per mano la sorella gemella, diventata muta all'inizio dei bombardamenti, come se volesse coinvolgerla nella canzone. Entrambe erano pelle e ossa. La donna di Maarat al-Numan cominciò a spiegarmi che erano due orfanelle, ma fu interrotta da una donna sui sessant'anni che mi sussurrò all'orecchio: «Ti rendi conto di quello che stiamo passando? Per quanto tempo ancora saremo costretti a vivere così?». Mi sentii avvampare di rabbia.

Erano le stesse frasi che sentivo ripetere ogni volta che visitavo le case nei villaggi intorno a Kafranbel e anche nel centro della città. Erano le voci di coloro i quali avevano creduto nella rivoluzione ma non vi avevano preso parte. Dopo essere stati affamati, assediati, bombardati, dopo aver

visto morire i loro figli, stavano perdendo ogni speranza. La donna più anziana si avvicinò e mi afferrò il polso.

«Nei bombardamenti ho perso la mia casa e tre dei miei figli» mi disse. «Il quarto sta combattendo e io sono qui con sei nipoti e con loro» aggiunse indicando tre giovani donne. «Sono le mie nuore».

Il proiettore si mise in azione e uno sfarfallio luminoso avvolse gli spettatori. Lo staff del Karama Bus si stava rivolgendo a dei gruppi di bambini seduti in file ordinate. Lo spettacolo ebbe inizio e io presi posto accanto ai più piccoli. Il film, educativo, informativo e divertente allo stesso tempo, fu seguito da un dibattito con i bambini, al quale prendevano parte a volte anche gli adulti, tra i quali alcuni abitanti del posto. In mancanza di telefono ed elettricità, ogni occasione per distrarsi era la benvenuta. Il gruppo di giovani barbuti continuava a tenersi in disparte, seguendo la scena con aria sprezzante. I ragazzi del Karama Bus mi spiegarono che non tutti guardavano di buon occhio il loro lavoro, specialmente le proiezioni dei film, le lezioni di disegno e altri temi che insegnavano ai bambini, perché erano giudicati blasfemi e peccaminosi. Quel gruppo di barbuti accanto alla recinzione, tuttavia, si limitava a osservare passivamente, senza cercare di interrompere la proiezione.

«Chi sono?» domandai, indicando la combriccola senza dare nell'occhio.

«Gente di Al-Nusra. Seguaci dell'Isis... e vari altri fondamentalisti».

Non riuscivo a comprendere le cause di quella tragedia, né il motivo di una simile trasformazione delle province rurali. Se le cose fossero andate avanti così, qualsiasi forma di vita civile si sarebbe dissolta come neve al sole. Purtroppo molti provavano a resistere. La natura si modifica costantemente ed evolve verso il futuro, non verso il passato, e c'era un grande timore nei confronti dei battaglioni jihadisti e della loro ambizione di edificare uno stato islamico.

A metà proiezione si udì un fortissimo boato seguito da un lampo, poi il cielo si infiammò. Colsi il panico negli occhi dei bambini. Un razzo diretto verso il villaggio vicino passò sopra le nostre teste. Un missile atterrò poco distante da noi. Eppure nessuno gridò. Le madri accorsero per prendere i figli in braccio.

Gli organizzatori cominciarono a impartire istruzioni ad alta voce; uno di loro si rivolse al pubblico con un megafono: «Cosa abbiamo detto che bisogna fare quando cade un missile, o quando un aeroplano ci bombarda?

Che cosa dobbiamo fare? Vi ricordate quali precauzioni dobbiamo seguire?». Nessuno lo stava ascoltando. Eppure i bambini erano stati addestrati a osservare una serie di accortezze in situazioni del genere, per evitare che si facessero male spintonandosi. Rischiavano di calpestarsi, soprattutto i più piccoli, di finire schiacciati dai grandi, oppure che la calca ostacolasse l'evacuazione.

«Spegnete quel proiettore! La luce attira gli aerei!» gridò un uomo. Lo spensero e una donna si avvicinò a noi.

«Mia cara» mi disse. «Ma cosa vi siete messi in mente di fare? Volete istruire i bambini e aiutarli ad affrontare questa sciagura... sentimi bene, loro vogliono mangiare, innanzitutto. E vogliono che quello stramaledetto Assad la smetta di bombardarci. Pensate a fermarlo, e poi sì che staremo bene. Che Dio ti maledica, Bashar, te e tutta la tua famiglia di criminali!».

«Signora, le assicuro che se potessimo lo fermeremmo» replicai. «Questo è tutto quello che possiamo fare».

Lo staff cominciò a rimettere a posto il generatore e il resto dell'attrezzatura. L'area sprofondò nuovamente nell'oscurità e gradualmente si svuotò di bambini e adulti, che continuarono a sbirciarci dalle finestre della scuola.

«Se fosse caduto un missile mentre erano tutti riuniti qui, quanti morti ci sarebbero stati, mio Dio!» disse Razan.

«Non sarebbe stata altro che la volontà di Dio, tutto qui» commentò caustico uno dei giovani barbuti che aveva seguito la scena da lontano.

Tornò il silenzio e il cielo si scurì; non c'era neanche la più piccola traccia di luce. Rimontammo in macchina.

L'indomani accompagnai i giovani del Karama Bus in un'altra scuola, fuori dal centro abitato di Kafranbel, e questa volta la proiezione e il dibattito si svolsero senza interruzioni. Nella scuola vivevano una quindicina di famiglie, con oltre settanta bambini di età compresa tra i due e i tredici anni. Il grosso dei partecipanti erano femmine, molto entusiaste, mentre i maschi erano più circospetti; affermavano di essere uomini e che quel posto non era adatto a loro. Invitai un bambino di nove anni a unirsi a noi.

«Cosa? Mi prendi per un bambino?» rispose indignato. «Presto fuggirò e andrò con Al-Nusra. So sparare, io!».

La sorella sorrise. «Che bugiardo. Non sa sparare affatto».

Aveva dieci anni ed era molto graziosa. Il fratellino, gridando, le ordinò di tacere, perché una femmina non aveva il diritto di parlare in presenza di uomini. Quel bambino di nove anni non era l'unico a pensarla in quel modo. Uno dei combattenti era stato costretto a legare il nipote di dodici anni a un palo, nel cortile di casa, perché aveva tentato di scappare per andare a combattere con Al-Nusra. Quando i familiari erano riusciti a riportarlo a casa, lui li aveva insultati, imprecando e ripudiandoli in quanto infedeli.

Mi sentii sopraffatta dallo sconforto, perché nonostante tutto il sostegno psicologico, culturale ed economico che cercavano di offrire agli sfollati, gli attivisti erano impotenti di fronte all'entità e all'orrore delle tragedie quotidiane. Questi bambini avevano a malapena di che mangiare e vivevano in condizioni di precarietà perpetua; le visite occasionali degli organizzatori del Karama Bus, che tentavano di fornire qualche strumento educativo, non erano sufficienti, erano una goccia nell'oceano di fronte all'enormità della catastrofe umanitaria.

Di ritorno al media center, gli altri ci stavano aspettando alla luce delle torce elettriche. Al nostro arrivo, Raed accese il generatore. C'era anche Hossam, che ci servì il tè con la sua solita amabilità. Era di una cortesia estrema in tutto ciò che faceva. Mentre mi scarrozzava in giro per la città, mi aveva raccontato di essersi laureato in letteratura araba e che aveva sognato di diventare docente universitario, ma al suo posto avevano nominato la figlia di un alto funzionario, benché fosse una scansafatiche e non facesse neanche finta di lavorare. Nel luglio del 2012 aveva disertato il servizio militare ed era fuggito da Damasco verso la regione di Idlib, passando per le montagne di Latakia. Aveva partecipato alla liberazione del primo check-point a Kafranbel, ma dopo una settimana aveva deposto le armi ed era tornato a fare l'attivista. Non apprezzava l'operato del Free Army e dei battaglioni militari, che a suo parere erano disonesti e dediti alle ruberie, e sosteneva di non riuscire più a tollerare tutte quelle uccisioni e quella barbarie.

Hossam era uno dei tanti giovani da me conosciuti che stentavano a trovare un'occupazione, a causa della situazione economica e della corruzione endemica, e che avevano una storia da raccontare; me la narrò un giorno mentre eravamo in macchina. Stavamo attraversando i villaggi

intorno a Kafranbel, assistendo con i nostri occhi alle conseguenze dei bombardamenti: alberi divelti, siti storici distrutti e moltitudini di sfollati che vagavano sotto il sole cocente, la pelle bruciata dal sole. Dei bambini dormivano sotto gli alberi. Un fuoco ardeva tra due enormi massi. Sembrava di essere ripiombati nell'antichità, come se la ruota del tempo fosse tornata indietro di secoli.

Durante la leva militare obbligatoria, Hossam era in servizio presso la Quarta Divisione corazzata. Un giorno, il colonnello a capo del reparto meccanizzato gli aveva ordinato di far saltare in aria una macchina, una Saba argentata. Alla sua richiesta di chiarimenti, gli era stato risposto che l'obiettivo dell'operazione erano i gruppi terroristici. Il colonnello, mi spiegò Hossam, aveva seguito un corso d'addestramento sugli esplosivi tenuto da esperti russi.

«Dopo il corso, fu lui ad addestrarci. Andammo insieme in elicottero fino a Tal Rahal, dove l'intera zona era circondata dai ribelli. Una volta sul posto, il comandante del battaglione ci diede degli IED (esplosivi artigianali). Mi immaginavo che li avremmo messi nella macchina per farla esplodere nell'area dei combattimenti. Credevo davvero a quello che mi avevano detto sulle bande di terroristi».

Scosse la testa con aria triste. «Il colonnello mi disse che la macchina era pronta, che restava solo da collegare il detonatore. Una volta collegato, chiunque avesse acceso il motore della macchina sarebbe saltato in aria». L'afa era opprimente; Hossam fece una pausa per asciugarsi le gocce di sudore che gli imperlavano la fronte, mentre attraversavamo quella pianura sterminata, quelle foreste di alberi abbattuti.

«Quella sera, il colonnello mi svegliò a mezzanotte. Mi disse che altri due giovani sarebbero venuti con me per collegare il detonatore. Erano silenziosi, non spiccavano una parola e non rispondevano a nessuna delle mie domande. Ero preoccupato all'idea di entrare in una zona di guerra, ma essendo in servizio di leva non potevo disobbedire agli ordini.

«Durante il tragitto, scoprii che quei due facevano parte dei servizi segreti dell'aeronautica. L'altra grande sorpresa arrivò quando ci fermammo con la macchina: eravamo a Damasco, nel quartiere di Qabbon, non in una zona di guerra. Parcheggiammo sulla piazza, vicino ad altre due macchine. I due mi dissero che il general maggiore Jamil Hassan aveva

ordinato di riportare indietro quelle due macchine; loro sarebbero saliti su una e io sull'altra.

«Per me fu una vera sorpresa, un autentico shock. Cercai di guadagnare tempo per disattivare il detonatore. Lo collegai al contrario in modo che non funzionasse: se l'avessi collegato correttamente, cinquecentotrenta chilogrammi di esplosivo sarebbero scoppiati in una piazza affollata di gente, e io ne sarei stato il responsabile.

«Una volta finito di collegarlo al contrario, mi sentii sollevato. Ognuno se ne andò per la sua strada. Il giorno dopo, appena sveglio, decisi di disertare. Credimi, ero davvero convinto che stessimo combattendo contro dei terroristi ed ero sinceramente determinato a difendere il mio paese, ma quell'episodio mi aprì gli occhi. I veri terroristi erano le bande di Assad».

Quella sera, seduti sulla terrazza a cantare e a bere tè al termine di un'altra lunga giornata, sorrisi a Hossam. Una brezza leggera e rinfrescante risaliva dal folto degli ulivi, e mi tornò in mente una conversazione avuta quel giorno con un altro giovane che avevo incontrato in un negozio vicino al media center. Il giovane mi aveva detto che studiava all'università e che non era voluto entrare nella resistenza armata.

«Viviamo sotto una duplice occupazione: quella di Assad e quella dei jihadisti *takfiri* che ne sono stati la conseguenza. Siamo stanchi» mi disse.

Davanti a un altro negozio, constatai fino a che punto la gente stesse perdendo la fiducia nei media. Il proprietario uscì strepitando mentre scattavo delle foto con l'iPad: «Ehi, signora, se fa delle foto al mio negozio, il regime verrà a bombardarlo. Due dei miei figli sono morti e questo mucchio di pietre che vede qui... era la mia casa. Se ne vada, per favore, che Dio la benedica».

«Certo, signore» dissi girandomi di spalle.

Quella sera, dopo che Hossam se ne fu andato, restammo soltanto io, Raed, Razan, Hassan, Ezzat, Hammoud e Osama. Stavano approntando il materiale necessario per disegnare dei graffiti l'indomani mattina. Le caricature che dipingevano sui muri di Kafranbel, delle quali poi diffondevano le immagini in tutto il mondo, erano il mezzo più potente che avevano a disposizione per rendere note le loro sofferenze. Io e Osama stavamo lavorando a un progetto per la produzione di programmi

radiofonici. Non avevo mai lavorato direttamente in una radio, però avevo seguito un percorso di formazione professionale radiotelevisiva in Libano e avevo anche prodotto e condotto un programma per la televisione di Stato siriana tra il 2005 e il 2006. Nello stesso periodo avevo anche lavorato come critico televisivo.

Raed aveva promesso che mi avrebbe raccontato la storia di Kafranbel, di come era iniziata la rivoluzione e dei traguardi che aveva raggiunto, ma voleva aspettare che se ne fossero andati via tutti. Gli ricordai che io e Razan dovevamo tornare a casa prima di mezzanotte. Era più sicuro, anche se mi dava la sensazione di vivere in una prigione, come donna e come estranea a questi luoghi. Anche le donne della città non potevano più uscire da sole, da quando si erano diffuse le notizie di rapine, rapimenti e omicidi.

«E se ci prendessimo un caffè?» proposi. «Ci aspetta una lunga conversazione».

«Ogni tuo desiderio è un ordine» rispose Raed.

Capiva al volo quello che volevo, senza bisogno di grandi suggerimenti. Era intelligente e perspicace, e pienamente cosciente di essere il leader non solo di quel gruppo, ma anche di altri centri della regione. Non sapevo se questa sua consapevolezza fosse una caratteristica positiva o negativa, ma non avrei tardato a scoprirlo. La mia esperienza mi suggeriva che la rivoluzione aveva bisogno di leader come Raed.

«Bene, cominciamo. Tu parli e io scrivo» dissi.

Eravamo seduti su un tappeto di plastica ricoperto di cuscini a sorvegliare il nostro caffè. Raed stava per iniziare, quando si presentarono due giovani sui vent'anni. «Tutto a posto, signora? Qui niente rapimenti, è al sicuro» mi tranquillizzò uno dei due.

Lo ringraziai senza chiedergli chi fosse, perché ormai ero abituata ai giovani che passavano a controllare se stessi bene. Dopo il rapimento di Marcin, avevo l'impressione che sentissero di avere tra le mani qualcosa di prezioso da difendere; si ritenevano responsabili di proteggere chiunque venisse da queste parti a sostenerli ed erano preoccupati che anche io fossi in pericolo. Se ne andarono subito e per un momento ci fu un silenzio imbarazzante. Poi Raed si rilassò e iniziò a raccontare la storia di Kafranbel e della rivoluzione, mentre io scrivevo.

«Le proteste ebbero inizio nel febbraio del 2011. Due gruppi scrissero slogan anti-regime sulle mura di Kafranbel. A marzo cominciammo a incontrarci, con grande cautela, per stabilire una strategia comune. All'epoca non avevamo ancora contatti con altri gruppi in Siria. Comunicavamo tra noi nella massima segretezza, per promuovere una sollevazione locale contro il regime di Assad.

«Si decise che la prima manifestazione a Kafranbel si sarebbe tenuta il 25 marzo. Purtroppo andò male, perché moltissimi ebbero paura di scendere per le strade e, per intimidirli ulteriormente, un membro locale del Ba'ath, il partito di Assad, decise di indire per quello stesso giorno un raduno di sostegno al regime. Ma questo non fece che darci nuovi stimoli, tanto che organizzammo una nuova manifestazione il venerdì successivo. Eravamo in tanti, tra le duecento e le trecento persone, anche se una buona metà dei partecipanti erano agenti in borghese che volevano scoprire cosa stesse succedendo. Gli infiltrati pullulano ovunque in Siria, e Kafranbel non è diversa dalle altre città o villaggi.

«Pubblicammo su internet i video delle proteste. Poi, però, alcuni membri di famiglie locali, molto potenti, cercarono di convincerci a smetterla con le manifestazioni, così la settimana seguente non scendemmo in strada. Formarono anche dei "comitati popolari" che presidiavano le moschee per impedire le proteste. Ad ogni modo, il 15 aprile tornammo in piazza esibendo le bandiere siriane e uno striscione con la data, il nome della nostra città e la scritta "Dio, Siria, Libertà".

«Il 17 aprile, anniversario dell'indipendenza e festa nazionale, manifestammo nel pomeriggio, invocando la caduta del regime di Assad. Arrivarono le macchine dei servizi di sicurezza insieme a circa duecento agenti del *mukhabarat*. Ci puntarono addosso le mitragliette minacciandoci, ma noi eravamo disarmati. Li sfidammo, restando fermi davanti a loro, e alzammo le braccia al cielo facendo il segno di vittoria. E loro se ne andarono.

«Da quel momento iniziammo a darci alla macchia. Di giorno stavamo con le nostre famiglie, ma la notte dormivamo in tenda, nei boschi o nei frutteti. Organizzavamo proteste ogni giorno, anche se la partecipazione restava debole perché gli abitanti di Kafranbel avevano paura. Era ancora vivo il ricordo del massacro di Hama, nel 1982, perpetrato dai militari e dai

servizi segreti di Hafez al-Assad, che aveva provocato oltre trentamila vittime in una settimana.

«Il movimento di protesta superò i confini di Kafranbel, andavamo nei villaggi vicini per incitare gli abitanti a manifestare contro il regime. Huzeiran, Jibala, Maarzita, Hass, al-Habeet, Kafr Oweid... Ogni giorno ci spostavamo di villaggio in villaggio. Andammo a piedi fino a Maarat al-Numan e gli abitanti si unirono a noi. Il 22 aprile realizzammo i primi manifesti di Kafranbel, e da allora abbiamo continuato a farli ogni venerdì, ogni volta con nuovi slogan, pubblicandoli online. Anche chi all'inizio aveva paura iniziò a unirsi alle nostre fila, e il numero di dimostranti ormai oscillava tra le quattromila e le settemila unità. Tuttavia la gente era ancora terrorizzata dal *mukhabarat*. Ma non dimenticherò mai le donne che ci sommergevano di fiori e chicchi di riso mentre manifestavamo per invocare la libertà».

Raed era talmente emozionato che dovette interrompersi. Tracciò col dito una linea sul tappetino e si accese una sigaretta. Mi sentivo stordita. Pur avendo preso parte anche loro a quegli eventi, gli altri lo ascoltavano ammirati.

«I servizi di sicurezza ci stavano dando la caccia, e questo di per sé era sufficiente a spaventare chiunque avesse voluto unirsi a noi. Il 2 maggio, gli agenti del *mukhabarat* fecero irruzione nelle case degli attivisti arrestando una cinquantina di persone. Ci radunammo davanti alla stazione di polizia dove li avevano portati, poi a noi si unirono altre persone e tutti insieme bloccammo le vie d'uscita dalla città erigendo delle barricate con pietre e pneumatici in fiamme. Minacciamo anche di dare fuoco al commissariato, se non avessero rilasciato i prigionieri. Una delegazione di Kafranbel andò a negoziare la loro liberazione con il regime, ma tornò a mani vuote.

«Il giorno dopo, il segretario locale del Ba'ath venne a informarsi sulle richieste degli abitanti. Gli rispondemmo che dovevano smantellare i servizi di sicurezza, smetterla di opprimere la gente e mandare via Assad. La discussione si svolse con toni calmi, fino a quando io dissi: "voglio che il paese abbia un presidente diverso da quello che abbiamo avuto negli ultimi quarant'anni". A quel punto il segretario si fece silenzioso. Poi disse che l'unico modo per ottenere il rilascio dei detenuti era smettere di urlare slogan anti-Assad e di oltraggiare l'anima di suo padre, Hafez al-Assad.

Ma noi non avevamo mai oltraggiato Hafez, noi avevamo soltanto invocato la caduta di Bashar. Il 7 maggio eleggemmo democraticamente il comitato di coordinamento dei ribelli».

«Com'è nato questo comitato, e come si è costituito?» lo interruppi.

«È venuto da sé, credimi!» disse sorridendo.

Scoppiammo a ridere, ma a quel punto i rumori del bombardamento, dapprima distanti, si fecero più vicini e ci voltammo istintivamente verso il punto da cui provenivano.

«Non preoccuparti» mi disse Hammoud. «Non credo che oggi ci bombarderanno».

«No» intervenne Hassan. «È bene che abbia paura: c'è sempre la possibilità che ci bombardino!». Nuove risate. Non smettevano mai di ridere, questi uomini. Ridere era come un antidoto contro la morte.

«Il comitato di coordinamento nacque in maniera spontanea» riprese a raccontare Raed. «Cominciarono ad arrivare persone di livello più elevato: attivisti altamente qualificati, gente importante. Eravamo quindici, tra cui l'avvocato Yasser al-Salim, Hassan al-Hamra e me. All'epoca non lo chiamavamo ancora comitato di coordinamento, era solo un comitato e non pubblicavamo le immagini dei nostri manifesti e striscioni su Facebook. Era il febbraio del 2011. Tutto fu fatto in modo spontaneo, improvvisando; il nostro obiettivo era mobilitare la popolazione. Eleggemmo sette persone affidando a ciascuna un incarico diverso: politico, militare, comunicazione e amministrazione. Quando ci rendemmo conto che le persone elette non godevano di legittimazione popolare sufficientemente forte, ci riunimmo nel centro culturale per procedere a nuove elezioni, e poi annunciammo a tutti la nascita del comitato di coordinamento.

«Il primo luglio del 2011 organizzammo una grande manifestazione. Ma tre giorni dopo l'esercito isolò l'intera area e fummo costretti a fuggire da Kafranbel. C'erano nove check-point, circa mille e settecento soldati, cento blindati e cento mezzi militari. Tornammo di nascosto e preparammo degli striscioni, nonostante la presenza di soldati e cecchini. Poi organizzammo una marcia di protesta dalla moschea di Uqba, e l'esercito ci sparò contro. Era diventata una routine: manifestavamo e fuggivamo, ci sparavano e fuggivamo. Ma non eravamo armati e nessuno di noi fu ucciso».

Lui smise di parlare e io di scrivere. Bevvi un sorso di caffè e mi accesi una sigaretta, mentre Raed contemplava la notte e gli ulivi che circondavano la casa.

«Come mai hai impugnato le armi, e come mai la rivoluzione pacifica si è trasformata di colpo in un conflitto armato?» domandai.

«Non credevamo che il regime potesse durare a lungo. Eravamo convinti che saremmo riusciti a farlo cadere con gli scioperi e le manifestazioni pacifiche. Non avevamo previsto quello che sarebbe successo dopo... e alla fine abbiamo preso le armi» rispose.

«Cos'altro avremmo dovuto fare? Ci uccidevano e ci bombardavano... che dovevamo fare? Morire? Perché abbiamo avuto bisogno di armi, secondo te?». A intervenire con rabbia era stato un giovane accanto alla porta.

Raed continuò: «L'esercito aveva un deposito segreto di carburante, oggi noto come Wadi Deif, esiste ancora. Certi dei nostri trafficavano con un soldato della base; riuscimmo a ottenere tre fucili e li portammo a Kafranbel. Poi ne ottenemmo altri sei. In tutto eravamo arrivati ad averne diciotto. Li avevamo sotterrati nel campo di fichi, e su decisione del comitato di coordinamento decidemmo che li avremmo tirati fuori solo se necessario, per proteggere le nostre case.

«Le armi rimasero sepolte fino all'ingresso dell'esercito in città. Il 16 agosto, mentre manifestavamo, lanciarono un'offensiva a tappeto con una campagna di arresti di massa. La madre di uno dei ragazzi arrestati cercò di frapportsi per liberarlo, ma loro la spintonarono a terra. Nella caduta il velo le scivolò dalla testa, scoprendo i capelli davanti a tutti. La gente era indignata. Ci fu un'adunata di persone che si diresse verso il check-point di al-Ayar, per reagire a quell'oltraggio al nostro onore. Eravamo armati solo di un paio di fucili, di cui uno da cecchino, ma in due ore uccidemmo sei soldati del check-point, compreso un capitano dell'esercito. È così che ebbe inizio la rivolta armata.

«Il giorno seguente, per rappresaglia l'esercito effettuò retate di massa. Fecero irruzione nelle case e riconvertirono la fabbrica di tappeti in centro di detenzione.

«Da sei gruppi armati passammo a sette. Ogni gruppo era formato da dieci-undici combattenti che dovevano obbedire agli ordini di un capo. Volevamo semplicemente difendere la città. Alcune famiglie espatriate,

originarie di Kafranbel, cominciarono a mandarci dei soldi, che noi condividevamo fra tutti. Gli uomini sposati ricevevano seimila lire siriane, quelli non sposati tremila. Erano somme esigue, così com'era esiguo il numero di combattenti. Alcuni si rifiutavano di impugnare le armi, preferivano restare semplici attivisti.

«A novembre costituimmo il nostro primo battaglione, il Battaglione dei martiri di Kafranbel, che in seguito entrò a far parte del Free Army. Il nostro piano era quello di attaccare le postazioni dell'esercito durante la notte: due uomini in motocicletta sparavano contro il check-point e poi fuggivano. A quel punto i soldati andavano avanti a spararci dal check-point fino al mattino dopo. In questo modo impedivamo che se ne andassero in giro di notte a prendersela con i civili. Adottammo la stessa tattica in nove check-point intorno a Kafranbel».

Raed sottolineò quest'ultima frase come se volesse giustificarsi.

«Sì, l'abbiamo fatto perché stavano martoriando le nostre famiglie e volevamo porre fine a quelle sofferenze. Devastavano le case e arrestavano i nostri uomini. Stavamo solo cercando di spaventarli!

«In quel periodo, il luogotenente colonnello Abu al-Majd, che hai conosciuto, abbandonò l'esercito. Fu il primo ufficiale a disertare. Inizialmente non ci fidavamo di lui, ma poi finì per diventare comandante del Battaglione dei martiri di Kafranbel, che in seguito si trasformò nella Brigata Fursan al-Haqq. Annunciammo la nascita della brigata con un video diffuso su internet. La popolazione cominciò a rispettarci e a elogiare le nostre azioni, donandoci tutto quello che poteva e offrendo ogni genere di supporto. La maggior parte degli abitanti appoggiava la rivoluzione, anche se il loro sostegno era altalenante.

«Fabblicavamo degli ordigni esplosivi a base di zucchero, fertilizzante e altre sostanze, e li posizionavamo davanti ai mezzi dell'esercito con la miccia accesa, per proteggere i manifestanti. Gli abitanti però protestarono contro questa nuova tattica, perché le esplosioni distruggevano le strade. Ma cos'altro potevamo fare? I nostri uomini erano torturati a morte: dopo la liberazione di Kafranbel ritrovammo i loro cadaveri all'interno di una scuola che l'esercito aveva convertito in base militare.

«Le case erano devastate dal fuoco incrociato, e questo non fece che accrescere l'exasperazione. I combattimenti si intensificarono, fino a quando l'intera città non divenne una zona di guerra. A quel punto le famiglie smisero di sostenerci.

«Il 10 aprile del 2012 venne concordato un cessate il fuoco tra le forze del regime e il Free Army, ma noi ci auguravamo di poter mantenere alta la pressione. Con lo stop ai combattimenti, ai bombardamenti e alle uccisioni da parte del regime, le manifestazioni sarebbero ritornate a essere pacifiche. Ma non era quello che voleva il regime. Mirava solo a giustificare i suoi crimini accusandoci di aver impugnato le armi. Fu allora che cominciammo a ricevere aiuti dal consiglio militare del Free Army, e alla fine di aprile ottenemmo armi supplementari. In precedenza avevamo acquistato vecchi lanciarazzi praticamente inutilizzabili; i trafficanti d'armi ci avevano imbrogliato e per colpa loro uno dei nostri uomini era morto. Ma il consiglio militare ci mise a disposizione dieci lanciarazzi nuovi. Credo di non sbagliare se dico che fu quella la fine del dominio di Assad a Kafranbel.

«Riprendemmo ad attaccare i check-point, il primo fu quello di al-Ayar. Dopodiché l'esercito cominciò a bombardarci con i carri armati e i missili Gvozdika. Quei missili avrebbero potuto colpirci in qualsiasi momento, ma noi continuammo a combattere e riuscimmo a occupare cinque check-point.

«Il momento della vera liberazione arrivò una notte, alle tre del mattino. Posizionammo delle cariche esplosive intorno a un check-point nel

villaggio di Hazazin, dove c'erano dei carri armati. I soldati reagirono sparandoci dei colpi di mortaio e noi fuggimmo a rotta di collo. Mi ricordo ancora che a un certo punto mi ritrovai sotto il fuoco dell'artiglieria. Addentai una mela in attesa di morire.

«Decidemmo di battere in ritirata e di ritornare il mattino successivo per attaccare la base dell'esercito, ma a quel punto avevano arretrato i check-point nelle vicinanze del quartier generale e alla base militare di Wadi Deif. A Kafranbel erano rimasti soltanto il quartier generale e tre check-point. Fu allora che cominciammo a scrivere sugli striscioni "Kafranbel liberata" anziché "Kafranbel occupata". Era il giugno del 2012».

Hammoud si alzò. «Temo che dovremo concludere questa conversazione» disse timidamente.

Era mezzanotte passata. Avvertii una fitta di dolore che dalla zona lombare si irradiava fino alla punta dei piedi; mi sentivo le gambe anchilosate e non riuscivo a muovermi.

«La riprenderemo domani» disse Raed alzandosi.

Avrei voluto alzarmi a mia volta ma il corpo non rispondeva ai miei ordini. Per un momento ebbi la sensazione di riemergere da una cavità sotterranea, come quelle delle antiche tombe di Rabia. Era grazie a quella capacità di immaginazione, e a nient'altro, che la vita qui poteva trasformarsi in una sorta di miracolo. Ma quando finalmente riuscii a sollevarmi, sentii che anche il dolore si era dileguato; stava emergendo dalla sua tana, diffondendosi nell'aria e inghiottendoci. Mentre tornavamo a casa di Razan, solo la brezza della notte riuscì pian piano a liberarmi da quello stato di stordimento.

Eravamo diretti verso casa, con i fanali della macchina che fendevano l'oscurità. Razan aveva riunito un gruppo di donne che fornivano assistenza ai civili nelle zone liberate, una missione sempre più difficile da quando l'Isis e altri battaglioni di mercenari avevano cominciato a sequestrare gli attivisti, uomini e donne indifferentemente. Li consideravano miscredenti per il loro impegno a favore della laicità, ed erano mesi che sferravano attacchi nei loro confronti, in modo da ridurre il numero. Tuttavia Kafranbel aveva goduto di una relativa immunità, perché qui la presenza degli islamisti era limitata, anche se nel 2013 stavano ormai cominciando a prendere piede anche in questa città.

La macchina si arrestò e proseguimmo a piedi lungo lo stretto viottolo che conduceva alla casa di Razan, dove ero ospite. In un'ampia stanza nel seminterrato vivevano degli sfollati, cinque donne e un'infinità di bambini. Avevano abbandonato le proprie case dopo che tre dei loro uomini erano rimasti uccisi nei bombardamenti; di punto in bianco si erano ritrovate senza un tetto. Le donne se ne stavano rannicchiate nei pressi della finestra; erano tutte magrissime, anche le due che erano incinte. Qualche tempo prima avevo incontrato i loro bambini mentre giocavano all'ombra di un melograno, e mi ero fermata a raccontare una storia; erano scalzi e vestiti di stracci, le facce imbrattate di polvere, i capelli incrostati di fango. Avevano smesso di andare a scuola un anno e mezzo prima, perché le loro famiglie si spostavano di continuo, a volte dormendo all'addiaccio.

Quella sera, il primo piano della casa era immerso nell'oscurità e io salii le scale senza fare rumore, per non svegliare nessuno. Non potevo fare a meno di pensare a quei bambini rimasti orfani, senza un padre o lo zio, e la cui madre stava aspettando un'altra creatura.

«Stanno dormendo» sussurrai all'indirizzo di Razan.

Lei annuì mentre sistemava una piccola lampada sulla mensola. Andava a batterie, quindi l'avevamo dovuta ricaricare al media center perché nelle case mancava l'elettricità, così come l'acqua. Eravamo costretti a lavarci con parsimonia, senza sprecare una sola goccia.

«Vorrei fumarmi una sigaretta in santa pace» mi disse. I segni della stanchezza sul suo viso erano evidenti.

La notte era avvolta in un silenzio incantevole. Era quasi l'una e io mi resi conto che riuscivo a malapena a muovermi o a tenere aperti gli occhi. Eppure avvertivo una sensazione di profonda felicità, perché ero qui, in Siria, sul suolo del mio paese. Avrei voluto che quel momento magico si prolungasse, avrei voluto crogiolarmici per tutta la vita. L'intensità di quel momento era talmente forte che sarebbe rimasto impresso per sempre nella mia memoria.

In lontananza riecheggì il boato di una potente esplosione. Erano ricominciati i bombardamenti. Eppure riuscii a dormire profondamente fino alle cinque del mattino.

Quella mattina mi svegliai con il rumore dei missili e provai un ardente desiderio di risprofondare nell'oscurità. Volevo immergermi nel buio per

tutta la vita, come un abitante delle caverne. I piedi mi bruciavano per le punture delle zanzare, anche se avevo imparato a dormire avvolta nel lenzuolo, dopo essermi svegliata una mattina con il viso coperto di bolle.

Mi alzai dal letto e raggiunsi la finestra che si affacciava sulla casa accanto, colpita dai bombardamenti, e verso la collina alle sue spalle, dove si concentravano gli attacchi dell'artiglieria. Due bambini bisbigliavano in un angolo delle macerie, che le bombe avevano trasformato in una specie di tenda. Uno dei due aveva forse sei anni, l'altro era appena più grande. Lungo i muri era cresciuta l'erbaccia ed era spuntata una macchia di fiori gialli. Accanto a un mucchio di buste di plastica bianca, i due bambini contavano biglie rosse, verdi e gialle. Il primo tirò fuori dalla tasca uno straccetto, lo distese a terra e iniziarono a giocare. Venivano da una casa del vicinato. Il cielo era blu, attraversato da qualche pigra nuvoletta. Il rumore dei bombardamenti si fece più intenso e mi allontanai dalla finestra. Un'esplosione tuonò nelle vicinanze e urlai a Razan di svegliarsi e nascondersi dietro alla colonna. Ma non riuscii a rimanere ferma e poco dopo tornai di fretta alla finestra. I due bambini erano ancora lì e continuavano a scambiarsi le biglie. Dopo essermi rassicurata che stessero bene, crollai sul letto.

Poco più tardi andai in cucina, dove Razan stava rimettendo in ordine i vari utensili. Sigillava le confezioni di caffè e di zucchero con le mollette dei panni e appendeva gli abiti sulle porte e sulle maniglie. In una credenza c'era uno specchio intero che usavamo al posto di quello nel bagno.

Mentre bevevamo il caffè insieme, aprii il portatile e diedi una scorsa agli impegni della giornata. Per ogni giorno che passavo nel nord della Siria, avrei avuto bisogno di un mese di lavoro. Così mi ero ripromessa. Per cui, se fossi rimasta un mese intero, davanti a me avrei avuto diversi mesi di lavoro. Questo in teoria, ma le circostanze spesso ci costringono a modificare i piani. I bombardamenti continui paralizzavano la vita e trasformavano gli esseri umani in creature affamate e spaventate. Oggi avevo in programma una lezione di giornalismo radiofonico per i giovani del media center e una visita al centro delle donne; poi sarei dovuta andare a Maarat al-Numan e ritornare la notte stessa a Kafranbel per continuare a registrare la storia della rivoluzione con Raed.

Ripensai ai bambini che giocavano fuori in mezzo ai bombardamenti. Non c'era nessuno che scrivesse sugli abitanti del posto e sulle loro storie di eroismo quotidiano, o sul modo in cui avrebbero trasformato il paese. E persino loro erano indifferenti agli slogan altisonanti e ai paroloni a effetto. Mi rendevo conto che queste persone di cui seguivo la vita stavano trasformando la mia, qui e ora. Già, perfino su questa stradina polverosa fiancheggiata da case che non erano sopravvissute ai bombardamenti, con le erbacce che crescevano sui bordi. Queste erano le persone senza nome, ignorate, le persone che andavano in motocicletta per assolvere ai propri impegni quotidiani e che potevano essere uccise mentre andavano ad acquistare un filone di pane. Era una vita grama. Le granate volavano sulle loro teste, gli aeroplani distruggevano le loro case e incendiavano i frutteti e i campi coltivati. E tutte le mattine si svegliavano grati di essere ancora vivi. Vivevano tra i vicoli di pietra e sotto gli alberi di fichi e ulivi. Semplicemente, come la notte e il giorno si danno il cambio, crescevano, davano alla luce i figli e morivano, senza un gemito. La loro vita era breve come un lampo. Nessuno si preoccupava di loro. E ora non pensavano a ciò che desideravano, seduti sulle loro terrazze. La maggior parte delle donne dormiva per terra con i mariti, sempre che avessero ancora un marito, e i bambini correvano e giocavano in piccoli spazi confinati.

Durante la mattina, passai accanto a una famiglia di sfollati, un uomo con la moglie e cinque figli che vivevano in una baracca di fortuna. Discutevano del modo per ottenere altri due litri di *masut*. E la donna chiedeva al marito dove potevano acquistare le cipolle. La figlia dodicenne, la più grande, spazzava per terra spruzzando delle gocce d'acqua da una piccola caraffa di plastica. Il padre, che aveva lo sguardo fisso tra il cielo e la moglie con la figlia neonata, biascicava qualcosa che non riuscii a sentire.

«Buongiorno» li salutai.

«Buongiorno» risposero in tono vivace, apparentemente curiosi. Continuai per la mia strada.

Hossam mi aspettava in macchina. Gli chiesi se potevo andare a ispezionare i luoghi colpiti dai bombardamenti e a valutare i danni subiti dalla città. A Kafranbel, come nella maggior parte dei villaggi e delle città della zona, c'era di solito un livello di distruzione che le persone si erano abituate a considerare medio, non paragonabile a Maarat al-Numan, dove

eravamo diretti quel pomeriggio. Durante l'ora e mezza che passammo a Kafranbel, fotografai le zone che erano state distrutte: la scuola e alcuni grandi serbatoi dell'acqua. L'aviazione di Assad colpiva intenzionalmente i serbatoi per tagliare la fornitura d'acqua potabile ai villaggi dei ribelli. Come nella maggior parte delle città e dei villaggi, anche i mercati erano tra gli obiettivi principali dei bombardamenti. Un pomeriggio, gli aeroplani avevano sganciato tre barili esplosivi sul mercato e sul centro di Kafranbel, uccidendo 33 persone nel giro di pochi minuti. Un'antica moschea era stata colpita sul lato destro della piazza. Il bombardamento era stato indiscriminato. Attraversammo la piazza del mercato semidistrutto, dove gli abitanti di Kafranbel avevano eretto una colonna di pietra e marmo sulla quale erano iscritti i nomi dei martiri deceduti nel bombardamento. Il mercato mi sembrò relativamente affollato, anche se – mi disse Hossam – dall'inizio della rivoluzione il numero di persone che lo frequentavano si era ridotto. I negozi, le frutterie e i carretti erano ancora al loro posto. Osservai un gruppo di ragazzini, il più grande sui quindici anni: ridevano e strepitavano rincorrendosi tra i carretti della verdura.

Hossam mi lasciò al media center, dicendo che sarebbe tornato dopo un'ora per portarmi al centro delle donne. Nel frattempo, Osama e io iniziammo il nostro corso di formazione sulla produzione di programmi radiofonici. Il piano interrato utilizzato per le trasmissioni radio consisteva di tre stanze comunicanti, arredate con tappeti di plastica e qualche cuscino di gommapiuma. Entrammo nella saletta dove si registravano le trasmissioni. Era talmente piccola che a fatica poteva entrarci una persona. Le apparecchiature e i materiali erano rudimentali. Gli uomini stavano assemblando alcune puntate pilota e preparavano le apparecchiature necessarie per comunicare direttamente con la gente. Non avevano alcuna esperienza di trasmissioni radiofoniche, ma Osama era intenzionato a produrre un talk show insieme a Ezzat e Ahmed per affrontare i problemi quotidiani che affliggevano le famiglie di Kafranbel: le difficoltà con gli aiuti umanitari, con i saccheggi e le violazioni commesse dalle brigate militari – quest'ultimo argomento il più delicato che si potesse affrontare. I giovani desideravano aprire un dialogo che permettesse alla popolazione di discutere i propri problemi quotidiani in modo libero. Come disse uno di loro: «ci siamo liberati dell'esercito di Assad e adesso ci ritroviamo le milizie jihadiste».

Il calore nello scantinato si fece insopportabile e alcuni degli uomini uscirono per controllare i bombardamenti che erano appena iniziati. Gli attacchi dell'artiglieria causavano di solito meno danni dei barili esplosivi e le possibilità di sopravvivenza erano maggiori. Era la forza distruttiva di quegli ordigni che ci terrorizzava: persino nello scantinato non saremmo stati al sicuro, in caso di attacco.

Dopo la sessione di formazione, andai con Hossam al centro delle donne. Era di fatto un altro scantinato vuoto, male equipaggiato e che aveva bisogno di una totale ristrutturazione. Oum Khaled era la responsabile del centro e suo figlio era uno degli attivisti. Una parte significativa delle donne della provincia di Idlib aspirava a raggiungere gli obiettivi originari della rivoluzione – giustizia, libertà e dignità – tramite la società civile e la comunità locale, e Oum Khaled era una di loro. Non aveva completato gli studi, ma amava leggere ed era certa che sarebbero state le donne a realizzare il cambiamento. Pregava, digiunava, guidava la macchina e gestiva un salone di bellezza e parruccheria. Mi aspettava con un gruppo di donne che seguivano un corso di ricamo e di decorazione con le perline.

Indossare l'*hijab* era una tradizione da queste parti, ma da un anno era diventato obbligatorio per legge. In alcune zone di Aleppo, l'Isis la faceva rispettare con la forza delle armi. A Raqqa, la città sulle rive del fiume Eufrate, nel nord-est della Siria, conquistata dall'Isis, le donne avevano dovuto coprirsi di nero dalla testa ai piedi. Come gran parte della Siria rurale, anche le province settentrionali del paese si erano impoverite, ma le donne qui erano sufficientemente istruite e in grado di prendere parte a interessanti discussioni. Ed erano consapevoli del fatto che stavano avvenendo profonde trasformazioni che minacciavano di trascinarle in un tunnel oscuro, senza via d'uscita, poiché i battaglioni jihadisti stavano gradualmente prendendo il controllo con il potere delle armi e del denaro. Eppure, sotto i bombardamenti costanti, parlare di questi problemi appariva un esercizio un po' narcisistico e privo di senso. Così dicevano le donne mentre prendevamo il caffè al secondo piano, dopo aver ispezionato lo scantinato. Ragionavano su cosa si potesse fare in quelle difficili circostanze: come continuare a lavorare senza nuocere ai propri mariti e alle proprie famiglie e come evitare di trasgredire i costumi e le tradizioni locali.

«È tutto molto complicato. Dobbiamo accontentarci di insegnare alle donne il cucito, le decorazioni con le perline, a tagliare i capelli, a curare i feriti. Niente di più, niente di meno. Quando questa guerra finirà, potremo pensare ad altro» mi disse una di loro. Ma Oum Khaled era di parere diverso: «Possiamo insegnare inglese e francese e offrire corsi di alfabetizzazione, corsi di informatica».

A mio avviso era fondamentale che avessero dei computer e l'accesso a internet, oltre che una formazione sul sostegno psicologico. Ma la cosa più importante erano i corsi di alfabetizzazione per le donne. Mentre chiacchieravamo, all'improvviso una bomba cadde nelle vicinanze. Eravamo sedute sotto la finestra ma, in men che non si dica, ci ritrovammo tutte ammassate l'una contro l'altra al centro della stanza. Ci fissammo stordite per un lungo istante, finché non scoppiammo in una risata convulsa. Però mi accorsi che i volti delle donne erano pallidi e spaventati. Probabilmente anche il mio viso lo era.

Era già l'una di pomeriggio, l'ora di tornare in ufficio per andare al fronte con Abu Waheed, il comandante della Brigata dei martiri per la libertà che avevo conosciuto durante le mie precedenti visite. Ma Hossam era in ritardo sull'ora dell'appuntamento, non c'erano telefoni e non potevo camminare da sola per la strada: neanche a parlarne, solo in caso di assoluta necessità, mi confermarono le donne. Eppure, nonostante il caos che inevitabilmente nasceva durante la guerra, e a maggior ragione durante i bombardamenti, le donne ritenevano che fosse necessario andare avanti come prima. «Sì, vivo in guerra e sotto i bombardamenti, ma voglio insegnare alle nostre ragazze a vivere pienamente la loro vita» disse Oum Khaled. «Desideriamo tutte sposarci, fare dei figli e costruire il nostro avvenire. Non vogliamo arrenderci alla morte».

Rimasi colpita da come parlava. Dal mio punto di vista, Oum Khaled incarnava pienamente quel genere di alleanze che è possibile formare all'interno di una società civile per sostenere lo sviluppo e la conoscenza. Avevo più fiducia in questa spinta dal basso che non nelle élite politiche e culturali. Le donne erano curiose di conoscere la mia vita personale e Oum Khaled riuscì a convincermi che era importante che mi sistemassi i capelli. Accettai il suo consiglio e andai con lei da una parrucchiera che aveva aperto un salone a casa sua. Il salone era modesto e poco attrezzato, ma aveva quel che bastava per agghindare le spose più raggianti della città.

Era il primo di agosto e, tornando in ufficio con Hossam, mi dissi che non dovevo perdere la speranza, perché le donne intorno a me erano armate di tanto coraggio e determinazione. Eppure mi sentivo soffocare sotto quel sole cocente e quei vestiti neri che mi pesavano addosso. Inoltre mi sentivo in ansia. Tremavo ancora ogni volta che sentivo il rumore di un'esplosione, ma adesso... adesso, per la prima volta, ero diretta al fronte.

Abu Waheed mi stava aspettando e partimmo subito con la sua automobile. Non era cambiato granché dall'ultima volta che l'avevo visto, a febbraio, ma era più magro, parlava poco delle battaglie e sembrava giù d'umore. Mi raccontò che non riceveva finanziamenti sufficienti a pagare i suoi soldati. «Siamo stati sconfitti?» gli chiesi.

Mi guardò con attenzione. «Be', cosa vuoi che ti dica?» mi rispose. «Abbiamo vinto e abbiamo perso. Ma non farti venire in testa che siamo stati sconfitti. Il mondo intero era contro di noi... tutti quanti».

Le dita sul volante tremavano anche se le braccia rimanevano tese, forti e abbronzate. Gli chiesi notizie della moglie e dei figli.

«Per me non c'è nulla al mondo che valga di più» mi rispose.

«Posso fumare?».

«No» rispose di getto. «È Ramadan e gli uomini di Al-Nusra o dell'Isis potrebbero essere in giro e sbucare all'improvviso. È più sicuro se eviti di fumare». Mi scusai della dimenticanza. Il vento caldo ci sferzava il viso mentre attraversavamo i villaggi. Quando l'avevo conosciuto, Abu Waheed era ancora un sognatore pieno di ottimismo. «Tutto si può risolvere. Stiamo ancora tentando di coronare il nostro sogno» mi aveva detto allora. Questa volta stette perlopiù in silenzio, per cui evitai di chiedere il suo parere sugli esiti della rivoluzione o sui motivi per i quali i battaglioni jihadisti *takfiri* erano balzati alla ribalta. Sapevo cosa avrebbe detto sui finanziamenti e sulla marea di uomini che entravano quotidianamente in Siria da ogni angolo del mondo con il pretesto di difendere l'Islam.

«Dobbiamo passare a prendere un combattente lungo la strada» disse.

Ci fermammo a Maarzita per prendere Abu Khaled. Questo combattente dai capelli chiari aveva lasciato la sua casa per andare al fronte, ma si era portato dietro la moglie e la famiglia della sorella, che adesso vivevano con lui in un pollaio abbandonato. Disse che non poteva lasciarli soli e indifesi.

Il pollaio si trovava su una pianura completamente brulla, fatta eccezione per qualche chiazza di erba secca. All'interno, gli unici arredi erano un vecchio tappeto di plastica e un cuscino appena sufficienti per due persone. Gli spazi erano suddivisi da lastre di cemento grezzo e pilastri di pietra.

Mentre eravamo lì, chiesi a Abu Waheed se potevo conoscere la moglie e la sorella di Abu Khaled. La moglie, Oum Fadi, era abbracciata ai due figli.

«Ci hanno bombardato la casa e abbiamo passato l'inverno qui. Non possiamo andare in nessun altro posto» mi disse. «Quando ci hanno bombardato, abbiamo lasciato tutti i nostri averi e siamo corsi in strada. Siamo in otto a vivere qui, undici contando gli uomini. È da un anno che stiamo in questo pollaio».

La porta di ferro tremò, facendomi sobbalzare. Si misero a ridere. «Non è niente, solo un gatto» dissero. Mi sentii in imbarazzo perché mi era parso che fosse esplosa una bomba.

La sorella trentasettenne di Oum Fadi parlava con fare sicuro, ma il suo dolore era evidente. Aveva la carnagione scura e due occhi che incutevano timore: scuri, affilati, iniettati di sangue. Distese i piedi nudi, mostrando i talloni la cui pelle era visibilmente tutta spaccata. I bambini che accompagnavano le donne erano quasi nudi e osservavano con aria grave l'ambiente circostante, gli occhi spalancati, senza battere ciglio, come tanti bambini sfollati che mi era capitato di incontrare.

Quando Abu Khaled la chiamò, la moglie si alzò per preparare l'uniforme da combattimento.

«Ci va anche lei?» mi chiese la sorella.

«Sì» risposi.

«Vuole dei vestiti simili a quelli dei combattenti?».

«Signora» urlò il marito dall'interno «sono sicuro che sarebbe meglio se si vestisse come noi, perché saremo allo scoperto, là fuori».

Mi rifiutai. Le chiesi come sopravvivevano e mi disse che il marito portava loro da mangiare, si lavavano una volta ogni due settimane e usavano i vestiti che avevano con sé a rotazione. Non avevano molto altro, oltre ai vestiti che indossavano.

«D'inverno usiamo delle buste di plastica per bloccare gli spifferi» disse. «Il freddo ci sta accorciando la vita. Non troviamo più legna per

riscaldarci, perché non ci sono più abbastanza alberi».

La sorella la interruppe: «Non possiamo lasciare i nostri mariti quando combattono. Li seguiamo sempre. Ero la segretaria di un medico e so leggere e scrivere bene. Ora siamo diventati dei cavernicoli. Ci spostiamo da un villaggio all'altro, trascinandoci dietro i nostri bambini. Abbiamo appena di che mangiare e i nostri mariti devono combattere. Riesce a immaginare come viviamo?».

Posò la mano sulla mia mentre parlava e mi guardava fisso negli occhi, poi strinse le mie dita tra le sue mani. Mi faceva male e la sua voce divenne un sibilo.

«Vuole veramente raccontare alle persone quello che ci è accaduto? Giuri di raccontare a tutto il mondo che gli abitanti degli altri villaggi ci hanno cacciati via. La situazione non è quella che sembra. Le persone non sono unite. Oggi sono separate da un profondo odio. Vede laggiù?». Indicò in direzione della finestrella, larga poco più di mezzo metro, con il telaio di metallo consumato e arrugginito. «Quello è il fronte. Loro ci vedono e noi vediamo loro. Ci separano solo tre chilometri. Viviamo isolati, senza denaro. È vita questa? Se non fosse per il fatto che ho timore di Dio, mi sarei già suicidata.

«Stiamo morendo lentamente, come animali legati a un albero e lasciati morire di fame. I parenti che sono rimasti a casa sono morti nei bombardamenti. I serpenti ci strisciano intorno giorno e notte. Riuscirebbe a passare una notte con noi? Impossibile! Guardi queste borse». C'erano tre borse di medie dimensioni appese a una colonna. «Questi sono i nostri vestiti. Li teniamo nelle borse per poter ripartire velocemente in qualsiasi momento. Siamo perduti e senza casa. Vede la mia pancia?». Si strofinò il ventre gonfio e proseguì. «Resterò incinta ogni nove mesi e continuerò a fare figli per evitare di estinguerci. I nostri figli riconquisteranno i nostri diritti. Vogliamo che siano istruiti. Vogliamo che combattano così che possiamo tornare nelle nostre case. Non ci piegheremo a Bashar al-Assad. Non ci piegheremo mai. E non ci arrenderemo».

Mi lasciò andare le dita, arrossate per la sua presa. Riuscivo appena a respirare. Non volevo piangere. Mi mordevo le labbra e le lacrime mi scendevano silenziosamente lungo il viso mentre lei mi guardava. Nessuno sorrideva. Due dei bambini si avvicinarono a me quando mi mossi per alzarmi e chiesi se potevo fotografarli. Neanche loro sorridevano.

Quando me ne andai, feci un cenno di saluto e promisi loro di ritornare, una promessa che non avrei mantenuto.

«Non tornerà» disse Oum Fadi, e aveva ragione. Non la vidi più.

Insieme a Abu Waheed e Abu Khaled continuammo a viaggiare in direzione della città di Haish, uno dei primi fronti di battaglia nella provincia di Idlib. Ci lasciammo alle spalle la piccola collina con l'orrendo pollaio in cima. In lontananza, nella piana spoglia se ne intravedeva un altro. Il cielo cominciò a tingersi di un blu scuro e profondo, non si vedevano nubi all'orizzonte. Eravamo diretti al fronte, che a questo punto era a soli settecento metri di distanza dalle forze del regime.

«Sono al sicuro, lassù da sole?» gli chiesi.

«Allah è il nostro protettore» rispose Abu Khaled.

Una volta Haish aveva una popolazione di 25.000 abitanti, ma era una zona sottoposta a intensi bombardamenti. Qualche tempo prima si erano susseguiti ininterrottamente per quattordici giorni. Abu Khaled non ci aveva preparati al livello di distruzione che vidi. La popolazione era scomparsa. Circa 25.000 persone erano fuggite, oppure erano state arrestate o uccise. Era come se la città non fosse mai esistita. Non c'erano strade, solo sentieri polverosi e accidentati che serpeggiavano tra le rovine delle case, costellati dai crateri aperti dalle bombe e dai colpi di mortaio. Ovunque edifici crollati, mucchi di macerie. Non erano stati semplicemente distrutti, ma polverizzati. Buche grandi come voragini. Abu Khaled disse che alcune case erano state ripetutamente martellate dai barili esplosivi. I pochi pilastri in cemento armato ancora in piedi erano attorcigliati su se stessi. C'era qualche raro albero dei rosari ancora in piedi, piante alte e verdi che gettavano la propria ombra sulle macerie.

Mentre penetravamo nell'area dei combattimenti, abbassai la testa. Era fondamentale che non mi facessi individuare dall'altra parte: una donna tra i ribelli. Era talmente insolito che una donna si trovasse al fronte che, se mi avessero individuato, gli avversari avrebbero tentato di capire chi fossi, mettendoci in una situazione di maggior pericolo.

«Possono vederci?» chiesi a Abu Waheed.

«Stiamo tentando di girargli intorno» rispose.

Tra noi e il nemico, che si trovava in posizione sopraelevata, c'era solo una strada e alcune case distrutte. Eravamo di fronte a loro, ed entrambi gli uomini abbassarono la testa quando uscimmo dalla macchina. Abu

Khaled mi nascose con il corpo, facendomi da scudo protettivo contro i proiettili. Dietro di noi c'era una strada ricoperta da montagnole di sassi e tra le macerie spuntavano i piccoli rami verdi degli alberi dei rosari. In ogni direzione, c'erano mucchi di pietre mescolate a pezzi di ferro e alle carcasse annerite di automobili ancora fumanti. Evidentemente non avevano finito di bombardare questa città.

Entrammo in una stanza piccola e relativamente intatta, dove c'era il solito tappeto di plastica sul pavimento e pochi cuscini sparsi. Cominciarono poi a entrare i combattenti, almeno una decina, mentre fuori iniziavano a sparare.

«Hanno scoperto che sei qui» disse uno dei combattenti.

«Eppure siamo stati attenti e abbiamo evitato la strada: come hanno fatto ad accorgersene?» chiesi.

C'erano dei quadri appesi alla parete. Una natura morta. Una foto di un combattente. Un altro dipinto di fiori colorati e alcuni chiodi da cui pendevano delle camicie. La stanza ci conteneva appena. I combattenti tenevano le gambe intrecciate al mitragliatore, come in un passo di danza. Le armi erano scintillanti e riuscivo a vedere chiaramente la bocca delle loro canne: orifizi neri che sembravano formare un anello intorno al mio collo, mentre i proiettili fischiavano sopra al tetto. Gli uomini mi guardavano con un misto di curiosità e divertimento.

«Ehi, signora, non ha avuto paura? Avrebbe dovuto vestirsi come noi, per non farsi identificare» disse un giovane un po' grassoccio sui ventisei anni, con la pelle leggermente abbronzata e l'aria gioviale, che teneva tra le mani il suo mitragliatore. Gli sorrisi e spiegai che volevo saperne di più su di loro, chi erano e perché erano rimasti a combattere, se era vero che i battaglioni da queste parti seguivano Al-Nusra e Ahrar al-Sham, e se l'Isis era arrivato fin lì.

«Tutti quelli che vede qui sono di Haish, non abbiamo lasciato la città» rispose il combattente. «Rimaniamo qui perché le nostre case sono distrutte. Mi chiamo Fadi e lavoravo in Libano. Quando tutto è iniziato e ho visto in televisione come venivano uccise le persone, ho lasciato il mio lavoro e sono tornato. Questo è il mio paese e devo restare. Sono specializzato in mine e lanciarazzi.

«Per me questa è una guerra tra sunniti e sciiti, e nient'altro. Non era così, all'inizio, ma gli sciiti iraniani si sono intromessi e ci hanno attaccato,

insieme a Hezbollah. Li sentiamo parlare in farsi alla radio. Ci separano solo duecento metri; adesso si trovano sulla linea del fronte, dove siete passati poco fa. Come ha visto, Haish è stata completamente distrutta. E noi non abbiamo un media center come le altre città. Ci hanno bombardati con ogni tipo di arma: razzi terra-terra, barili esplosivi, missili Scud e granate. Non è rimasto in piedi un solo edificio».

«È una guerra di religione e nient'altro» rincarò un altro giovane. «Sono Sami. Ho 22 anni e studiavo all'università. Secondo lei ci sono altri motivi, oltre alla religione?».

«Sì, è una guerra religiosa» confermò un terzo, quando arrivò il suo turno.

Poi toccò a un giovane magro, dall'aria tranquilla. Era un po' pallido e fece un rapido sorriso. «Sono Anas, ho venticinque anni» disse. «Abbiamo iniziato con proteste pacifiche, partendo da qui, il centro di Haish. Il tema della religione non è mai stato toccato. Dicevamo solamente "Abbasso il regime!", ma presto abbiamo scoperto che il regime era composto da infedeli; per questo abbiamo preso le armi. Sa perché le dico che sono infedeli? Ci sganciavano addosso cinquanta bombe al minuto. Hanno utilizzato ogni genere di aeroplano ma non sono riusciti a entrare in città. Ottantacinque dei loro soldati sono stati uccisi, ma non ce l'hanno fatta a entrare.

«Qui in questo battaglione siamo tutti figli di Haish, ma non siamo soli. C'è Al-Nusra e ci sono anche altri battaglioni. Ma la comunità internazionale ci ha abbandonato. L'unica cosa che possiamo dire è: "Non c'è altro Dio all'infuori di Allah. E Maometto è il suo profeta". La morte ci attende e ricerchiamo l'aiuto di Dio per sconfiggere quel tiranno di Bashar».

La rabbia stava rapidamente contagiando i loro volti: «Gli alawiti ci hanno ucciso e noi li uccideremo» disse un altro.

Abu Khaled mi guardò con un sorriso e intervenne dicendo: «Questi giovani vengono tutti da famiglie povere. Il regime ha distrutto le loro case e ucciso le loro famiglie, non hanno più un tetto sotto cui dormire. Come può vedere, si sentono vittime di una persecuzione settaria».

Uno di loro lo interruppe. «No signore, gli alawiti e gli sciiti non conoscono Dio, sono infedeli». Il resto dei giovani ripeté affermazioni simili.

Il battaglione di questi combattenti si faceva chiamare Comando di Haish. Al-Nusra si era rifiutato di incontrarci in varie occasioni, e ora Abu Waheed non gli faceva neanche sapere che ero qui, per timore di rappresaglie nel caso in cui avessero scoperto chi fossi. Gli spari si erano intensificati e Abu Waheed voleva che ce ne andassimo immediatamente, ma i combattenti di Haish si erano infervorati, volevano raccontarmi i loro problemi, per farmi capire che erano stati ignorati da tutti e che la loro città era stata abbandonata. Avevano bisogno anche loro di un media center, ma era un obiettivo difficile da raggiungere a causa dei costanti bombardamenti. Anche gli attivisti della società civile erano stati uccisi: era rimasto solo Anas, che era diventato a sua volta un combattente.

«Abbiamo tentato di chiedere aiuto a diversi villaggi e diversi uffici media, ma nessuno ci ha aiutato. Ci hanno abbandonato tutti!» disse uno di loro.

Avevano ragione, perché sembrava veramente che la città fosse stata dimenticata e ignorata, come se fosse fuori dal tempo e dallo spazio. E loro, con quei volti giovani e arrabbiati, la abitavano come fossero morti viventi. Volevo andarmene; iniziarono a tremarmi le mani quando presero a raccontarmi le storie dei loro amici che stavano morendo uno dopo l'altro.

Uno di loro scherzò: «Oggi toccherà a me. Me ne andrò in paradiso».

«Non se ne parla! Guai a te, se ti azzardi ad andartene prima di me!» rispose un altro, e scoppiarono tutti a ridere.

Abu Waheed si accigliò. «Ragazzi, dobbiamo andare, qui è troppo pericoloso per una donna».

Avrei voluto restare ad ascoltarli ma sarebbe stato rischioso ritardare la partenza; i bombardamenti potevano riprendere da un momento all'altro e i cecchini su entrambi i lati del fronte continuavano a sparare. Non strinsi la mano dei giovani ma augurai loro il meglio. Gli uomini di questa zona non stringono la mano a una donna. La maggior parte di loro non ti guarda neanche e a malapena ti saluta.

Varcammo la soglia della casa mantenendo la testa bassa, guidati da Abu Waheed. Quattro combattenti ci seguirono all'esterno. Un giovane che non avevo potuto vedere bene in viso, perché era seduto all'ombra, iniziò a parlare.

«Signora, deve raccontare a tutto il mondo che stiamo morendo da soli, che sono stati gli alawiti a ucciderci e che verrà il giorno in cui verranno uccisi a loro volta. Restituiremo il male che ci hanno fatto, loro e gli sciiti infedeli, loro e le prostitute delle loro mogli».

Abu Khaled lo redarguì: «Non dovresti parlare così, questi discorsi sono molto offensivi».

«Non è vero» rispose seccamente il giovane.

Lo fissai. «Che Dio possa proteggervi tutti e ricompensarvi» dissi.

«Amen, signora» risposero all'unisono. «Che Dio la protegga. È stato un vero piacere averla qui con noi. Sarebbe dovuta restare con noi per l'*iftar*».

«Benedetto sia l'*iftar*» dissi chinando il capo mentre facevo ritorno alla macchina. Un proiettile passò sopra le nostre teste.

«La mia famiglia è alawita» dissi, senza rifletterci troppo. Entrai nell'automobile e due di loro mi rincorsero sporgendo la testa oltre il finestrino.

«La prego di non offendersi, signora. Le giuro che non parlavamo di lei!» disse uno. «Le giuro che non odiamo tutti gli alawiti. Abbiamo il massimo rispetto per lei e per la sua famiglia».

Rimasi silenziosa come una pietra, mentre ascoltavo il battito del cuore e il suono dei proiettili.

«Non se la prenda. Sono certo che non si riferivano a lei» disse Abu Khaled.

«Non me la sono presa» risposi calma. Ma il flusso delle scuse non si arrestava. Anas, il venticinquenne, si sporse all'interno dell'automobile, con gli occhi umidi di pianto. «Glielo giuro, signora, saremmo disposti a sacrificare le nostre vite per lei. È una figlia di questo paese».

«Non avresti dovuto dirlo» mi sussurrò Abu Waheed. Lui e Abu Khaled erano entrambi arrabbiati con me per quello che avevo detto; io non sapevo perché l'avevo fatto ma ero convinta che qualcuno dovesse rompere questo muro d'odio. Sentivo che se fossi rimasta in silenzio avrei tradito ogni alawita innocente e l'anima stessa della rivoluzione che avevamo deciso di onorare due anni prima. I giovani combattenti erano evidentemente in imbarazzo e ora facevano a gara per proteggerci, consigliandoci i percorsi più sicuri da prendere. Due dei giovani camminavano in avanscoperta, davanti a noi, sotto il fuoco incrociato,

mentre la nostra automobile arrancava dietro di loro. Ogni pochi secondi, si voltavano a guardarmi, gli occhi pieni di gratitudine e imbarazzo, e io rispondevo con un sorriso. Non pensavo alla quantità di proiettili che sibilavano attraverso le fessure, tra le case distrutte. Avvertivo una strana tensione al collo, come se qualcuno lo stesse premendo con forza; quando inghiottivo sentivo un nodo alla gola.

«Niente fotografie qui, non sono permesse» disse Abu Waheed.

I due giovani che ci stavano seguendo superarono in fretta la nostra automobile che procedeva lentamente e si misero in posizione con i loro mitragliatori. Eravamo al fronte.

«Aspettiamo di vedere cosa succede» dissi, ma Abu Waheed si rifiutò perché la battaglia era violenta e dovevamo ripartire al più presto.

Prima che l'auto facesse dietrofront, li salutai con un cenno della mano. I quattro ragazzi si fermarono e risposero al mio saluto, ancora chiaramente imbarazzati. Svoltammo in una strada polverosa e Abu Waheed partì a tutta velocità. Dopo qualche minuto si girò e mi disse:

«Non ti porterò più in un posto del genere. Ho fatto una cosa pericolosa, anche se è stato utile per te vedere come la pensano questi ragazzi. Ma devi comprendere che altri avrebbero potuto reagire diversamente! Ti avrebbero potuto uccidere». Annuii e lanciai un'occhiata dal finestrino posteriore. Un solo pensiero mi attraversò la mente: c'erano miei parenti dall'altro lato del fronte? Le persone che amavo, che mi mancavano, con le quali avevo passato l'infanzia e i cui volti mi danzavano davanti agli occhi sul finestrino, quei volti pieni di felicità di quando attraversavamo la soglia dell'adolescenza. Non mi auguravo la loro morte: non volevo che fossero uccisi.

Misi gli occhiali da sole; gli occhi mi si stavano gonfiando. Il sole non mi affaticava più perché iniziava a tramontare, ma era venuto il tempo delle lacrime. Abu Waheed mi disse che eravamo stati a soli trecento metri dai soldati del regime. Annuii. Piangevo senza far rumore, nascondendo il viso dietro al foulard e ai grandi occhiali. Mi sembrava tutto insopportabile, come se il cuore dovesse esplodere. Lo sentivo battere forte, sempre più forte, e poi mi dimenticai di chiedere se potevamo passare al pollaio per rivedere le donne.

Non avevo mantenuto la promessa.

Abu Waheed disse che il giorno successivo saremmo andati a Khan al-Assal, una cittadina vicino ad Aleppo. «C'è stata una battaglia, ieri. Nel giro di poche ore, sono stati uccisi cinquecento uomini su entrambi i fronti».

Non mi voltai verso di lui, né gli feci altre domande. Pensavo solamente com'era possibile che tante persone morissero in un lasso di tempo così breve. Ero talmente assorta nei miei pensieri da non accorgermi che Abu Khaled era uscito dall'automobile, fino a quando si avvicinò al mio finestrino per salutarmi.

Mi fischiavano le orecchie mentre osservavo il sole scomparire oltre le grandi pianure che si estendevano fino all'orizzonte e dietro alle colline costellate da grappoli di case, quasi tutte bruciate. Quando raggiunsi il media center di Kafranbel, mi lavai il viso e sedetti sulla terrazza, appoggiata a una colonna vicino a un ulivo, completamente esausta.

Dal punto in cui ero seduta si vedeva una casetta. Due bambini stavano dando da mangiare a due agnellini, all'interno di una gabbia di recente costruzione. Fascine di legna da ardere erano accatastate a una parete. I bambini si avvicinarono a un ulivo e per gioco mi lanciarono un legnetto, che atterrò sulle mie ginocchia. Abbassando lo sguardo, notai che ero seduta su un tappetino marrone, il mio colore preferito. Gli attivisti erano come sempre indaffarati. Raed stava preparando la cena sulla terrazza e scherzava con tutti. Tirò fuori dei pezzi di carne marinata con olio e peperoncino che mise a cuocere sulla brace. Hammoud lavava le verdure, Abdullah spazzava il pavimento e puliva il tappeto, mentre Razan lavava i piatti sporchi. La preparazione dell'*iftar* era il rito festoso che precedeva i missili letali. Era il momento di rallegrarsi che ci fossero ancora ortaggi e altri alimenti da mangiare, che ci fosse ancora qualcuno per cui cucinare, che ci fossero ancora amici con i quali celebrare queste piccole cose. La caraffa d'acqua, lavata con la massima cura, venne collocata accanto a diversi bicchieri altrettanto puliti. Due combattenti entrarono e si unirono alla compagnia.

Raed rise. «Tra un'ora mangeremo, e tra un'ora ci bombarderanno. Ma non si può morire prima di aver gustato un buon pasto, che ne dite?».

Io rimasi in silenzio.

«Continueremo il racconto di Kafranbel questa sera, quando sarai di ritorno dalla scuola» mi disse.

«Certo» gli risposi, un po' sbrigativamente. Ero ancora sconvolta dal mio viaggio a Haish. Eppure dovevo cercare di mantenere i nervi saldi, di recuperare una parte delle mie energie e della mia capacità di resistenza, almeno fino al ritorno dalla scuola. Il prossimo attacco sarebbe durato solo pochi minuti. Se non fossimo sopravvissuti, non avrei dovuto portare avanti le mie attività; se invece fossimo sopravvissuti, sarei andata alla scuola dei bambini e poi avrei completato la mia ultima missione: il racconto della rivoluzione a Kafranbel. Era semplicissimo.

Mangiammo, e sopravvivemmo ai bombardamenti. I missili colpirono il lato ovest della città esattamente cinque minuti dopo la preghiera del tramonto, e ben presto potemmo ricominciare a respirare.

Erano passate le dieci e mezza, quando rientrammo dal nostro impegno con il Karama Bus e i bambini sfollati. Avevamo circa due ore per arrivare in fondo al racconto di Raed.

«Eccoci di ritorno. Forza, Shahriyar, riparti da dove ti eri interrotto!» gli dissi. Lui rise sentendomi chiamarlo con il nome del sultano delle Mille e una notte.

«Anzi, ci siamo scambiati i ruoli: tu sei Sheherazade, la cantastorie, e io sono lo scriba» aggiunsi. «Bene, eravamo arrivati al giugno del 2012, quando i rivoluzionari hanno preso il controllo di Kafranbel. Ma i check-point dell'esercito c'erano ancora?».

Raed annuì. «Sì, i check-point c'erano ancora, ma i soldati non potevano avanzare, potevano entrare in città solo con i blindati. Sull'onda dell'entusiasmo, il 6 agosto abbiamo deciso di sferrare l'offensiva finale per la liberazione. Il battaglione era guidato da Fouad al-Homsi, un combattente valoroso che durante il Ramadan aveva teso un'imboscata a un check-point dell'esercito sulla strada per Latakia. Ma l'agguato era fallito e sulla via del ritorno a Kafranbel c'era stato uno scontro a fuoco con i soldati; lui aveva inviato un messaggio dicendo che erano circondati dalle truppe dell'esercito. A quel punto, alcuni uomini hanno appiccato il fuoco a un carico di pneumatici urlando: "Siamo qui per aiutarvi! Siamo qui per aiutarvi!". È così che è iniziata la battaglia per la liberazione, in modo spontaneo, e tanti giovani combattenti sono arrivati per darci manforte.

«Eravamo all'incirca un migliaio di insorti. Ci siamo battuti senza sosta per cinque giorni di fila. Abbiamo occupato delle postazioni difensive intorno alla città per sbarrare le strade. Siamo riusciti a tagliare i rifornimenti di cibo e bevande all'esercito. La battaglia andava avanti senza pause. Poi hanno cominciato a bombardarci con l'aviazione. Il settimo giorno della nostra lotta di liberazione, in rinforzo dei soldati sono arrivati gli elicotteri e anche loro ci hanno bombardato. I bombardamenti dell'aviazione non erano efferati come quelli di oggi. Bombardavano solo per proteggere la ritirata dei soldati, a scopo di autodifesa.

«Ma il vero orrore ha avuto inizio l'8 agosto 2012, ossia il giorno in cui è stato sganciato il primo barile esplosivo nella storia della rivoluzione siriana. Ero vicino al check-point e stavo scattando delle fotografie per documentare tutto quello che accadeva in battaglia. Da quel momento in poi, ci hanno attaccato sempre con i barili.

«Il 9 agosto ci hanno bombardato con i MiG, e per tutta la giornata successiva gli aerei sono sfrecciati in volo sopra di noi, senza darci tregua. Ma ormai in quei giorni Kafranbel era libera dalle forze del regime. Abbiamo fatto l'annuncio ufficiale dalla moschea. Ne eravamo fieri, perché Kafranbel era ormai nota come "La città libera". Eravamo convinti che la vittoria su Assad fosse imminente.

«Anche in altri villaggi i ribelli occupavano i check-point, per esempio a Hass e Kafrouma, ma la popolazione ha cominciato a fuggire, nonostante il ritiro dell'esercito, perché i bombardamenti erano quotidiani; la battaglia continuava e le sparatorie erano incessanti. Durante la liberazione sono rimasti solo i rivoluzionari, e a Kafranbel c'è stato almeno un massacro.

«Il 22 agosto, nella piazza in cui si erano svolte le proteste, sono morte ventisei persone, e il 25 settembre abbiamo contato altri diciassette martiri. Il 17 ottobre ce ne sono stati tredici e alla fine del mese undici, poi il 5 novembre altri trentadue. Dopo la liberazione i bombardamenti sono diventati quotidiani, e Kafranbel si è trasformata in una città fantasma. La popolazione è scesa da trentamila a circa quindicimila abitanti, e chi è rimasto andava a ripararsi nei villaggi durante il giorno per poi fare ritorno la notte. A ottobre è stata liberata Maarat al-Numan, mentre le famiglie di Haish – che era stata completamente distrutta – si sono trasferite a Kafranbel. Gli sfollati sono morti insieme a noi nei massacri».

Raed ammutolì. Appoggiò il taccuino.

«Prendiamoci una pausa di cinque minuti, mi fumo una sigaretta» gli proposi.

Lui sorrise. Sapeva che lo stavo ascoltando, ma sul suo volto notai un'espressione strana, la stessa che avevo visto su quello di Abu Waheed: la sofferenza. Due anni e mezzo di uccisioni quotidiane. Prima la rivolta pacifica e civile, poi la lotta armata e militare. E ora i gruppi religiosi estremisti che si erano appropriati della rivoluzione. Eppure, malgrado i loro percorsi differenti, sia Raed sia Abu Waheed erano ancora convinti che nessuna soluzione fosse possibile senza la caduta del regime di Assad.

Ripresi il mio taccuino.

«Raccontami, mio felice sultano...» declamai.

Raed si alzò per stiracchiare le gambe. Era seduto da ore a gambe incrociate.

«Un dettaglio importante: nel giugno 2012 a Kafranbel ci sono state molte defezioni di ufficiali e soldati» spiegò. «Mille soldati e trentacinque ufficiali hanno disertato in massa. L'ufficiale più alto in grado ha assunto il comando del battaglione. A guidare la lotta di liberazione è stato Hassan al-Salloum.

«Il problema, dopo la liberazione, è che sono sorte delle rivalità tra gli ufficiali disertori e i civili che avevano preso parte alla rivolta. Il primo consiglio militare, formato da ufficiali e da cinque insorti, è stato sciolto dopo neanche una settimana. Poi c'erano contrasti tra i battaglioni di Kafranbel e altri battaglioni. Uno degli ex militari più alti in grado, un ufficiale assai ricco e che possedeva grandi scorte di armi, si è ritirato. Invece il tenente colonnello Abu al-Majd – lo sai perché vi siete conosciuti – è rimasto con il Battaglione Fursan al-Haqq. È stato il primo battaglione a combattere per la rivoluzione e quindi le sue fila si sono ingrossate accogliendo sempre nuove reclute; sono stati i suoi leader a liberare Kafranbel. Da allora, la situazione è precipitata nel caos, con tutti questi nuovi battaglioni che sono andati formandosi».

«Come mai i battaglioni jihadisti non sono riusciti ad assumere il controllo di Kafranbel, come invece hanno fatto in tantissimi villaggi?» gli chiesi.

«Mi aspettavo questa domanda» annuì, con un'aria vagamente cinica. «Ti fanno paura».

«Sì, ne ho paura, ma non per me, per il futuro del nostro paese».

«Certo, certo. Hanno tentato di prendere il comando anche qui. Quelli di Ahrar al-Sham si erano offerti di liberare i check-point già nel settembre del 2011. Ma noi ci opponemmo. Avevamo paura che sarebbero rimasti a Kafranbel anche dopo la liberazione. A febbraio di quest'anno, Al-Nusra ha proposto anche di prendere parte alle manifestazioni, ma noi abbiamo continuato a dire no. Secondo me, nei villaggi in cui gli islamisti hanno preso il potere, gli abitanti erano dalla loro parte perché pensavano che fossero gli unici in grado di liberarli da Assad, in quanto avevano i soldi, le armi e la fede. Invece il Free Army disponeva di risorse finanziarie limitate, e alcuni di loro per finanziarsi hanno fatto addirittura ricorso alle rapine. E poi gli abitanti credevano che gli islamisti avrebbero governato in modo più giusto, dopo decenni di dispotismo durante i quali non avevano conosciuto altro che omicidi brutali e ingiustizie atroci. Senza contare che il regime, sin dai tempi di Assad padre, si è sempre presentato come un governo laico.

«Ma quando gli islamisti sono entrati nelle aree liberate e hanno cominciato ad amministrare il potere, la gente si è resa conto che nemmeno loro governavano in modo equo, che di fatto erano una fotocopia del regime. E per islamisti intendo i seguaci di al-Qaeda che vogliono instaurare un califfato islamico e imporre la legge restrittiva della sharia. Ora tra la popolazione c'è un profondo rigetto verso di loro e gli abitanti vorrebbero che se ne andassero».

Proposi a Raed di prenderci una nuova pausa. «Tieni, bevi un bicchiere d'acqua, Sheherazade» dissi.

Mi alzai per preparare dell'altro tè. All'improvviso mi sentivo piena di energia, sarei potuta rimanere sveglia per altre ventiquattro ore. Ero elettrizzata all'idea di documentare le testimonianze del popolo siriano: prigionieri, attivisti, combattenti al fronte. Sarei stata la narratrice di questo racconto, una parte di quel fragile filo di verità che era stato oscurato dalla storia.

Ma non esisteva una verità assoluta. I titoli dei giornali affermavano che il regime di Assad stava perpetrando crimini ai quali non si era mai assistito nella storia moderna. Ma secondo altre versioni era in atto una macchinazione per speculare sulla situazione sociale ed economica del paese, sulle sue peculiarità etniche e religiose, per trasformare le aree liberate in regioni controllate dai battaglioni jihadisti. La situazione sul

campo era la riprova che il nord del paese stava combattendo su due fronti e che i ribelli, benché molti di loro fossero stati uccisi, imprigionati, rapiti o avessero abbandonato la Siria, dimostravano ancora una grande capacità di resistenza. Una resistenza del tutto originale, ambigua e complessa, laddove il conflitto si stava trasformando passo dopo passo in una guerra di religione, non diversamente da molte rivoluzioni verificatesi nel corso della storia.

«La guerra civile fa parte della realtà della guerra» dissi mentre servivo il tè. «Sì, abbiamo bisogno di tempo, ma la situazione è difficile».

Gli altri stavano rientrando in casa dalla terrazza. «Per favore, aspettate che finisca tutte le mie domande» dissi. Razan decise di tornare a casa prima di me, mentre io restai con Raed e Hammoud.

«La gente non vuole più i battaglioni jihadisti, ma anche il sostegno popolare alla rivoluzione sta scemando, vero?» domandai.

«Esatto» rispose Raed annuendo nella sua solita maniera e gesticolando con le mani. «Ci sono stati degli errori commessi inizialmente da alcuni attivisti, che hanno fatto infuriare la gente, ma il principale motivo di frustrazione è stata l'incapacità dei ribelli di reagire ai bombardamenti incessanti dell'aviazione di Assad. All'inizio della rivoluzione il Free Army godeva della piena fiducia degli abitanti, ma le armi in suo possesso erano esigue. Devi sapere che ha tentato numerose volte di espugnare Wadi Deif. Dieci tentativi falliti, e nei combattimenti ci sono stati migliaia di martiri. La carenza di armi antiaeree è stata la causa della nostra disfatta. Giravano voci di tradimenti. Così la popolazione ha perso la fiducia nel Free Army.

«Poi c'è un'altra ragione: il regime qui ha i suoi tirapiedi, che hanno fatto di tutto per infangare l'immagine del Free Army diffondendo malignità sui ribelli e non solo... operatori umanitari, attivisti dei media, combattenti. Il regime ha fatto sistematicamente ricorso alla calunnia come arma per seminare discordia e terrore nella popolazione.

«E poi va considerato che stiamo entrando nel terzo anno della rivoluzione; la gente non ne può più e cerca dei capri espiatori, cerca dei colpevoli per tutto ciò che è andato storto. L'insensatezza di questa lotta tremendamente dura e che si è trascinata così a lungo, la brutalità del regime, la partenza di tantissimi attivisti e persone comuni dalla Siria... sono tutte ragioni importanti. I battaglioni del Free Army che combattono giorno e notte senza successo, le famiglie che vedono i loro figli morire

inutilmente, i media che diffondono tutte queste immagini invano, gli aiuti che soddisfano a malapena un quarto dei nostri bisogni essenziali, la carenza d'acqua, d'elettricità, di cibo... per farla breve, la gente è esausta. Ne ha avuto abbastanza».

«È possibile riconquistare il sostegno popolare alla rivoluzione?» domandai di getto.

Raed mi guardò sorpreso, ma replicò con altrettanta rapidità: «La rivoluzione non si è conclusa. I figli di questa seconda fase della rivoluzione si impegnano nei vari settori che abbiamo creato per gestire la vita quotidiana nei territori liberati: attività di soccorso, comunicazione, finanza e statistica. L'ufficio statistico, per esempio, registra il numero dei feriti, dei detenuti e dei martiri, e tiene traccia di quello che sta accadendo. I nostri ingegneri documentano le devastazioni giorno dopo giorno, in modo da poter calcolare i costi della ricostruzione di Kafranbel.

«Quando gli emigrati hanno cominciato a inviarci delle donazioni, abbiamo deciso di organizzarci in modo da distribuire equamente queste risorse. Le persone chiamate a ricoprire questo incarico sono tra le più stimate dagli abitanti per la loro onestà e integrità. Inoltre abbiamo istituito un ufficio dedicato agli aiuti per i profughi, perché l'ufficio finanziario da solo non riusciva più a reggere il massiccio esodo dai villaggi verso Kafranbel; tieni conto che abbiamo avuto quindicimila sfollati che andavano sfamati, e dovevamo provvedere anche al sostentamento dei battaglioni che venivano ad aiutarci. Quindi abbiamo aperto questo ufficio per i profughi, ci lavoravano sette persone. Poi, quando i combattimenti si sono intensificati, gli sfollati sono andati via e i responsabili degli aiuti ai profughi si sono trasferiti in questo media center. È così che siamo riusciti a gestire tutto in completa autonomia, senza ricorrere all'aiuto degli altri. Abbiamo sviluppato da soli le nostre idee.

«Ma la situazione è diventata particolarmente difficile, perché oggi ci troviamo ad affrontare una minaccia superiore alle nostre capacità. Il caos nel quale ci troviamo, tutti questi battaglioni jihadisti spuntati dal nulla... rappresentano un serio ostacolo. Per quanto mi riguarda, io non rinuncerò mai al nostro sogno. Abbiamo acquisito un notevole bagaglio di esperienze che dobbiamo mettere a frutto. Non perderò mai la speranza, ma non posso negare che non sarà facile riconquistare il sostegno popolare».

Raed smise di parlare per un istante, poi concluse: «Credo di aver detto tutto. Non c'è altro da aggiungere».

Poggiai la penna e ci accendemmo una sigaretta. Le stelle brillavano nel cielo e io non riuscivo a spicciare parola. Raed fissava l'ulivo di fronte al terrazzo e annuiva tra sé e sé. C'era un silenzio insolito quella notte: non c'erano state esplosioni. E la crepa che si era aperta nel mio cuore sembrava allargarsi all'infinito.

I costumi e le tradizioni locali delle province hanno sempre fatto parte dell'identità culturale del popolo siriano, e la guerra non aveva fatto altro che aggravare l'oppressione nei confronti delle donne. Poi erano arrivati l'Isis, Al-Nusra, Ahrar al-Sham e altri gruppi estremisti, che avevano imposto ulteriori restrizioni alla vita delle donne per cancellarne il ruolo nella società. Inseguivamo – e inseguiamo ancora – i nostri sogni di resistenza.

La casa di Razan era confortevole e accogliente. Mi resi conto che, al pari di tutte le case che avevo visitato, riassumeva in sé tutte le caratteristiche della Siria, aggiungendo all'amara nostalgia per il mio paese anche quella per la mia casa. Ciascuna aveva una sua peculiarità: la casa di Abu Ibrahim, la mia base principale; i media center, dove trascorrevamo lunghi periodi intrappolati dai bombardamenti; quella di Oum Khaled; l'appartamento distrutto dalle fiamme di Ayouche – e tutte le altre case di cui conservavo frammenti di memoria, ridotte in macerie dai bombardamenti. Eppure continuavamo a comportarci come se la nostra fosse una vita normale. Flirtavamo costantemente con la morte. I bombardamenti non si fermavano un solo istante, ma noi non potevamo rinunciare al rito della preparazione del caffè sulla piccola cucina a gas. Quella tazza di caffè era più preziosa della stessa idea di vita o di morte, quando ci risvegliavamo sotto i bombardamenti. Dovevamo continuare a curare il nostro aspetto. Compiere le nostre abluzioni quotidiane consumando il minor quantitativo d'acqua possibile. Fare quel che era necessario fare, perché la vita andava avanti in tutti i suoi aspetti più ordinari. Io e Razan attendevamo pazientemente che i nostri accompagnatori venissero a prenderci, per non attirare attenzioni indesiderate camminando da sole sulle strade di Kafranbel.

A gennaio del 2011 Razan era stata arrestata a Damasco da una divisione della sicurezza politica, con l'accusa di attività rivoluzionarie. «Il Free Army era nel cuore di Damasco» mi disse Razan, «ed eravamo pronti alla caduta della capitale. Il campo profughi di Yarmouk era stato evacuato e noi tenevamo lì le nostre riunioni». Inizialmente l'avevano rinchiusa nel carcere di Daraa, una prigioniera politica tra detenuti accusati di omicidio, dopodiché era stata trasferita da un posto all'altro. Ogni giorno una prigioniera diversa, fin quando l'avevano rilasciata a Damasco senza capi d'imputazione. Due mesi più tardi era stata nuovamente arrestata e rinchiusa in una sede dei servizi segreti dell'aeronautica militare, ma anche quella volta l'avevano rilasciata. In ogni caso non aveva mai smesso di svolgere la sua attività. Dopo un breve periodo oltre il confine, aveva deciso di ritornare nella provincia di Idlib per dar manforte ai rivoluzionari.

Razan era ancora una delle figure di spicco della rivoluzione e non aveva smesso di sognare che potesse aver successo, malgrado quanto stava avvenendo. Io la vedevo in modo diverso. Mi sembrava che la rivoluzione fosse entrata in una fase disastrosa e che molto di quello a cui assistevamo fosse il frutto di un disegno concepito fuori dalla Siria, senza la minima considerazione degli ideali per i quali ci battevamo. Ciò nondimeno, per quanto mi riguardava, era escluso che rinunciassi a battermi per la rivoluzione dall'interno del mio paese.

Quel mattino il nostro compagno Abu Tareq mi stava attendendo in fondo al viottolo polveroso che dalla casa di Razan conduceva alla strada. Sulla quarantina, aveva interrotto gli studi al termine della scuola secondaria, ma era diventato un uomo piuttosto abbiente: possedeva una sartoria e una fabbrica di marmi e mosaici. Aveva preso parte alle proteste pacifiche sin dai primi giorni della rivolta e godeva di buona reputazione tra gli abitanti, che lo consideravano una persona affidabile. Si era dimostrato all'altezza della loro stima, restando leale alla rivoluzione e alla popolazione – non che quella lealtà potesse portarti chissà dove, in quei giorni così atroci. Adesso comandava una grande divisione militare che contava su migliaia di combattenti e cullava ancora il sogno di una Siria unita, pur affermando che alla caduta di Assad avrebbe deposto le armi e sarebbe tornato alla sua autentica vocazione.

Auspicava uno stato di diritto, uno stato laico. «È inconcepibile pensare di imporre la sharia islamica nella società siriana» evidenziava parlando con me. «È totalmente in contrasto con la natura della nostra società». A suo dire, quello che stava avvenendo era innanzitutto una guerra scatenata dagli oppressi contro un regime tirannico: non voleva sentir parlare di conflitti settari o confessionali. Pur pregando, digiunando e osservando la sua religione, ci teneva a operare un netto distinguo: «Non è la stessa cosa. Noi vogliamo costruire il nostro paese, non mandarlo in rovina».

Quel giorno dovevamo andare a Maarat al-Numan, che trovai in condizioni se possibile ancora peggiori rispetto alla mia visita precedente: era completamente devastata. In virtù della sua posizione sulla linea del fronte, negli ultimi tre mesi la città era stata bersagliata da violenti bombardamenti quotidiani. Cos'altro restava da distruggere in questa città storica che giaceva nella rovina più assoluta?

L'uomo che stavamo andando a incontrare era un emiro, un leader di spicco del movimento Ahrar al-Sham. Parlando con lui, mi auguravo di comprendere il loro modo di pensare. Attraversammo la zona pericolosa fuori della città, che ora conoscevo bene in quanto ero andata insieme a Raed al mercato per fare provviste prima dell'*iftar*. Abbassai la testa e trattenni il fiato per qualche istante mentre passavamo per il settore dei cecchini, con i soldati del regime che tenevano d'occhio la strada. Poco prima di entrare a Maarat al-Numan, un missile causò una potente esplosione. Non ci fermammo e tirammo dritto.

Un problema che era diventato sempre più evidente nella vita quotidiana era la comparsa sulla scena di un potere autoritario di natura diversa, che stava cominciando a ostacolare seriamente qualsiasi forma di attivismo civile o qualsiasi tentativo di ricostruire una società in macerie. Mentre avanzavamo tra le strade devastate, pensai che una buona strategia per stabilire una relazione positiva tra le donne siriane e il mondo esterno potesse essere quella di iniziare con dei piccoli passi, in modo da non suscitare la reazione dei battaglioni jihadisti quali Ahrar al-Sham. Ma il punto era che qualsiasi interazione di genere era ormai proibita, anche sul piano prettamente giuridico. Uscire a capo scoperto era diventato del tutto impensabile. Una donna senza velo poteva essere perseguita a norma di legge e qualsiasi attivista, uomo o donna che fosse, rischiava il sequestro, l'omicidio o l'arresto. Malgrado ciò, non volevo

cedere alla disperazione. Ero più che decisa a realizzare questa intervista all'emiro di Ahrar al-Sham, sia pure senza rivelare la mia vera identità.

Lungo la strada passammo accanto al sito dell'ultima esplosione. Il missile era caduto vicino a una scuola gestita da Basmat Amal, l'organizzazione benefica: aveva trapassato uno dei muri e parte del tetto era crollata sulle scrivanie e i banchi colorati. Sembrava impossibile che esistessero dei colori così vivaci in mezzo a tutto quello sfacelo. La scuola era un edificio antico, circondato da alberi, dalle pareti gioiosamente decorate. Tra i calcinacci notai i lavoretti artistici dei bambini: dipinti e disegni dalle linee morbide e delicate.

Un anziano era seduto davanti all'ingresso della scuola, le mani sollevate verso il cielo. L'aria era ancora densa di fumo e polvere. Suo figlio era rimasto colpito nell'attacco ed era morto sul colpo.

«È stato un razzo» disse un giovane in piedi lì vicino.

C'erano rifiuti ammassati dappertutto, oltre ai cumuli di macerie. Le devastazioni apparivano sempre più evidenti mentre ci avvicinavamo all'ufficio dell'emiro di Ahrar al-Sham. Le strade vuote erano colme di spazzatura e solo di tanto in tanto si scorgeva un segno di vita.

Trovammo Abu Ahmed, l'emiro del movimento Ahrar al-Sham, seduto in un ufficio che ricordava in tutto e per tutto quello di un alto funzionario pubblico, fatta eccezione per i fucili appoggiati al divano, i mitragliatori allineati dietro di lui e i miliziani armati di guardia alla porta. Le sedie e il divano avevano un'imbottitura di pelle nera. La scrivania di legno era lucida e pulita. Capelli chiari, barba lunga e folta, corporatura robusta e statura media, l'emiro aveva trentotto anni ed era originario di uno dei villaggi circostanti Maarat al-Numan. Dopo aver lavorato come piastrellista in Libano, era ritornato in Siria nell'agosto del 2011 per unirsi alla lotta armata. Non aveva partecipato alle proteste pacifiche e non aveva legami con i movimenti della società civile in quanto, a suo dire, nulla di tutto ciò lo interessava. Di contro, si era immediatamente arruolato in una formazione militare composta da una quindicina di combattenti. Dirimpetto al suo ufficio c'era un andirivieni di famiglie che ricevevano aiuti umanitari sia da Basmat Amal sia da Ahrar al-Sham.

L'emiro non domandò chi fossi e mi parlò senza rivolgermi lo sguardo. Abu Tareq gli aveva detto che stavo scrivendo un libro e che volevo incontrarlo; siccome lo rispettava e si fidava di lui, l'emiro aveva

acconsentito all'intervista. Cominciò con qualche informazione generale, sorridendo all'indirizzo di Abu Tareq come per alleviare il disagio causato dalla mia presenza. Gli chiesi di raccontarmi qualcosa di sé e del movimento Ahrar al-Sham. Sapevo che scalpitavano per farsi pubblicità e quindi pensavo che fosse un buon modo per indurlo a sbottonarsi. Il gruppo recitava un ruolo fondamentale nella resistenza armata di matrice islamista e aveva un ruolo attivo nel nord del paese. Alla mia domanda, distolse intenzionalmente lo sguardo e continuò a parlare rivolgendosi ad Abu Tareq. Poi un combattente entrò senza salutare e ci interruppe brevemente per dire all'emiro che aveva lasciato tre mitragliatori accanto al divano.

Osservai la pagina bianca sul mio taccuino. Avevo i nervi a fior di pelle e sentivo che il rumore dei bombardamenti era vicinissimo a noi. Ci trovavamo all'incrocio tra varie zone di combattimento. Non riuscivo a capacitarmi del fatto che fossi seduta in compagnia di un emiro jihadista, che lo stessi intervistando e che, quantomeno esteriormente, apparissi del tutto calma. Sorrisi, cercando di farlo uscire dal suo riserbo. Era mezzogiorno e cominciavo a sentirmi tesa e accaldata, mi mancava l'aria. Avevo la gola secca e all'improvviso cominciai a sudare, ma Abu Ahmed finalmente attaccò a parlare; iniziai a scrivere.

«Mi sono unito al movimento armato per abbattere il regime di Bashar al-Assad e per instaurare la legge di Dio in questo paese» ci disse. «Abbiamo vissuto per oltre quarantaquattro anni sotto la tirannia criminale di Hafez al-Assad e di suo figlio. Ora basta. Mi sottoponevano a interrogatorio solo perché leggevo le opere di Abu Tamima e Ibn Qayyim al-Jawziyyah. È accaduto diverse volte, benché una parte della mia famiglia sostenesse il regime... questo è un regime di infedeli. E adesso faccio la jihad nel nome di Dio.

«Il nostro gruppo si è costituito nell'agosto del 2011. In tutto avevamo tre fucili e una macchina, mentre ora abbiamo quaranta macchine e quaranta tonnellate di esplosivo. Ci siamo alleati con Abu al-Baraa, uno dei cinque fondatori del movimento Ahrar al-Sham. Ci dicevano che Abu al-Baraa era un *takfiri*, ci esortavano a dissociarci da lui, ma non li abbiamo ascoltati. Sono stato il sesto membro di Ahrar al-Sham, pertanto sono uno dei fondatori e ho avuto modo di conoscere gli altri emiri fondatori».

Abu al-Baraa era anche il nome della persona che aveva minacciato gli attivisti quando Manhal era andato al Tribunale della Sharia a invocare giustizia per Marcin, ma non potevo avere la certezza che fosse lo stesso uomo.

L'emiro continuò: «Abbiamo discusso tra noi se fosse giusto uccidere i soldati e abbiamo deciso che se avessero disertato non li avremmo uccisi; se invece fossero caduti in battaglia non avremmo commesso peccato: la loro morte sarebbe stata *halal*, legittima. Abbiamo piazzato ordigni improvvisati sul percorso delle pattuglie di sicurezza. Ma quando l'esercito ha fatto ingresso in città, all'inizio del 2012, la situazione è cambiata. Non ci aspettavamo che l'esercito venisse a ucciderci e a bombardare i civili. Di fronte a quest'opera di annientamento, abbiamo dovuto intensificare le nostre azioni.

«Così io e Abu al-Baraa abbiamo portato avanti la strategia delle autobomba. Ci spostavamo su una Saba e cambiavamo il colore della macchina ogni due settimane. Siamo diventati celebri per tutte le macchine che abbiamo fatto esplodere e oggi io sono l'Emiro di Maarat al-Numan e comando un battaglione di mille fratelli jihadisti».

«Ma che cosa significa qui il termine "emiro"?» domandai. «Perché i leader di Ahrar al-Sham, di Al-Nusra e dell'Isis si fanno chiamare emiri?». Questo appellativo onorifico non faceva parte delle tradizioni siriane, o dello stesso Levante, e volevo capire perché si stesse diffondendo.

Mi lanciò un'occhiata furtiva, poi annuì e rispose: «L'emiro nomina il capo militare e pianifica le operazioni; poi c'è un commissario legislativo, una specie di giudice. Nel battaglione abbiamo un organismo consultivo, il Consiglio della Shura, ma il più delle volte è l'emiro che ha l'ultima parola».

«E allora cos'è che vi differenzia da Hafez al-Assad e da suo figlio, se è la vostra decisione quella che ha maggior peso?».

«Io non c'entro nulla, questa è la legge. Il voto dell'emiro vale doppio» rispose con posatezza.

Non replicai e lo lasciai proseguire, dando un'occhiata fugace ai mitragliatori appoggiati al suo fianco.

«L'emiro è anche un leader politico» spiegò. «Ma il nostro compito principale sono le operazioni militari. Tra i nostri combattenti ci sono

molti volontari jihadisti. I soldi non ci interessano, non offriamo un salario, ma ci aiutano a reclutare chi segue la vera fede».

«Eppure» lo interruppi, «ho sentito dire che i vostri combattenti ricevono dei salari e che gestite delle organizzazioni caritatevoli e delle attività commerciali. Non è un segreto per nessuno».

Mi rispose con la consueta flemma, guardandomi per la prima volta negli occhi: «Sono quelle che chiamiamo “provvidenze” per i combattenti: in parte coprono le loro spese personali e in parte le versiamo alle famiglie. Quanto alle organizzazioni caritatevoli, servono ad aiutare la popolazione».

«E le attività commerciali?».

Mi interruppe bruscamente: «All’inizio abbiamo incontrato molte difficoltà, poi, una battaglia dopo l’altra, abbiamo cominciato ad accumulare armi come bottino di guerra. Siamo stati piuttosto bravi con quelle dell’esercito. Erano armi rubate ai musulmani, dunque bisognava restituirle ai musulmani. Ho acquistato delle cisterne, qui a Maarat al-Numan, per rifornire la popolazione d’acqua potabile, prendendola da un pozzo. Qui c’è carenza d’acqua, d’elettricità. Lo scopo dei nostri progetti d’investimento è aiutare la popolazione. Ci aspetta un lungo cammino: chi si mette al servizio di Dio, sarà aiutato.

«Nelle nostre fila ci sono persone che svolgono attività non strettamente legate alla rivoluzione, e ci sono anche jihadisti non siriani che ci sono fedeli. Abbiamo inoltre molti siriani emigrati che facevano parte dei Fratelli Musulmani, i cui figli sono cresciuti in esilio. Sono ritornati per combattere insieme a noi. Complessivamente, il novantotto per cento dei nostri militanti è siriano. C’erano anche tre ceceni ma d’origine siriana, i cui genitori erano emigrati nei primi anni Sessanta».

Abu Tareq interveniva di tanto in tanto con qualche commento o per fornire dei chiarimenti. Mi sforzavo di apparire calma ma l’atmosfera si stava facendo sempre più opprimente. Fuori, i colpi d’artiglieria erano cessati e, per un istante, ebbi quasi la sensazione che regnasse la pace; raramente mi era capitato di avvertire una quiete simile in pieno giorno. Ma il forte odore di pelle del divano mi stava procurando una sensazione di soffocamento.

«Quale forma di stato preferireste che prendesse forma?» domandai.

A quella domanda l'emiro mi guardò dritto negli occhi. «Quello che vogliamo è la caduta del tiranno» rispose.

Provai a riformulare la domanda e lui ripeté con assoluta serietà: «È ovvio, noi vogliamo un emirato islamico. Avremo un emiro dei credenti e un Consiglio della Shura». Poi tacque.

«E quindi?» lo incalzai.

«E quindi... avremo leggi che proteggeranno le varie comunità e i non musulmani, ossia i *Nasara*, i cristiani. Le donne non potranno uscire senza l'*hijab*. Farsi vedere a capo scoperto sarà proibito; questa è la cosa più importante».

Abu Tareq non aveva mai smesso di guardarmi, mentre annotavo le parole di Abu Ahmed; ogni tanto muoveva furtivamente gli occhi verso l'emiro. Ma quando quest'ultimo arrivò alla fine della frase, Abu Tareq mi lanciò un'occhiata ammonitrice.

Feci un sorriso forzato e Abu Ahmed continuò: «Gli alawiti non possono restare in Siria. I cristiani saranno trattati esattamente come i *Nasara* sono trattati nell'Islam. E dichiariamo pubblicamente che reintrodurremo il califfato dei primi califfi, i *Rashidun*».

«Che ne sarà degli alawiti che hanno sostenuto la rivoluzione? E dei drusi?» chiese Abu Tareq.

«Pochissimi alawiti hanno sostenuto la rivoluzione. Li lasceremo andar via e combatteremo tutti gli altri alawiti e i curdi fino all'ultima goccia di sangue». Rimasi sorpresa nel sentirlo citare i curdi, dal momento che erano un gruppo etnico, non religioso; non riuscivo a capire la ragione del suo odio nei loro confronti. Ma continuai a scrivere senza dire una parola.

«Il Consiglio della Shura è formato da venticinque fratelli» disse l'emiro. «Non riconosciamo il sedicente parlamento e non seguiremo l'esempio dei Fratelli Musulmani, con i quali siamo in disaccordo».

Sentivo le gocce di sudore che mi colavano sul collo, dietro le orecchie, sul petto, giù fino alla pancia. Mi tremavano le mani. Qualsiasi gesto o reazione inopportuna a questo punto si sarebbe potuta rivelare fatale. Mi concentrai sulle lettere delle parole che stavo scrivendo: ero prima di tutto una scrittrice e una giornalista che doveva portare a termine un'intervista, trascrivere tutto e poi andarsene – era quella la mia priorità immediata. Dovevo ignorare l'altra donna che era in me, la donna alawita che

respirava a fatica, che sudava e tremava di paura e rabbia. Poteva aspettare.

L'emiro di Ahrar al-Sham riprese a parlare: «Noi e Al-Nusra siamo sostanzialmente d'accordo sulla dottrina islamica. Dissentiamo su certe questioni, ma sono uomini valorosi».

«Chi è adesso il grande emiro di Ahrar al-Sham?» chiesi.

«Il nostro emiro anziano è Hassan Abboud Abu Abdullah» rispose con fierezza. «È un ex prigioniero che è stato liberato nei primi mesi della rivoluzione. Tra noi abbiamo importanti personalità religiose, e sin dall'inizio, dal maggio del 2011, ci siamo adoperati per introdurle nel nostro movimento. Abbiamo lavorato in modo serio: all'inizio operavamo clandestinamente, solo alla fine di quell'anno abbiamo annunciato la nascita del nostro gruppo. Adesso facciamo parte del Fronte islamico siriano. Prima eravamo divisi in quattro fazioni: Islamic al-Fajr (Alba dell'Islam), Jamaat al-Talia al-Islamiya (Pionieri dell'Islam), le Brigate al-Iman (Fede dell'Islam) e Ahrar al-Sham. Poi queste fazioni si sono unite formando il movimento Ahrar al-Sham».

«Non reputa strano che il regime abbia rilasciato Hassan Abboud proprio in quel momento?». Mi guardò con stupore, per cui aggiunsi: «Ossia nel momento in cui stava scoppiando una rivolta contro gli Assad?».

«No, non lo reputo strano».

Gli domandai dell'Isis e della loro posizione al riguardo.

«I fratelli dello Stato islamico dell'Iraq e della Siria sono presenti qui a Maarat. Si sono uniti a noi nella battaglia e un gran numero di loro sono stranieri che vogliono combattere contro la setta dei Nusayri, ossia gli alawiti».

«È tardi, dobbiamo andare» ci interruppe bruscamente Abu Tareq. Annuii. Ancora un attimo, pensai, un attimo soltanto. Abu Ahmed rise.

«Come desiderate» disse.

Gli rivolsi un'altra domanda. «Come si immagina la situazione dopo la caduta di Assad?».

«Ci saranno grandi conflitti, delle guerre tra le diverse fazioni. Non mi preoccupo troppo di quello che accadrà dopo la sua caduta. Se Dio vorrà, diventerò un martire. Sono stato ferito sei volte in combattimento, e da allora ho partecipato a una sola battaglia».

«È vero che adesso esistono “emiri di guerra”?».

«Sì, è vero» rispose. «È così che funziona, nelle guerre».

«Ciò significa che la Siria in quanto entità statuale non è più accettabile per voi?» gli domandai.

«Che cosa intende?» rispose, sorpreso.

«Intendo dire: dal momento che voi volete uno stato islamico, ciò significa che la Siria come nazione non esisterà più?».

«Assolutamente no! Noi stiamo soltanto innalzando il vessillo dell'Islam. La Siria rimarrà tale e quale, ma islamica. Gli alawiti se ne andranno».

«Ma sono più di due milioni! E che succederà ai cristiani e alle altre comunità?» domandai.

«Possono lasciare la Siria, convertirsi all'Islam o versare il tributo che graverà su di loro, la *jizya*».

«E quelli che non vorranno andarsene?».

«Andranno incontro al loro destino».

«Saranno uccisi?».

«Sarà la loro giusta ricompensa» rispose, ora un po' infastidito.

«E le donne? I bambini?».

«Potranno andarsene».

«E i drusi e gli ismaeliti? Che ne sarà di loro?» gli domandai alzando la voce.

«Se ritorneranno all'Islam saranno i benvenuti, in caso contrario saranno trattati da infedeli. Li invitiamo alla vera fede. Quanto agli alawiti, sono apostati e meritano la morte».

Risi, nel tentativo di dissimulare il nervosismo. «Ma le donne, i bambini... quali peccati hanno commesso?».

«Le donne mettono al mondo i bambini, i bambini diventano uomini e gli uomini ci uccidono!».

Abu Tareq si alzò. «La scongiuro, signora, dobbiamo assolutamente andarcene!». Il suo sguardo severo mi fece capire che non ero autorizzata ad aggiungere altro. Mi comportai come se nulla fosse e mi alzai, ma le gambe mi tremavano.

«Ma questa non è una religione misericordiosa, non è la volontà di Dio» dissi ad Abu Ahmed. «Questo è il male assoluto. Non è poi così diverso da quello che fa Bashar al-Assad».

Abu Ahmed si limitò ad annuire. «Lasci agli uomini gli affari di guerra, sorella».

Mentre stavamo per uscire, accennò a un progetto per insegnare ai bambini di Maarat al-Numan il *tahfiz*, l'arte di recitare a memoria i versetti del Corano.

«Ho sentito dire che si interessa di educazione» disse.

«Proprio così, Abu Ahmed» risposi. «È la cosa più importante».

«Noi vogliamo aprire una scuola per insegnare il Corano ai bambini».

«Che Dio possa ricompensarvi con la sua bontà, ma il Corano è per la fede, mentre l'istruzione è per la mente, ed è questa che noi dobbiamo sviluppare. Lasciate che Dio si occupi dell'anima» gli dissi.

Scosse la testa sdegnato.

Per un attimo ebbi la tentazione di rivelargli la mia identità, e lo avrei fatto, se Abu Tareq non mi avesse zittito con lo sguardo. Ripartimmo di corsa. Per un po' nessuno di noi aprì bocca. Una volta usciti da Maarat al-Numan, aprii la mano e sul palmo scrissi la data: 4 agosto.

La ricetrasmittente emise un suono stridulo e Abu Tareq cominciò a parlare con i commilitoni. Snocciolò una serie di numeri e poi si informò sulle esigenze dei vari gruppi, quindi disse che li avrebbe raggiunti dopo l'*iftar*. Un'altra voce gracchiò dalla radio e ripeté gli stessi numeri. Chiesi se potevamo passare vicino alla linea del fronte e lui disse che eravamo già da quelle parti, ma che non saremmo saliti in cima alla collina in fondo alla strada.

Notai che c'erano gatti ovunque, alcuni magrolini, altri stranamente gonfi e grassocci. La devastazione era identica a quella che avevo visto dappertutto, ma qui era forse ancor più simile a una catastrofe; tutto si fondeva in un groviglio raccapricciante. Avanzando verso la linea del fronte ci lasciammo alle spalle il grosso della distruzione; lo stadio finale di questo scenario mostruoso era la combustione. Tutto si era carbonizzato; non restavano altro che spuntoni di ferro, cemento e pietre. Macerie che si trasformavano in cenere, in una sorta di processo di purificazione.

Non c'era traccia di abitazioni. Abu Tareq, che dall'inizio del conflitto aveva perso sette dei suoi amici più cari, sembrava totalmente assorto nei suoi pensieri. Mi chiese di non uscire dalla macchina. «Possiamo restare solo pochi minuti» aggiunse. Aveva appena finito la frase che dall'altro

lato del fronte i colpi cominciarono a intensificarsi; girò lo sterzo e ripartimmo a tutta velocità.

Fu una serata movimentata. Dopo l'*iftar* – e i consueti bombardamenti sincronizzati – insieme al collettivo del Karama Bus visitammo una scuola nel villaggio di al-Dara, quindi tornammo al media center per parlare con un gruppo di attivisti e combattenti, tra i quali un uomo giunto dalla Danimarca sulle tracce di Marcin Söder. Era alla ricerca di indizi per scoprire dove fosse finito. Voleva incontrare me, in particolare, per chiedermi come si erano svolti i fatti.

Avevo tentato di dimenticare che la mia presenza non era più un segreto per nessuno e che pertanto per me era pericoloso restare in Siria. La mia cocciutaggine era tale che volevo trattenermi ancora per un po'; non riuscivo ad accettare l'idea che le aree «liberate» mi erano ormai vietate ed esponevano una donna come me a un grado di rischio uguale, se non superiore, a quello dei tempi di Assad. Anzi, il pericolo che correvo adesso era sicuramente più elevato. Abu al-Majd, l'affabile comandante della Brigata Fursan al-Haqq, mi aveva assicurato che non avevo nulla da temere perché c'erano loro a proteggermi. Mi sentivo al sicuro in loro compagnia, pur essendo consapevole che la sicurezza assoluta non esisteva. Eppure, malgrado tutto, desideravo portare a termine il mio lavoro con le donne e i bambini.

Restammo al media center fino a notte fonda; quando tornai a casa di Razan, le donne al primo piano erano già sotto le coperte e dormivano da un pezzo. Ma gli strilli e le risate dei bambini al piano di sotto si intervallavano ai rumori delle esplosioni in lontananza. Ero al mio sesto giorno in questa casa priva d'acqua ed elettricità, senza potermi collegare a internet se non sporadicamente. Utilizzavamo i generatori solo se necessario, per risparmiare carburante. Non riuscivo a smettere di pensare a quelle donne venute nelle regioni settentrionali del mio paese per lavorare come volontarie negli aiuti umanitari, e che avevano abbandonato le proprie case in Europa, in America o nelle aree ancora sotto il controllo di Assad. Erano nella mia stessa situazione di pericolo?

Mi accasciai sul materasso libero più vicino e mi addormentai di sasso, fino alle nove e mezzo del giorno dopo.

Quel mattino dovevamo incontrare Abu Hassan, un emiro di Al-Nusra (da non confondersi con l'Abu Hassan del media center di Kafranbel). Era da oltre sei mesi che cercavo di incontrare un rappresentante di quel movimento, senza successo. Raggiungerlo sarebbe stata un'impresa difficile, perché si trovava in una zona di combattimento non lontana dalla linea del fronte. Benché fosse rimasto ferito a una gamba in battaglia, si ostinava a stazionare vicino alle armi antiaeree. Abu Tareq mi avrebbe dunque condotto nell'antico villaggio di Al-Bara, luogo dell'incontro, e con noi sarebbe venuto anche Ibrahim al-Aseel, il volontario del centro che addestrava i ribelli all'uso dei media.

Mentre salivo in macchina scrissi la data di quel giorno sul palmo della mano: 5 agosto. Sapevo che al termine di quella giornata l'inchiostro si sarebbe cancellato, lasciando come unica traccia uno sbaffo blu. Ma quest'ultimo viaggio era durato talmente a lungo che sentivo la necessità di fare qualsiasi cosa per ravvivare la mia memoria, che stava cominciando a vacillare. Anche se ogni giorno annotavo la data in cima alla pagina del mio taccuino, in questo modo potevo controllare immediatamente che giorno fosse semplicemente guardando il palmo della mano. Mi pentivo di non averlo fatto sin dall'inizio di questo viaggio, ora che il buco nero nella mia memoria si stava allargando. In effetti erano due le voragini che si stavano aprendo dentro di me, quella nel mio cuore e quella nella mia mente.

Sulla strada per Al-Bara, Abu Tareq parlò via radio con tre persone per finalizzare i dettagli dell'incontro. Il villaggio aveva subito pesanti devastazioni. Dalla ricetrasmittente sentimmo combattenti che imprestavano e bestemmiavano. Abu Tareq ci raccontò per filo e per segno la battaglia che aveva visto contrapposti i battaglioni del Free Army e quelli dell'Isis.

«Ha usurpato la nostra rivoluzione! Non possiamo lasciare campo libero all'Isis, con tutto quello che sta cercando di fare». Poi aggiunse: «Il problema è che siamo davanti a una scelta impossibile: o ci concentriamo sulla lotta contro l'esercito di Assad, oppure su quella contro i battaglioni integralisti e i mercenari che hanno corrotto lo spirito della rivoluzione. Il regime ci attacca dal cielo con gli aerei, i barili e i missili, questi battaglioni islamisti da terra. La popolazione è allo stremo».

Il viaggio per arrivare all'incontro con l'emiro fu come una caccia al tesoro. Seguendo le istruzioni di un combattente di Al-Nusra che frequentava il media center, percorremmo una successione interminabile di stradine tortuose per arrivare al luogo esatto dell'appuntamento. Le nostre peripezie ci condussero prima nel cuore di al-Bara e poi di nuovo fuori, per concludersi infine al limitare del villaggio. Nel frattempo i bombardamenti andavano avanti senza posa. Anche questo villaggio era semidistrutto.

Dopo oltre un'ora di sosta sul ciglio della strada, una macchina si affiancò e ne uscirono due giovani. Abu Tareq si eclissò insieme a loro, poi tornò a prenderci e gli andammo dietro. Attraversammo un uliveto e superammo un pendio. Non passava nessuno nei dintorni, tranne un camion carico di giovani combattenti seduti sul pianale, che brandivano un vessillo con la scritta «Non c'è altro Dio all'infuori di Allah». Scomparvero lungo un sentiero che si biforcava al centro dell'uliveto.

Era già mezzogiorno quando arrivammo e il responsabile della comunicazione di Al-Nusra ci disse che eravamo in ritardo. Avrebbe voluto scattarci una foto, prima dell'intervista, ma io mi opposi: era un procedimento abituale che al-Qaeda utilizzava con i giornalisti; la schedatura avrebbe potuto rivelarsi utile. Non insistette, forse perché tutto sommato ero solo una donna. Magari, pensai risalendo in macchina dopo l'intervista, in seguito gli avrei detto il mio vero nome, ma senza rivelargli altro. Sentivo il bisogno di esplicitare la mia identità, volevo sentirmi appartenere a questo posto, come se fosse garanzia della mia libertà. Pur essendo cosciente dei rischi, la mia angoscia per quello che stava accadendo rafforzava il mio desiderio di dichiarare pubblicamente chi ero. A volte mi sentivo sopraffatta da ondate di furore irrefrenabile, specie quando dovevamo fermarci ai check-point dell'Isis, i cui membri erano tutti stranieri: tunisini, marocchini, sauditi, yemeniti e ceceni. Per loro eravamo solo l'ennesimo branco di siriani, e dovevo mordermi la lingua per non esplodere di rabbia quando ci domandavano: «chi è questa donna?». Uno dei miei compagni di viaggio rispondeva invariabilmente che ero la «zia» o la «madre» o la «sorella». In quella circostanza riuscii a mantenere il controllo fino all'ultimo.

Attraversammo un altro uliveto fino a raggiungere un antico mausoleo romano di mirabile fattura. Era stato colpito da un missile e degli interni

restava solo qualche pietra sparsa qua e là. La parte terminale era ridotta in macerie, segno di un bombardamento aereo. Questo monumento sepolcrale aveva quasi duemila anni, ma adesso Al-Nusra lo usava come luogo d'incontro.

«Chi ha saccheggiato questo posto?» domandai al responsabile della comunicazione.

«Non lo sappiamo» mi rispose. «Ci sono state rapine da entrambe le parti. Succede, in guerra».

Un uomo si fece avanti dal folto dell'uliveto. Corporatura tozza, statura media, carnagione scura, indossava una tunica grigia e camminava con l'aiuto di un bastone, una gamba leggermente sollevata rispetto all'altra. Era l'emiro di Al-Nusra nel villaggio di Al-Bara ed era conosciuto come Abu Hassan. Ne avevo già sentito parlare in precedenza e sapevo che in generale, benché le opinioni su di lui fossero discordanti, era benvenuto. Aveva lavorato come imprenditore edile a Beirut e anche nelle montagne dello Shuf, a Jezzine e a Deir el-Qamar. Aveva costruito, ristrutturato e ammodernato case in Libano per diciassette anni.

«Ogni volta che tornavo in Siria, qui ad al-Bara, mi arrestavano e mi interrogavano, accusandomi di essere un salafita» disse. «Una volta mi tennero in prigione per sette giorni, prima di rilasciarmi. Ma la politica non mi interessava. In Libano ce la passavamo bene, lavoravamo soltanto con clienti molto ricchi. Anche mio fratello è stato incarcerato per quattro anni, lo hanno rilasciato a maggio [di due anni fa]».

«Tre mesi dopo l'inizio della rivoluzione?» domandai.

«Sì».

Questa dichiarazione confermava le testimonianze che avevo raccolto in passato: il regime aveva rilasciato prigionieri salafiti e islamisti nei mesi di aprile, maggio e giugno del 2011. Ne avevo fatto cenno anche durante l'intervista del giorno prima con Abu Ahmed.

Le accuse che avevo ascoltato da più parti cominciavano ad apparire plausibili: mentre gli attivisti pacifici venivano torturati, uccisi o costretti all'esilio, i fondamentalisti islamici erano rimessi in libertà.

Abu Hassan continuò: «Mi pedinavano. Quindi quattro anni fa decisi di andare a Beirut per richiedere un certificato d'iscrizione nel registro pubblico, in modo da usarlo come documento di riconoscimento. Dopo i fatti di Daraa, nel marzo del 2011, proprio all'inizio della rivoluzione,

ritornai e vidi che la gente scendeva in piazza contro il regime di Assad. Organizzammo manifestazioni pacifiche a Jisr al-Shughur, Al-Bara e Jabal Zawiya. Decidemmo di impugnare le armi solo a giugno di quell'anno, quando iniziarono a spararci indiscriminatamente e a fare irruzione nelle nostre case.

«Inizialmente non avevamo intenzione di scontrarci con l'esercito. Pensavamo che la rivoluzione si sarebbe svolta come in Egitto, Tunisia e Libia. Il nostro unico obiettivo era occuparci del *mukhabarat*, l'apparato della sicurezza interna. I militari per noi rappresentavano l'esercito nazionale, non ci aspettavamo che ci bombardassero e ci uccidessero. Ma dopo il massacro di al-Mastouma, vicino Idlib, a maggio del 2011, nel quale morirono molti civili, decidemmo di prendere le armi e combattere. All'epoca avevo solo un fucile, che usavo ai matrimoni e per andare a caccia. Siamo gente semplice, come potete vedere, nessuno di noi è una persona famosa. Ma grazie alla rivoluzione, ci siamo fatti un nome.

«L'esercito invase Jabal Zawiya il 29 giugno e noi reagimmo con l'unica arma a nostra disposizione: il kalashnikov. Quando un cecchino uccise una donna del clan Halaq – una vedova – gli abitanti del villaggio andarono su tutte le furie e attaccammo un check-point dell'esercito. Per tutta risposta cannoneggiarono il nostro villaggio con i loro blindati di fabbricazione russa. All'inizio pensavamo che l'esercito stesse entrando nel villaggio per proteggerci dal *mukhabarat*, e invece erano venuti a dar manforte alle forze di sicurezza per sopprimere la nostra rivolta. Rimanemmo letteralmente di sasso nel vedere i blindati che entravano nel villaggio. Era un'occupazione. Ecco perché noi uomini abbiamo abbandonato le nostre case, lasciando soli le donne e i bambini. Abbiamo deciso di combattere, eravamo solo in cinque.

«La situazione era identica in ogni villaggio, in ogni città. Era uno scontro in campo aperto tra le famiglie locali da un lato, l'esercito e il *mukhabarat* dall'altro. In ogni villaggio gli uomini si armavano per difendere le proprie case e il proprio onore. È così che ha avuto inizio la rivoluzione. La nostra era una causa giusta e questo ci ha dato fiducia nella vittoria. Decidemmo di attaccare il check-point dell'esercito ad Al-Bara per impossessarci delle armi, perché non avevamo risorse sufficienti per procurarcele in altro modo. Assaltammo le stazioni di polizia, le sedi del Ba'ath e le unità di reclutamento dell'esercito per prendere le loro armi.

«Ovviamente nelle nostre fila c'erano degli infiltrati, e in più eravamo relativamente deboli, ma cominciammo ad attaccare i check-point anche a Jabal Zawiya. All'inizio non uccidevamo i membri del *mukhabarat*, li lasciavamo liberi. Ma poi le cose sono cambiate. Io combattevo spostandomi tra Idlib, Hama e Aleppo. Le munizioni dei kalashnikov costavano care, mille lire siriane ciascuna. Non avevamo abbastanza denaro e il regime diventava sempre più brutale. Ogni giorno c'erano massacri, uccisioni, raid aerei e arresti. Acquistavamo le armi con i nostri risparmi e il ricavato della raccolta delle olive. Ci aiutavamo gli uni con gli altri, formavamo una comunità ben salda e il sogno della vittoria sembrava vicino. Poi la situazione è cambiata».

«In che modo?» domandai.

«È una storia lunga, ma il punto essenziale è che non avevamo armi, eravamo allo stremo e la gran parte dei nostri uomini era stata uccisa. Un anno fa ho deciso di unirmi ad Al-Nusra, e molti ufficiali disertori hanno fatto come me. Ma prima avevamo costituito il Battaglione dei martiri di Jabal Zawiya, entrando in contatto con alcuni combattenti che in seguito hanno dato vita al movimento Ahrar al-Sham. In quel periodo, a luglio del 2011, non c'era l'afflusso di armi dall'estero al quale assistiamo adesso».

«Se capisco bene, eravate un certo numero di gruppi armati che assaltavano i check-point per prendere le armi e combattere contro il regime. Giusto?» domandai.

«Esatto. I ricchi del villaggio ci avevano detto di procurarci delle armi antiaeree: loro ci avrebbero dato i soldi per pagarle, ma non ci riuscimmo. In ogni caso il problema non erano le risorse finanziarie, il fatto è che nessuno voleva venderci le armi antiaeree. Nel nostro villaggio ci sono stati cento martiri.

«Ho fatto la conoscenza di due giovani, uno dei quali era stato compagno di prigionia di mio fratello. Si sono presentati come membri di Al-Nusra nella provincia di Idlib. In quel momento Al-Nusra non era presente a Jabal Zawiya, era radicato solo a Idlib. Mi hanno proposto di unirmi a loro. Io ho accettato e abbiamo unito le nostre forze».

«E l'Isis? Quali sono i vostri rapporti?».

Abu Hassan non rispose in modo diretto. «L'Isis non è presente al fronte» disse. «Sta nelle retroguardie. Tutti i suoi membri in precedenza militavano nelle fila di Al-Nusra. Sono stranieri, la maggior parte non è

siriana. La nostra è una religione tollerante, saremo misericordiosi verso i credenti delle altre fedi. Il califfo Omar ibn al-Khattab, che Dio lo abbia in gloria, era misericordioso. Ma noi vogliamo che le persone abbraccino l'Islam, e vogliamo uccidere Bashar al-Assad».

«Omar il primo dei *mujtahid*, gli eruditi che interpretarono la sharia?» chiesi per avere conferma. «E voi siete *takfiri*? Proscrivete chi giudicate infedele?».

Mi squadrò da capo a piedi, come se avesse scoperto qualcosa in me, e con un largo sorriso rispose: «Rispetto agli altri io sono un moderato, signorina! Quello che le sto dicendo non piace a molti, da queste parti. Qui i *takfiri* sgozzano e frustano la gente. Sono riusciti a infiltrarsi anche nelle nostre fila. Io voglio che la religione islamica si diffonda nel mondo intero, ma attraverso un'opera di proselitismo.

«Noi di Al-Nusra vogliamo creare un Consiglio della Shura, al posto del parlamento. Non accettiamo che i cristiani, i *Nasara*, convivano con noi: li esortiamo a convertirsi alla religione islamica. Chiunque desideri abbracciare l'Islam può farlo; chi si rifiuterà dovrà versare un tributo, la *jizya*. Per le questioni finanziarie abbiamo una "Tesoreria musulmana". Tra noi non c'è posto per gli alawiti».

Mentre ero concentrata a scrivere i miei appunti, mi sentivo addosso gli sguardi di Abu Tareq e Ibrahim. Di tanto in tanto si univano alla conversazione, a volte rivolgendosi a me, altre volte ad Abu Hassan. Ma sapevo che in quel preciso istante Abu Tareq stava pregando che il tema spinoso della mia identità non venisse evocato.

Abu Hassan riprese a parlare: «Dopo due anni e mezzo, posso affermare che questa è una guerra tra sunniti e alawiti. E sarà lunga, durerà almeno un decennio».

Tacque e mi osservò. Gli altri sei uomini cominciarono a esprimere le loro opinioni, ridendo e scherzando, mentre io ascoltavo.

«Nel villaggio di Bileen hanno bruciato con l'acido cinquantatré uomini» disse uno. «Così, senza alcuna ragione! Ci vendicheremo e bruceremo anche loro. Sappiamo che il mondo intero sostiene Bashar al-Assad e quindi il regime non cadrà: non perché sia forte, ma solo perché è spalleggiato dall'Iran, dalla Russia, dall'America e dalla Cina. Noi però non smetteremo mai di combatterlo. Se alla fine dovesse cadere, io mollerò

tutto e tornerò al mio lavoro di imprenditore edile. Ho un uliveto, dei figli e una moglie che mi aspettano».

Lo lasciai proseguire. «Sono entrato in un villaggio alawita e ho risparmiato sia le donne sia i bambini. Io sono contrario ai massacri. L'Islam è una religione tollerante, non può esserci coercizione. Ma col tempo le cose sono destinate a cambiare. Io sono un moderato, ma la mia voce e quella di chi la pensa come me finirà per non essere ascoltata, se la situazione andrà avanti così. E credo che sia molto probabile. È per questo che prevedo un futuro fosco. E chi ne pagherà il prezzo? Non Bashar al-Assad. Saranno gli alawiti a pagarne il prezzo. Sono miscredenti, non hanno alcuna religione».

«Si sbaglia, non sono miscredenti» ribattei, lanciando un'occhiata ad Abu Tareq per fargli capire che non avrei oltrepassato i limiti.

«Come fa a saperlo?» mi domandò Abu Hassan. «Li conosco meglio io».

«Penso di saperne qualcosa anch'io!» replicai. «A quanto pare, Abu Hassan, il popolo siriano non si conosce abbastanza».

Poi la conversazione si spostò sul luogo nel quale ci trovavamo: una tomba nelle vicinanze, colpita da una granata, aveva la lapide divelta; era stata presa di mira arbitrariamente, dal momento che l'uliveto era fuori dalla zona dei combattimenti. Un uomo disse che avevano bombardato le tombe solo allo scopo di saccheggiarle. Un altro, un tipo robusto dai capelli castano chiari, che militava nel Battaglione Jamal Maarouf, non era d'accordo. Il primo insistette: «Non possiamo più restarcene in silenzio. Hanno trafugato i reperti dell'antichità, ma l'esercito di Assad e i suoi *shabiha* non sono gli unici responsabili».

«Lo fanno per comprare le armi» aggiunse un altro.

A terra erano in corso battaglie in miniatura alquanto diverse dalle nostre: eserciti di formiche marciavano sotto i nostri piedi.

«Cos'è venuta a fare qui?» mi chiese Abu Hassan. «Questo libro che sta scrivendo... qual è il suo scopo?».

«Intendo pubblicare tutte le testimonianze che ho raccolto sulla rivoluzione. Credo che sia un modo per dare voce a chi non ne ha».

«Pensa che le crederanno?».

«Non ha importanza» risposi seccamente.

Mi squadrò con curiosità. «È di Damasco?».

«Secondo lei?».

«Non saprei... non riesco a riconoscere il suo accento».

«Non appartengo a nessun luogo in particolare».

Lui sorrise e poi aggiunse: «Ha avuto coraggio a venire qui da noi».

«E lei, allora? Anche lei è coraggioso».

Rise. «Ma è normale, io sono un uomo».

«E io sono una donna, è normale anche per me» replicai. Smise di ridere all'istante.

Ci preparammo a uscire, rifiutando le offerte di ospitalità dei combattenti. Mentre eravamo già sulla soglia, Abu Hassan disse a bassa voce che non avrebbe mai e poi mai ucciso un bambino o una donna. Ma si disse anche consapevole che le circostanze sarebbero cambiate, col passare del tempo. E io sapevo che era un uomo coraggioso.

«Il coraggio di un uomo si legge nei suoi occhi» dissi ad Abu Tareq quando mi chiese cosa pensassi dell'emiro.

Devo ammettere che la rivoluzione mi stava insegnando le virtù della pazienza e dell'ascolto. Ci stavamo scambiando i ruoli, con questi combattenti: adesso toccava a loro raccontare. Io, in cambio, mi sarei occupata di intrecciare le loro testimonianze in omaggio alla verità. Le loro vite mi aiutavano a sopravvivere; avevo bisogno di tradurre in parole le loro azioni. Raccontando le loro storie, speravo di poter rimediare a tutto questo sfacelo. Nel peggiore dei casi, la mia testimonianza sarebbe servita da prova, da traccia di quel che era accaduto, in modo che non andasse tutto perso nel vento. Adesso toccava ai due emiri, Abu Hassan e Abu Ahmed, assumere la voce di Sheherazade, come aveva fatto Raed quando mi aveva raccontato la storia della liberazione di Kafranbel. Io avrei vestito i panni di Shahriyar, l'insaziabile divoratore dei loro racconti. Ma uno Shahriyar dal duplice ruolo: avrei prima ascoltato, per poi assumere nuovamente l'identità di Scheherazade nel narrare i loro atti e le loro storie. Avrei assunto le sembianze ora dell'uno, ora dell'altra; a volte avrei ascoltato, altre volte avrei intrecciato il racconto. Se ciò non fosse avvenuto – se non avessi potuto trasmettere queste storie – avrei smesso di ritornare in Siria e sarei rimasta rinchiusa nel bozzolo del mio esilio. La mia pretesa di farmi portavoce di questa esperienza è purtroppo una sorta di impostura estetica, un'impostura odiosa che posso solo sperare di riscattare attraverso il mio desiderio di scrivere, narrare ed esporre la verità su quanto sta accadendo. Esporre tale verità mi appare un dovere

nei confronti di tutte le persone che sono morte difendendo l'ideale di una Siria libera e giusta.

Dovevo assolutamente tornare a Saraqeb. In realtà ero molto combattuta perché, di fatto, mi stavano cacciando da quella città, che mi piacesse o meno. Sapevo che trovare una casa in affitto a Saraqeb o a Kafranbel era diventata un'impresa impossibile e che rimanere in Siria pensando di poter condurre una vita normale sarebbe stata una scelta del tutto sconsigliata. E poi, l'onere di proteggermi e accompagnarmi ovunque desiderassi era diventato un peso per i ribelli, anche volendo accettare che tutti abbiano il diritto di praticare la propria personale forma di follia. Senza contare che troppa gente era al corrente della mia presenza a Saraqeb. Ma ormai eravamo a metà agosto, e il mio lavoro con le donne doveva essere completato.

Sulla strada da Kafranbel a Saraqeb, in compagnia di Manhal e Mohammed, scattai una fotografia dopo l'altra: le case, gli alberi, le persone che attraversavano queste pianure, l'azzurro del cielo e il pallore dei bambini ai bordi delle strade, impegnati a vendere di tutto. All'ingresso di Saraqeb i bombardamenti erano intensi e continui. La normalità, da queste parti. Kafranbel era un luogo relativamente sicuro, se paragonato all'inferno di Saraqeb.

Arrivati a casa ci precipitammo nello scantinato, dove si erano già andati a rifugiare Noura e Abu Ibrahim. Quella notte non chiusi occhio. Rimasi con i vestiti addosso fino alle quattro del mattino e alla fine mi andai a stendere nella camera al piano di sopra con le due anziane e Ayouche. Non so perché. Quando riuscii finalmente ad addormentarmi, dopo neanche un'ora fui risvegliata dal rumore assordante dei bombardamenti. Avvertivo un terribile prurito per le punture di zanzare che mi coprivano tutto il corpo, perfino le palpebre. Provavo una sensazione di pesantezza infinita, come se non potessi più muovermi, ma avevo un disperato bisogno di strofinare via la sporcizia accumulata negli ultimi due giorni. Lavarsi non era una cosa facile da queste parti, ma mi feci bastare quel poco d'acqua che c'era.

Noura mi stava accanto per darmi conforto, in piedi sulla soglia del bagno. I bombardamenti erano lontani, ma si susseguivano senza tregua. Mi lavai rapidamente e raggiungemmo il grande salone passando per il

cortile. Mentre lo attraversavamo, un missile cadde nelle vicinanze, ma non rinunciammo a bere il caffè insieme alle due donne anziane. Mi concessi anche il lusso di una sigaretta. Poter fumare all'aria aperta mi sembrava un sogno; a Kafranbel avevo dovuto resistere alla tentazione perché era Ramadan e rischiavo di essere scoperta dagli islamisti. Avvertii un senso di tristezza, perché mancavano pochi giorni alla partenza.

Anche quella di oggi sarebbe stata una giornata intensa, in quanto avevamo in programma un nuovo giro di visite alle case delle donne. Non era cambiato granché, fatta eccezione per il modo in cui morivano le persone e per le poche cose che si lasciavano dietro. Si ripetevano gli stessi particolari di sempre: storie che generavano altre storie, il male che cercava di vendicarsi del male, l'arrancare degli sfollati, l'espressione assente sui volti delle persone costrette a subire la durezza dei bombardamenti quotidiani e la venatura perennemente cinerea nei loro occhi. Quegli sguardi non erano di certo una novità, ma c'era un'emozione che prevaleva sulle altre, incollata alle pupille: l'orrore. Le vedove continuavano a sbrigare le loro faccende quotidiane, i bei volti nascosti dal sole, abbracciate le une alle altre, impegnate a creare vita dal caos, a preparare le valigie di un'altra morte. Non c'era nulla che crescesse, se non l'odio che dilagava di pari passo con le tossine venefiche sganciate dai bombardieri.

Nulla di nuovo. Le solite difficoltà per acquistare un chilo di verdure, lo stesso tragitto arduo e insidioso da casa al mercato. Un tragitto temporaneo verso una morte rimandata chissà per quanto e il perpetuo gioco del gatto col topo con i MiG. E non c'era nulla di nuovo nemmeno nelle mie visite alle case delle donne e nel lavoro che portavamo avanti insieme. Si scavavano e si riempivano nuove fosse. Si scoprivano cadaveri abbandonati nelle vallate e sulle colline. I battaglioni *takfiri* distruggevano i santuari religiosi e al loro posto costruivano nuovi accampamenti per l'Isis.

Eppure, nonostante tutto, la resistenza continuava a scorrere nelle vene degli abitanti. C'erano ancora soldati che non accettavano di assoggettarsi ai capricci dei paesi più potenti, rifiutandosi di divenirne pedine. Combattenti, militanti e pacifisti venivano rastrellati e giustiziati dall'Isis; giornalisti e operatori della comunicazione, siriani e stranieri, erano rapiti e uccisi, oppure tenuti in ostaggio per ottenere un riscatto; e chiunque

rimanesse in vita veniva assassinato dall'aviazione di Assad. Insorti di appena vent'anni o poco più erano costretti a vendere i mobili e a mangiare piante selvatiche nel tentativo di difendere le proprie case.

Le cose perdevano il loro significato preciso. Non c'era nulla di chiaro. Battaglioni che si scontravano con altri battaglioni: i conflitti stavano facendo strame della rivoluzione. I gruppi militari fondamentalisti, con le loro diverse fazioni, si erano trasformati in un'idra dalle mille teste. Ragazzini di non più di sedici anni che trasportavano armi e si dileguavano nei vicoli bui. Bande di ladri che si attribuivano nomi altisonanti di battaglioni immaginari per poi degenerare in volgari *shabiha*. Era un paese solo di nome, suddiviso in zone controllate da brigate militari rivali, tutte sottomesse al potere assoluto di un cielo assassino. Ma noi continuavamo a vivere, nonostante tutto. Le famiglie si arrabattavano per tirare avanti in qualsiasi modo, strette nella morsa di quel cielo letale e della barbarie dei battaglioni estremisti.

Mi apprestavo a riempire il mio zainetto e ad abbandonarli, per dirigermi nuovamente verso il mio esilio oltre il confine. Sapevamo, i miei compagni e io, di non essere complici nella morte. La nostra complicità era solo temporanea; non volevano che morissi. Le donne avevano cucinato un ricco buffet per darmi l'addio. Mentre mi preparavo a partire, una di loro mi esortò a stare attenta. «Non morire qui» mi supplicò. «Rimani sospesa tra noi e il mondo là fuori. Sii la corda che ci tiene in equilibrio, Samar». La guardai sbalordita. Come faceva questa donna ultrasessantenne e analfabeta a comprendermi così bene? Mi sentivo come una fune sospesa nello spazio, senza inizio né fine, senza un punto fisso. Srotolata, senza un'identità definita, ad eccezione della mia lingua.

Pochi giorni prima di partire, stavo ancora annegando nei particolari della morte. Ero vittima dell'insonnia e non avevo praticamente chiuso occhio negli ultimi quattro giorni di agosto. Ma grazie a questo avevo scoperto la vita che si svolgeva di notte, quando le strade pulsavano d'energia dopo che il cielo si era un poco acquietato. Era la notte che permetteva alle persone di lasciare le proprie case e prepararsi a un nuovo giorno. Di notte accompagnavo gli attivisti impegnati a rimuovere i mucchi d'immondizia dalle strade di Saraqeb. Durante la notte, strana e magica, vedevamo persone che ripulivano la città dai rifiuti per ridurre il pericolo di malattie mortali ed epidemie. Ci spostavamo in macchina da

una strada all'altra, con i fari spenti per paura degli aeroplani sopra le nostre teste, schivando missili e bombe a grappolo e nascondendoci nelle case degli abitanti. Case lasciate aperte per piangere la morte di bambini, in cui giovani senza braccia o gambe dormivano su giacigli improvvisati. Poi ce ne andavamo e proseguivamo con le pulizie.

Neanche i bambini di Saraqeb dormivano di notte; rimanevano in piedi di fronte alle porte delle loro case. Ne vidi alcuni mentre osservavano i volontari che ripulivano le strade dall'immondizia caricandola su un'automobile sgangherata, con tre sole ruote pienamente funzionanti, perché frammenti di shrapnel avevano colpito la quarta che però continuava a fare il suo dovere, gemendo lungo il percorso. L'odore era disgustoso e tutto ciò che veniva raccolto veniva immediatamente bruciato.

Il giorno successivo continuai a spostarmi tra le case delle donne; come prima, senza alcuna differenza. La stessa scena che si ripeteva quotidianamente. Un luogo esposto alla morte. Solo il caso sceglieva i pochi fortunati che sarebbero sopravvissuti a questo futile gioco.

Il giorno della mia partenza, mentre mi dirigevo verso il confine sotto un sole abbagliante, mi sentivo svuotata di emozioni. Osservavo intorno e facevo quel che andava fatto come mossa da un istinto animale, con una professionalità che richiedeva due sole competenze: rapidità e accuratezza. Nient'altro aveva la minima importanza. Non c'era tempo per essere tristi. Non c'era tempo per piangere. Né per pensare o meditare. Stare qui aveva perturbato la mia capacità di riflettere. Il massimo che potevamo sperare era di risvegliarci al mattino e scoprire che non eravamo sepolti sotto le macerie, o che eravamo scampati alla decapitazione da parte dell'Isis. Per questa ragione la traversata verso il confine mi diede l'impressione di un viaggio qualsiasi, malgrado il caldo infernale e sebbene fossimo stipati nella macchina e costretti a fermarci varie volte per metterci al riparo dai colpi di mortaio.

Me ne stavo in silenzio, e non mi chiedevo più se sarei morta o sopravvissuta. Vedevo sfilare gli uliveti e osservavo la gente per le strade. Mi resi conto fino a qual punto la morte rafforzi i legami d'amicizia, anche in assenza di una qualsiasi ragione, significato e pensiero cosciente. Si arrivava a capire che una mattanza di questo genere – la violenza stessa

che la terra respirava – era l'unica cosa in grado di operare una cesura definitiva con la storia che l'aveva preceduta. Mi trovavo nel mezzo di una profonda trasformazione. Ne ero cosciente; la toccavo e la respiravo.

Mi restava da raccogliere la testimonianza di un ultimo combattente ed ero concentrata solo su quello. Non guardai negli occhi i due bei giovani dagli arti mutilati che incrociammo lungo la strada, come avrei fatto abitualmente. Ero obnubilata dal dolore, non volevo che mi travolgesse. Dovevo tenerlo separato dal mio sangue, come se fosse un anello di fuoco da evitare. Non osservai i capannelli di uomini accanto a me, mentre attendevo di fianco alla macchina l'arrivo del combattente. Era in orario. Sarebbe stata l'ultima testimonianza che avrei raccolto.

Avevo intervistato oltre cinquanta combattenti, ma la storia di quest'uomo ben rasato era differente. Lo chiamavano ossequiosamente «Hajji» ed era originario del campo profughi palestinese di al-Raml, nel porto di Latakia, mia città natale nonché cuore della minoranza alawita. Da un punto di vista sociale e culturale, Latakia apparteneva a un'altra galassia rispetto a una cittadina rurale come Saraqeb. Figlio di un tassista, Hajji era nato ad al-Raml nel 1978 e aveva frequentato la scuola nel campo profughi fino all'età di undici anni. Poi aveva trovato lavoro al porto. Adesso era a capo del Battaglione Ahrar Latakia (Liberi uomini di Latakia) e conduceva una vita nomade tra il confine turco-siriano e la zona montagnosa a picco sulla costa, a nord di Latakia.

Lo incontrai sul confine e mi presentai. Mi accolse con calore. Era un amico di Maysara e sembrava impaziente di raccontare la propria storia. Aveva la sensazione che fossimo entrati in una fase settaria del conflitto che sarebbe durata per i prossimi vent'anni, dalla quale la famiglia Assad non sarebbe uscita sconfitta. A suo avviso gli sconfitti sarebbero stati gli altri alawiti, perché i crimini commessi dal clan di Assad si sarebbero ritorti contro la minoranza alawita. Era evidente che non c'era nulla che potessi dire per convincerlo del contrario. Raccontava la sua storia con tono sicuro e risoluto, la voce gravida d'odio e mestizia.

«Lavoravo al porto come manovale a giornata» disse. «Poi Jamil, lo zio di Bashar, e la famiglia Assad presero il controllo del porto trasformandoci in schiavi. Io odio il regime e la setta degli alawiti; non hanno fatto altro che umiliarci. I figli di Munther Assad e Jamil Assad consideravano Latakia il loro feudo privato e noi eravamo le loro bestie da soma. L'intera

Siria era il loro terreno di caccia, ma a Latakia la situazione era particolarmente pesante e ingiusta. Sentivamo gli *shabiha* – i tirapiedi della famiglia Assad, tutti quelli della loro cricca –, li sentivamo che ci ingiuriavano senza sosta dandoci dei “porci sunniti”. Tu sei una figlia di Latakia, sai cosa significa. Sai per esempio che la figlia di un ufficiale è intoccabile... potrebbe far mangiare la polvere anche al più forte degli uomini.

«Tra il 2003 e il 2005, scoprimmo che stavano costruendo dieci *Hussainias* a Latakia – luoghi di raduno per le commemorazioni sciite – e avemmo l'impressione che la nostra religione fosse in pericolo a causa dell'emergere di questo blocco sciita. Per me tutto si riduceva a una questione dottrinale: sunnita o sciita. Fu allora che iniziammo a riunirci e decidemmo che era inaccettabile, che bisognava fare qualcosa. Pensai addirittura di progettare un attentato dinamitardo, dopo aver visto un cartello in arabo con la scritta “Scuola di lingua farsi” ad al-Ziraa, un quartiere sunnita. E avevano già iniziato a costruire moschee sciite nei villaggi alawiti, le stavano costruendo gli iraniani. Siamo rimasti a guardare per anni, mentre la nostra identità religiosa era repressa e messa in ridicolo.

«Sapevamo che il regime siriano aveva inviato estremisti e jihadisti in Iraq fin dai tempi di Hafez al-Assad, e che i nostri *sheik* sunniti erano in buoni rapporti con il regime, di fatto ne erano parte integrante. Ma noi non volevamo diventare estremisti, né far parte del regime; così quando ebbero inizio le rivoluzioni in Tunisia, Egitto e Libia, i giovani come noi cominciarono a incontrarsi e a consultarsi per decidere cosa fare.

«Nel frattempo Daraa era in fiamme per la rivolta; ci fu un massacro. Quel venerdì, alla moschea Mohajireen del campo profughi palestinese di al-Raml, decidemmo di recitare una preghiera per le anime dei defunti. Al termine, una manifestazione entusiasta prese il via spontaneamente e marciammo fino alla sede del reparto della sicurezza. Ma loro cominciarono a picchiarci con le mazze, così noi reagimmo e appiccammo il fuoco al quartier generale. La marcia proseguì fino alla moschea Khaled ibn Waleed, poi al quartiere di Saliba.

«Quel giorno ci sentivamo padroni del mondo. Per la prima volta eravamo in grado di scandire lo slogan: Dio, Siria, libertà e nient'altro. Il venerdì successivo, da varie moschee partirono delle marce: scesero in

strada ventimila dimostranti. L'esercito aprì il fuoco uccidendo una quindicina di persone, il numero dei feriti fu elevatissimo.

«Nel campo palestinese di al-Raml le armi circolavano già da prima della rivoluzione. C'erano tanti spacciatori, poveri, nullafacenti. Entrammo in clandestinità, pianificando nell'ombra i passi successivi e organizzando manifestazioni di protesta. A partire dalla terza settimana, decidemmo di girare armati, per precauzione. I fucili erano a scopo di autodifesa, non avevamo intenzione di usarli subito. Ma dopo il massacro di piazza Bin al-Alby, nel quartiere di Saliba, non c'era più motivo di nasconderli. Quel giorno avevamo deciso di manifestare pacificamente, marciando da diverse moschee fino a un sit-in nella piazza. Donne e bambini, con il Corano in mano, ripetevano in coro: "Protesteremo fino alla caduta del regime". Dopo la preghiera della notte, intorno alle undici e mezza, venni a sapere che l'esercito aveva circondato i manifestanti, così mi recai direttamente lì. La gente stava cantando: "L'esercito e il popolo sono una sola cosa" e "In pace, in pace, in pace". L'esercito ordinò ai manifestanti di disperdersi ma loro si rifiutarono, così l'esercito aprì il fuoco... munizioni vere. Quel giorno furono trucidate duecento persone, anche donne e bambini. Io ne fui testimone. I cadaveri erano impilati gli uni sugli altri. Sterminarono anche le persone affacciate ai balconi che assistevano al massacro. Una ragazza di sedici anni si avvinghiò al petto di un colonnello, e lui ordinò a un soldato di ucciderla. Quando questo si rifiutò, il colonnello sparò prima a lui e poi a lei.

«Alle undici e quarantacinque esatte di quella notte, arrivò un convoglio di mezzi per portare via i corpi, e nel giro di pochi minuti i camion dei pompieri avevano lavato l'intera area facendo scomparire qualsiasi traccia del massacro. Era il 17 aprile 2011. Quel giorno decidemmo che l'unica soluzione era la resistenza armata. Cominciammo a procurarci armi, kalashnikov e mitragliatrici, per proteggere i manifestanti che scendevano in piazza. Le usammo anche per impedire ai soldati dell'esercito e agli ufficiali del *mukhabarat* di entrare nel nostro campo, il quartiere palestinese. In questo modo abbiamo resistito per sei mesi.

«Ma eravamo deboli e gli informatori del regime erano ovunque. Non avevamo più abbastanza armi e ci sparavano di continuo. Mi spostavo su una motocicletta, dormendo appena mezz'ora al giorno. Ero completamente sfinito. E non dormivo mai nello stesso posto, non tornavo

nei posti in cui ero già stato. Dopo essere sopravvissuto a tre tentativi di omicidio, avevo imparato a essere prudente».

Hajji era un fiume in piena. Malgrado la sua collera, aveva qualcosa di diverso dai tanti combattenti dei quali avevo raccolto le testimonianze: era chiaro che amava la vita. Voleva vivere. Con un sorriso, ammise di non volersi sposare per sentirsi libero; ma quando riprese a raccontare, era ancora pieno di rabbia.

«Nel campo, le persone si aiutavano tra loro, dividevano le donazioni, ma c'erano tanti problemi. Molti facevano uso di droghe, per cui le vietammo. Le razzie si moltiplicavano, così mettemmo dei sorveglianti davanti alle case, per rafforzare la sicurezza. Chiesi a tutti di aprire le proprie porte agli altri e continuammo a protestare, impedendo all'esercito di accedere al campo. Formammo delle pattuglie per sorvegliare a turno gli ingressi e le uscite, anche dal versante della costa. E ogni venerdì all'uscita dalle moschee ci mettevamo a manifestare. Ogni volta eravamo più di diecimila persone.

«Abbiamo istituito uno stato indipendente nel campo palestinese di al-Raml e per sei mesi siamo stati autonomi, abbiamo anche insediato il nostro primo consiglio militare. Era il quarto mese della rivoluzione. Io ero diventato comandante di campo, perché avevo esperienza di munizioni. Le usavo da anni e poi sono un appassionato di armamenti.

«La situazione era difficile anche nel quartiere di al-Sakantoury. Come da noi, anche lì la maggior parte dei ragazzi erano semianalfabeti e senza lavoro, oppure lavoravano come braccianti e autisti di taxi. A un certo punto scoppiò una scaramuccia tra i nostri due quartieri. Noi avevamo solo della dinamite, mentre loro avevano cannoniere e mitragliatrici pesanti Dushka. Ci attaccarono. Allora distribuimmo armi alla popolazione, gratuitamente. Alcuni dei nostri giovani erano impazienti di passare al contrattacco, ma io li fermai perché non avevamo forze sufficienti e pensavo che sarebbe stato meglio attendere rinforzi. A dire il vero, mi aspettavo che il Free Army e le altre province ci aiutassero, ma non è andata così. Avevo l'impressione che ci avessero ingannato, che ci avessero abbandonato. Avevamo tremilacinquecento proiettili, dieci fucili e una mitragliatrice, e decidemmo che avremmo resistito fino alla morte, che non ci saremmo arresi».

Hajji sospirò. Fumava una sigaretta dopo l'altra ed era evidente che stava sondando la mia reazione. Continuai a scrivere, ignorando le sue occhiate.

«Il nostro piano era affrontare a viso aperto qualsiasi attacco. Dovevamo limitarci a una strategia puramente difensiva, per respingere l'esercito il più a lungo possibile, dato che eravamo un semplice quartiere in un paese controllato dal regime. Sparpagliammo i nostri combattenti in modo che ognuno tenesse d'occhio la zona in cui viveva. È stato quello il nostro errore, perché abbiamo perso il controllo della situazione. I combattenti non obbedirono agli ordini e iniziarono a sparare contro i soldati e i blindati.

«Riuscimmo a resistere dall'alba fino al pomeriggio del giorno seguente, agevolati dal fitto reticolato di stradine del campo profughi. Le navi ci bombardavano dal mare e i blindati dalla costa; presero d'assalto il campo avanzando con i veicoli corazzati da trasporto truppe e appostando i tiratori scelti sui tetti e tra le case. Uccidemmo quarantacinque dei loro uomini e loro tredici dei nostri. Radunammo le donne e i bambini per evacuare il campo. Tra loro c'erano anche mia madre e mia sorella. Attaccammo il check-point dell'esercito per accompagnarli fuori, combattendo per quattro giorni di seguito senza dormire né mangiare, ma quando l'esercito raggiunse il quartiere di al-Sakantoury, vicino al nostro, migliaia di persone scapparono. Ci rifugiavamo nei palazzi abbandonati e nei cantieri. Eravamo costretti a muoverci di continuo, nascondendoci nelle case.

«In quel periodo arrestarono quarantacinque giovani di Raml, ma noi riuscimmo a fuggire attraverso il confine turco fino al campo profughi di Yelda. Con me c'erano seicento uomini, di cui ero il responsabile, e non sapevo cosa fare. Non avevo un soldo, non potevo pagarli. Mi sentivo perso, così andai ad Antakya, ma lì ricevetti un altro brutto colpo quando mi resi conto che qualcuno voleva sottrarmi il comando delle operazioni. Questa rivoluzione è stata una sequela di tradimenti, menzogne e pugnolate alle spalle.

«Incontrai un numero incalcolabile di ufficiali presentando i miei piani di battaglia. Ricevetti varie somme di denaro per acquistare armi e fui ben attento a non prendere alcuna iniziativa prima di ottenere rassicurazioni che le linee di rifornimento sarebbero rimaste aperte. Promisero di

portarci le armi via mare, ma io rifiutai. Sapevo che sarebbe stato impossibile.

«Chiesi aiuto a tutti ma nessuno ce lo diede, mi sentivo schiacciato dal carico di responsabilità. Il mondo intero ci stava abbandonando, i combattenti e i comandanti erano in preda alla disperazione. Non avevamo nulla da mangiare e non chiudevamo quasi mai occhio. Radunai gli uomini che erano venuti con me in Turchia e annunciai che chiunque doveva sentirsi libero di raggiungere il fronte per combattere, perché noi non avevamo più armi. Ad inizio 2012 tornai a combattere sulle montagne curde e ci sono rimasto fino alla battaglia del monte Doreen, a luglio.

«Eravamo nel cuore delle montagne. Ogni giorno pianificavamo un attacco a un check-point o a una postazione di sicurezza e rubavamo delle macchine, perché eravamo a corto di soldi. Ordinavo ai miei uomini di uccidere l'autista, se era un alawita. Alcuni protestavano con veemenza e si rifiutavano di obbedire. Ma io nutro un profondo rancore verso gli alawiti, non posso farci nulla! Non dimenticherò mai quello che mi hanno fatto patire quando lavoravo al porto».

Smise di parlare. Sapevo che mi stava osservando per cogliere la mia reazione. Non sollevai lo sguardo; stringendo la penna in mano gli chiesi: «E poi cosa accadde?».

Non rispose; rimase a lungo in silenzio. Alzai la testa e lo guardai dritto negli occhi. Lui mi stava osservando senza battere ciglio. Continuai a guardarlo fisso.

«Avanti!» lo esortai, e lui riprese a parlare con lo stesso sguardo intenso.

«Prima che gli aerei iniziassero a bombardarci, le battaglie erano semplici e facevamo dei progressi. Ma con l'intervento dell'aviazione le cose cambiarono, a partire dalla battaglia di al-Hafa; dopo la battaglia di Doreen finimmo le munizioni e rimanemmo soli sotto i bombardamenti. Lasciai i ragazzi nelle montagne e tornai in Turchia per rifornirmi di soldi e armi, prima di far ritorno al campo di battaglia. Le feci arrivare di contrabbando dalle montagne del Kurdistan fino alla provincia di Latakia.

«Ci fu una battaglia a Jebel 45, una vetta della catena montuosa, e un'altra a Nab al-Murr, vicino al valico di Kessab. Entrammo in un villaggio alawita, Bayt Uthman, che era praticamente deserto. Erano rimasti solo pochi giovani e li uccidemmo tutti. Rubammo le galline e i

nostri uomini portarono via qualsiasi genere commestibile. Bruciarono anche alcune case. Tempo dopo, venimmo a sapere che un battaglione aveva “venduto” Jebel 45 all’esercito. Rimanemmo scioccati nell’assistere al ritorno dell’esercito: in passato il regime aveva usato Jebel 45 come osservatorio. Ci furono altri tradimenti. Anche le linee del fronte, appena liberate, venivano subito cedute al miglior offerente. Mentre la battaglia infuriava, c’era chi faceva affari sulla nostra pelle. Cademmo nello sconforto più assoluto, non potevamo fidarci di nessuno. Chi riusciva a rifornirsi di armi aveva in pugno l’esito dei combattimenti. In quel periodo ci fu la battaglia di al-Zaeniya: tenemmo sotto assedio il Reggimento 135 per due ore e uccidemmo tanti soldati».

«Parli con molta leggerezza di tutti quei morti. Sei un assassino?» domandai.

«Sì, ho ucciso delle persone» mi rispose con uno sguardo carico d’ira. «Sto difendendo i nostri diritti. Ma non ti ucciderò».

«Forse no, perché siamo alla frontiera turca e devi essere prudente. Ma se fossimo da qualsiasi altra parte in Siria, mi avresti ucciso!».

«Non ti avrei ucciso lo stesso. Con le torture che ti attendono, provo pietà per te. Ucciderti sarebbe un atto di compassione! Sei in una situazione poco invidiabile, non ti rendi conto della realtà. Qui è in corso una guerra di religione, nient’altro!».

Lo guardai di nuovo negli occhi. Volevo vederlo mentre parlava di me.

«Sì» aggiunse, «provo pena per te e mi auguro che resterai alla larga da questa guerra ignobile. Conosco un soldato alawita che ha disertato e poi si è suicidato in un battaglione del Free Army».

«Si è suicidato o l’hanno ucciso?» gli chiesi.

«Si è suicidato, non ci sono dubbi. È successo all’inizio. Visto che sei appassionata di storie, ti racconterò quello che mi è successo sul monte Arbaeen, nella provincia di Idlib. Andai con quindici uomini nella foresta di Foronloq, sapevamo che l’esercito si trovava in quella zona. Davanti a noi c’era una rupe. Raggiungemmo una radura nel cuore della catena montagnosa, incastonata fra tre picchi. I colpi d’artiglieria ci piovevano addosso da tutte le parti, tanto che fummo costretti a ripararci tra le rocce.

«Dissi ai ragazzi di seguirmi e gridammo ai soldati: “Disertate, disertate! Siamo vostri fratelli”. Per tutta risposta inveirono contro di noi e allora cominciammo a scambiarcì insulti. Gridai loro di arrendersi, perché li

avevamo circondati, ma quando ripresero a insultarci aprimmo il fuoco. Non puoi immaginare la mia esasperazione: siriani che uccidevano altri siriani. Ma cos'altro avremmo potuto fare?

«Ripiegammo, ma riuscirono ad accerchiarci e cominciarono a spararci con le mitragliatrici pesanti e con i mortai. In qualche modo riuscimmo a cavarcela. Eravamo convinti di morire. Quella è la battaglia che mi è rimasta più impressa, perché eravamo abbastanza vicini da riuscire a sentire quello che dicevano gli altri.

«Nella battaglia di al-Zaeniya non risparmiammo nessuno. C'erano cadaveri distesi per terra a perdita d'occhio. Li lasciammo là all'aperto, e alcuni furono fatti a pezzi dai cani randagi prima che l'esercito arrivasse con i camion per portarli via.

«Dopo al-Zaeniya, il mio battaglione rimase nelle montagne di Turkmen agli ordini della Decima Brigata, che riportava direttamente al comando generale del Free Army. Ho vissuto per tre settimane nelle trincee di un villaggio alawita abbandonato, di cui avevamo preso il controllo. Altri tre battaglioni si unirono al mio e avanzammo di quattordici chilometri nell'area controllata dal regime. Dopo tre mesi chiesi aiuto al comando centrale; eravamo nel raggio d'azione del regime, esposti all'artiglieria e ai tiratori scelti. Era suicida restare in quella situazione e poi nessuno era venuto a darci manforte; gli altri battaglioni erano rimasti a Kandasiya, un villaggio lì vicino. Quando intuì che io e i miei uomini rischiavamo di essere venduti al nemico e lasciati lì a morire, informai il Consiglio militare che avevo intenzione di ritirarmi, e così feci. Non riuscivo più a onorare i miei debiti, così fui costretto a vendere il mortaio e le armi russe per rimborsarli. Tornai al quartier generale del comando centrale e mi misi a loro disposizione. Oggi il mio battaglione si chiama Ahrar Latakia. Vado al fronte con loro solo quando me lo ordinano. Abbiamo la base vicino Mashqita, a quindici chilometri dalla città».

«Ma sei davvero convinto che i combattimenti nella zona costiera non siano autentici?».

«Non lo so» rispose. «I paesi stranieri vogliono che i siriani continuino a uccidersi tra loro: è per questo che ci hanno aizzato gli uni contro gli altri e poi se ne sono andati. Me l'ha spiegato un professore che combatteva insieme a noi. Per questo adesso sono più avvilito che mai, per tutto il sangue dei siriani che è stato versato invano.

«Un'altra stranezza è che l'Isis è presente solo nei combattimenti lungo la fascia costiera, mentre altrove è assente. Ha oltre cinquecentocinquanta combattenti in quell'area, che stanno solo a guardare. Non so quali mosse abbiano in mente! Anche Ahrar al-Sham è presente, mentre a noi, i figli di Latakia che sognano uno stato unico per la Siria, ci cacciano via! E la cosa ancora più strana è che in questo momento sono i soldati dell'Isis quelli che uccidono i membri del Free Army, invece di combattere contro il regime. Tempo fa sono arrivati con dei razzi Grad e volevano attaccare un villaggio alawita densamente popolato. Io mi sono opposto, ma un giorno o l'altro lo faranno, potrebbero bombardare perfino Latakia. Ho detto loro che dovevano sloggiare. I combattenti dell'Isis sono tunisini, libici e sauditi. Occasionalmente tra noi scoppia qualche schermaglia – ho avuto uno scontro con loro in un paio di circostanze».

«Hajji, cosa farai dopo la caduta del regime?» gli chiesi.

Scoppiò a ridere fino a diventare paonazzo, poi mi guardò con aria smaliziata.

«Non cadrà così presto» disse. «Il cammino è ancora lungo. Passeranno vent'anni prima che la guerra finisca, e non so che cosa succederà dopo. Ma sono certo che non vivrò abbastanza a lungo, ed è un peccato, perché io amo la vita. In ogni caso continuo a combattere al fronte. Sono un morto che cammina. Se avessimo una guida capace, allora le nostre prospettive sarebbero ben diverse».

L'incontro con Hajji, l'ultimo combattente di cui raccolsi la testimonianza, prosciugò le mie ultime energie mentali. L'assurdità e le sofferenze che trasudavano da quei racconti di guerra mi fecero sprofondare in uno stato di ottenebramento, mentre percorrevo gli ultimi passi che mi separavano dalla frontiera.

Tutte le contraddizioni accumulate nella mia mente e in ciò che mi circondava non riuscivano a scuotermi dalla semplicità animale dei miei movimenti, mentre mi lasciavo trascinare dalla marea di profughi che arrancavano come capi di bestiame, pallide ombre di se stessi. Qui, il fluire della vita e l'accelerazione della morte si attraevano ed entravano in rotta di collisione come due poli opposti. Nella loro indissolubile intimità, era diventato difficile distinguere la vita dalla morte in questo fiume in piena di anime erranti in fuga dai bombardamenti verso la miseria che le

attendeva, una miseria fatta di esilio e povertà. In direzione opposta, dall'altro lato del confine defluiva la fiumana impetuosa di combattenti che andavano incontro alla morte, la porta d'accesso all'eternità del loro presunto paradiso. In quel punto questi due flussi si incrociavano, trafficanti di esseri umani e contrabbandieri di armamenti, braccia cariche di armi di morte e distruzione. Li osservavo avanzando nel mio stato di stordimento.

Anche in questo ultimo passaggio di confine, ero circondata da uno sciame di persone terrorizzate e ansiose di fuggire. Combattenti feriti e volontari delle Ong. Inviati di reti televisive e giornalisti stranieri. Uomini mutilati che saltellavano in mezzo a moltitudini di donne e bambini. Eppure quella massa di individui si trascinava avanti faticosamente, senza manifestare alcuna curiosità, gli occhi sbarrati, come figuranti incalzati da un regista invisibile. Impazienti eppure erratici. Frastornati dal gran caldo. La stessa scena che si era ripetuta ovunque, ogni volta che avevo attraversato il confine. Orde di gente in fuga come se fosse il giorno del giudizio.

Il campo di Atma era rimasto praticamente identico a come l'avevo lasciato, salvo il numero di bambini scalzi, la quantità di tende e di check-point armati, perlopiù controllati da jihadisti e soldati dell'Isis. Fino a quel momento, la fine dell'agosto 2013, l'Isis aveva mantenuto buoni rapporti con altre fazioni jihadiste quali Al-Nusra e Ahrar al-Sham. In seguito sarebbero entrati in conflitto e sarebbe emerso con chiarezza che l'Isis non poneva limiti alla sua offensiva; era un'organizzazione che ambiva a instaurare un proprio Stato.

Anche il penultimo check-point al quale ci fermarono era presidiato dall'Isis. Quattro giovani brandivano i fucili con la canna verso l'alto, nella posizione dell'attenti, le gambe leggermente divaricate, pronti a entrare in azione. Due di loro avevano il volto incappucciato, mentre degli altri si intravedeva una parte del viso. Non erano siriani. Mi sforzai di restare calma, fissando un punto sulla strada davanti a me, e non prestai attenzione a quello che volevano o che chiedevano ai miei compagni. Avevano degli accenti strani e non capivo cosa dicevano. Notai solo la loro arroganza e la loro spavalderia, il tono esagitato delle loro voci. Si comportavano da signori e padroni dei luoghi e con un cenno ci diedero l'autorizzazione a procedere.

L'ultimo check-point all'ingresso del campo di Atma era controllato dai combattenti di Ansar al-Islam (Alleati dell'Islam). La vigilanza era ripartita tra i vari battaglioni armati. Su entrambi i lati del confine vidi dei camion carichi di casse di legno contenenti armi. Mentre passavamo stavano scaricando la mercanzia da uno dei camion, con grande cautela. Avveniva alla luce del sole, sulla linea del confine, sotto gli occhi della folla di anziani, donne, bambini... e trafficanti, contrabbandieri, tirapiedi del regime e giornalisti. Ai margini dell'uliveto, sul lato turco del confine, giovani di varie nazionalità erano seduti sotto il sole. Erano combattenti in attesa di entrare in Siria per gettarsi nella mischia. Anche loro non erano siriani.

I miei amici mi accompagnarono fino al posto di confine – lo stesso da cui eravamo passati all'inizio del mio viaggio. Maysara si mise in fila insieme a me e diventammo parte di una di quelle colonne umane che sembravano uscite direttamente da un quadro di Goya. Ci volle quasi un'ora per attraversare il confine. Accanto a me, trascinata dalla calca, c'era una bellissima ragazza con al fianco la madre. Avrò avuto all'incirca quattordici anni. Si chiamava Fatima – un nome molto comune da queste parti – e mi disse che stava lasciando il campo di Atma per andare a sposarsi. Suo padre era rimasto ucciso nei bombardamenti e aveva cinque sorelle più piccole. Le domandai del suo futuro marito e quale mestiere facesse. Mi disse che era di nazionalità giordana e che avrebbero vissuto ad Antakya perché lui commerciava tra Amman e la Turchia. Non cercai di scoprire quanti anni avesse, per non metterla in imbarazzo. Quando Fatima mi chiese cosa stessi facendo lì, le dissi una piccola bugia: che ero di Jabal Zawiya. Lei si fece silenziosa e non mi rivolse più la minima attenzione.

Ma poco dopo la rividi: dall'altra parte della frontiera c'era una macchina a noleggio che la aspettava. Le si fece incontro un uomo sulla sessantina, o forse ancora più anziano, che aveva sulla fronte la *zebiba*, quella specie di durone, segno di devozione, dovuto alle prosternazioni durante la preghiera; indossava una *abaya* bianca. Ero abbastanza vicina per domandarle: «Il tuo sposo?». L'uomo sembrò ritrarsi.

«Mmh» mormorò Fatima con voce appena udibile, lanciandomi uno sguardo furtivo e poi voltandosi.

Il funzionario addetto alla registrazione dei nomi grondava di sudore. Avevo ancora indosso il mio vestito nero, che mi copriva da capo a piedi. La colonna di donne, uomini e bambini si allungava dietro di me, un numero incalcolabile di persone in attesa del loro turno sotto il sole cocente, tutte prive di qualsiasi documento d'identità. Dietro di me, una donna canticchiava soavemente per tentare di calmare il bambino che portava in braccio. Mi girai verso di lei. Il bambino aveva le braccia avvolte da una fasciatura bianca, dalle spalle fino alla punta delle dita.

Abbassai lo sguardo mentre il funzionario registrava il mio falso nome, quello con il quale sarei uscita dal mio paese. Proprio in quel momento mi ricordai la prima volta che avevo viaggiato sotto pseudonimo, quando avevo lasciato la mia famiglia nel 1987 all'età di sedici anni e mezzo, e mi venne da ridere. Avevo portato molti nomi nella mia breve vita, nel corso dei miei vari spostamenti da esule.

Il funzionario alzò gli occhi, infastidito dalla mia risata. «Faccia ridere anche noi» disse. Ma diede solo un'occhiata fugace al mio viso, come con qualsiasi altro, prima che io passassi oltre.

Io stessa non sapevo perché stavo ridendo. Era un'abitudine che avevo preso dai giovani combattenti: iniziavo a ridere ogni volta che mi sentivo mancare l'aria. Ridevo ancora più rumorosamente.

«Non rideresti. Se te lo dicessi, non rideresti!» pensai dentro di me.

Poi, avanzando, guardai verso il territorio turco.

I miei compagni erano ancora fermi dal lato siriano, appartati dalla folla, e mi tenevano d'occhio nella colonna di profughi. Non volendo prolungare il momento dell'addio, mi limitai a un cenno con la mano. Loro mi risposero allo stesso modo. Al mio fianco, Maysara non aprì bocca mentre mi scendevano le lacrime. Sapevo che probabilmente non li avrei più rivisti. Li salutai di nuovo.

«Mi sento come quei personaggi dei cartoni animati che piangono fiumi di lacrime» dissi. Con la sua flemma abituale, Maysara mi fece segno di seguirlo. Volsi lo sguardo per l'ultima volta; dovevo essere più decisa possibile mentre attraversavo il confine. Gli uomini non mi persero d'occhio fin quando non scomparvi dall'altra parte.

Dopo aver visto la sposa fanciulla andarsene col futuro marito, abbastanza vecchio da poter essere suo nonno, un pensiero mi attraversò la mente: il pensiero della mia piccola ammalatrice, Aala, la figlia di

mezzo di Maysara. Cominciai a riflettere sulle storie che le avrei raccontato una volta raggiunto il loro appartamento ad Antakya; le avrei descritto la sua casa di Saraqeb e quello che avevamo fatto in sua assenza – io e Noura, sua zia Ayouche e le due anziane signore. Mi preparai a recitare quelle storie, a inscenarle per lei, la storia di ciascun personaggio di questo libro. Rimuginai su come avrei raccontato a questa piccola sopravvissuta le storie dei suoi vicini e parenti, perché in una certa qual misura a Saraqeb erano tutti parenti. Tentai di organizzare i dettagli nella mia mente prima di arrivare nella loro nuova casa. Avevo bisogno di trovare un qualche genere di conclusione con Aala, che un giorno sarebbe cresciuta e avrebbe raccontato la storia della sua fuga e della sua vita da rifugiata. O forse avrebbe preferito non parlarne con nessuno, tentando di dimenticare e di non rivelare nulla della sua infanzia.

La macchina procedeva lungo il confine, con la Siria alla nostra sinistra. Ero diventata il nemico, e nel mio sangue scorreva un desiderio di vendetta contro tutti gli assassini. Ero un essere frammentato, scisso, che aveva perso le proprie radici adattandosi a crescere in una nuova terra, solo per sradicarsi nuovamente. Ero alla ricerca di un'identità e al tempo stesso in fuga da un'identità. Un essere che viveva nelle sale d'attesa degli aeroporti e sui marciapiedi delle stazioni, espulso, cacciato da questo posto. L'impossibilità di restare mi riscosse bruscamente dal sogno di un mio ritorno. Dovevo sforzarmi di accettare una volta per tutte che stavo partendo per l'esilio. Mi stavo lasciando alle spalle questa terra grondante di devastazione, intorbidita dai segreti e dai complotti, saccheggiata da quei predoni dei *takfiri*. Le terre che i siriani avevano liberato con il loro sangue, i villaggi e le città del nord, erano di nuovo sotto occupazione. Non erano più territorio liberato, e neanche siriano. I nostri ideali rivoluzionari erano stati presi in ostaggio. Le potenze internazionali combattevano la propria guerra nel mio paese, muovendo come pedine i loro battaglioni armati, finanziando e rifornendo linee del fronte immaginarie. La frontiera turca era un colabrodo dal quale transitavano alla luce del sole ogni sorta di combattenti e armi provenienti da più parti. Chi erano i finanziatori dell'Isis? Chi erano i finanziatori di Al-Nusra? Chi stava assassinando i comandanti del Free Army? Chi stava uccidendo i giornalisti e gli attivisti politici? Chi era il responsabile del sequestro di

questa rivoluzione, della sua trasformazione in un conflitto religioso? Erano questi gli interrogativi che rimanevano in sospeso.

Quanto a me, nel giro di due giorni avrei raggiunto Parigi e lo scenario che avevo davanti agli occhi sarebbe svanito. La nostra macchina si sarebbe dileguata in territorio turco e insieme a Maysara sarei tornata alla loro casa, dove Aala mi attendeva con il suo ricco repertorio di racconti; un repertorio che si sarebbe esaurito solo una volta lasciato l'aeroporto di Antakya su un volo per Istanbul. In cambio, le avrei portato notizie dei suoi vicini, dei giovani ribelli, e le avrei detto un sacco di bugie. Non le avrei detto nulla dei cadaveri degli amici, dei bambini che erano morti. L'avrei salutata con eleganza e compostezza promettendole che entro pochi mesi sarei tornata.

Nel mio libro precedente, *A Woman in the Crossfire*, descrivendo gli esordi della rivoluzione e i suoi primi quattro mesi, ero penetrata nel primo cerchio dell'inferno. Questa seconda testimonianza mi aveva trascinato in un abisso ancora più profondo. E adesso, riaffacciandomi alla superficie dell'esilio, scoprivo che non era cambiato granché. Non sembrava ancora un vero esilio. Non descriveva adeguatamente il subbuglio che quegli eventi accelerati avevano provocato dentro di me. Esilio, forse, non era neanche il termine appropriato: avevo bisogno di ridefinirlo, di ritornare alla sua radice. Perché questo esilio gremito delle immagini effimere dei social media non aveva più nulla a che vedere con il suo significato originale. Le tecnologie moderne avevano trasformato il concetto stesso in qualcosa di completamente diverso. Vivere in esilio, oggi, non significava più essere irrevocabilmente tagliati fuori dal proprio luogo d'origine. Al contrario, tali luoghi permanevano presenti e accessibili nella misura in cui era ancora possibile interagire online con chi era rimasto ed essere informati in tempo reale sugli avvenimenti. Sotto questo aspetto, l'esilio non implicava più una sensazione di perdita d'identità così intensa come era stato prima della diffusione di internet.

E così la frontiera scomparve alle nostre spalle. Mi immaginai che sarebbe stato meraviglioso se la massa fisica che mi costituiva avesse potuto disgregarsi in atomi fluttuanti nello spazio, rendendomi libera come un lenzuolo sollevato dalla brezza. Mi sarei sentita appagata, se la materia che mi componeva fosse svanita nel nulla. Poi, in quell'istante, mi

ricordai che eravamo alla fine di agosto, che rischiavo di non poter più tornare, che il mio paese era occupato e che anche il cielo era occupato; allora mi immobilizzai, inerte come una statua di marmo, e mi voltai a contemplare, impassibile, il vuoto della frontiera.

Epilogo

Ho terminato la prima bozza di questo manoscritto alla fine di settembre del 2014. Dopo l'addio definitivo al mio paese avevo messo giù la penna, e mi ci erano voluti dei mesi prima che mi sentissi capace di iniziare a raccontare la mia esperienza. All'epoca, mi sembrava che scrivere non avesse alcun senso; persino parlare di quello che stava avvenendo mi pareva un esercizio assurdo e ozioso. Le mie dita si erano inceppate, la mente paralizzata. Questo blocco mentale, questo stallo emotivo, mi impediva di riprendere in mano i miei appunti, di andare a ripescare le interviste. Mi sembrava impossibile superare questa sensazione di futilità. L'enormità dell'ingiustizia e dei massacri quotidiani mi aveva lasciato senza parole. Pensavo che mi ci sarebbe voluta un'eternità per riacquistare la capacità di scrivere.

La scrittura è un cammino verso la consapevolezza, attraverso la sua complessa relazione con la morte. È una riproduzione della vita, e al contempo un coraggioso atto di sfida alla morte. Ma di fronte ad essa rappresenta anche una sconfitta, in quanto la morte, in ultima analisi, con tutti gli interrogativi complessi che pone, della scrittura è sia l'impulso sia la sorgente. Eppure è una sconfitta eroica, che dimostra coraggio. Finora non avevo mai compreso quest'ineluttabile sovrapposizione tra la scrittura e la morte.

È trascorso un anno da quando ho abbandonato definitivamente la Siria: l'esodo di massa dal mio paese, per le sue dimensioni, passerà sicuramente alla storia. Tengo d'occhio da lontano gli sviluppi. Non lo fate anche voi? Scorrete le immagini, sfogliate le notizie e vi mantenete in contatto con chiunque sia rimasto bloccato laggiù. Ma questo che cosa significa? A cosa serve? Manca la tessera essenziale del puzzle. Leggere che le granate e i barili esplosivi sono caduti per dieci giorni consecutivi sulla città nella quale avete vissuto, Saraqeb, non ha nulla a che vedere con la vera vita sotto i bombardamenti. Da oltre un anno a questa parte, Saraqeb è

bombardata con barili esplosivi e bombe a grappolo ogni santo giorno. Vedere i cadaveri ammassati sotto le macerie è cosa ben diversa dal toccarli; l'odore della terra dopo l'esplosione di una bomba a grappolo non si trasmette, e non ti colpisce, attraverso le fotografie e i video diffusi dall'esiguo numero di attivisti che sono ancora vivi e documentano quel che sta accadendo. Dove sta il fetore acre degli incendi, il panico negli occhi delle madri terrorizzate o la quiete del breve momento di silenzio e di choc dopo una deflagrazione? Tutte queste immagini ci mettono in contatto in tempo reale con quello che sta avvenendo, ma qual è il vero significato che veicolano? Non significano altro che ulteriore follia. Perché queste immagini bidimensionali fondono la realtà con l'immaginazione, riducendo qualsiasi ragionamento sensato a una sterile assurdità e offuscando la linea di demarcazione tra la vita e la morte.

Il mondo esterno non crederà mai che quanto sta accadendo in Siria – ciò di cui tutto il mondo è testimone – non è altro che il desiderio degli attori della comunità internazionale di assicurarsi la propria salvezza. Altri muoiono al posto loro. Continuano a vivere come se nulla fosse, proprio mentre la vita si spegne davanti ai loro occhi. Sono loro i sopravvissuti, ed è questo ciò che conta. È un istinto carnale paragonabile alla lussuria. I voyeur di tutto il mondo si stanno godendo lo spettacolo di una Siria che lotta disperatamente per la sopravvivenza – una scena costituita essenzialmente dai cumuli di cadaveri siriani. Il mondo si accontenta di osservare, di colorire e rendere ancora più sensazionale la messinscena della guerra tra Assad e l'Isis, lo spauracchio che ormai è cresciuto fino a diventare il mostro spaventoso di cui avevano bisogno per placare la loro coscienza, o meglio mancanza di coscienza. Non sta accadendo nulla di nuovo nella storia dell'umanità, ma adesso si sta svolgendo alla luce del sole, il sangue si sparge davanti ai nostri occhi e sulle nostre mani. Attraverso immagini efferate che fanno di noi dei mostri indifferenti alla barbarie, la macchina mediatica globale sforna aggiornamenti a getto continuo in modo che ogni vittima cancelli il ricordo di quella precedente, generando una disgustosa familiarità con l'atrocità e la vastità della morte. Consumiamo le notizie e poi le gettiamo nella spazzatura.

Ecco cosa sono diventati i siriani nel giro di quattro anni. Una rivoluzione popolare e pacifica contro un dittatore è precipitata nella spirale di una rivolta armata contro l'esercito e lo Stato, finché gli islamisti

si sono impadroniti della scena trasformando i siriani in marionette di una guerra per procura, su un palcoscenico insanguinato nel quale l'Isis recita il ruolo di protagonista. Il gruppo fondamentalista apparso sulla scena nell'aprile del 2013 è oggi uno stato a sé stante e una forza d'occupazione de facto. I combattenti stranieri che affluiscono attraverso il confine turco sono diventati micidiali macchine di morte e distruzione. Tutto è intrappolato nella morsa di ferro del radicalismo violento.

L'Isis occupa le città siriane; la coalizione guidata dagli Stati Uniti le bombarda in modo quasi civettuolo, poi fugge remissiva. Nel frattempo, l'Isis e i suoi alleati avanzano sani e salvi e il massacro continua. Mentre il mondo intero è ossessionato dallo «Stato islamico», gli aerei di Assad continuano a sganciare bombe sui civili nelle province di Idlib e Damasco, Homs e Aleppo. Il mondo sembra quasi attendere che lo spettro nebuloso dell'Isis diventi nitido, che si cristallizzi, mentre i civili innocenti continuano a cadere sotto i colpi di mortaio del regime e le sciabole dei militanti islamisti. Gli ingranaggi dei negoziati internazionali ruotano lenti, e nel frattempo il sangue continua a scorrere e gli sfollati, destinati a diventare profughi, si contano a milioni. La Siria non sarà mai più la stessa: è stata impiccata, sbudellata e squartata.

Sono rimasta in contatto con i ribelli e le donne all'interno del paese. Mohammed non ha ancora lasciato Saraqeb. Si rifiuta di partire per andare a farsi curare all'estero, nonostante veda da un occhio solo. Nella nostra ultima conversazione mi ha detto che quando è lontano dalla Siria si sente mancare l'aria. Lui e altri hanno cominciato a scavare caverne sotterranee nelle quali trascorrono la notte; poi, al mattino, estraggono i corpi delle vittime dalle macerie, documentano i crimini di guerra e aiutano la popolazione come meglio possono. Anche Suhaib, il nipote, si rifiuta testardamente di ritornare in Europa, dove ha vissuto a lungo. «Morirò qui, non me ne andrò mai» ha detto.

Maysara e la moglie sono ancora ad Antakya con tutta la famiglia. La mia cara, piccola Aala ha un nuovo fratellino e vive felice con gli altri fratelli e sorelle. Vanno a scuola e stanno imparando il turco. Di tanto in tanto, Maysara torna a Saraqeb.

Raed Fares è scampato a un tentato assassinio ed è costantemente minacciato di morte dall'Isis e dai gruppi armati *takfiri*, ma si rifiuta di lasciare Kafranbel. Anche gli altri uomini che ho conosciuto si rifiutano di

partire: Abdullah, Khaled, Ezzat, Hammoud, Abu Tareq e Abu Waheed. Si aggrappano tutti al loro sogno di restare. La natura del loro impegno è cambiata, ma tutti ripetono lo stesso mantra: «Moriremo qui, non ce ne andremo. Questa è la nostra terra». Non si arrenderanno, sono caparbiamente convinti che non cederanno mai alle lusinghe dei battaglioni *takfiri*. Anche Ahmed e Abu Nasser continuano a combattere, ma Ahmed è stato ferito in battaglia. Abdullah si è sposato ed è diventato papà. Non ha ricevuto cure appropriate alla gamba e zoppica ancora. Manhal si è stabilito in Turchia ma di recente ha deciso di tornare a Saraqeb, dove si è unito nuovamente ai ribelli. Razan ha lasciato Kafranbel. Si è rifiutata di indossare l'*hijab* e oggi vive in una città turca nei pressi del confine. Nel momento in cui scrivo, non si hanno ancora notizie di Marcin.

Abu Ibrahim e Noura – i miei generosi ospiti – alla fine hanno lasciato la loro casa di Saraqeb e sono andati a vivere in una fattoria nelle pianure, lontano dai bombardamenti. Ma i missili li hanno seguiti fin lì: nei dintorni è stato perpetrato un massacro. Ayouche li ha raggiunti insieme alle due anziane signore, ma un mese dopo che si erano tutte stabilite nella fattoria, la zia, quella bella donna anziana, è morta. Eppure Abu Ibrahim si rifiuta categoricamente di andarsene, e Noura, che lo ama profondamente, mi ha confidato via Skype che non abbandonerà mai suo marito, malgrado la paura e il terrore che la attanagliano. Mi ha detto che ha vissuto sempre con lui e che morirà insieme a lui.

Questi sono soltanto alcuni dei protagonisti di una delle grandi tragedie del ventunesimo secolo, e le loro sofferenze sono la prova schiacciante della bancarotta morale dell'umanità. Hanno partecipato alla rivoluzione con i loro sogni di libertà e giustizia e hanno pagato con il loro sangue il prezzo di quei sogni abortiti. Sono i figli della grande epopea siriana, che io non potrò mai dimenticare. Anche a Parigi, dove la bellezza prorompe da ogni più piccolo dettaglio, sento che l'orrore mi uccide ancora. È annidato nel profondo del mio animo. Questa città non è ancora riuscita a strapparmi completamente dalla mia terra; la sensazione di esilio, di nostalgia, che pensavo di poter espellere dalla mia vita, alla quale pensavo di poter resistere, è ancora predominante. Prima di questa esperienza, non avevo mai riflettuto a fondo sull'idea di esilio come una condizione eccezionale che comprime i ristretti limiti dell'identità di un individuo, che si tratti della lingua, della nazionalità, della religione o della posizione

geografica. Per quanto ne sapevo, la mia identità era costituita dai miei testi e dal mio racconto; era così che la pensavo. Per oltre vent'anni, le storie hanno rappresentato l'unico reame in cui credessi, ma dopo un anno di questa vita ho scoperto che l'esilio è l'esilio, e nient'altro. Significa camminare per la strada e sapere che non appartieni a quel posto.

Qui in esilio ho imparato a camminare e a riflettere mentre dormo: ma dormo davvero, oppure sono già morta? Qual è la differenza, quando in un caso o nell'altro mi sento sconnessa, assente dalla realtà? Tocco il mio corpo, ma non riconosco le mie dita; la mia narrazione mi sembra estranea, tanto da essermi irriconoscibile. Mi è mai appartenuta davvero? Forse comincerà ad appartenermi quanto più sprofonderò nel mio esilio.

Appendice

Breve annotazione sugli alawiti e i sunniti

Gli alawiti (termine che indica i «seguaci di Ali») rappresentano una setta musulmana sciita considerata al di fuori dell'Islam dalla corrente principale, quella sunnita. I precetti religiosi del credo alawita, che riconosce dodici imam (i successori legittimi del profeta Maometto), restano sostanzialmente segreti e riservati a pochi iniziati. Storicamente, gli alawiti hanno alle spalle un passato di feroci persecuzioni, perché considerati eretici e infedeli da taluni esponenti dell'ortodossia sunnita.

Il sunnismo è la corrente largamente maggioritaria dell'Islam, alla quale appartiene la gran parte dei musulmani. Le sue leggi e le sue tradizioni si fondano sul Corano e sugli *Hadith*, gli insegnamenti del Profeta Maometto. Riconosce solo quattro califfi, i leader delle quattro scuole ufficiali dell'Islam sunnita emerse dopo la morte del Profeta.

Gli alawiti seguono l'imam Ali Ibn Abi Talib, cugino e genero di Maometto, e non accettano l'autorità dell'Islam sunnita. Hanno le proprie tradizioni teologiche, delle quali la più importante è l'idea della separazione tra religione e Stato. Fino all'Ottocento erano conosciuti sotto varie denominazioni, tra le quali quella di *Nusayri*.

Il loro status e la loro posizione nella società siriana cambiò radicalmente con l'arrivo al potere di Hafez al-Assad: sebbene tra le fila degli oppositori ci fossero anche molti alawiti, costretti a lunghi anni di prigionia, il padre di Bashar riuscì a sfruttare a proprio vantaggio la travagliata storia di questa comunità e la obbligò alla lealtà nei suoi confronti nominando esponenti alawiti in tutti i gangli vitali dell'amministrazione civile, militare e dei servizi segreti, assicurandosene così il sostegno anche attraverso la corruzione.

Hafez al-Assad adottò una politica di stampo secolarista e si avvalse della religione a suo esclusivo vantaggio, per garantire la permanenza al potere della sua famiglia. Con l'inizio della rivoluzione, la maggioranza degli alawiti si è schierata dalla parte di Bashar al-Assad.

Glossario

I nomi di persona e i toponimi arabi possono variare a seconda delle diverse convenzioni utilizzate per la traslitterazione. Per l'edizione italiana di quest'opera si è scelto di adottare le grafie più comunemente usate nei media italiani e nelle risorse disponibili online.

ABAYA: sopravveste femminile lunga fino ai piedi, che lascia scoperto solo il volto.

AHRAR AL-SHAM: gruppo ribelle di impronta islamista, sospettato di legami con l'organizzazione fondamentalista internazionale dei Fratelli Musulmani.

ALAWITI: setta minoritaria dell'Islam sciita che segue il culto di Ali, cugino e genero di Maometto. La dottrina alawita – o dei *Nusayri* – sarebbe stata fondata nel corso del nono secolo da Muhammad Ibn Nusayr. La comunità è radicata soprattutto nel nord-ovest della Siria e rappresenta il nocciolo duro del clan Assad, che governa la Siria dal 1970.

ALHAMDULILLAH: espressione di sollievo che significa «Dio sia lodato».

ALLAH: vocabolo arabo che significa Dio.

ALLAH AKBAR: espressione araba diffusa in tutto il mondo islamico che significa «Dio è grande».

AL-NUSRA (Fronte al-Nusra, Jabhat al-Nusra): gruppo armato jihadista formalmente affiliato ad al-Qaeda e dichiarato terrorista da diverse organizzazioni internazionali, tra le quali l'Onu.

BA'ATH: partito politico che governa la Siria dal colpo di Stato del 1963. Oltre che presidente della Repubblica Araba di Siria, Bashar al-Assad è segretario generale del partito.

BEDUINI: gruppo etnico discendente dalle antiche tribù nomadi che storicamente popolavano i deserti della Siria e della penisola arabica. Il termine deriva dalla parola araba che significa «abitante del deserto».

CALIFFATO: forma di governo islamico guidato da un califfo, ossia un leader della comunità musulmana considerato discendente del Profeta Maometto.

COALIZIONE NAZIONALE SIRIANA: coalizione dei gruppi di opposizione politica al regime di Assad, costituita durante la guerra civile siriana.

CORANO: il libro sacro dell'Islam, costituito dalle rivelazioni che Maometto affermò essere a lui venute da Allah.

CURDI: gruppo etnico che popola larghe zone di Iran, Iraq, Siria e Turchia, storicamente oggetto di persecuzioni.

DRUSI: seguaci di una religione monoteista di origine musulmana, sorta in Egitto nell'undicesimo secolo, che incorpora elementi di gnosticismo, neoplatonismo e varie filosofie; è un'evoluzione dell'Ismailismo, una ramificazione dell'Islam sciita.

EMIRO: titolo onorifico il cui significato letterale è «comandante», «principe» o «generale».

ESERCITO SIRIANO LIBERO (Free Army o Free Syrian Army): forze ribelli che combattono contro l'esercito di Assad. Costituito da diversi battaglioni e brigate, comprende tra le sue fila numerosi soldati e ufficiali disertori dell'esercito regolare, nonché militanti moderati.

FATWA: responso o pronuncia giuridica su una questione riguardante la legge islamica, basata sulle scritture religiose.

FURSAN AL-HAQQ (noto anche come Liwa Fursan al-Haqq, «I Cavalieri della giustizia»): brigata di ribelli che fa parte del Free Army.

HADITH: aneddoto sugli atti e i detti del Profeta Maometto, basato su resoconti orali. La raccolta dei singoli Hadith costituisce la Sunna, la seconda fonte della legge islamica dopo il Corano.

HAJJI: appellativo onorifico attribuito a un musulmano che ha portato a termine il pellegrinaggio alla Mecca (Hajji), spesso usato per riferirsi a una persona anziana.

HALAL: riferito a cibo e bevande preparate in accordo alla legge islamica. Più in generale, qualsiasi oggetto o azione che sia «consentita» o ammissibile secondo la legge islamica.

HARAM: atto o comportamento peccaminoso e proibito da Allah.

HIJAB: un velo che copre il capo e il petto, indossato dalle donne in presenza di uomini adulti estranei alla cerchia familiare.

IDDAH: il periodo di lutto che la donna deve osservare dopo la morte o il divorzio dal marito, durante il quale non le è concesso di risposarsi.

IFTAR: il pasto serale con il quale i musulmani interrompono il digiuno quotidiano durante il Ramadan.

IMAM: termine che indica sia colui che dirige la preghiera rituale in una moschea, sia, in senso più ampio, una guida morale o spirituale. Il termine ha una valenza diversa nella comunità sunnita e sciita: nel sunnismo, l'imam è considerato storicamente il capo della comunità islamica e quindi sinonimo di califfo; per gli sciiti sono invece imam soltanto quelli che essi considerano come legittimi monarchi per diritto divino, cioè Ali e i suoi discendenti in linea retta maschile sino a quello che è misteriosamente scomparso e riapparirà in futuro.

ISIS (noto anche come Stato islamico o Daesh, in arabo): sigla che indica lo «Stato Islamico dell'Iraq e della Siria» (o del Levante, Isil). Il gruppo islamico estremista si è autoproclamato califfato nel 2014, quando ha preso il controllo di Mosul, in Iraq. È arrivato a controllare estese zone della Siria e dell'Iraq e conta su gruppi affiliati in altre aree del Medioriente, in Africa e in Asia.

JIHAD: termine che in senso ampio indica un dovere religioso e la lotta contro chi non crede ad Allah. In alcuni contesti se ne dà l'interpretazione controversa di «guerra santa».

JINN: creature sovrannaturali della mitologia araba, che si manifestano sotto sembianze umane o animali.

JIZYA: tributo imposto secondo determinati criteri agli individui adulti di sesso maschile in uno stato islamico.

KHIMAR: velo che in genere nasconde la testa, il collo e le spalle.

MASUT: combustibile pesante, di bassa qualità, spesso utilizzato per il riscaldamento.

MUEZZIN: persona addetta alla moschea che recita il richiamo alla preghiera.

MUJAHIDEEN (plurale di mujahid): chi è impegnato nella jihad.

MUKHABARAT: polizia segreta o servizi d'intelligence.

NASARA: con questo termine, nel Corano, sono indicati coloro i quali credevano che Gesù Cristo fosse figlio di Dio, e pertanto sono identificati con i cristiani di oggi.

RAMADAN: il nono mese dell'anno lunare islamico, durante il quale, secondo una prescrizione coranica, i musulmani devono osservare il digiuno dall'alba al tramonto.

SALAFITI: musulmani ultra-ortodossi che predicano il ritorno all'Islam delle origini attraverso l'emulazione della vita del Profeta e l'osservanza cieca della Sunna.

SCIITI: per numero la seconda comunità dell'Islam, gli sciiti considerano Ali, il quarto califfo, cugino e genero di Maometto, assassinato con il figlio Hussein nel corso di una guerra per la successione, come l'unico e legittimo erede del Profeta.

SHABIHA: mercenari al soldo del clan Assad che terrorizzano gli oppositori e tengono sotto scacco la popolazione siriana, responsabili di numerosi massacri di civili.

SHARIA: legge sacra dell'Islam, basata fondamentalmente sul Corano e sulla Sunna.

SUNNITI: seguono i principi della Sunna e costituiscono la comunità largamente maggioritaria dell'Islam. Il sunnismo considera i quattro primi califfi come i successori legittimi di Maometto.

TAKFIR: un musulmano che accusa di apostasia un suo correligionario o un seguace di altri credi religiosi di origine abramitica.

Nota
di
Christophe Boltanski

Eccoci trascinati in un viaggio. O meglio, più viaggi distribuiti pressappoco nell'arco di un anno. Sarebbe più appropriato parlare di una caduta in un baratro senza fondo, di un cammino di sofferenza interminabile. Ogni volta che supera il filo spinato per ritrovare il suo paese, Samar Yazbek perde l'equilibrio e scivola un po' più giù. Come nella *Divina Commedia*, nel corso della sua discesa lo spazio intorno a lei si restringe, l'oscurità e la desolazione aumentano. Potrebbe fuggire, raggiungere nuovamente la vicina Turchia e ritornare al suo esilio parigino. Invece continua a cadere sempre più in basso. Non tenta neanche di sottrarsi ai pericoli sempre più grandi che la minacciano, ma va loro incontro. Affronta i suoi peggiori incubi. Sfida quelle stesse persone che esigono la sua testa e quella dei suoi simili. Perché vuole testimoniare, far conoscere e anche comprendere in che modo la Siria sia potuta precipitare in un tale abisso. Il suo libro rientra in quella letteratura della catastrofe che, da Varlam Šalamov e Primo Levi fino a, più recentemente, Rithy Panh e Jean Hatzfeld, cerca non tanto di raccontare l'indicibile, ma di strappare qualcosa al nulla, di far emergere dai buchi neri della Storia una traccia di umanità, di captare nel cuore della notte una lucina simile a quella emessa dagli astri morti, dalle lucciole o dalle anime erranti.

Quando raggiunge per la prima volta, nell'agosto del 2012, una delle enclaves liberate dai ribelli nel nord della Siria, Samar Yazbek ha già attraversato diversi gironi infernali. Romanziera, poeta, giornalista, ha preso parte sin dall'inizio, nel marzo del 2011, alla sollevazione contro la dittatura di Bashar al-Assad, ai cortei pacifici organizzati ogni venerdì e dispersi dai carri armati e dai cecchini, ai comitati locali nati in appartamenti saturi di fumo, embrioni della Siria democratica sognata all'epoca dalla grande maggioranza dei manifestanti. Anche lei viene arrestata, picchiata, trascinata in una prigione da sconosciuti affinché veda con i suoi occhi la sorte riservata ai dimostranti. I suoi carcerieri vogliono terrorizzarla, metterla a tacere. Ne fanno invece una stenografa, una scrivana di questa rivoluzione pacifica repressa con straordinaria brutalità.

Da quelle settimane insanguinate, ma nelle quali tutto sembra ancora possibile, ricava una prima opera: *Feux croisés*. Un diario aggiornato quotidianamente che descrive, in un linguaggio ad un tempo poetico e spoglio, la paura, i dubbi, le speranze, la violenza delle milizie, degli atroci *shabiha* e dei servizi segreti, i sequestri, le torture, le esecuzioni di massa.

Alla fine Samar Yazbek riesce a fuggire. Trova asilo in Francia con la figlia, ma soffre per questo esilio, che paragona a una morte interiore. Decide pertanto di tornare clandestinamente nel suo paese per portare soccorso agli abitanti delle aree insorte. È ancora convinta che la caduta del regime sia imminente e vuole contribuire a edificare le istituzioni del dopo-Assad, di una Siria che immagina libera e laica. A tale scopo, fonda *Women Now for Development*, un'associazione che assiste le donne siriane istituendo scuole e centri di formazione. Inoltre riprende in mano la penna. Nella sua veste di sopravvissuta, è unita da un legame indissolubile a tutti coloro che sono stati uccisi o che stanno per esserlo. Ha un debito nei loro confronti. Deve raccontare, senza posa, registrare le loro voci prima che sia troppo tardi. Percorre in lungo e in largo i villaggi della provincia di Idlib e, mentre avvia i suoi progetti comunitari, effettua decine e decine di interviste con attivisti, combattenti e persone comuni. «Chi ti sta parlando in questo momento è un morto» le dice un membro del Free Army, l'Esercito siriano libero. Quante delle persone che parlano in questo libro sono ormai scomparse? Quante sono rimaste uccise sotto le bombe o hanno preso la strada dell'esilio? Samar Yazbek scrive in nome e per conto di un popolo fantasma, di un paese defunto.

Un viaggio dopo l'altro, sprofonda sempre più nelle tenebre, vede la devastazione espandersi e l'odio guadagnare terreno. Ai soldati subentrano i miliziani. Ai massacri si aggiungono gli stupri, i saccheggi e le sofferenze. Dopo i missili relativamente imprecisi dei Mig e le armi chimiche, è l'ora dei barili pieni di esplosivo, meno costosi e infinitamente più devastanti, sganciati dagli elicotteri sopra le abitazioni. Nel campo avverso, bande di criminali adottano i nomi di brigate immaginarie e tengono in ostaggio la popolazione. A partire dal 2013, cominciano ad apparire dei giovani dalla barba tinta con l'henné, in omaggio al Profeta, e dall'accento straniero. Gli estremisti islamici, che Assad ha amnistiato a centinaia immediatamente dopo l'inizio della rivolta per giustificare la sua denuncia di una cospirazione terroristica, hanno costituito a loro volta dei

gruppi armati, come *Ahrar al-Sham* (Uomini liberi della Grande Siria) e *Jabhat Al-Nusra* (il Fronte Al-Nusra), presto soppiantati da un nuovo rivale, *Daesh*, acronimo di Stato islamico dell'Iraq e del Levante. Combattenti stranieri affluiscono in Siria prima a migliaia e ben presto a decine di migliaia. Tribunali improvvisati impongono la sharia, l'obbligo del velo, le punizioni corporali. I ribelli possono ben poco di fronte a questi fondamentalisti religiosi, pieni di soldi e ben armati grazie ai finanziamenti provenienti dal Golfo Persico, che esibiscono la propria fede come un'insegna. Eccoli dunque costretti a combattere sia i sostenitori del regime sia quelli del Califfato. Due nemici che, lungi dallo scontrarsi, approfittano l'uno dell'altro per rafforzarsi.

Dopo essersi convertita in lotta armata, la rivoluzione è diventata una guerra di religione. «Scomunicatori» contro «miscredenti». Sunniti contro alawiti, la setta eterodossa dell'Islam alla quale appartengono gli Assad, ma anche Samar Yazbek. Lei, che non si è mai sentita parte di alcuna comunità etnica o confessionale, si vede obbligata a ricordare le proprie origini davanti a combattenti che auspicano esplicitamente la morte dei suoi correligionari. Donna, intellettuale, laica, democratica e alawita. Tutto la indica come bersaglio. Attorno a lei, i rapimenti e le esecuzioni di attivisti si moltiplicano. Un giornalista polacco che la accompagna viene rapito davanti ai suoi occhi. Malgrado l'escalation dei pericoli, va sempre più lontano, sempre più in profondità. Supera un ultimo girone infernale e affronta, con il suo taccuino e la sua penna, un leader jihadista, un emiro: una delle figure dell'inferno siriano. Incuriosito, lui le chiede da dove viene. «Non appartengo a nessun luogo» gli risponde.

CHRISTOPHE BOLTANSKI

Indice

Passaggi in Siria

Dedica

Il primo passaggio

Il secondo passaggio

Il terzo passaggio

Epilogo

Appendice

Breve annotazione sugli alawiti e i sunniti

Glossario

Nota di Christophe Boltanski